

chiali di Chiavari, Genova e Albaro, ricostruendo la genealogia dei Mazzini e dei Drago fino al primo '700, riproduce oggi le sue conclusioni di allora e qualche minore scritto, apparso già in riviste e giornali diversi: curiosità e precisazioni non inutili ai margini della storia.

CAMERA DI COMMERCIO I. A. DI GENOVA, *La viabilità in Provincia di Genova*, Genova, 1959, in 4°, pagg. 144 e 23 tavole.

«La Casana». Periodico bimestrale della Cassa di Risparmio di Genova.

La pubblicazione ha avuto inizio nell'autunno 1958, ed è venuta via via aggiungendo, alle informazioni squisitamente tecniche e divulgative, alcune note di carattere storico ed ambientale («Note di Liguria»), spesso dovute ad ottime penne, che ne costituiscono un interesse non transeunte e tale da giustificare la conservazione in raccolta. Ricordiamo pagine sull'artigianato e sull'arte minore, sulla poesia vernacola e sul vecchio folclore di Eno De Julis, di Ettore Balossi, di Alfredo Roncallo, e soprattutto di Leonida Balestreri.

ATTILIO FAZIO, *Appunti di un uomo di scuola*. Genova, 1960, pp. 88.

Attraverso una serie svariata di impressioni

personali, documenti di scuola, lettere di alunni, attestazioni disparatissime sull'attività insonne e sulle pubblicazioni del Preside Fazio, rivive, fino al «Congedo», e oltre quello, una scuola e un Maestro.

ALESSANDRA CAPOGACCIA QUADRI, *Sempre più chiare le pagine*. Roma, 1961, pp. 50. Con questo secondo volume di liriche, che segue a distanza di anni i «Cristalli al sole» (ma l'iter splendido e doloroso non ha avuto soste o fratture) la C. perfeziona la sua ricerca di luce e di amore, e già approda, per la poesia, al porto della pace. Il suo colloquio con Dio è intenso ed ineffabile, immediato e pur umanissimo. La realtà limpida di una immagine vista e la trascendenza di un'anima assetata si sommano e si identificano in tesa armonia di parole essenziali che attingono la «Verità».

PIETRO PIZZARELLI, *Non turbare il poeta*. Reggio Calabria, 1958, pp. 48.

La personalità dell'A. è tutta nella sua poesia, ricca di eleganze ellenisticamente pittoresche in armonia tradizionale, e di un'ansia di bene che si smarrisce tra un antidogmatismo non definito e un vago messianismo invano negato dalla «pre-messa».

SEGNALAZIONI

Nuovi "Quaderni Ligustici"

- 98 - O. PASTINE, *Genova e Marocco, e sbocchi mercantili genovesi tra '700 e '800*. Pagg. 52, L. 400.
99 - E. MAZZINO, *Il palazzo dei «portici alti» e il suo recente restauro*. Pagg. 20, L. 300.
100 - EMMINA e T. O. DE NEGRI, *Le «Fabriche di Castelletto» e l'urbanistica genovese nel Cinquecento*. Pagg. 32, L. 350.

INDICE DELL'ANNO DODICESIMO — 1960

COSTAMAGNA G. — Per l'Inno di Mameli	pag. 169
DE NEGRI EMMINA. — Le «Fabriche di Castelletto» e l'urbanistica genovese del Cinquecento	» 21
DE NEGRI T. O. — «Le Fabriche di Castelletto» - Premessa ed appendice	» 21
Id. — Chiavari e la civiltà del Ferro nella Liguria di Levante	» 112
Id. — La «Giustizia» di Giovanni Pisano. Premessa	» 124
FERA C. — «Pammatone». Appunti per una «scheda»	» 135
GUANO E. — «Pammatone». Appunti per una «scheda»	» 135
LABÒ M. e DE NEGRI T. O. — «Palazzo Bianco uno e due»	» 78
LAMBOGLIA N. — La necropoli preromana di Chiavari	» 99
MAZZINO E. — Il palazzo dei «portici alti» e il suo recente restauro	» 3
PASTINE O. — Genova e l'Impero del Marocco nella seconda metà del Settecento	» 51
Id. — A proposito di uno studio sulle fiere di cambio	» 83
Id. — La marineria genovese tra Settecento e Ottocento	» 149
ROSSI A. — Il sarcofago paleocristiano di Santa Marta	» 117
TORRITI P. — La «Giustizia» di Giovanni Pisano e il monumento a Margherita di Brabante. Con premessa di T. O. DE NEGRI.	» 124
RASSEGNE	
DE NEGRI T. O. e GIOFFRÈ D. — Recens. a CAMPOSTANO A., CAVASSA U. V., GAJONE A., HEERS J., PESCE B.	» 89
Libri ricevuti	» pagg. 95, 171
Segnalazioni	» pagg. 2, 82, 98, 172

DIRETTORE RESPONSABILE: TEOFILO OSSIAN DE NEGRI

Finito di stampare il 3-6-1961 nell'Istituto Grafico Bertello - Borgo S. Dalmazzo (Cuneo)

Incisioni della Ditta D. GIANINAZZI - GENOVA

Bollettino Ligustico

per la Storia e la Cultura Regionale

XIII - 1/2

1 9 6 1

Genova - Via Garibaldi, 9

SOMMARIO

G. ORESTE, Genova nel Risorgimento italiano (1797-1861). Con 2 ill.	pag. 3
G. BASCAPÈ, Sigilli medievali di Genova. Con 1 tav.	» 17
M. IGHINA, E. MAZZINO, Di Isnardo Malaspina e della tomba nella Badia di Tiglieto. Con 13 ill.	» 21
T. O. DE NEGRI, Il feudo di Súvero, «Strada Reggia» e «Gambatacca» nel Settecento. Questioni di confine tra Genovese e Toscana. Con 6 ill. e 7 tavv.	» 37
M. BONZI, Un inedito del Langetti. Con 1 ill.	» 72
<i>Contributi per la storia delle scoperte:</i>	
I - G. PISTARINO, Discussioni su Lanzarotto Malocello al Congresso Internacional de História dos Descobrimentos (Lisbona, 1960)	» 73
II - F. G. FERNANDEZ SHAW, C. SANZ, La «Bibliotheca Americana Vetustissima» e la sua recente integrazione	» 77
L. CIMASCHI, Una scaramuccia d'età napoleonica a Bonassola	» 83
P. BERRI, Paganiniana	» 85
Recensioni: Note di T. O. De Negri e P. Berri	» 96
Notizie brevi: Appunti di T.O.D., P. Berri, G. Oreste	» 98
Segnalazioni	» pagg. 2, 76, 84

SEGNALAZIONI

LIBRERIA INTERNAZIONALE DI STEFANO

Via Roccatagliata Ceccardi, Tel. 55.085-55.406 — P. Fontane Marose, Tel. 296.991
Via Roma, 49-r. Tel. 55.426

EDIZIONI DI STEFANO

Novità: G. PISTARINO, *Bartolomeo Lupoto e l'arte libraria a Genova nel Quattrocento*, 1961.

MINNIE ALZONA, *La moglie del giudice*, 1960.

N. BACIGALUPO, *O pappagalto de moneghe*, 1959.

N. BACIGALUPO, *Eneide* - Testo di un reduce troiano, illustrato da Pipein Gamba, 1956.

M. BOSELLI, *Poesia dialettale genovese*, 1960.

U. V. CAVASSA, *Ombre amiche*, 1960.

LIBRERIA ANTIQUARIA MARIO BOZZI

Via Cairoli, 2 Ar - Genova - Telefono 22.845

Novità: GEO PISTARINO, *Lineamenti di Paleografia Latina*, Bozzi, 1961, L. 1.500.

L. TACCHELLA, *La media ed alta Val Borbera nella storia*, Bozzi, 1961, L. 1.500.

O. GROSSO, *Genova e la Riviera Ligure*, L. 500.

Luca Cambiaso e la sua fortuna (Catalogo della Mostra 1956 a Genova), L. 500.

Genova nel 1848-49:

— E. CELESIA, *Diario degli avvenimenti di Genova nell'anno 1848*.

— F. ALIZIERI, *Commentario delle cose accadute in Genova in Marzo e in Aprile 1849*, L. 2.500.

Y. STRANEO, *L'arte in Liguria nelle sue vicende storiche*, L. 600.

CENOBIO

RIVISTA MENSILE DI CULTURA

Direzione ed Amministrazione: Lugano, Via S. Balestra 39

Recapito per l'Italia: Libreria Seeber, V. Tornabuoni 70, Firenze

C.C.P. 18/87, Como

Abbonamento annuo L. 3.000 — Un numero: L. 300

Il Movimento di Liberazione in Italia

Rassegna bimestrale dell'Istituto Naz. per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia

È uscito il n. 64

Esce nei mesi dispari — Milano — Abbonam. L. 1500 — C. c. post. 32737

Genova nel Risorgimento italiano (1797 - 1861)

Questa meditata sintesi di Giuseppe Oreste, che nasce da una efficace conversazione accademica, ed una rassegna che seguirà nel prossimo fascicolo, vogliono testimoniare la presenza del Bollettino Ligustico nella celebrazione centenaria dell'unità.

Prima di cercare di delineare in una sintesi la partecipazione di Genova al Risorgimento italiano mi sembra opportuno prevenire una possibile obiezione: che cioè l'argomento risponda ad una sollecitazione municipalistica o campanilistica; ciò che sarebbe per lo meno stonato. Anzi proprio perchè il Risorgimento italiano viene sempre meglio precisandosi come fenomeno assai complesso, non riducibile ad un solo fattore nè ad una sola preminente volontà politica, il mettere in rilievo il contributo di Genova deve portare con sé un implicito, costante riferimento ad uno svolgimento storico che ebbe innumerabili filoni costruttivi, e fu di fatto una storia « dalle cento voci », per riprendere il felice titolo che Emilia Morelli ha dato alla sua edizione del diario di Giuseppe Massari.

In effetti, la partecipazione di Genova, che non si riassume soltanto nei nomi di Mazzini e Garibaldi o in qualche singolo episodio, trova un suo posto ben individuato e originale nella storia italiana contemporanea e per un duplice ordine di considerazioni. Infatti da un lato questo tema richiama un altro problema storiografico, quello del cosiddetto punto di partenza del Risorgimento stesso e in certo modo contribuisce a suggerirne una soluzione; ma contemporaneamente illumina il problema di fondo della storiografia risorgimentale, cioè la storia contemporanea come storia delle idee di libertà e indipendenza, che nel loro tradursi in realtà diventano struttura concreta della vita di una comunità mediante l'influenza reciproca del pensiero e dell'azione, nel contrasto dialettico fra regionalismo e concezione unitaria.

E' noto che diversi punti di partenza sono stati suggeriti per le cosiddette « origini » del Risorgimento. E' vero che queste non vanno intese in senso assoluto, giacché la vita degli uomini, sia individuale sia collettiva, si svolge secondo una complessa continuità che rende impossibile tracciare punti netti di separazione. Tuttavia vi sono dei periodi storici che invitano a ricercare nel passato quelle premesse che hanno avuto una efficacia determinante su di loro e quei momenti in cui questa efficacia più concretamente si fa sentire. La questione delle « origini » non è che una delle maniere in cui si può impostare il problema, più essenziale, della natura e del significato di quelle svolte. Così p. es. chi ha voluto vedere nel Risorgimento italiano la presenza determinante del Piemonte sabaudo è risalito al 1706, quando il piccolo stato alleato dell'Austria, dopo l'eroico sacrificio di Pietro Micca, sconfisse i francesi nella battaglia di Torino, segnando la fine della loro potenza in Italia. Per altri col 1748 si riducono di numero gli staterelli italiani, e si avvia un certo processo di concentrazione politico-territoriale che si concluderà con l'unificazione italiana. Altri ancora, sottolineando gli aspetti culturali e spirituali del Risorgimento come affermazione cosciente della dignità del cittadino non più suddito, hanno

strettamente collegato la storia italiana con la rivoluzione delle idee del secolo XVIII e considerato la affermata coscienza di nazionalità come un aspetto più o meno originale dell'illuminismo. E così via, il 1789, il 1815, il 1820-21 hanno rappresentato altrettanti particolari interpretazioni.

Come spesso accade, la verità è un po' dappertutto: tanto più che dovendo cogliere ciò che vi è di essenziale in un processo assai complesso e vario, il giudizio su di un'età che sentiamo ancora aperta e « contemporanea » è influenzato dai nostri giudizi sul presente e dalle nostre aspirazioni o nostalgie: il « presente » è guida ad intendere il « passato », come, del resto, il passato può essere guida a vivere il presente.

E con una valutazione più comprensiva si può riconoscere abbastanza concordemente in questi ultimi duecento anni, un faticoso, a volte doloroso sforzo con cui gli uomini, individui e collettività, sono andati acquistando consapevolezza della propria posizione e funzione nella storia e nel mondo: non solo creando strutture nuove, ma soprattutto avendo coscienza attiva di questa novità. E' impossibile disconoscere l'immensa portata della rivoluzione di pensiero che precedette i fatti politici del 1789, ma non si può negare che gli avvenimenti francesi siano stati la scintilla che mise in moto anche fuori della Francia un processo « pratico » dopo quello « teorico ». Tra il 1792 e il 1797 in molte parti d'Italia le idee di riscossa si fanno più vive, più concrete; la Francia fa da modello ma per una « creazione » originale, come un « figlio » che ha sì dei genitori, ma « è » già qualcuno. La coscienza di una propria individualità nazionale tende a tradursi in realtà, superando le remore e le resistenze locali. Il primo urto tra municipalismo e italianità si ha proprio in questi anni e si imposta fin da ora quella complessa dialettica risorgimentale che portò dopo un settantennio ad una prima soluzione, unitaria, del problema italiano.

Orbene, nella storia di Genova fin dalla fine del Settecento si rivela appunto già vivo e operante questo dialettico contrasto, giacché vi si riscontrano anche le linee appena abbozzate ma schiette e vivaci di aspirazioni unitarie. Che cosa è Genova alla fine del Settecento? Configuratosi nel sec. XVI con la riforma costituzionale che va sotto il nome di Andrea Doria (1528), in parte « aggiustata » nel 1576, questo Stato durava ormai da quasi tre secoli come repubblica oligarchica rigorosamente chiusa nel ceto aristocratico, casta dominante ed esclusiva, geloso della propria formale indipendenza ma incapace di far fronte alla evoluzione sociale e politica del '700. Non si ha nel governo genovese traccia di dispotismo illuminato. La prima crisi che mise a nudo questa debolezza costituzionale fu provocata dalla Corsica che, insorta nel 1730, impegnando dapprima i soli organi di polizia, ben presto divenne un problema di politica interna e quindi di politica estera, quando intervennero l'Austria asburgica e poi, più a lungo e definitivamente, la Francia, fino alla cosiddetta cessione del 1768. La nobiltà, nella ottusa difesa degli interessi di casta e degli immensi patrimoni individuali, lasciava vuote le casse dello stato. In un « biglietto di calice » (1) del 1745 si lamentava che « molte famiglie nobili già sono estinte e molte delle migliori si vedono in procinto d'estinguersi e con la mancanza di esse viene a mancare la Repubblica »: e con lucida diagnosi delineava ampiamente e realisticamente la tragica situazione. I cosiddetti « nobili poveri » costituivano un grosso problema interno, una vera e propria « questione

sociale » apparentemente insolubile, giacché non si voleva né si poteva metter mano a radicali riforme fiscali né a quelle riforme costituzionali che aprissero la via del potere ad altri ceti sociali e specialmente alla ricca borghesia, già infiltratasi in tutti i gradi dell'apparato statale ma esclusa dalle posizioni direttive più elevate e responsabili. Tragica situazione di uno stato in cui il potere, a causa della estrema povertà delle casse pubbliche, poteva essere esercitato soltanto da chi fosse dotato di ricchezze private. La borghesia premeva con la forza delle sue risorse economiche ma anche culturali, partecipando anch'essa al vasto fermento di pensiero che rinnovava l'Italia settecentesca. Si agitavano idee innovatrici negli uffici e negli studi dei professionisti e degli uomini di cultura sia a livello accademico (giurisprudenza, medicina), sia fuori dell'Università, ambienti in antica rivalità fra loro. Esisteva la mentalità dell'Arcadia, che a Genova ebbe numerosi rappresentanti, ma già diveniva oggetto di critica e di irrisione: se ne ha l'eco nella corrispondenza di una interessante personalità, Pietro Paolo Celesia, giovanissimo ambasciatore a Londra (1756-59). Molti giovani letterati avvertivano l'esigenza di aggiornare la mentalità e le idee dominanti nonché le strutture sociali e politiche (è del 1750 un rapido accenno dello stesso Celesia: « se la poltroneria non prevale, sentiremo al certo qualche rivoluzione del Popolo, che ha veduto di fresco quali siano le proprie forze e quali quelle di chi vuol tenerlo in soggezione ed ubbidienza. Ma qui si entrebbe in certi gineprai che nè possono interessare un toscano nè devono essere toccati da un genovese »; scriveva al letterato fiorentino Angelo Maria Bandini). Ma naturalmente trovavano ostacoli nella Inquisizione di Stato.

Alla borghesia ricca e colta appartengono professionisti di valore e di fama come Filippo Figari e Pietro Bonomi, o uomini sospetti per la loro irrequietezza politica, come Andrea Repetto, massone, che sarà poi attivissimo rivoluzionario. Una curiosa posizione hanno le farmacie di Bardellini, Odero, Di Negro e specialmente quella di Felice Morando che nel cuore della vecchia Genova tra Vico Casana e piazzetta Maggi attira la preoccupata attenzione della polizia, tanto che si disse « morandista » (ad elogio o spregio) chi fosse sospetto al regime. Ai confini tra la più seria cultura e la mondanità galante e « ciccisbeante » (come si trova scritto in lettere del tempo) si trovano con una loro singolare importanza alcuni salotti aristocratici dove spicca la intelligenza brillante di gentildonne quali Anna Pieri Brignole, Teresa Pallavicino, Teresa Doria. Infatti non tutta l'aristocrazia genovese è retriva e conservatrice; i Serra, i Pareto, i Di Negro, avranno un posto importante e di primo piano nell'età rivoluzionaria. Accanto a questi, i nuovi nobili, che hanno acquistato con denaro il sospirato titolo, entrano a tratti nella chiusa cittadella dello Stato come una quinta colonna intelligentemente mimetizzata.

Il crollo della vecchia Repubblica aristocratica non è dunque un avvenimento esclusivamente politico-diplomatico dovuto ad un urto esterno, ma trova la sua spiegazione in una profonda crisi interna, politica e sociale, che spazzò via l'antica struttura, rimasta per secoli ancora « comunale » (la natura privatistica della repubblica di Genova non è stata abbastanza sottolineata finora). Con una analisi critica approfondita del secondo Settecento genovese, con indagini minute e approfondite su tutti gli aspetti della vita pubblica e privata e specialmente sugli ambienti di cultura e sulle libere professioni, oltre che sui ceti più popolari, si potrà individuare nel suo pieno valore la funzione « mediatrice » che anche questo ambiente mercantile e « illuminato » ebbe per la storia italiana moderna e si potrà scrivere allora per Genova un'opera sul « nostro imminente Risorgimento », analoga a quella del Calcaterra per il

(1) Biglietti anonimi contenenti osservazioni, proposte, « mugugni », deposti in apposito calice e regolarmente letti e discussi dal governo. Sono numerosissimi per tutto il sec. XVIII, preziosi per cogliere certi aspetti della società genovese non registrati in documenti politici o nelle cronache. Il biglietto di cui è riportato un passo nel testo è pubblicato intero in appendice al mio breve saggio *Pietro Paolo Celesia: studi, amore, diplomazia* (« Bollettino Ligustico », 1955, pp. 9-10).

Piemonte. Nello sviluppo sempre più consapevole della società ottocentesca la posizione di Genova si rivelerà con una sua particolare maturità politica, frutto di una secolare tradizione di indipendenza e di iniziativa. E se si aggiunge la duplice minaccia che premeva su di essa lungo il sec. XVIII (il cesarismo asburgico e l'espansionismo sabaudo), si capirà quanto fervore dovè suscitare nella borghesia genovese un rivolgimento politico che nasceva con la proclamazione di *diritti* dell'uomo, contro ogni forma di privilegio politico o sociale.

Ho voluto insistere su questo periodo prerisorgimentale non solo perchè esso merita di essere messo in rilievo nel quadro della storia italiana del Settecento, cui la collegano fitti rapporti culturali, sociali, politici, ma anche perchè i futuri sviluppi rivoluzionari risultano meglio comprensibili quando si nota la continuità dei fondamentali temi della libertà e dell'indipendenza, che furono i temi dominanti del nostro Risorgimento. Quando gli avvenimenti precipitano, vedremo in primo piano gli stessi uomini che si erano fatti notare nel travaglio della vigilia, e porteranno nella nuova vita democratica tutto il peso di una critica sociale e politica già educata e maturata.

In tal modo si comprende meglio l'attenzione della Francia repubblicana per questa regione alla quale la legavano da lungo tempo stretti rapporti economici e politici. I rappresentanti diplomatici francesi (Semonville, Tilly, Villars, Faypoult) dopo il 1789 non dovettero sovrapporsi o imporsi agli ambienti locali, ma vi trovavano già in atto quei fermenti sui quali potevano facilmente agire, p. es. proteggendo gli elementi più accesi e « sovversivi » e rendendo vana la azione della polizia dello Stato (il farmacista Morando era praticamente inattaccabile dall'Inquisizione appunto per l'appoggio del residente francese). Genova non era soltanto un importante osservatorio diplomatico o un territorio strategicamente importante alle porte della pianura padana, ma era anche un centro di irradiazione delle idee rivoluzionarie, alle quali dopo il 1792 si aprivano orizzonti più vasti oltre i confini della Francia. L'importanza della città e del porto di Genova non sfuggiva al Comitato di Salute pubblica, dove Augusto M. Eymar poteva affermare che « la véritable clef de l'Italie est l'état de Gênes; cinq grandes routes dans la rivière du Ponent conduisent droit à Turin. On peut passer à Ventimiglia à Oneglia à Albenga à San Pietro d'Arena sans éprouver de grandes difficultés, pourvu que les Génois ne disputent pas le passage à notre Armée »; e sottolineava così una funzione senza dubbio passiva. Ma la propaganda rivoluzionaria, prima che entrassero in Italia gli eserciti, passò dalla Liguria, e il Saint Just nel 1795 poteva definire Genova una « pépinière de propagandistes ». Non era dunque soltanto la posizione geografica ad aver valore agli occhi della Francia, ma anche i cervelli e le volontà degli uomini, che ormai a Genova non erano passivi o inerti. Il Buonarroti, tra gli altri, sfuggendo alle prigioni parigine, trovò ospitalità e base d'azione a Oneglia. Invano si susseguivano le proteste genovesi a Parigi per lamentare la sfacciata disinvoltura dei rappresentanti francesi che in Genova proteggevano i peggiori « malintenzionati ».

Nel conflitto europeo la vecchia repubblica si attacca disperatamente, come unica salvezza, alla difesa della sua neutralità: ma quando mai la neutralità dei deboli ha pesato qualcosa? Si illude di poter sopravvivere, e intanto va alla deriva. Ancora pochi anni o pochi mesi, e quando gli eserciti rivoluzionari francesi guidati da un giovane ambizioso generale, Napoleone Buonaparte (nato in Corsica l'anno dopo che venisse ceduta alla Francia, e suo padre Carlo

era stato uno dei capi degli insorti contro Genova) attraverseranno vittoriosi l'Italia del Nord, la sua sorte è segnata. Era stata repressa nel 1794 una congiura antioligarchica; Sebastiano Biagini arrestato a Sarzana; altre prove di apparente forza non potevano mascherare il disfacimento interno della vecchia repubblica aristocratica. Gli avvenimenti premono all'interno e all'esterno; il giacobinismo italiano trova anche in Genova una sua caratteristica affermazione, più o meno clandestina. Quelle minoranze che sfidano ormai apertamente le pubbliche autorità fanno sentire in particolare anche la voce dell'unificazione italiana come una esigenza improrogabile dei tempi nuovi.

La pressione diplomatica della Francia era esercitata con varia tattica, ora più morbida ora prepotente ed insolente; Faypoult era il braccio destro del Bonaparte, del quale eseguiva fedelmente gli ordini più che quelli del Direttorio parigino. La campagna napoleonica del 1796 pose la repubblica in una condizione di vigilia di fallimento. I « patrioti » genovesi rivolgevano le loro speranze al giovane generale che stava acquistando una crescente autorità in Italia, e si illudevano di trovare in lui un appoggio alle loro aspirazioni di libertà, sentendo che Genova rappresentava un elemento importante nel gioco politico della giovane rivoluzione. E infatti nei piani napoleonici, dopo Venezia viene Genova. Pochi giorni dopo la caduta dell'aristocratica repubblica di Venezia una lettera del Bonaparte al Faypoult delinea un piano di azione per la caduta del regime aristocratico a Genova. Ma la minoranza patriottica genovese prevenne le sue intenzioni e fece scoppiare una rivoluzione che trovando impreparato il Bonaparte lo irritò fortemente. Corse ai ripari e diede disposizioni al « suo » Faypoult per far rientrare gli avvenimenti genovesi in un ambito che rispettasse meglio gli interessi politici francesi. Ripreso qui il controllo della situazione, il generale Bonaparte il 5 giugno ricevette a Mombello presso Milano una delegazione di patrioti genovesi, ai quali egli comunicò i suoi piani sulle nuove strutture democratiche. E Genova fu, con Milano e Venezia, un'altra repubblica « democratica », che pur mantenendo inizialmente una parvenza di continuità con il precedente regime (per un certo tempo rimase il « doge ») e con una apparenza di indipendenza sovrana, si rivelava un vero e proprio stato « satellite ». Tuttavia fervida fu la vita democratica del nuovo stato repubblicano, documentata e testimoniata dalle pubblicazioni a stampa, giornali, periodici, libelli e opuscoli polemici vari, impegnati ad elaborare e diffondere le idee democratiche, ad « educare » il popolo. Tra i giornali tre in particolare si distinsero, con diversa intonazione e impostazione ideologica: la *Gazzetta nazionale* (che diventerà poi l'autorevole *Gazzetta di Genova*, espressione ufficiale del governo) prudente espressione degli ambienti più moderati, gelosi delle locali tradizioni di libertà ed autonomia e quindi diffidente verso le aspirazioni radicali ed unitarie; il *Censore italiano*, che in mano al Biagini fu uno strumento appassionato di propaganda unitaria (vi collaborarono Andrea Repetto e il medico Giacomo Mazzini, padre di Giuseppe) rappresentando il giacobinismo italiano con notevole maturità e intelligenza politica; gli *Annali politico-ecclesiastici* diretti dal sacerdote giansenista Eustachio Degola (l'amico di casa Manzoni) che sottolinea i rapporti dei giansenismo ligure con le idee rivoluzionarie. Ma assai numerose furono anche le pubblicazioni occasionali, opuscoli e fogli vari di propaganda, che si inserivano in modo vivace e a volte confuso nelle polemiche quotidiane, suscitando le preoccupazioni anche del Direttorio di Parigi, che avversò l'unione della Repubblica Democratica Ligure con la Cisalpina e, in genere, le aspirazioni unitarie, perchè vi vedeva un pericolo per il predominio della Francia in Italia. Accesi

giacobini si riunivano nel *Circolo Costituzionale*, che ebbe anch'esso una sua attività pubblicistica, mentre i ceti intellettuali e l'alta cultura si esprimevano nell'*Istituto Nazionale* e sulle cattedre dell'università.

Questa prima esperienza di vita democratica ebbe vita agitata e disordinata. L'impreparazione amministrativa e l'ingenuo entusiasmo dei patrioti, le difficoltà politiche generali e soprattutto quelle economiche del nuovo Stato, ferreamente controllato dai rappresentanti francesi, i sentimenti antifrancesi dello spirito pubblico, sfruttati dalla controrivoluzione appoggiata alle classi rurali e ai ceti inferiori, fedeli all'antico regime, provocarono una grave crisi. Tra il 1798 e il '99 la situazione degenerò nel caos; in Lunigiana e nella Riviera di Levante masse di contadini, che più avevano sofferto dei soprusi francesi o sui quali aveva facile presa la propaganda controrivoluzionaria anche per motivi religiosi, si ebbero disordini che misero in crisi l'occupazione militare francese; la zona di Fontanabuona alle spalle di Chiavari divenne la Vandea ligure, con esplosioni di odio antifrancese nel corso del '99. Nel novembre di quest'anno fu soffocato un tentativo di restaurazione aristocratica capeggiato da Pasquale Adorno. Assente il Bonaparte, i Francesi, premuti dalle armate legittimistiche, che nell'Italia del nord riconquistavano le posizioni perdute, si restrinsero in Genova, dove si rifugiarono da varie parti d'Italia profughi ed esiliati politici: Genova fu l'ultima cittadella della democrazia repubblicana in Italia, e con la sua disperata ed eroica difesa per molte settimane bloccò le forze avversarie e rese possibile la giornata di Marengo.

In questo concentramento di patrioti d'ogni regione si fece sentire in tutta la sua drammatica urgenza e importanza l'esigenza unitaria del problema italiano, non solo per il pericolo di un temuto ritorno al passato, ma anche come difesa dalle stesse prepotenze francesi sopraffattrici: l'unità politica della penisola appariva condizione necessaria per l'indipendenza e la libertà d'Italia. Il 1799, l'anno dei terribili rovesci, fu anche l'anno di questa più diffusa concezione unitaria, testimoniata dai numerosi indirizzi inviati dai patrioti italiani al Direttorio di Parigi. In particolare, quello redatto a Genova da Cesare Parronelli diceva: « Proclamate la Repubblica Italiana e voi avrete delle legioni che si uniranno alle vostre... Noi altri Italiani non vogliamo essere semplici ed inutili spettatori delle battaglie dei vostri guerrieri, ma vogliamo essere a parte dei loro perigli, dei loro vantaggi e della lor gloria »; e sosteneva che non si sarebbe realizzata la repubblica se non sulla base dell'indipendenza e della unità. Il giornale *Il Redattore Italiano*, che usciva a Genova in questi mesi, ospitò nel gennaio 1800 un notevole articolo non firmato, che Vito Vitale giustamente poté attribuire al Foscolo, tanta è l'analogia di concetti, di espressioni e di ispirazione con il « Discorso della servitù d'Italia », che il poeta scriveva appunto in quel torno di tempo sul medesimo tema del superamento delle divisioni politiche (« a rifare l'Italia bisogna disfare le sette »). Lo stesso Foscolo, nell'altro discorso « Su l'Italia » indirizzato al generale Championnet, insisteva ancora su questa esigenza unitaria e riferendosi particolarmente ai Liguri diceva: « dichiarando, com'è pure di assoluta necessità, la indipendenza d'Italia, convertite la Liguria in un dipartimento italiano ».

Il ritorno dei francesi dopo Marengo chiuse un periodo di agitato e confuso fermento patriottico. La indipendenza di Genova fu apparentemente restaurata, ma la Francia riprese anche qui il controllo della situazione; l'esperimento di autonomia democratica si può considerare esaurito. Cominciava il periodo di Genova napoleonica, che pur ingrandita nel territorio era nient'altro che un elemento della politica francese, finché nel 1805 venne anche formalmente

annessa all'Impero come « porto naturale del Piemonte, già annesso alla Francia ». Nel quadro della oppressiva amministrazione francese Genova decadde: il sentimento autonomistico era stato la sua forza nella storia passata, e ne resterà viva la nostalgia, per risorgere in momenti più propizi. I suoi uomini più attivi come Girolamo Serra, Luigi Corvetto, Onofrio Scassi, hanno un certo peso ma solo sul piano amministrativo. Concluso il momento « eroico » della indipendenza democratica, Genova sembra rassegnarsi a vivere la sua vita « francese ».

Ma col 1814 si aprirono nuove speranze: per un breve momento l'antica aristocrazia si illuse di poter ricostituire la secolare repubblica libera e autonoma, mentre si confidava nell'inglese Lord Bentinck. Le voci unitarie sembrano assenti in questo momento, sia per stanchezza morale e disorientamento, sia per la triste esperienza recente che aveva fatto dell'Italia nient'altro che un'appendice della Francia. Risorge invece più vivo il tema della indipendenza in cui si potevano incontrare i più vari ambienti, dai democratici ai legittimisti, tanto più che una serie di piccoli Stati poteva offrire alle potenze europee la garanzia di un pacifico assetto della penisola italiana. Notevole a questo proposito lo scritto del savonese Benedetto Boselli, pubblicato anonimo a Parigi: « Nota di un italiano agli Alti Principi Alleati sulle necessità di una Lega italiana per la pace d'Europa ».

L'insistenza genovese su questo tema della indipendenza era senza dubbio dovuta anche al timore, tutt'altro che infondato, che nella sistemazione italiana discussa a Parigi e a Vienna la Liguria venisse sacrificata. Infatti già fin dal 1806 il ministro inglese Guglielmo Pitt aveva assicurato a Vittorio Emanuele I l'annessione della Liguria, che realizzava così una antica direttiva della politica sabauda. Invano la repubblica aristocratica, ricostituita dopo la caduta di Napoleone, mandò a Vienna un appassionato difensore della propria autonomia, il giovane Antonio Brignole Sale. E' interessante leggere le chiarovegenti parole dell'ambasciatore genovese, che richiamava l'attenzione delle potenze vincitrici sul pericolo di ingrandire il Piemonte: nel possesso della Liguria il Piemonte avrebbe avuto un germe di ulteriori conquiste, trovandosi nella necessità di aspirare ad occupare i paesi circostanti e di fare ogni sforzo per conquistarli, approfittando anche delle questioni tra le grandi potenze, onde la Francia, nel timore della sempre maggiore espansione austriaca, sarebbe stata costretta ad aiutarlo (2). Non mancò qualche tentativo disperato di bloccare violentemente la difficile situazione e sembra che anche qualche genovese si sia trovato implicato negli oscuri maneggi che misero in contatto Napoleone nell'isola d'Elba con patrioti italiani delusi dal comportamento delle potenze vincitrici. Ma l'annessione, decisa il 12 dicembre 1814, venne attuata ai primi di gennaio 1815.

Scompareva così per sempre quella « separata autonomia » di Genova che era stata il filo conduttore della sua storia plurisecolare. Annessa al Piemonte, i primi anni furono di vita politica in sordina. Il Piemonte naturalmente diffidava dell'antica rivale, che fra l'altro era la città più importante del regno dopo la capitale. Questa permanente reciproca rivalità e diffidenza, che era anche psicologica perchè fondata su antica tradizione politica, aveva anche carattere economico, perchè derivante dalla diversa natura delle due economie,

(2) « Nota dell'11 ottobre 1814, presentata ai plenipotenziari del Congresso di Vienna » pubblicata integralmente in M. SPINOLA, *La restaurazione della Repubblica Ligure nel MDCCCXIV*, Genova 1863, append. n. XV.

l'una piuttosto agricola, l'altra mercantile, e Genova venne dapprima sacrificata alla politica generale del Piemonte, di tendenze protezionistiche, mentre il mondo mercantile genovese si orientava verso un tipo di economia liberistica. I contrasti erano anche fra gli stessi genovesi, perchè alcuni moderati, accettando la situazione, guardavano ormai a Torino, mentre altri non riuscivano a dimenticare le libertà parzialmente godute. Tuttavia gli uni e gli altri erano spinti a spostare i rapporti fra le due regioni dalle condizioni di privilegio piemontese ad una effettiva parità, fondata sulla ragione e sulla giustizia. E così attraverso queste esigenze che avevano anche un fondamento pratico, economico, si venne preparando ancor prima del 1821, un incontro tra i patrioti piemontesi e quelli della Liguria, gli uni e gli altri concordi nell'esigere riforme che ricostituissero la vita pubblica su un piano di chiarezza e di costituzionalità.

Un altro fattore contribuiva ad avvicinare i genovesi al Piemonte: la comune aspirazione verso la Lombardia, che, se interessava Torino come mira politica di antica data, interessava anche la vita economica e il respiro commerciale della città marinara: lo sviluppo della economia moderna stimolava i genovesi ad ampliare le proprie prospettive, ad uscire dall'ambito cittadino, ad assorbire la pianura padana nella propria sfera di attività. La Lombardia, di cui Genova era lo sbocco naturale, in mano all'Austria ostile al Piemonte costituiva invece una barriera che toglieva respiro a quel porto. Le aspirazioni patriottiche quindi, che in Piemonte avevano un contenuto essenzialmente politico, qui in Genova, senza negare questo significato e questo carattere, si presentano fondate su ragioni prevalentemente economiche.

Nei moti carbonari del '21 i genovesi si trovano accanto ai piemontesi, gli studenti universitari in prima linea, nel chiedere la Costituzione. Falliti i moti, all'entusiasmo di quel breve momento seguì una delusione altrettanto appassionata. Ma si era manifestata intanto una prima convergenza, si era cominciato a superare quel fondo psicologico di antipatia e di risentimento e gradatamente i genovesi si vennero inserendo nelle strutture statali del Piemonte con le loro particolari caratteristiche e con intensità tanto maggiore man mano che si delinearono prospettive « italiane » nello Stato piemontese.

Il moto carbonaro non aveva avuto in Genova alcun carattere separatistico; anzi patrioti piemontesi erano venuti a Genova (Santorre di Santarosa). Pur nel fallimento, si definivano alcuni punti fondamentali come componenti del complesso moto risorgimentale: libertà, nazionalità, costituzione, indipendenza, unità. Il patriottismo genovese in particolare sentì l'esigenza unitaria con più forza, perchè se il Piemonte poteva temere una diminuzione del suo predominio politico, l'economia genovese aveva tutto da guadagnare inserendosi in un organismo più ampio. E' così che si sviluppa un'attività di opinione, che si esprime nel *Corriere Mercantile*, fondato nel 1824. Alcuni suoi articoli in materia di economia e finanza attestano una intensa maturazione delle idee, seguono e accompagnano e commentano gli avvenimenti politici sociali economici italiani ed europei, fanno proposte, discutono, « vivono », in una parola, i problemi comuni con un fervore più intenso che nella stessa capitale. Analizzati più minutamente, pur dopo la fondamentale monografia del compianto Enrico Guglielmino, offrirebbero un contributo importante per una storia economico-politica del Risorgimento.

La borghesia mercantile genovese, in stretti rapporti con gli altri più evoluti paesi europei, si evolveva rapidamente educandosi ad una visione sempre meno regionalistica dei problemi italiani. Genova nell'ambito dello stato sardo,

pur avendo perduto la propria autonomia politica, acquistò un respiro più ampio che la inseriva nella complessa trama di rapporti della moderna economia europea. La politica estera di Carlo Alberto, antifrancese, dapprima è vista con malanimo a Genova, ma ben presto le diffidenze si attenuano: la presenza di Genova stimola l'azione piemontese, i rapporti commerciali con tutti gli stati europei esigono di essere regolati. Torino non può non tener conto degli interessi commerciali di questa importante città; si rende conto dello slancio che può dare alla politica sarda la presenza di una Genova con il suo commercio, il suo spirito di iniziativa e la sua organizzazione di capitali. In pochi anni una trentina di trattati commerciali vengono stipulati in relazione alle esigenze dell'ambiente genovese, mettendo in rilievo gli stretti rapporti fra aspirazioni nazionali e sviluppo delle strutture economiche. Il *Corriere Mercantile*, intervenendo con il peso della sua autorità che è espressione di una intera opinione pubblica impegnata in fruttuose attività, insiste sui legami degli interessi locali con quelli della penisola e dell'Europa intera, facendo vedere in modo concreto e pratico l'esigenza di una indipendenza nazionale come condizione prima dello sviluppo economico; e dietro l'indipendenza si profila ormai, anche se non sempre definita chiaramente, la risorgente esigenza della unificazione, per lo meno nel senso di eliminazione delle barriere doganali. In questi anni appunto si precisa la reciproca connessione dei vari aspetti del problema italiano, che finora erano stati tenuti piuttosto distinti, cioè libertà, indipendenza, unità, tutte e tre contemporaneamente necessarie ad un regolato ed armonioso sviluppo della vita economica e politica.

E' a questo punto che si inserisce un fattore nuovo che trascende fin dall'inizio con la sua stessa impostazione i limiti cittadini o regionali e dà un tono nuovo, più intenso ed appassionato, alle aspirazioni nazionali: la concezione mazziniana. Queste aspirazioni infatti per potersi affermare e per poter esercitare una pressione efficace avevano bisogno di trasformarsi in una fede, di avere cioè non soltanto un contenuto preciso e concreto ma soprattutto un tono ed una intensità anche sentimentale, di poter contare anche sull'entusiasmo e trascinare le giovani generazioni accanto ai maturi e calcolatori esponenti, di poter suscitare anche dei martiri. Sulla esperienza fallita del Carbonarismo il Mazzini creò un rivolgimento profondo, che avrà la sua efficacia in tutto il corso successivo della maturazione politica e ideale del Risorgimento. Anche se questo fattore nuovo non si può chiamare propriamente « genovese », perchè il Mazzini esule guardava a tutta l'Italia e all'Europa ed aveva dappertutto fedeli, tuttavia contava pur sempre a Genova i suoi fedelissimi. Qui infatti il tema unitario era particolarmente sentito e vissuto, sia per le ragioni ideali spirituali morali predicate dal Mazzini, sia per quelle economiche dei ceti mercantili, sia per quelle suggerite dagli stessi sentimenti antipiemontesi mai del tutto sopiti. L'unità della penisola avrebbe in certo modo restituito a Genova quella posizione che essa aveva perduto con l'annessione al Piemonte: sicchè il programma liberale dei genovesi veniva assumendo una natura meno circospetta e meno frenata da scrupoli e di più largo e vasto respiro e di più concreto contenuto rispetto a quello genericamente nazionale politico di altri ambienti patriottici. Genova, vivendo su un piano più che italiano, europeo, vi portava con sé l'Italia intera e insegnava a guardare anche ben oltre l'unità politico-territoriale della sola penisola.

Per questa visione ampia del problema italiano i genovesi seguirono col massimo interesse i Congressi degli Scienziati che dal 1839 (Toscana) si susseguivano come Parlamenti della cultura nazionale ancor prima che esistesse poli-

ticamente unita una rappresentanza nazionale. Singolare risonanza ebbe l'VIII Congresso che fu tenuto appunto a Genova nel 1846, vere assise della scienza, della cultura e dell'economia scientifica italiana, con una vivacità ed una tale concordia fiduciosa nei lumi della ragione e degli ideali, da fare scrivere alla « Rivista Europea » (edita a Milano): « Nel genovese Congresso parve a tutti veder risplendere una vita più spontanea e più sincera: le discussioni meno esitanti ad affrontare le difficoltà; meno intolleranti le dottrine; gli ingegni meno diffidenti e selvaggi; le parole più pronte e vivaci; le stesse festività più eloquenti, ed una fra tutte solennemente patria e religiosa, quale Genova sola poteva dare all'Italia, l'Italia al mondo: l'inaugurazione di un monumento espiatorio a Cristoforo Colombo ». La cordiale ospitalità dei genovesi era un modo di aderire al significato « nazionale » del Congresso superando quel residuo persistente di diffidenza che si era manifestata ancora in quello stesso anno con la soppressione di tre società scientifiche genovesi fondate da Camillo Pallavicini. Ma la comprensione finiva col prevalere: una migliore politica doganale del governo sardo, una maggiore attenzione alle esigenze economiche di Genova con la fondazione di una Banca di emissione e di sconto (1844), la istituzione di un Istituto di Commercio, fondato da Michele Erede con Ippolito D'Aste e il sac. Magnini (1846), esprimevano il ritmo più intenso della vita politica negli anni fiduciosi che vedevano la diffusione del « *Primato* » del Gioberti e delle « *Speranze d'Italia* » del Balbo. L'impulso vigoroso dato allo studio dei problemi economico-sociali, educativi e morali (con la diffusione degli Asili d'Infanzia dell'ab. Aporti, che in Genova ebbero notevole impulso e sostenitori appassionati ed entusiastici) era un contributo importante, perchè concreto e pratico, alla soluzione del problema italiano. Anche a Genova si era ormai sul piano del Risorgimento inteso non soltanto come soluzione di problemi materiali, ma anche morali. La propaganda mazziniana, apparentemente segnata da insuccessi e fallimenti, operava appunto in questo senso, suscitando nel profondo delle coscienze il sentimento della giustizia e del dovere, contribuendo ad operare un profondo rivolgimento spirituale, creando una atmosfera nella quale respiravano anche quelli che sembravano più lontani o refrattari alla impostazione ideologica dell'agitatore genovese.

La vigilia del '48 è tutta percorsa da attenta ma fiduciosa aspettazione. Le prime riforme del '47 e poi la concessione dello Statuto sono accolte a Genova con entusiasmo, che passa subito all'azione sul doppio fronte, esterno ed interno. La visita di Carlo Alberto nel novembre 1847 trova la città tutta infervorata, e ne è indizio significativo, anche se forse leggendario, l'episodio di un giovane ancora sconosciuto, Nino Bixio, che esce dalla folla ad incitare il re alla guerra contro l'Austria. E quando questa sarà dichiarata, assai numerosi saranno i volontari che partono per la Lombardia. A questo fervore parteciparono anche parroci ed ecclesiastici, che attirarono l'attenzione persino delle autorità governative. Il Gioberti ebbe a Genova fautori appassionati, che misero in subbuglio anche il seminario arcivescovile. Sul fronte interno la libertà di stampa sancita dallo Statuto trova già pronta l'opinione più qualificata, che dà inizio a quel caratteristico fenomeno che è il pullulare della stampa periodica, uno degli aspetti più importanti anche se finora meno studiati della Genova risorgimentale. Fogli periodici, giornali, opuscoli affiancarono, con vivacità critica, l'azione politica e militare del Piemonte, e si distinsero talvolta per l'irruenza degli articoli durante la crisi del '48-'49 (p. es. il *Pensiero Italiano* diretto da Nicola Accame). L'eccitazione dell'opinione pubblica assunse punte estreme quando parve che l'azione piemontese perdesse il suo slancio, arrestata dagli

1. — Caricatura del gen. La Marmora, preso particolarmente di mira dall'opinione genovese dopo la repressione dei moti repubblicani e antipiemontesi. La vignetta (nel periodico genovese *L'Inferno*, 5 giugno 1850) è inserita in una novella satirica, che, parodiando lo stile del « buon secolo » (*Qui conta di ser Lamarmotta...*), è tutta un ritratto ferocemente ironico del generale torinese e della sua azione a Genova nell'aprile 1849 e termina: « il suo nome fu scritto negli annali immortali di quella città... che da una bestia ha nome... ». Regge lo scudo il sindaco Profumo.



infortuni militari e dal disorientamento politico che portò a Novara. In questi mesi critici Genova fu un focolaio in grave fermento: la ideologia repubblicana del Mazzini trovò materia infiammabile negli antichi risentimenti antipiemontesi e nel fallimento delle prospettive di un'azione concorde degli italiani: si ebbero a Genova le sanguinose giornate dell'insurrezione del 31 marzo 1849 capeggiata dal generale Avezzana, soffocata dai cannoni del generale Alfonso La Marmora, e conclusa con undici condanne a morte in contumacia.

La repressione del tentativo repubblicano chiudeva con un fallimento l'intesa tra Piemonte e Liguria e riapriva gli odi antipiemontesi in un ambiente attaccato alle tradizioni cittadine: il gen. La Marmora resterà tristemente famoso nell'opinione genovese, oggetto di scherno anche nelle vignette caricaturali e nella stampa satirica. L'aspra polemica mazziniana da un lato e l'irrigidimento dell'opinione conservatrice dall'altro, specialmente negli ambienti ecclesiastici ed in una parte dell'aristocrazia, si trovarono a convergere nei duri attacchi al governo.

E tuttavia, come per una psicologica reazione, si assiste ad una più rapida evoluzione dell'opinione pubblica in senso nazionale. Le aspirazioni separatistiche che pur avrebbero potuto riprender vigore, sono pressochè inesistenti. Non era stata vana quella esperienza politica che si era radicata negli aspetti più concreti della vita pubblica. Nonostante tutto, Genova sembrò di ritrovare fiducia, oltre il presente fallimento, per riprendere le fila interrotte di un corso di storia, per cercare nuove prospettive e nuove soluzioni. Ciò che restava ancor vivo dello spirito municipalistico, inserito e assorbito nel sentimento e nella coscienza di nazionalità, si trasformò in fattore positivo, che mentre impediva una piemontesizzazione della Liguria, conservò al patriottismo genovese una sua fisionomia autonoma, con visione anche più aperta di quanto non avvenisse

in Piemonte. L'ambiente genovese operò come stimolo all'azione del Piemonte, controllandola, rettificandola, addirittura educandola ad una visione nazionale e unitaria del problema italiano. Nel substrato profondo dell'antica animosità gettano, sì, le loro radici le espressioni più vitali dell'opinione pubblica con tutte le sue ramificazioni, che andavano dalla ostilità dei mazziniani o dei nostalgici conservatori al consenso con vigilanza dei « costituzionali »; tuttavia l'opinione pubblica nel suo complesso mostrò di non voler tornare indietro al frazionamento politico, ed anche l'opinione più antigovernativa, persino quella legittimistica, parlò d'Italia, intravvide o subì nell'unificazione della penisola un moto fatale della storia.

Il fattore determinante che favorì in forme più meditate un programma di realismo costruttivo fu il mantenimento dello Statuto, unico esempio fra tutti gli Stati della penisola, che indicava una scelta chiaramente e consapevolmente avvenuta nella politica piemontese: tutto il resto, passioni odi risentimenti rancori, era destinato a sparire gradatamente di fronte a quella scelta, che conservava al Piemonte una sua funzione non soltanto liberale e democratica cioè moderna, ma anche propriamente e specialmente *italiana*: fu di incalcolabile portata l'efficacia educativa di una carta costituzionale che, pur con i suoi difetti e manchevolezze, impostava la trama di un ordinato e moderno vivere civile.

Il riconoscimento unanime dello Statuto come condizione di sviluppo di una nuova storia fu particolarmente vivo negli ambienti politici di Genova, dove le elezioni politiche vennero sentite esattamente come « rivoluzione legale » (Achille Menotti, nel quotidiano genovese *La Stampa*, 7 nov. 1853). Ne è documento la intensa circolazione delle idee con un grandissimo numero di giornali e riviste, tutti impegnati in qualche modo nei problemi del momento, espressione di varie correnti d'opinione e di vari interessi, culturali artistici politici economici sociali. Il giornalismo genovese, che aveva antiche tradizioni di vitalità, di sincerità, di anticonformismo, interpretò con dignità e spesso con signorilità la sua funzione fondamentale nella moderna democrazia. Anche la stampa satirica, la cui vena critica e il cui spirito mordace e aggressivo si affiancava al giornalismo più serio, se ne distingueva solo nelle forme e nei mezzi, non nei fini e nella impostazione ideologica, qualunque essa fosse, di conservazione, di innovazione, di conciliazione. Persino la opinione conservatrice e clericale, che ebbe personalità di alta levatura morale come i marchesi Fabio Invrea e Antonio Brignole Sale o l'avvocato Leopoldo Bixio, seppe spesso interpretare esigenze autentiche (la pace e la religione), specialmente dei ceti più popolari, e non sempre fu retriva o retrograda. Anche Genova ebbe, sì il suo « anti-risorgimento », che però svolse una non inutile funzione dialettica.

Ho accennato all'opinione clericale; e qui appare un elemento importante del panorama politico genovese, dove veniva delineandosi una corrente di « conciliazione nazionale » intorno alla monarchia sabauda: voglio dire l'opera intelligentemente moderatrice dell'arcivescovo Andrea Charvaz, venuto a Genova nel 1853 a chiudervi una vacanza vescovile più che quinquennale. Savoiaro di umili origini, di grande cultura, di spirito sacerdotale; aperto fino ad attirarsi l'accusa di « liberale » (oggi si direbbe un « comunistello di sagrestia »!); già precettore di Vittorio Emanuele e intimo confidente di lui in delicate situazioni diplomatiche; assai stimato anche dal Cavour; egli trovava in Genova una situazione ecclesiastica difficile e piena di contrasti. L'affrontò con comprensione paterna ma con fermezza, riportando la disciplina nel clero (in cui fece tacere, sia pur con fatica e solo in parte, una sorda opposizione che lo avversò anche

2. — Piemonte e Liguria, riconciliate, affettuosamente si abbracciano sotto lo sguardo materno dell'Italia. Litografia allegorica in occasione dell'allacciamento ferroviario Genova-Torino, inaugurato alla presenza dei Sovrani a Genova il 24 febbraio 1854, con discorso ufficiale dell'arcivescovo Charvaz. (Museo del Risorgimento, Genova)



con calunnie) riportandone l'azione nell'ambito religioso e morale, frenando le intemperanze talora astiose del giornale clericale « *Il Cattolico* ». La sua opera pastorale nel costante invito a rispettare le diverse responsabilità dei cattolici sul piano civile, si attirò le simpatie anche degli ambienti patriottici, operando profondamente nel senso di una reciproca comprensione e chiarificazione. La figura austera di questo prelato, la cui importanza nella storia anche politica del regno piemontese è conosciuta solo parzialmente, si inserì nell'ambiente genovese con la parola obiettiva e serena e soprattutto con l'esempio di un'opera pastorale a quotidiano contatto col popolo, e contribuì indirettamente ad incoraggiare il sorgere ed affermarsi di un'opinione moderata, desiderosa e capace di accentuare i motivi della concordia piuttosto che quelli della divisione, in un momento in cui urgeva in tutta la sua matura gravità l'esigenza di « fare » l'Italia.

Fu questa infatti la funzione esercitata dal patriottismo genovese dopo il '49, pur con i suoi contrasti interni, anzi si direbbe proprio attraverso questi stessi contrasti: la riscoperta delle ragioni costruttive che risolvessero il problema italiano chiamando a raccolta chiunque sinceramente mirasse al bene comune. Ancor prima che il Manin lanciasse da Parigi il suo programma di « conciliazione nazionale » nel 1857, che affiancò poi con abile e difficile gioco di amico-nemico l'opera del Cavour, i patrioti genovesi ne anticiparono la formulazione: già nel 1851 con il giornale *La Discussione* e *Il Lampo*, ma soprattutto nel 1853, prima con il quotidiano *Attualità* e poi, con maturità di impostazione ideologica, con *La Stampa* fondata da Achille Menotti figlio di Cavour. Questo giornale divenne un luogo di raccolta da tutti gli schieramenti d'opi-

nione, col motto « Re Statuto Patria », propugnando la concordia delle volontà e respingendo ogni estremismo rivoluzionario.

I redattori venivano in gran parte dalle file del mazzinianesimo in crisi e dall'emigrazione politica. A facilitare infatti la formazione di questo programma che accettava la iniziativa sabauda, rimandando la questione istituzionale (interessante l'editoriale del quotidiano *San Giorgio*, dettato forse da Nino Bixio, 6 genn. 1859: « le varie frazioni del partito liberale dimenticano in questo punto le loro teoriche particolari, per unirsi in quest'una dell'indipendenza dalle armi straniere, primo passo e più importante per acquistare poi tutte quelle franchigie che si convengono ad un popolo libero »), si aggiunse un altro fattore, anch'esso decisivo: l'immigrazione politica, che da tutta l'Italia trovò rifugio anche a Genova, oltre che a Torino. Gli esuli, in gran parte mazziniani e repubblicani, trovarono a Genova rifugio e possibilità di lavoro, mentre la loro presenza stessa, profughi da tutte le regioni, fece di questa città una « piccola Italia » che con l'esempio di una civile coesistenza, pacifica pur negli appassionati dibattiti ideologici, contribuì ad accelerare il processo di fusione tra genti di varia origine e mentalità, nonché la spiemontesizzazione dello stato sabauda, stimolandolo in una direzione più decisamente nazionale e unitaria. Aveva perso mordente, specialmente dopo il 1853, la propaganda insurrezionale mazziniana, e molti repubblicani attenuavano il loro radicalismo incontrandosi con i rappresentanti del costituzionalismo moderato. Questo venne precisando e diffondendo il suo programma attraverso una fitta rete di attività politico-culturali: giornalismo politico e satirico (un centinaio di nuovi periodici in questo decennio), salotti (Bianca Rebizzo), teatri (Gustavo Modena e Felice Romani), severità di studi (società « L'Areopago » e poi Società Ligure di Storia patria, ancora oggi vivente), divulgazione culturale (p. es. la rivista « Michelangelo »), attività commerciali, sportive (la Società del Tiro a segno preparò i volontari del 1859-60), assistenza sociale (p. es. durante l'epidemia del colera), professioni libere, vivaio di intelligenze impegnate nei problemi della pubblica amministrazione (medici, avvocati, artisti: Cesare Cabella, Maurizio Bensa, Gerolamo Boccardo, Stefano Castagnola, Nicolò Magioncalda, Domenico Elena, Giuseppe Morro, Jacopo Virgilio, Angelo Bo, lo scultore G. B. Cevasco) furono gli attori di questa fase. L'ambiente politico genovese, che rispose alquanto freddamente all'iniziativa della Società Nazionale di Manin-La Farina, in realtà aveva già nel suo seno qualcosa che non soltanto la sostituiva, ma l'aveva anticipata: tra la fine del 1858 e il 1861 la partecipazione genovese ai momenti culminanti e, in un certo senso, conclusivi del complesso moto risorgimentale fu estremamente intensa e realizzatrice. L'impresa dei Mille non spuntò come un atto isolato e improvvisamente avventuroso, ma aveva avuto una sua gestazione originale ed autonoma, che negli ultimi anni era divenuta più rapida senza che perdesse nulla la varia e complessa configurazione del quadro risorgimentale.

Giuseppe Oreste

NOTA BIBLIOGRAFICA

Ho tenuto presenti soprattutto tre opere fondamentali: V. VITALE, *Breviario della storia di Genova*, ed. Soc. Lig. Storia Patria, 1955, vol. I (fino al 1815; cfr. capp. XI-XV), vol. II (amplissima rassegna bibliografico-critica); G. GIACCHERO, *Storia economica del Settecento genovese*, Genova, 1951; E. GUGLIELMINO, *Genova dal 1814 al 1849*, ed. Soc. Ligure di Storia patria, 1940; oltre ai documenti originali dell'Archivio di Stato e dell'Istituto Mazziniano di Genova e dell'Archivio Charvaz di Moutiers (Savoia). Su fonti inedite nonché sulla stampa periodica del tempo è condotto in particolare il mio lavoro: « Note per uno studio dell'opinione pubblica in Genova, 1853-1860 », nel vol. miscel. « Genova e l'Impresa dei Mille », ed. Canesi, Roma 1961, vol. I, pagg. 69-250. Dell'arcivescovo Charvaz nelle vicende risolutive dell'Unità d'Italia ho tracciato un breve profilo nella rivista « Genova », marzo 1961.

Sigilli medievali di Genova

Il Bascapè, studioso di sfragistica tra i più qualificati, perseguendo la sua sistematica ricerca sui sigilli medioevali, giunge anche a Genova ed arricchisce i dati già acquisiti dalla critica più rigorosa con elementi nuovi che perfezionano il quadro.

Lo studio dei sigilli della Repubblica di Genova nel medio evo è interessante per vari motivi. Insegne, figure, simboli riecheggiano e testimoniano la devozione della città, le sue tradizioni, eventi e periodi importanti della sua storia.

A Genova l'uso di bolle plumbee fu rarissimo, e limitato ai secoli XII e XIII.

Il più antico dei piombi superstiti è dell'anno 1130 e porta sul recto il busto aureolato del patrono, San Siro, che con la destra benedice, con la sinistra regge il Vangelo; (è questa una delle più antiche immagini del Santo); ai lati stanno le lettere del nome S.SI/LUS; leggenda + JANUENSIS ARCHIEPISCOPUS; sul verso è incisa una sommara veduta della città, contornata dalle parole: + CIVITAS IANUENSIS. L'esemplare — unico del genere — sta al British Museum (1). La riproduzione dell'abitato urbano, molto sintetica o addirittura ridotta a simbolo, come in questo caso, è uno dei temi più interessanti dei sigilli medievali (2).

Di altre bolle genovesi del secolo XII, purtroppo perdute, rimangono le descrizioni, fatte nel 1229 dai notai che trascrissero in un codice i principali documenti della Repubblica di Genova. Eccone tre saggi.

Alla convenzione fra Barisone re di Sardegna e il Comune di Genova, stipulata nel 1164, erano applicati il sigillo sardo e la bolla genovese; su un lato di quest'ultima « erat sculpta ymago medii episcopi infra circulum, in cuius circumscriptione erat crux et litterae tales: + IANUENSIS ARCHIEPISCOPUS, infra circulum erat vero scriptum SANCTUS SILUS; ab alia... parte... erat forma civitatis in cuius circumscriptione erat crux et litterae tales: CIVITAS IANUENSIS ».

L'atto di ratifica del trattato di alleanza fra Genova e Costantino giudice di Torres, figlio di Barisone, nel 1191, recava a sua volta la bolla plumbea genovese, che aveva « ab una parte forma civitatis sculpta, in cuius circumscriptione erat crux » ecc. Infine la ratifica dei trattati fra Genova, Alfonso II re d'Aragona e il conte di Barcellona — 1198 — portava la solita bolla, nella quale « videbatur sculpta esse quaedam civitas » ecc. (3).

Come si è detto, più che d'una vera veduta o « forma civitatis » qui si tratta di un disegno simbolico, che deve essere paragonato con le monete coeve.

E' noto che la città ottenne da Corrado II nel 1139 il privilegio di batter moneta. Il suo denaro presenta da un lato « il castello genovese in cerchio di globetti piuttosto grossi, sul quale è impostata la crocetta della leggenda IANUA; sull'altro la croce patente e il nome del re. Il « castello », però, a mio avviso, è piuttosto una porta civica, composta da due archi con una colonna mediana, sormontati da una trabeazione da cui emergono tre merli (o, nell'ipotesi del castello, tre torricelle). Via via che il tipo si evolve, con le

(1) W. DE GRAY BIRCH *Catalogue of seals... in the British Museum*, London 1887-1900, t. VI, n. 22.327 (l'a. ritiene che tale bolla fosse episcopale, ma l'ipotesi è improbabile).

(2) G. C. BASCAPÈ, *I sigilli dei Comuni italiani nel medio evo e nell'età moderna*, in « Studi di paleografia, diplomatica, ecc. in onore di Cesare Manaresi », Milano, 1953, pp. 80-100.

(3) C. IMPERIALE DI S. ANGELO, *Codice diplomatico della Repubblica di Genova*, Roma, 3 voll. 1936-42. Per gli atti del 1164 e 1191 cf. vol. II, p. 13, vol. III pp. 16 e 140. Dei notai che descrissero le bolle si parla nel vol. I, pp. X, XI, XIV.

successive coniazioni, appaiono più nitide le due arcate, è meglio definibile la colonna intermedia, col capitello; i merli talvolta assumono la foggia ghibellina, ad es. nelle monete genovesi coniate sotto i Visconti (4).

Altro argomento che convalida l'ipotesi della porta è il motto IANUA; l'insegna è dunque « parlante », tipo non infrequente nei sigilli contemporanei.

Inoltre le bolle genovesi del secolo seguente (di cui restano due saggi ben conservati e nitidi) presentano un disegno che non lascia luogo ad alcun dubbio: è un autentico portale, con due archi su tre colonne tortili; ai lati si vede l'inizio della cerchia muraria; nello sfondo si erge una cupola (della cattedrale? o della chiesa di S. Siro?). Tale cupola è l'unico particolare della « forma civitatis » visibile oltre la porta fortificata. Quei piombi stanno nell'archivio di Montpellier, con altri interessanti sigilli genovesi: il primo, del 1225, reca un cordone rosso, l'altro, del 1252, un cordone oro e rosso; le figure sono simili nei due esemplari (5).

Secondo il Belgrano tale bolla sarebbe stata impiegata fino al 1241, quando, forse per allusione alle lotte con Federico II e i Pisani, sarebbe stata sostituita da un nuovo sigillo, stavolta cereo, con tre figure: il grifone alato che soggioga l'aquila e la volpe (simboli dell'Impero e di Pisa) (6).

Ma nel *Codice diplomatico* di Genova, in atti dal 1193 in poi, sono descritti alcuni sigilli con quella curiosa figurazione, analoga al marchio civico di Volterra. Il motto — orgoglioso come altri versi leonini che appaiono in sigilli comunali del tempo — dice: GRIPHUS UT HAS ANGIT - SIC HOSTES JANUA FRANGIT. Un esemplare in cera verde, dell'anno 1259, si conserva a Montpellier (7). Tale sigillo, dunque, coesisteva con la bolla plumbea, e pertanto doveva servire per usi diversi, ma la scarsità dei documenti non permette di fare rilievi. Ne fu fatta anche una variante, di cui si ha un saggio nel 1241; in esso il grifo aggredisce non l'aquila, ma la volpe la quale a sua volta afferra con le fauci il collo di un gallo (e qui si potrebbe supporre un'allusione alla giustizia che frena la prepotenza della volpe e le impedisce di opprimere il gallo) (8).

Fra il 1216 e il '22 era stato adottato anche un altro tipario, col solo grifo che campeggia. (Ivi esso è raffigurato « passante », mentre negli stemmi d'altre città italiane: Perugia, Montepulciano, ecc. è sempre rampante); ma anche a Genova appare rampante, nel + S. CONSULATUS JANUENSIVM IN FRANCIA e in quelli d'altri consolati (9).

Invece il nuovo sigillo adottato nel 1257 corrisponde ad un mutamento dell'ordinamento politico di Genova e con la figura e col motto indica un preciso momento storico. Si tratta del sigillo col simbolo pacifico dell' *Agnus Dei*; ma l'iscrizione che allude all'instaurazione del regime del Capitano del popolo è, in certo modo, minacciosa: + PLEBS IANI MAGNOS - REPRI-MENS, EST AGNUS IN AGNOS (10).

(4) *Corpus nummorum italicorum*, vol. III, Roma 1912, pp. 3 e ss., 102 e ss.

(5) OUDOT DE DAINVILLE, *Sceaux conservés dans les Archives... de Montpellier*, Montpellier, 1952, pp. 260-61.

(6) L. T. BELGRANO, *I sigilli del Comune di Genova nel medio evo*, nella « Rivista della numismatica antica e moderna », I, (1864), pp. 74 ss. (cf. del medesimo autore, *I sigilli genovesi*, ivi, p. 207, e: *Due sigilli genovesi*, in « Giornale Ligustico » V, 1878, p. 237); A. BOSCASSI, *Illustrazione storica dello stemma di Genova*, II ed. Genova 1903, p. 11.

(7) Vedi le citazioni e le descrizioni di quel sigillo dal 1193 in poi nel cit. *Codice dipl.* III, pp. 95, 167, 169, 171, 175. Vedi il disegno in OUDOT DE DAINVILLE, op. cit., p. 261.

(8) G. B. CERVILLINI, *I « leonini » delle città italiane*, in « Studi Medievali » N. S. II (1933), p. 252; BOSCASSI, op. cit., p. 11; BASCAGN, op. cit. p. 112-113.

(9) Sul grifo cf. BOSCASSI, l. cit.; BELGRANO, *Due sigilli*, cit., p. 235; G. SCHLUMBERGER, A. BLANCHET, *Collections sigillographiques*, Paris, 1914, p. 196 e tav. XXVI, n. 27. Il BELGRANO (op. cit., p. 238) osserva che anche nelle monete genovesi, verso il 1320, appare il grifo.

(10) BELGRANO, *I sigilli del Comune*, cit., p. 76 (il motto, in questa versione, non è un esametro regolare); BOSCASSI, op. cit., p. 11.



SIGILLI MEDIEVALI DI GENOVA

1-2: recto e verso della prima bolla plumbea genovese del 1130 (British Museum); — 3-4: recto e verso della bolla plumbea usata nel 1225, 1252 ecc. (Archivio di Montpellier); — 5: sigillo in cera verde con l'allegoria del grifo, dell'aquila e della volpe, 1193 e seguenti (Montpellier); — 6: sigillo in cera verde con l'agnello, 1259 (Montpellier); — 7: sigillo cereo del consolato dei Genovesi in Francia, 1216 e seguenti (Collez. privata).

Con quel modello Genova si uniformava all'uso di molti liberi Comuni, ove il prevalere della parte del popolo e il suo avvento al potere si manifestarono anche mediante l'adozione di nuovi simboli ed insegne sacre, sia nei gonfaloni che nei sigilli. Un esemplare di cera verde di tale tipo sta appeso, con nastro di filo rosso con bordura nera e bianca, ad un atto del 1259 (11).

Caduto poi il capitanato, nei sigilli municipali riapparve il grifo passante, entro una formetta a lobi, e con l'iscrizione + S. COMUNIS ET POPULI IANUE (12). Il Belgrano dice che quella figura fu in vigore fino al cadere del sec. XIV, poi venne sostituita dallo scudo crociato, attorniato dai simboli degli Evangelisti, con le parole: + S. EXCELSI COMUNIS IANUE ET MAGNIFICI CONSILII DOMINORUM ANTIANORUM. Un esemplare minore ha lo scudo crociato sormontato dall'aquila, e la leggenda + S. EXCELSI COMUNIS IANUE (13), che dopo il 1528 lasciò il posto a: DUX ET GUBERNATORES REIPUBLICAE GENUENSIS.

Le magistrature civiche, i consoli della Ragione e di Giustizia, l'ufficio di Misericordia, ecc. avevano propri suggelli. Notevole quello delle « Compere di S. Giorgio », col gruppo equestre del santo che vince il drago, e le parole: + S. OFFICII PROTECTORUM S. GEORGII; se ne fecero tre matrici di diverse dimensioni. (San Giorgio era venerato a Genova dal tempo delle Crociate, perciò la sua immagine appare in varie insegne civiche, spesso associata alla croce) (14).

A compimento di queste notizie sarebbe opportuno un cenno di diplomatica comunale, ma purtroppo, come si è detto, gli atti superstiti sono pochissimi, sicchè non è possibile trarne alcuna osservazione. Noterò almeno qualche frase relativa al sigillo, negli atti più antichi.

In un atto del 1168 il console genovese Nuvolone afferma: « et ut istius promissionis sis securus et firmus, hec iuro ad sancta Dei evangelia et hanc cartam plumbeo sigillo comunis Ianue tibi mittere faciam »; in un esemplare successivo si legge: « sigillo comunis Ianue feci corroborare ».

Al trattato di alleanza del 1191 fra Genova e Costantino di Torres, già citato, è apposta la seguente corroborazione: « et ex his cartam solempniter scriptam et sigillo plumbeo Janue sigillatam transmittet ».

In una « littera » dei consoli genovesi ai castellani di Gavi nel 1192, stesa con stile cancelleresco (mentre d'ordinario gli atti coevi sono in forma di atti notarili) si legge: « et in testimonio veritatis cartam apertam nostro sigillo communitam inde fieri mandamus ».

Infine, in due « promissiones », del comune di Tortona e di quello di Genova, nel 1200, si trova ripetuta questa formula: « et inde publicum instrumentum sigillatum sigillo comunis utriusque civitatis fieri faciam » (15).

Giacomo Bascapè

(11) OUDOT DE DAINVILLE, op. cit., p. 261.

(12) A. DUFOUR, *Un altro sigillo genovese*, in « Giorn. Ligust. », VI, 1879, pp. 19-20, ill. Quel sigillo è di cera scura e sta appeso con cordone verde a un atto del 1297, col quale Genova conferiva la cittadinanza al marchese Raimondo d'Incisa e ai suoi discendenti; non vi è alcuna formula relativa al sigillo. (In altri atti, nota il BELGRANO, op. cit., p. 238, il sigillo era di cera verde, appeso mediante una tenia membranacea).

(13) BELGRANO, *I sigilli*, cit., tav. II, 9-10; BOSCASSI, op. cit., t. I.

(14) BELGRANO, l. cit.; BOSCASSI, op. cit., p. 13.

(15) *Codice diplomatico*, cit., II, p. 99, III, pp. 16, 91, 180, 182. - Sul valore del sigillo per la convalidazione del documento comunale v. G. COSTAMAGNA, *La convalidazione delle convenzioni tra Comuni a Genova nel sec. XII*, in « Bullett. Arch. Paleogr. Ital. », N.s. I - 1955, pag. 111 sgg.

DI ISNARDO MALASPINA E DELLA TOMBA NELLA BADIA DI TIGLIETO

I lavori di paziente ricerca per il restauro della Badia di Tiglieto, dopo il ripristino delle navate e della facciata originaria della chiesa, illustrato già da Riccardo Pacini in questo Bollettino (VII-1955) non hanno quasi più avuto soste. Senonchè le difficoltà tecniche e gli scarsi mezzi finanziari impongono un ritmo lentissimo, e la Badia è ancora ben lungi dal suo totale restauro.

Ma l'indagine assidua (di cui è frutto tra l'altro il rilievo planimetrico completo dell'edificio, che qui pubblichiamo per la prima volta), ha intanto rivelato un monumento che sta a sè e merita una notizia anticipata per il suo significato storico anche più che per quello artistico e monumentale.

La primizia è un dono di Maria Ighina, ricercatrice entusiasta e fiduciosa, che ha « visto » il mausoleo di Isnardo, e di Edoardo Mazzino, che lo ha ricomposto con l'acume e la prudenza che lo contraddistinguono. Del Mazzino è anche la relazione, che utilizza i preziosi suggerimenti della Ighina, in collaborazione cordiale.

La ricomposizione del monumento per ora è nelle nostre figure: in una prospettiva che forse varrà a chiarire quel tanto di incerto che in essa permane. Ma ci auguriamo che presto si realizzi di fatto, per la conservazione del mausoleo e per il decoro della Badia, con quei necessari sussidi degli Enti preposti alla tutela del nostro patrimonio culturale che la passione e l'abnegazione dei proprietari hanno ben meritato.

t.o.d.

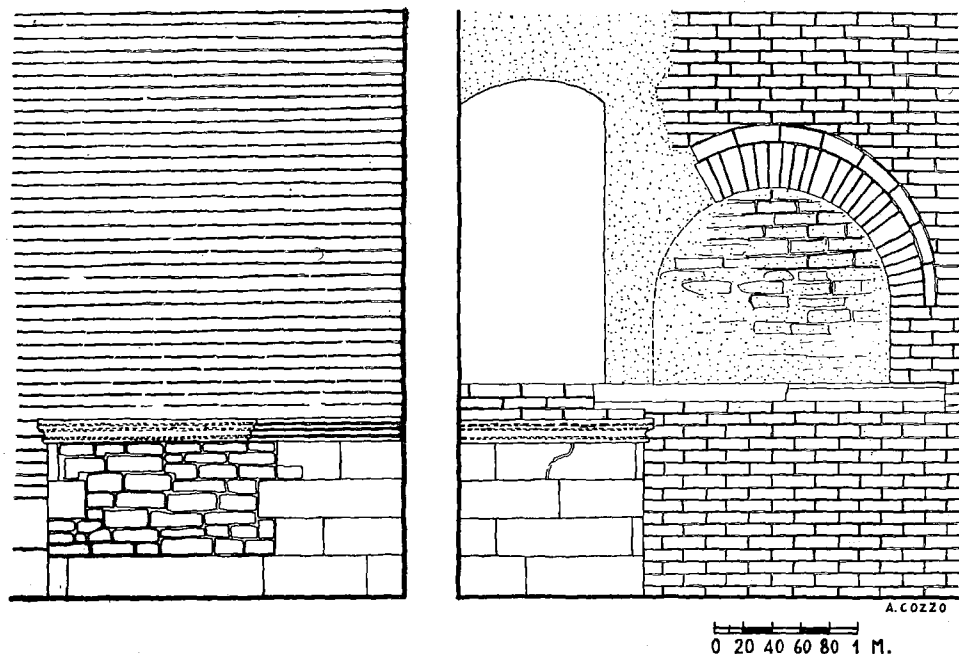
1 - La ricomposizione della tomba

Sulla traccia dei documenti che davano per certa l'esistenza nella Badia di Tiglieto, della tomba di Isnardo I Malaspina, Marchese di Cremolino, da tempo si era alla ricerca della sepoltura. Il ritrovamento peraltro è stato piuttosto fortuito, perchè i riferimenti storico-topografici erano vaghi ed incerti, mentre sul posto l'esistenza di numerose sepolture sparse nelle adiacenze del complesso monastico sviava la ricerca. Inoltre le manomissioni subite dall'Abbazia, e soprattutto dalle sepolture, ancor oggi ne rende difficile la sicura identificazione.

Si ebbe la sensazione di aver raggiunto lo scopo, ritrovando una sepoltura piuttosto importante collocata proprio davanti alla facciata antica della chiesa, dove descrizioni ottocentesche ubicavano il sepolcro. Però gli indizi erano troppo vaghi. La difficoltà del lavoro consigliò di accantonare la ricerca.

La scoperta è avvenuta inaspettatamente, mentre erano in corso saggi per ritrovare la posizione della scala che originariamente collegava il piano terreno col primo piano. Di essa si conosceva l'ultimo tratto, nonchè la porta al primo piano, ma si ignorava la partenza, che oggi è stata individuata, ed è riportata nella pianta generale (fig. 2).

Il sarcofago, conservato molto bene nella sua originale configurazione, è comparso sotto il pianerottolo di una piccola scala, che dalla chiesa dava accesso alla casa canonica. La copertura era pavimentata con lastre di ardesia, i lati erano chiusi dal muro esterno della scala stessa e dalle rampe. Così masche-



1. — Rilievo della tomba allo stato attuale: fronte e fianco. Sul fronte manca un tratto del paramento listato di marmo ed è scoperta la muratura. — La copertura di serpentino delle cave locali, per sua natura scistosa e soggetta a sfaldarsi, è pur essa deteriorata. Perciò lo sportello di chiusura è stato rinforzato con un'intelaiatura metallica. — L'avello, profondo circa m. 2,50, a livello del suolo è soppalcato con quattro travi di pietra disposti trasversalmente. Le salme giacevano con i piedi verso la facciata nuova della chiesa.

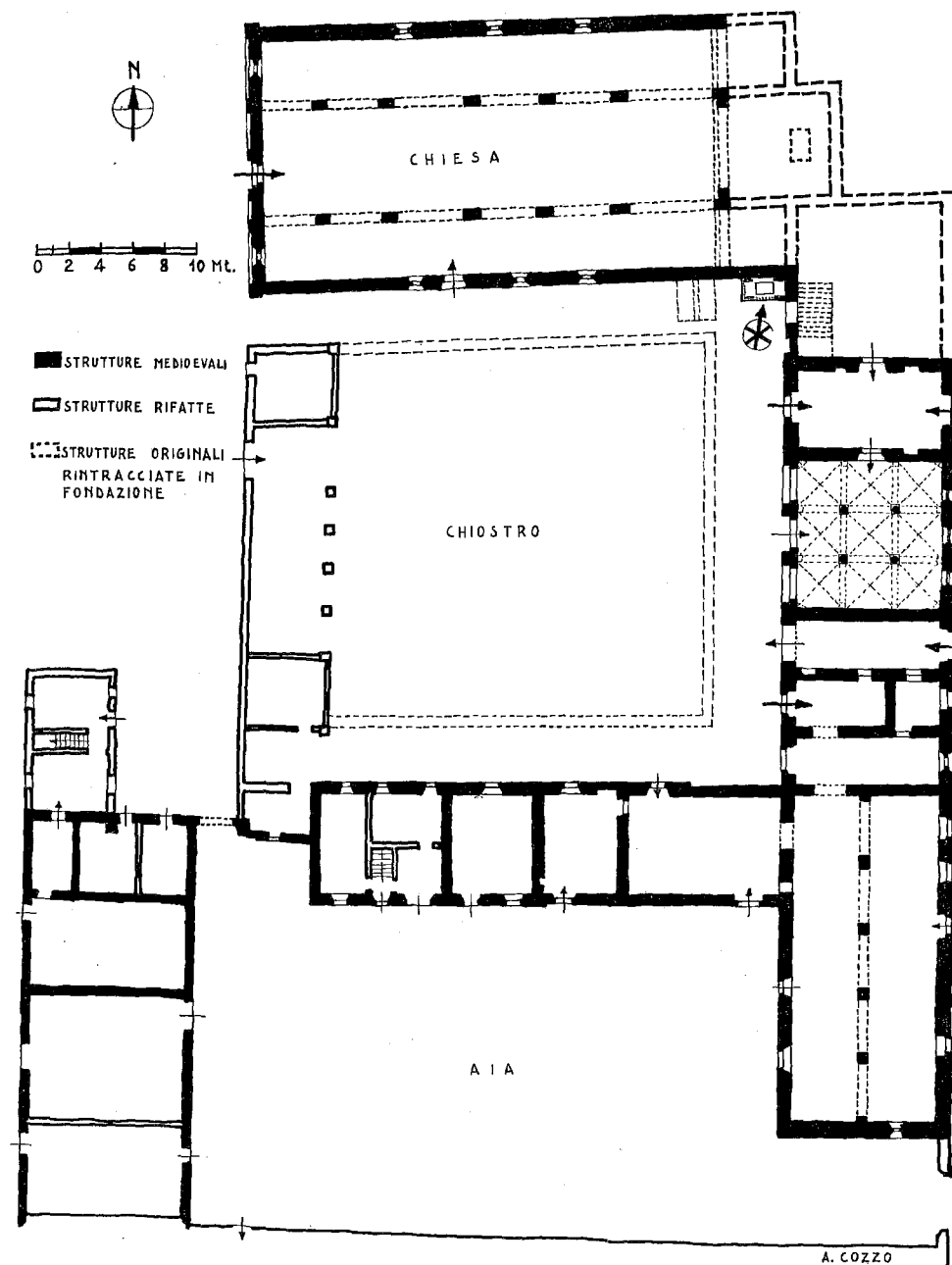
rato era impossibile ritrovare il monumento, tanto più che in prossimità di esso le strutture medioevali del monastero risultavano molto incerte per successive manomissioni. Infatti è da ricordare che le absidi e la sacrestia della chiesa cisterciense crollarono in seguito a fatti bellici locali e ad incuria dei commendatari che precedettero il Cardinale Lorenzo Raggi (1).

La tomba rinvenuta (fig. 1) è formata da un sarcofago appoggiato per un lato lungo al muro collaterale della chiesa, e per un lato corto al muro della sacrestia. I due lati visti sono rivestiti di marmo a liste alternate di bianco lunense e serpentino verde locale, e riquadrati in alto da una cornice di serpentino. Nella copertura, fatta pur essa con lastre di serpentino, è intagliata una botola a sportello con anello in ferro. La tomba pare non sia stata più aperta dall'ultima inumazione: infatti si ebbe l'impressione che i resti dell'ultimo sepolto fossero integri (2).

L'ubicazione corrisponde a quella tradizionalmente adottata nel Medioevo; cioè sotto il porticato del chiostro nell'angolo nord-est in corrispondenza dell'innesto della chiesa col convento. La pianta originaria del complesso, ricostruita sulla scorta delle strutture di fondazione ritrovate, in questo punto sviluppa il tema in modo piuttosto interessante.

(1) Relazione della visita pastorale fatta da Mons. Felice Crova, Vescovo di Acqui, il 14 maggio 1633.

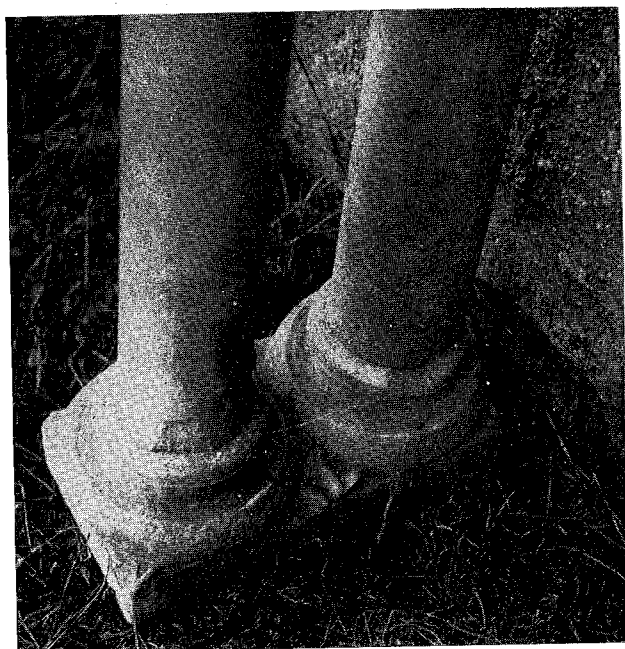
(2) Le ricerche sul posto sono state fatte dai sottoscritti, con l'aiuto del disegnatore Alessandro Cozzo, della Soprintendenza ai Monumenti della Liguria.



2. — Pianta del complesso monastico cisterciense, aggiornata in relazione agli ultimi rilievi. Sono distinte le strutture originarie medioevali (nere), quelle distrutte (a tratteggio) e quelle aggiunte (contornate). La tomba scoperta è contrassegnata con l'asterisco. Due altre sepolture rinvenute accanto alla prima nel sottosuolo sono indicate a tratteggio.

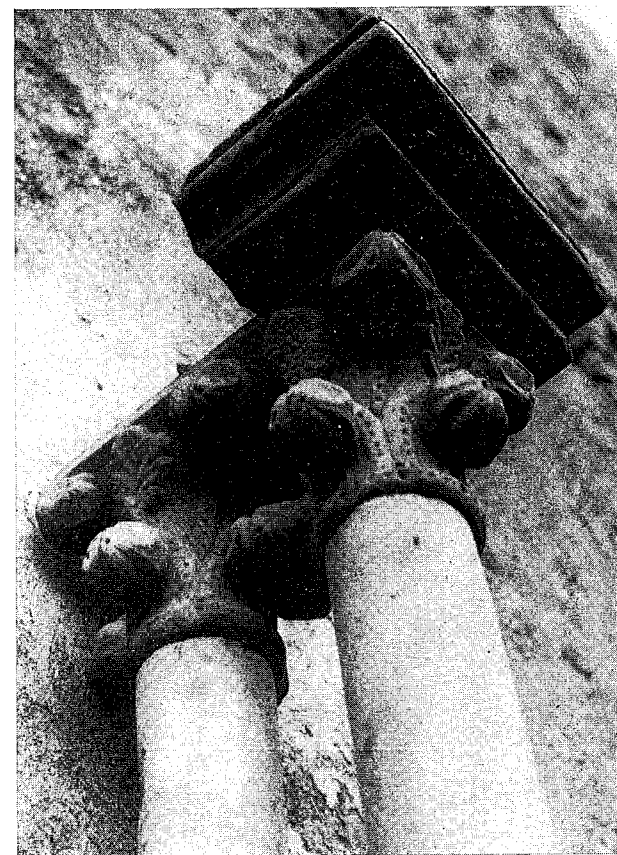


3-5. — I capitelli binati, in marmo, lavorati a scalpello, con cornici in serpentino locale (cm. 31 x 20 x 15).



4. — Le basi delle colonne binate, in marmo lavorato a scalpello (cm. 30 x 15 x 20).

3-5. — Le cornici sovrapposte ai capitelli che, per sorreggere le imposte dell'arco dovrebbero essere, per necessità statiche, di un sol pezzo a guisa di trave; invece, quelle rinvenute appaiono corte: probabilmente furono tagliate durante lo smontaggio.



Dalla sacrestia, posta nella testata del convento, si poteva accedere alla chiesa e, attraverso un andito di collegamento, alla sala capitolare, al chiostro, all'esterno. La scala a giorno nella sacrestia dava accesso al primo piano. Sacrestia, cappelle, scala e colonnato del chiostro sono andati completamente distrutti. La tomba è stata ubicata in questo punto nodale di passaggio tra la chiesa ed il monastero (figg. 2 e 9), quasi a confermare un legame più stretto con l'istituto religioso ed una distinzione di maggiore dignità rispetto alle altre, disseminate soprattutto nel chiostro.

Il sarcofago era sormontato dal consueto arcosolio sorretto da colonnine binate, poichè l'impronta delle basi appare ancora evidente nella lastra di copertura.

Sulla scorta di questo indizio si è andati alla ricerca degli altri frammenti marmorei, tra quelli depositati da tempo in un vano antistante la sala capitolare. Procedendo ad un sommario ordinamento di questo materiale, si sono rinvenute due basi di colonne binate, che corrispondono alle misure delle impronte suddette (fig. 4), quattro colonne e due coppie di capitelli, tutti di misure corrispondenti (figg. 3-5), la lapide di Isnardo (fig. 7), e una chiave d'arco con scolpito l'« Agnus Dei » (fig. 6).

Con questi sommari elementi si è tentato di ricostruire la tomba (fig. 8), inserendo i frammenti nello schema consueto dei monumenti sepolcrali del-



6. — L'« Agnus Dei » iscritto nell'armilla di chiave dell'arco a sesto spezzato.

l'epoca (3); ne è risultata una rappresentazione ideale abbastanza organica e attendibile (figg. 9-12). I frammenti presentano un carattere abbastanza uniforme soprattutto nelle parti decorative. Come si può rilevare dalle illustrazioni, l'abbondante uso del trapano, esteso a scopo decorativo sul collarino dei capitelli, sulle costole di contorno e sulle nervature delle foglie, richiama il motivo delle cinghie che sorreggono gli scudi della lapide. La cornice sopra i capitelli, in serpentino locale, si adatta alle misure dei capitelli stessi e ripete l'alternanza delle modanature del coronamento del sarcofago. I fusti delle colonnine corrispondono esattamente al diametro dei capitelli e delle basi. Queste ultime ripetono il tipo consueto della base « attica » con la scozia mediana molto incavata e le foglie di raccordo agli angoli del dado di base.

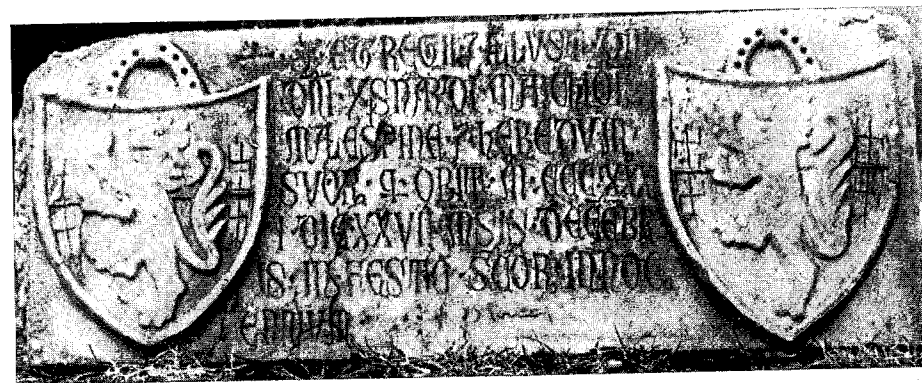
I capitelli sono ornati dalla rosa selvatica, dalla pigna, dalla foglia di quercia, tutti simboli che hanno un significato ed un richiamo ai noti esempi di costruzioni civili e religiose genovesi. Questi caratteri generali, oltre alle proporzioni snelle e slanciate dei capitelli, alquanto appesantiti dal risvolto delle foglie, ci riportano come datazione a quella della targa.

Un discorso a parte va fatto per l'« Agnus Dei », sia per la perfetta inquadratura nel perimetro della bozza di chiave dell'arco, sia per la vigorosa espres-

(3) La tomba dei marchesi Saluzzo, nell'abbazia di Staffarda, è appoggiata al muro della sacrestia e della cappella laterale. Lo schema compositivo risulta molto simile a quello delle tombe dei Doria nell'abbazia di S. Fruttuoso di Capodimonte a Camogli, pressochè contemporanee.

sività del simbolo, ottenuta con mezzi piuttosto rozzi e primitivi. Al ritmo decorativo continuato del morbido vello che ripete con uniformità a guisa di fregio il ricciolo di una ciocca di lana, si contrappone la dura e spigolata modellazione nel nimbo e dello stendardo crociato, che ricorda la meccanica angolosità delle lamine sbalzate medioevali. Il simbolo, molto usato anche nella facciata di edifici medioevali a Genova (Palazzi di Piazza S. Matteo, di Piazza Cinque Lampadi, di Piazza Campetto) (4), qui si presenta in una interpretazione ben conservata, grazie all'originaria ubicazione al coperto, e chiaramente espressa in una rappresentazione vivace e significativa.

Particolarmente importante è la lapide iscritta rinvenuta insieme ai suddetti frammenti architettonici (fig. 7), perchè ha permesso di conoscere la datazione esatta della morte di Isnardo (5). Questo è il testo dell'epigrafe:



7. — La lapide (cm. 97 x 38 x 8).

† Sepulcrum EGREGII ET ILLUSTRIS Domini
Domini YSNARDI MARCHIONIS
MALESPINA ET HEREDUM
SUORum Qui OBIT M CCCXXX
I DIE XXVII Mensis DECEmBR
IS IN FESTO SanctoRum INNOC
ENTUM

« Sepolcro dell'egregio ed illustre Signore / il Signor Isnardo Marchese / Malaspina e degli eredi / suoi che morì nel 1331 / il giorno 27 del mese di Dicembre / nella festività dei Santi Innocenti... ».

L'epigrafe è incisa « a punta di diamante » in elegante carattere dell'epoca, nella lastra di marmo lunense che ha lo spessore di quattro centimetri. Il rilievo degli stemmi malaspiniani è ricavato dallo spessore della lastra stessa.

(4) Nel castello di Cremolino esiste tuttora, murato nella porta di un andito, unitamente ad altri frammenti provenienti dalla cappella, dell'epoca di Isnardo I, un concio di chiave d'arco, decorato dall'« Agnus Dei », del tutto simile a quello della nostra tomba.

(5) L'anno della morte di Isnardo I era assegnata dagli storici al 1345 (Litta, 1819), senza tener conto dell'epigrafe pubblicata prima dal Gavotti e poi nel Dizionario del Casalis. Tra i figli o i discendenti prossimi di Isnardo figura un Antonio Isnardo o, secondo il Litta, un Giovanni Isnardo, del quale si hanno incerte notizie; l'omonimia è la ragione probabile dell'errore, perchè quest'ultimo pare sia deceduto nel 1385. Poichè l'ultimo marchese di Cremolino venne sempre indicato come Isnardo III, si deve desumere l'esistenza di un altro marchese dello stesso nome, che dovrebbe essere appunto quello sopra accennato.



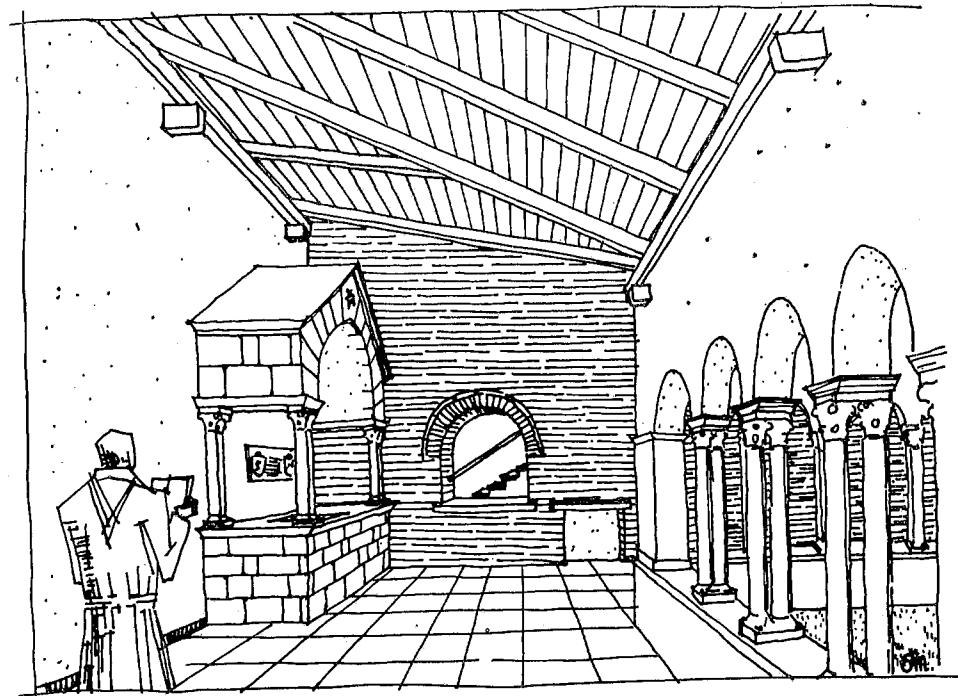
8. — Il gruppo dei frammenti architettonici rinvenuti nel magazzino della Badia, che risultano perfettamente corrispondenti fra loro e con le tracce rimaste sul sarcofago e sono perciò utili alla ricomposizione del monumento.

L'incongruenza del richiamo alla festività dei Santi Innocenti, che nel calendario ricorre il 28 Dicembre anziché il 27, può essere giustificata o da un errore o dal riferimento alla tumulazione del Marchese, o da una semplice approssimazione.

Gli stemmi sono chiaramente definiti da due scudi sospesi sulla cinghia forata, legata al fondo. Nel campo dello scudo è scolpito a bassorilievo piatto un leone rampante, inquadrato da due ramoscelli di spine incisi: tipico emblema della famiglia in una delle tante versioni recenti, con lo spino malaspiniano ridotto al duplice simbolo inciso ai lati del leone bianco, concesso nel 1248 da S. Luigi IX di Francia già a Corrado «l'antico» di Mulazzo. Il primitivo stemma della famiglia, come è noto, portava solo lo spino a cinque rami in campo d'oro.

Nel nostro esempio le spine, cioè i tratti verticali dei ramoscelli, sono volte alternativamente in alto e in basso. Secondo qualche autore la direzione delle spine distinguerebbe nello stemma i due grandi rami della famiglia, e cioè le spine rivolte in basso indicherebbero il ramo dello spino secco, e quelle rivolte in alto il ramo dello spino fiorito. In tal caso l'innesto delle due simbologie nello stesso ramo dello stemma potrebbe caratterizzare la prosapia di Isnardo, e cioè dei Malaspina di Cremolino, che peraltro deriva strettamente dallo «spino secco» di Mulazzo-Villafranca, come vedremo.

Per ricomporre in unità sarcofago, frammenti architettonici e lapide finora si è fatto cenno ad argomenti di carattere stilistico e tecnico, che a rigore pos-



9. — Ricostruzione ideale del chiostro con la tomba «Malaspina». Al di là dell'apertura si intravede la scala che dalla sacrestia accede al primo piano del convento.

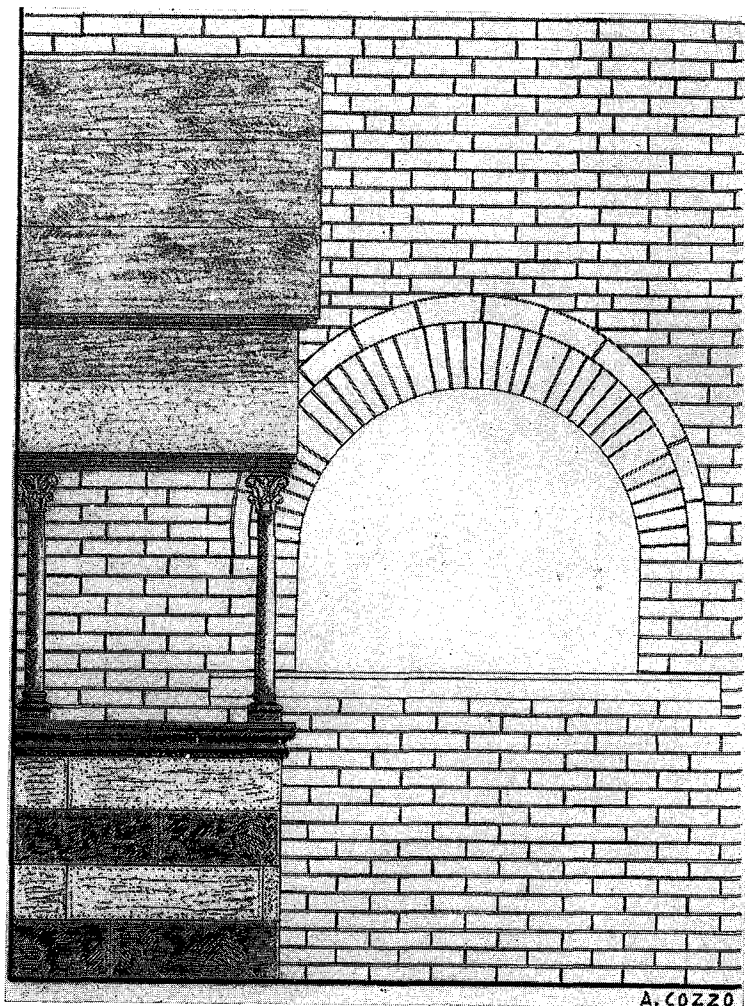
sono non apparire sufficienti per concludere all'identificazione ed alla ricomposizione in unità della tomba.

Purtroppo le notizie degli storici e degli eruditi locali sono anche più incerte e frammentarie, talora persino contraddittorie. Nelle descrizioni di Tiglieto del secolo scorso è fatto cenno della tomba di Isnardo I e della lapide. Ne parla il Gavotti, che per primo riproduce, con altre, la nostra iscrizione (6); ne parla il Casalis (e in esso il P. Perrando), che riporta anch'egli il testo della lapide ed accenna ad «un grandioso mausoleo... in pietra nera, e in marmo bianco, ornato di colonne e di molti griffoni in bassorilievo» (7); ne parla infine Francesco Carlini, in forma alquanto vaga (8). Però, si ha l'impressione che più d'uno dei suddetti autori, abbia scritto non in seguito ad una visione diretta, ma soltanto per vago ricordo o su notizia avuta da altri.

Dagli autori citati emerge comunque che la lapide di Isnardo è stata recuperata dai bassi fondi della Badia, che era stata manomessa nel periodo rivoluzionario.

(6) LUIGI FEDERICO GAVOTTI - *Epigrafi trovate in S. Maria di Tiglieto - Documenti genovesi*, in «Nuovo Giornale Ligustico», anni 1838-1839, sez. II, pagg. 16-26 e 219; notizie che l'autore ha avuto a mezzo di don A. Badano, don G. Visca curato e don G. Pesce vicecurato. Delle epigrafi riprodotte nel testo, due sono ancora murate sul muro esterno della sala capitolare, sotto l'antico portico del chiostro; la terza è quella di Isnardo. L'A. riferisce che le epigrafi furono recuperate da don Visca nei bassi fondi della Badia, «nell'immondezza, sporche d'intonaco», dove furono relegate nel periodo rivoluzionario.

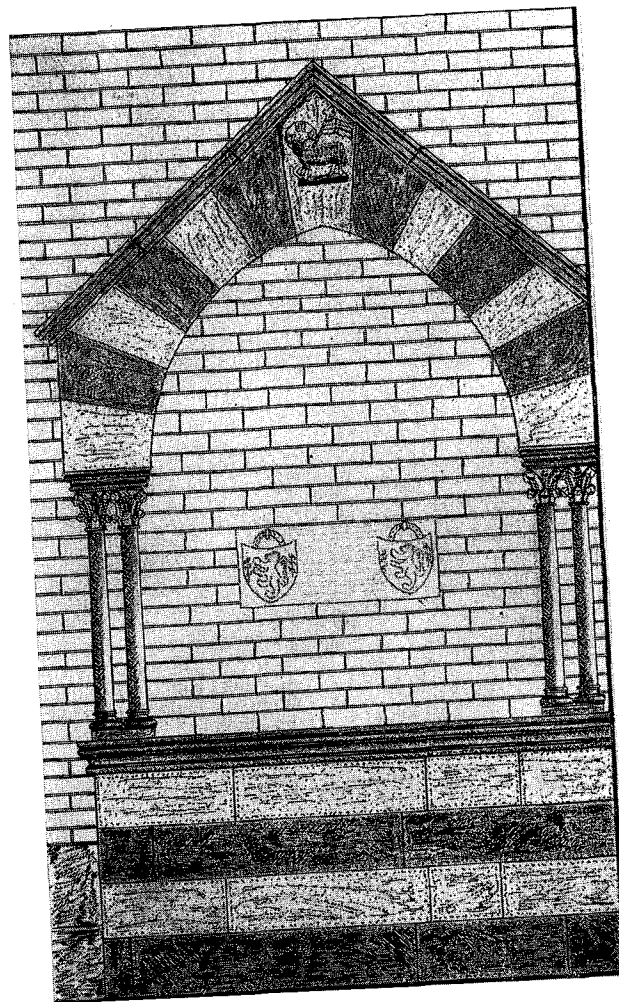
(7) CASALIS - *Dizionario Geografico... degli Stati Sardi*, vol. 20, 1850, voce Tiglieto, pag. 948. Il testo del Casalis è stato elaborato dal Rev. P. S. D. Perrando di Sassello.



zionario (Gavotti e Casalis) e che non era neppure a suo posto verso la metà dell'Ottocento (Casalis).

Da questi dati sommari è possibile stabilire che nella prima metà del secolo scorso le tombe erano state manomesse e scomposte, ma non distrutte; il che fa presumere un amoroso occultamento dei pezzi nell'intenzione di ricomporre il sepolcro in altro luogo, forse nell'interno della chiesa stessa. Quando P. Perando nel Casalis parla del grandioso monumento nella piazza della chiesa, non è da escludere che faccia riferimento alla tomba di recente ritrovata, perché tenendo conto della distruzione delle absidi e dell'inversione della chiesa avvenuta ormai da molto tempo, e certo almeno un secolo prima della metà del

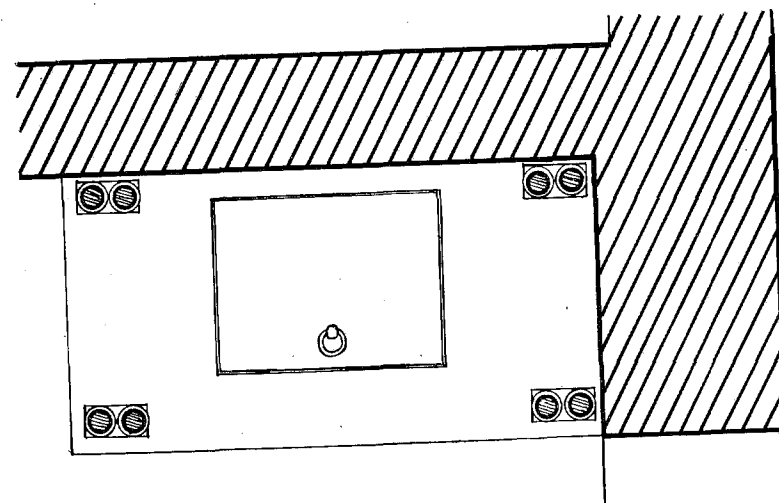
(8) FRANCESCO CARLINI - *Cenni storici su Ovada* - 1874, pag. 37, 38: « nella chiesa si ammirano antichi sepolcri e sul piazzale che le sta innanzi, esiste tuttora un mausoleo marmoreo innalzato ad un Marchese Malaspina.



10-11-12. — Ricostruzione ideale del monumento: prospetto frontale e laterale, e pianta. Esso non ha valore di progetto di restauro, ma di studio tendente a configurare una ipotesi, attendibile soprattutto per le parti originali ritrovate (sarcofago, basi, colonne, capitelli e probabilmente « Agnus Dei »). Lo schema ripete l'impianto canonico medioevale, ottenuto dalla sovrapposizione del sarcofago e dell'arcosolio.

La posizione della lapide, murata sul fondo, si deduce da tracce di malta che sembrano riprodurre l'impronta del retro del marmo.

0 20 40 60 80 1 M.



Settecento, a cui sembra riportarla il Casalis (9), la posizione attuale del sarcofago risulta prossima alla facciata della chiesa e alla piazza.

Ma il discorso si fa confuso quando il Casalis ci parla di « grifoni », a meno che questi siano andati smarriti (e d'altra parte non sapremmo dove collocarli nel sepolcro ricomposto nel suo chiaro stile trecentesco), o non siano altro che i leoni rampanti degli stemmi, o ancora, dato che la tomba era già smontata da tempo e la lapide stessa non era più a suo posto, l'autore non abbia inteso alludere alle formelle a losanga esistenti ancor oggi nel già ricordato magazzino dei frammenti, e che non possono appartenere alla nostra tomba. Infatti queste formelle, che raffigurano i simboli degli evangelisti, dato il loro carattere stilistico, che ce le fa attribuire con probabilità al sec. XV, e data la loro conformazione adatta ad ornare un sarcofago, è escluso che possano appartenere alla tomba di Isnardo I, mentre si possono plausibilmente attribuire a quella di Isnardo III, ultimo discendente della famiglia, morto nel 1467 e verosimilmente sepolto nella Badia (10).

Questi dati degli storici sembrano dunque non confermare la ricomposizione del monumento da noi proposta, là ove è stato ritrovato oggi il sarcofago. La difficoltà maggiore rimane la localizzazione del mausoleo « sulla piazza della chiesa », data dal Casalis e ripetuta dal Carlini (il quale peraltro potrebbe aver semplicemente ripreso l'accento del Perrando-Casalis, senza controllare di persona). Ma il complesso delle notizie è insomma così vago ed impreciso, che sorge il dubbio che gli autori surricordati abbiano molto superficialmente visto, più che esaminato, il materiale scomposto delle tombe, ed abbiano tentato una ricomposizione ideale dei mausolei senza riesame critico dei frammenti, sicchè noi possiamo essere autorizzati a tenere in conto relativo le loro notizie e descrizioni.

In conclusione è certo che un sarcofago con arcosolio ad arco spezzato è archeologicamente ricomponibile con piena sicurezza nell'angolo a nord est dell'antico chiostro; che i frammenti recuperati nel magazzino rispondono perfettamente per lo stile all'epoca della morte di Isnardo I, nella prima metà del Trecento, ed alla iscrizione funeraria, già nota agli scrittori dell'Ottocento e confusa, nel magazzino della Badia, con i frammenti architettonici suddetti; che la scomposizione del monumento è recente (dell'età rivoluzionaria), ed è ricordata dal Perrando-Casalis con precisione singolare di circostanze e di persone; che d'altra parte del solo mausoleo di Isnardo gli scrittori, pur così vicini allo scempio, hanno un ricordo ed un interesse singolare. Pertanto, anche se le prove assolute dell'identità del sarcofago ritrovato con quello di Isnardo ci mancano, è per noi, per scrupolosi che siamo, più difficile ed azzardato pensare che possa darsi una ricostruzione ed una identificazione diversa, di cui non si vede la via, e che quindi la ricostruzione, pur con le incertezze « topografiche » di cui si è accennato, non sia valida.

(9) Il Perrando, nel Casalis, accenna ad una ottantina d'anni prima, il che porterebbe verso la metà del '700. Ma l'orientamento attuale appare già chiaramente in una prospettiva dell'Atlante del Masarotti (Archivio di Stato di Genova, Atlante B, Ms. 712, tavola 5), data 1648. Quella data presunta dovrà pertanto essere anticipata almeno di un secolo (N. d. R.).

(10) In corrispondenza intercorsa tra il Cardinale Ottaviano Raggi ed il Marchese Giuseppe Malaspina, riferita all'ultimo Marchese di Cremolino, si accenna alla sepoltura di quest'ultimo nell'abbazia di Tiglieto.

2 - Tiglieto e i Malaspina: Isnardo I

Il ritrovamento della tomba presunta di Isnardo I Malaspina, oltre a consentire la precisazione della data di morte del Marchese, ripropone l'esame storico delle relazioni tra la Badia cisterciense di Tiglieto ed i Malaspina, certamente importanti per la storia dell'istituto monastico e del monumento.

Nella storia ligure, come è noto, i Malaspina rappresentano una delle famiglie feudali più potenti, discesa in linea diretta dal ceppo Obertengo. Essi si annidarono nel retroterra rivierasco e più particolarmente nella Lunigiana, nel Tortonese e nel Piacentino-Parmense, con derivazioni in Sardegna e in Provenza. Malgrado le malcelate aspirazioni di dominio anche nei territori litoranei, in effetti furono costantemente contenuti nel retroterra dai grandi Comuni periferici ed in particolare da quello di Genova, il quale dopo accanita lotta li debellò, servendosi talora anche di essi come alleati, soprattutto nelle contese di terraferma (11).

L'origine longobarda della famiglia è confermata dai costumi e dalle leggi, alle quali i Malaspina si attenevano nelle relazioni tra familiari e con i sudditi. Il nucleo che particolarmente ci interessa è il ramo lunigianese di Mulazzo, cui fa capo il ramo dei Malaspina di Cremolino, (ai quali appartiene il nostro Isnardo), trasferitosi nell'Ovadese per eredità dai Marchesi del Bosco.

Federico Malaspina di Villafranca in Lunigiana - figlio di Corrado « l'antico » di Dante (Purg. VIII), marchese di Mulazzo, capostipite dello « spino secco » - aveva sposato Agnese, figlia di Guglielmo del Bosco, ultima erede del ramo principale degli Aleramici del Bosco, signori di un vasto territorio tra Bormida e Scrivia, confinante con i marchesati aleramici di Ponzone e dei del Carretto.

Il figlio Tommaso I ebbe sede principale nel castello di Molare. Egli ebbe cinque figli, tra cui il nostro Isnardo, il quale dopo la morte del padre, trasferì la sua residenza nel castello di Cremolino e riuscì ad unificare sotto il suo potere tutti i domini paterni, non ostante la legge longobarda che prevede la divisione in parti del feudo tra tutti gli eredi, impadronendosi dei beni della madre e dei fratelli con sistemi piuttosto violenti. Egli aveva sposato Eleonora degli Asinari di Asti, ritenuta sagace e spregiudicata ispiratrice delle azioni di lui. Di fatto Isnardo cacciò la madre da Cremolino, facendola girare randagia sino alla morte; costrinse il fratello Giorgio ad entrare nell'ordine Domenicano, dove morì con sospetto di veneficio; ed infine si fece cedere i beni del fratello Giacomo, inducendolo a ritirarsi nel monastero di Fruttuaria, e dopo lunga cattività lo fece ordinare sacerdote contro sua volontà (12).

Assicuratosi così un saldo potere, Isnardo prestò aiuto ai Genovesi contro i Pisani in Sardegna, forse anche allo scopo di aiutare i suoi consanguinei residenti nell'isola. Dopo il 1306 promulgò gli statuti di Cremolino, che nel 1377 erano già estesi dai successori a tutti i feudi dipendenti (13).

Esula dal nostro compito una rigorosa valutazione storica e morale del Marchese che ha trovato riposo all'ombra del monastero: ma non possiamo non sottolineare ch'egli fu indubbiamente un uomo di grande valore, servito da

(11) C. M. BRUNETTI, *Castelli liguri*, 1932; U. FORMENTINI, *Storia di Genova*, vol. I, pag. 220; V. VITALE, *Breviario della storia di Genova*, Vol. I, pag. 13. I Malaspina ebbero il dominio dei passi che dalla pianura Padana davano accesso alla Liguria.

(12) Cfr. G. B. MORIONDO, *Monumenta Aquensia*; Sac. G. CAINO, *Cremolino nella storia*; LITTA, *Le famiglie italiane. I Malaspina*; G. GHILINI, *Annali di Alessandria*; ecc.

(13) P. SAVIO, *Statuti comunali di Cassinelle*, ecc. 1936. L'autore pone la promulgazione degli statuti dopo il 1306, e non nel 1327 come vogliono altri autori, e ne dimostra le ragioni.

un'ambizione che, nel costume del tempo, è un titolo di onore. Comunque possa esser giudicata la sua azione politica, per svolgere la quale egli osò sacrificare gli affetti famigliari e il rispetto dei diritti dei consanguinei, bisogna tener conto dei tempi e della mentalità feudale, che giustificava più di un sopruso o di un atto di violenza. Bisogna soprattutto tener conto della necessità di salvaguardare il prestigio della famiglia di fronte alla pressione e all'invadenza dei Comuni contermini, entro la cerchia dei quali il feudo, il dominio signorile, il Castello, è spesso chiuso e inserito con relazioni giurisdizionali complicatissime, di cui noi oggi abbiamo quasi perduto la nozione, e per così dire la sensibilità.

L'aver promulgato gli statuti è d'altra parte motivo di merito, perchè pur essendo essi ispirati alla tradizione longobarda della legge del taglione, ed ordinati con l'intento di assoggettare i sudditi al dispotico potere del Signore, riflettono peraltro un ordinamento evoluto. Infatti da essi trapela la preoccupazione di salvaguardare l'interesse dei sudditi con provvedimenti protezionistici come quello del divieto di importazione di vino, che rappresenta il prodotto locale più importante, o quello relativo all'esercizio della gabella del sale, o infine quello di ancorare l'economia locale alla salda stabilità monetaria della Repubblica Genovese. Indubbiamente gli statuti furono imposti dall'alto, e l'ostentata patina di democrazia data dalla formula « Valuntate atque consiliis hominum de ... ecc. » ha lo scopo di salvare la forma soprattutto nei riguardi di Genova, gelosa custode delle libertà comunali specialmente nei territori finitimi non governati direttamente.

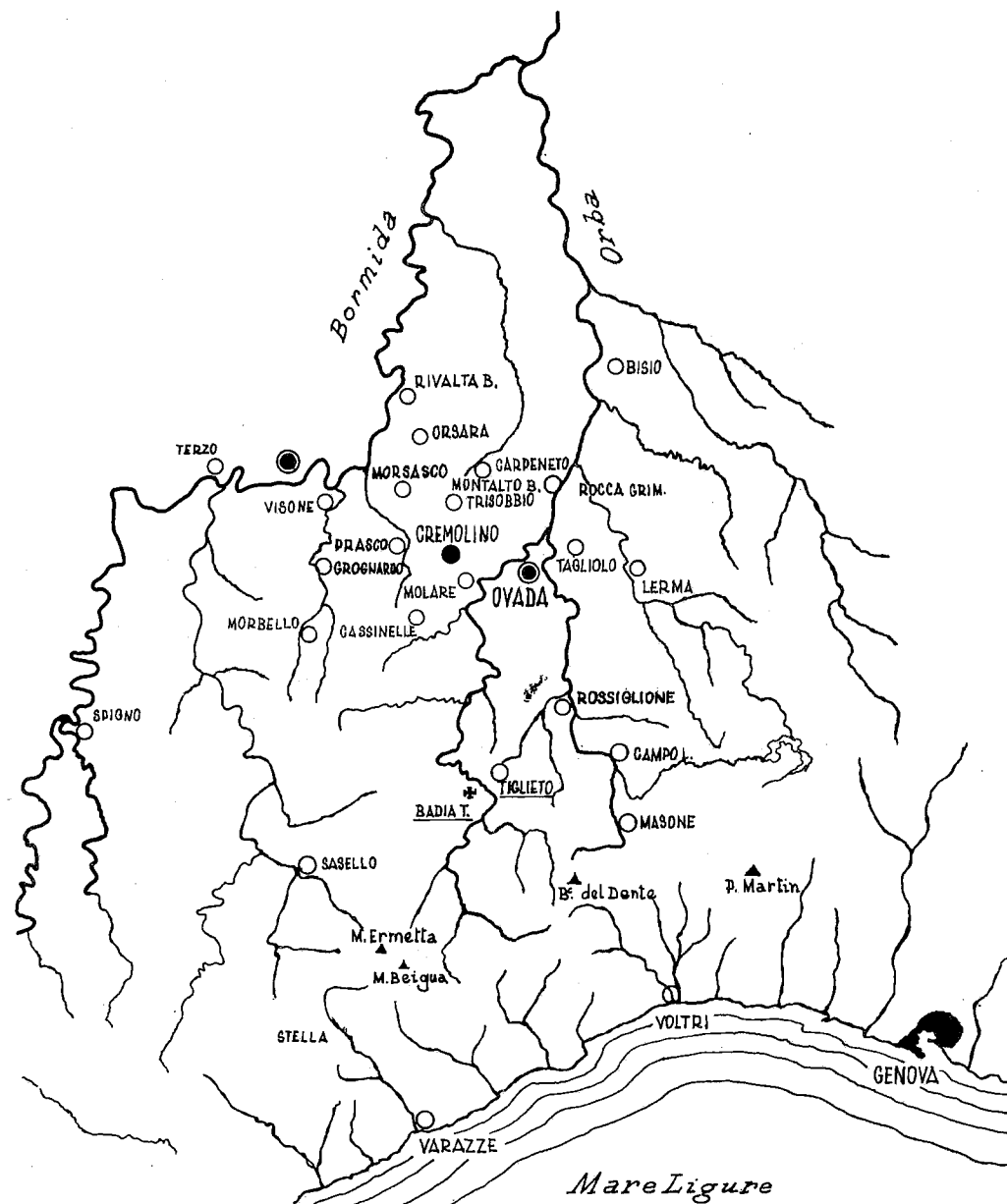
L'insediamento dei Cisterciensi nella più antica chiesa di S. Croce « de Civitacula » avvenne nel 1120 (14). Ma in effetti l'abbazia cisterciense acquistò consistenza dopo la donazione del Marchese Anselmo del Bosco e dei famigliari, fatta nel 1131, di un vasto territorio, donazione confermata dalla bolla di Innocenzo II in forza della quale la famiglia acquistò il titolo privilegiato di fondatrice dell'Abbazia (15).

Ma anche dopo questa donazione non è ben chiaro quali siano stati i limiti dei diritti della nobile famiglia nella istituzione monastica. Nell'istrumento i donatori dell'area « que vocatur Taletum et omnes montes sicuti versant a quam versus Monasterium » non fanno riserva di privilegi di sorta, salvo la solita formula dei vantaggi spirituali. Pertanto i diritti dei del Bosco e dei discendenti Malaspina non appaiono molto chiari, tanto più che nell'istrumento stipulato nel 1277 tra Tommaso Malaspina, padre di Isnardo, e la Repubblica di Genova per la vendita di quota parte del territorio di Rossiglione, periferica rispetto a Tiglieto, venne escluso appunto quest'ultimo con la seguente formula: « exceptis iuribus competentibus illis de Tilieto » (16).

(14) R. PACINI, *La chiesa dell'Abbazia di Tiglieto*, Boll. Lig., 1956, pag. 33 sgg.

(15) V. copie autentiche degli atti, nell'archivio dei Marchesi Raggi in Tiglieto.

(16) L'istrumento fatto da Tommaso Malaspina a nome anche dei fratelli Corrado ed Opizzino, è datato 5 marzo; contrariamente a quanto asserisce il March. Giuseppe Malaspina in un manoscritto del 1729 conservato nell'archivio Raggi, l'atto deve essere considerato autentico. Le ragioni sono parecchie. A parte il fatto che il detto Marchese non giustifica la categorica affermazione, che sembra fatta per ragioni di convenienza, egli si contraddice con una prolissa disamina del documento, peraltro ingiustificata per un atto falso. La prova più efficace di quanto sopra è la testimonianza del Foglietta e del Giustiniani (anno 1277) e la identità dei personaggi che intervengono (i due Oberti: Doria e Spinola) citati negli Annali e nell'istrumento. Ecco il testo del Giustiniani: « Capitani Oberti, Ogerio de Guidobonis, e Tommaso marchese Malaspina vendette al comune la metà terra di Ovada e le giurisdizioni, ch'aveva in molte terre, per dieci mila lire, delle quali per ben pagato, come appare per l'istrumento rogato per mano di Lanfranco di Vallaro ». Anche il Vinzoni nel suo Atlante, descrivendo Ovada, cita l'importante atto.



13. — Principali località già appartenenti ai Malaspina di Cremolino nel Medioevo. - La carta ha puro valore indicativo di massima, perchè alcuni dei paesi segnati appartennero ai Malaspina in tempi diversi e successivi. Tuttavia è chiaro che la sfera di influenza dei Malaspina si estendeva ad un territorio che ha per baricentro Cremolino e comprende a nord l'area che si incunea tra Bormida ed Orba convergenti, ed a sud il cosiddetto « Bosco d'Ovada » sui confini del Genovesato, con Rossiglione, Campofreddo, Masone e la Badia di Tiglieto. Esso a sud-ovest raggiunge la Stella (o Cinque Stelle), parte dei beni pertinenti alla Badia per donazione dei Del Bosco.

Non pare che la dizione « illis de Tilieto » volesse alludere agli uomini del borgo attorno alla Badia, perchè in quel tempo godevano naturalmente delle immunità e dei diritti del monastero di cui facevano parte integrante. Sembra altresì da scartare l'ipotesi di una esclusione per inesistenza del diritto di possesso, perchè in tal caso non vi sarebbe stato motivo di ricordare beni non appartenenti al venditore. Ipotesi più verosimile però suggerisce la posizione stessa della Badia, discretamente baricentrica rispetto ai fondi venduti.

Questi argomenti tuttavia non chiariscono l'entità ed i limiti dei diritti; che potevano interessare i beni terrieri, i privilegi nella vita ecclesiastica della comunità, la giurisdizione di governo signorile.

L'indagine accurata della vertenza tra i Malaspina associati agli Adorno da una parte e il Cardinale Giorgio Fieschi e la curia pontificia dall'altra, sorta verso la metà del secolo XV, quando il cardinale suddetto fu eletto abate commendatario di Tiglieto, potrebbe fornire maggiori chiarimenti o dati sugli interessi in gioco, o intorbidare maggiormente le acque (17). Sta di fatto che la lunga e tenace contesa dimostra come non fossero ben chiari i limiti dei diritti malaspini, soprattutto in ordine alle immunità ecclesiastiche ed ai beni patrimoniali. Per quanto concerne invece il diritto signorile (politico e amministrativo) pare non vi siano dubbi per il fatto che gli stessi monaci di Tiglieto si rivolsero al Marchese Tomaso Malaspina per un giudizio in merito a divergenze con privati circa i limiti di possedimenti terrieri in quel di Sassello. Questo almeno con riferimento alla data del documento (18). Comunque è certo che i Malaspina godevano privilegi nella Badia di Tiglieto, e la tomba stessa che oggi è stata ritrovata è la prova più eloquente dell'esistenza di radicati legami sentimentali oltre che di diritti signorili.

Maria Ighina

Edoardo Mazzino

Fotografie degli Autori - Disegni di A. Cozzo ed E. Mazzino.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE PER TIGLIETO

C. DE SIMONI, *I cistercensi in Liguria* in « Giorn. Ligustico », 1878, pagg. 229-34; — A. MANRIQUE, *Cistercium annalium* anno 1642, pag. 123; — JANAUSCHEK, *Originum Cistercium*, vol. I, pag. 220; — I. B. MORIONDUS, *Monumenta Aquensia*, n. 36, n. 37, n. 67, n. 71, n. 5; — A. FERRETTO, *Documenti genovesi di Novi e Valle Scrivia*, in B.S.S.S., LI, 1909, pag. 22; — N. MUZIO notaio, *L'abbazia di S. Maria di Tiglieto*, 1732, MS. Bibl. Berio; — AGOSTINO OLIVIERI *Carte e cronache manoscritte per la storia di Genova*, 1855, pag. 238; — G. B. SEMERIA, *Secoli di vita cristiana in Liguria*, 1843, vol. II, pag. 288; — REMONDINI, *Il sacro ordine dei cistercensi in Liguria*, in « Giornale degli studiosi di lettere » ecc., 1871, pag. 167 e segg.

(17) Il 28 ottobre 1442 il Cardinale Giorgio Fieschi fu investito abate commendatario di Tiglieto. Isnardo III Malaspina di Cremolino, insieme al Marchese Adorno ed agli uomini della località, si opposero alla presa di possesso del delegato del Cardinale. La vertenza si trascinò fino alla rinuncia del Cardinale. Copie degli atti pontifici relativi a questi dissensi esistono nel già citato archivio Raggi.

(18) In data 28 luglio 1340 il March. Tomaso Malaspina, ad istanza dei monaci di Tiglieto, ordina che siano esaminati testimoni, ad opera del Podestà di Sassello, per deporre circa la proprietà della Badia su certe terre. (Doc. nell'archivio Raggi di Tiglieto).



Tra cronaca e storia

IL FEUDO DI SÚVERO

“Strada Reggia” e “Gambatacca” nel Settecento

Questioni di confine tra Genovesato e Toscana

I. — Il Grifone del Cartiglio del tipo Toscana 2 - V. fig. 10.

SOMMARIO

Premessa: Due nuovi « tipi » di Matteo Vinzoni.

I - *Il Confine e le strade*: Vie « marenghe » del Pontremolese. - « Strada Reggia », il transito del sale toscano ed il confine « ad acqua pendente ».

II - *Súvero ed il bosco di Gambatacca*: Il feudo fino all'acquisto toscano di Pontremoli. — La questione del « Gambatacca » nelle fonti toscane e genovesi. — La crisi del 1714 e la nuova politica « genovese » del Marchese Torquato Malaspina. — La possibilità di un acquisto genovese del feudo. — L'acme della questione nel 1715 ed il suo progressivo esaurimento nel corso del Settecento.

Premessa

Il fatto che Emilio Marengo nel suo diligentissimo lavoro sull'antica cartografia genovese (1) abbia assegnato genericamente, ma senza reticenze, al secolo XVII un tipo della *Raccolta Cartografica* dell'Archivio di Stato di Genova che risulta anonimo e senza data perchè mancante della parte inferiore, ha distratto altra volta più del giusto la nostra attenzione dalla carta *Toscana 2* che pur ci appariva di importanza rilevante tra quelle relative alla formazione di Matteo Vinzoni « alla scuola del padre », (2) e ci proponevamo di riprenderla in considerazione dopo più attento esame dei documenti d'archivio.

Questo esame ci ha portato oggi alla convinzione che la carta suddetta, e la successiva *Toscana 3*, evidentemente della stessa mano e in tutto coerente e coeva alla prima (3), non possono non essere di Matteo Vinzoni, ancora legato alla sorveglianza di Panfilio, ma già più sicuro di sé e più indipendente nel

(1) E. MARENGO, *Carte topografiche e corografiche...* Genova, 1931. V. n. 358.

(2) Cfr. T. O. DE NEGRI, *Pagine per un atlante*, Boll. Lig., XI-1959, v. spec. pagg. 54 sgg.; ove sono già pubblicate in parte alcune delle lettere che ci sono servite poi per il riconoscimento. Anche a corredo illustrativo della nostra nota vinzoniana in « Annali di ricerche e studi di geografia » (XVI, 1960, pagg. 1-37) riproducevamo un frammento del tipo *Toscana 2* (il castello di Súvero) che ponevamo già a confronto con la corrispondente prospettiva di *Toscana 6* sicuramente vinzoniana, attribuendolo ancora genericamente all'« ambiente di Panfilio » (V. pag. 9, figg. 4 e 5). L'accostamento era già di per sé interessante, ma non decisivo, in difetto degli argomenti oggi trovati.

(3) E' quanto meno singolare che il MARENGO, pur intuendo una affinità tra i due tipi, che infatti pubblica di seguito, non ne avverta poi la tipica coerenza di « quadro » e di « particolare » espressivi dello stesso fatto topografico e politico.

disegno. Pubblicandole oggi dopo questo chiarimento ed inserendole col rilievo che meritano nella serie delle più antiche carte del nostro, aggiungiamo ad esse alcuni altri « pezzi » che si riferiscono alla stessa vicenda politica e di confini ed una rapida ricostruzione del fatto che è stato la chiave del riconoscimento e presenta anche per sè un valore più che discreto come esempio tipico, tra gli innumerevoli, di quelle questioni di confine che caratterizzano la politica della Repubblica Serenissima negli ultimi due secoli della sua esistenza, e denunciano tendenze di politica e di economia generale comuni non solo a questo settore, ma a tutto il confine orientale tra Genovesato e Toscana e a tutta la politica spicciola, fatta di calcolo sottile e di azione dosata col contagocce, e insomma miope, che caratterizza la crisi della Repubblica nel suo prolungato crepuscolo e ne prepara alla lontana il tramonto.

1 - Il confine e le strade

Il confine orientale che, varcata la Magra, segue sostanzialmente il crinale del contrafforte appenninico che divide la valle genovese della Vara da quella « toscana » della Magra fino all'acrocoro del Góttaro, ove si accentrano i tre confini di Genova, di Toscana e di Parma, fu per secoli uno dei più tormentati della Repubblica. La dorsale, che dal Cornoviglio al Mattalla, tra Zeri e Godano, si mantiene ad una altezza pressochè costante di mille metri per raggiungere solo nelle immediate adiacenze del varco appenninico poco meno che i 1400, è percorsa in tutta la sua lunghezza dalla « Via Regia », alias « Genovese », di antichissima tradizione e di importanza indiscussa almeno fino al Settecento, la cui presenza lungo il confine è uno dei motivi preponderanti delle secolari contese.

I problemi relativi a questa zona di confine sono ulteriormente complicati dalla concorrenza di altri antichissimi itinerari incrocianti « Strada Regia » alle varie « foci » per mettere in comunicazione gli altopiani dello Zerasco con la media valle della Vara e la Riviera, ed in definitiva, in un quadro più vasto, il Pontremolese con Sestri Levante e con Genova stessa.

Le vie « marenghe » del Pontremolese

Tutti questi complessi argomenti sono stati già ampiamente trattati da Manfredi Giuliani, conoscitore di ogni più riposto segreto dell'alto Appennino ligure-toscano, da Pietro Ferrari, da Ubaldo Formentini (a tacere degli studiosi parmensi della scuola di Giovanni Mariotti e di Giuseppe Micheli) e dai più giovani studiosi lunigianesi (4). In particolare il Giuliani ha di recente ripreso in esame il problema della penetrazione dei Fieschi nella regione e delle relazioni di Genova con Pontremoli fino all'effimero acquisto della città effettuato nel dicembre 1647 ed « annullato » nel 1650; ed il Formentini ha con singolare

(4) Ricordiamo i lavori più significativi di MANFREDO GIULIANI, *L'Appennino Parmense-Pontremolese*. «Bib. Giovane Montagna», n. 69, Parma, 1929; - *Note di topografia antica e medievale del Pontremo-
lese*, Arch. St. Parmense, XXXV, 1935, 106-134; - *Relazioni economiche fra Pontremoli e Genova al
tempo di C. Colombo*, in «Studi Colombiani» III, 501, sgg., Genova 1952; - *Le vie e i termini del
Gottero e delle Cento Croci nel secolo XVIII*, «Giorn. St. Lunigiana» N.S., 1951, 27 sgg.; - *Il
Groppus de Tabernula* sulla via di Montebardone e l'Oratorio di S. Lazzaro di Pontremoli, «Boil.
Lig.», VII, 1955, 57 sgg.; - Pontremoli e le signorie dei Fieschi nell'Appennino ligure-parmense,
A. S. Parm., IX, 1957, 77-131; - *La contesa tra Genova e Firenze per l'acquisto di Pontremoli (1647-
1650)*, «Boil. Lig.», X-1958, 35 sgg.

P. FERRARI, *Il Comune di Pontremoli e la sua espansione territoriale in Val di Vara*. Pontremoli, 1937.

U. FORMENTINI, *Brugnato (gli abati, i vescovi, i «cives»)». Mem. Acc. Lunig. Capellini, XX, 1940; -
Ligures celeberrimi, «Riv. St. Lig.», XV, 1949, 209 sgg.; - *Strade e porti dei Sengauis, degli Antia-
Ligues, dei Tigulli nella Riviera di Levante*, («R.S.L.»), XXI, 1955, 99-116; - *Guida storica etnografica
artistica della Val di Vara*, E.P.T., La Spezia, 1960.*

Inoltre: PIER MARIA CONTI, *Ricerche sulla organizzazione sociale e giuridica della Lunigiana nord-
occidentale nell'alto medioevo*. M.A.L. Cap. XXXI, 1960, 1-165. - GEO PISTARINO, *Le Pievi della Diocesi
di Luni*, P.I., «Coll. St. Lig. Orient.», II, 1961.

chiarezza ripresentato il quadro delle due grandi vie che congiunsero in ogni tempo Pontremoli con la Marittima. Sicchè noi possiamo oggi limitarci a riassumere le conclusioni degli insigni studiosi per quel che interessano il nostro tema.

Uno degli itinerari più importanti ed antichi (5) traversava la Magra subito a valle di Pontremoli, seguiva l'antica « romea » sulla destra del fiume fino alla pieve di Urceola-Saliceto, ad Arpiola (*Pisciula*), a Mulazzo, per risalire poi decisamente lungo la Mángiola a Montereaggio e al valico dei « Casoni » a nord del Cornoviglio, e scendere per Súvero e Rocchetta a Brugnato, donde perveniva alla Pieve di Ceula (Montale) ed a Levanto. Questa via è segnata lungo tutto il percorso da istituzioni religiose o da tenute fondiari pertinenti all'abbazia, poi diocesi, di Brugnato, fondazione bobbiese d'età longobarda su un precedente stanziamento tardo-antico. Nè meno singolare è la presenza lungo tutto l'itinerario di persistenti frammenti dell'antica Marca Obertenga, i feudi malaspiniani, in parte di tradizione estense, di Mulazzo e Montereaggio, di Súvero, di Cassana, e che proprio in corrispondenza del valico sul contrafforte appenninico i confini giurisdizionali dei feudi presentino le anomalie più accentuate rispetto alla dorsale stessa, traboccando più o meno ampiamente sui due versanti (6).

L'altra via da Pontremoli saliva a Zeri, e per diverse « foci », valicata la nostra dorsale, scendeva alla Pieve di Robbiano e alla Sesta attraverso i castelli di Chiúsola o di Godáno, e di qui proseguiva per ponte S. Margherita (confine della pieve marittima di Framura), Carro e Castello, Velva, Castiglione, fino all'« Insula » di Sestri ed al suo porto. Lungo questo itinerario, del quale il Giuliani (7) suggerisce anche una variante non trascurabile per Arzelato-Rossano che scendendo alla Vara attraverso la Pieve di Zignago costituiva anche un importante raccordo diretto tra Pontremoli e Brugnato, si operò prima l'espansione pontremolese verso la Marittima sulla traccia degli incerti relitti della dominazione estense e malaspiniana sui due versanti, a Zeri come a Chiúsola e a Godáno, e successivamente, con processo inverso, la pressione e la penetrazione fiscana su Pontremoli, oggi illustrata dal Giuliani, e l'espansione della stessa Repubblica genovese, che attende ancora uno studio adeguato.

« Strada Reggia » via naturale ed antica e il transito del sale

Non meno importante delle vie « marenghe » del Pontremolese, nel sistema viario della Lunigiana nord-occidentale, è la « Strada Regia », già acutamente illustrata in termini pressochè definitivi dal Giuliani (8), le cui conclusioni amiamo confermare con alcuni dati che ci vengono offerti dalle carte genovesi.

(5) Seguo qui FORMENTINI, *Strade e porti...* cit., per la ricostruzione degli itinerari essenziali, rinunciando a seguire l'A. nell'interpretazione e nell'inserimento di tali itinerari e della loro genesi più remota in una pressione di genti liguri, in un « misterioso appello al mare » di una più misteriosa tribù di Sengauni che affiora soltanto dalla Tavola Peutingeriana, e non ci sentiamo perciò di localizzare con tanta sicurezza in una zona impervia, ove ci occorre poi di invocare « chi sa quale remota avventura » per giustificare una inspiegabile relegazione.

(6) Ricordo topografico di una prepotente spinta trasversale che collega gli opposti versanti di una montagna in una unità politica ed ecologica ad un tempo è ancor oggi il traboccamento del territorio Zerascal nell'alta valle, contesissima, della Göttera, di fronte ad Orneto. Un'altro esempio dell'antica importanza delle vie trasversali ci offre il Giuliani a proposito di Surano-Filattiera e del guado del Groppo della Tavernella (S. Lazzaro), sempre in rapporto con Zer) e la Strada Regia (cfr. *Note di topografia...*, pag. 117 segg., e *Il «Groppus de Tabernula»...* cit.).

(7) GIULIANI, *Note di topografia...*, pag. 117, n. 1 e *Pontremoli e la Signoria dei Fieschi*, (pag. 46 sgg.). E' da rilevare che le due vie descritte dal FORMENTINI non si debbono intendere come rigidamente distinte. Le vie antiche di montagna si intersecano e si scambiano con grande facilità, e vano sarebbe cercare sul terreno oggi precise tracce di esse. Erano itinerari di massima, che si appoggiavano volta a volta a questo o a quel castello, a questa o quella «foce», con una mutevolezza tanto più facile in quanto la via mulattiera non richiede «opere d'arte» ed è spesso poco più che una pista naturale.

(8) Del GIULIANI v. *L'Appennino*, cit., ed in particolare ancora: *Note di topografia*, cit. 107-117, Qui anche osservazioni acute sui caratteri essenziali della viabilità primitiva in genere, e sull'evoluzione della viabilità « di fondovalle » in età moderna.

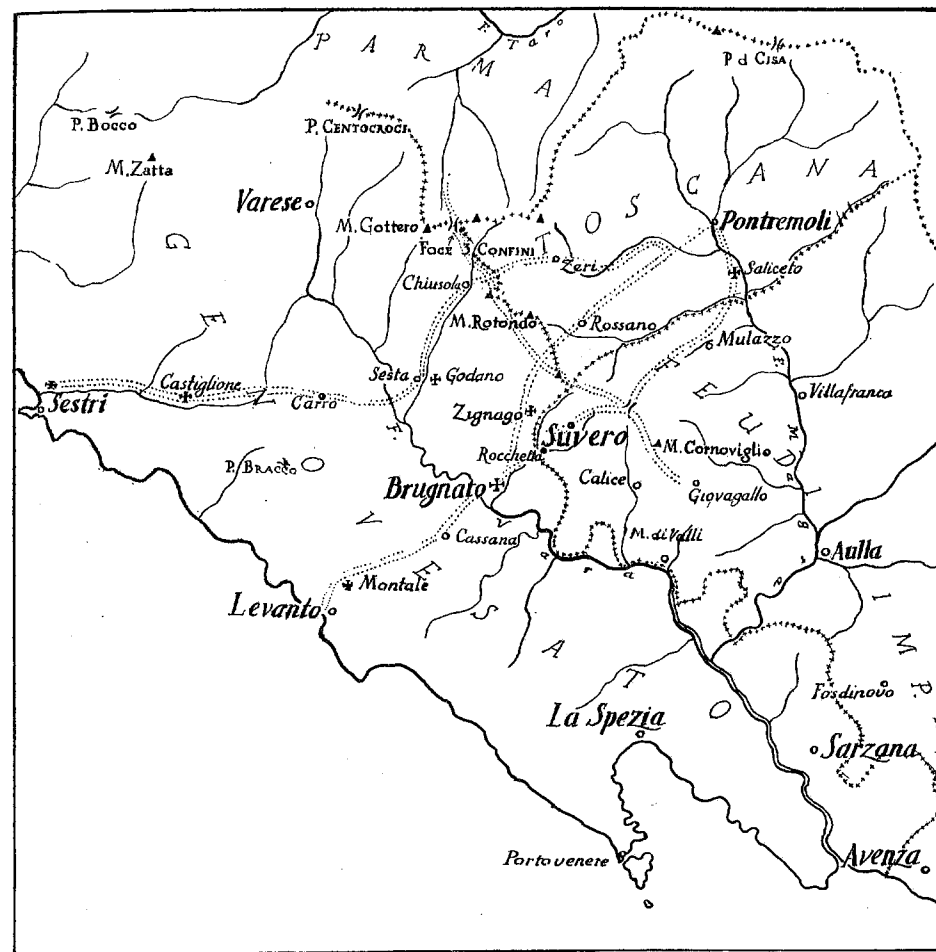
La « Strada Reggia » nell'età moderna sostanzialmente è la « strada del sale », genovese prima, di Sarzana e della Spezia, e poi toscano, dell'Avenza e di Massa. L'avvicendamento sarà la causa del rinnovato interesse della strada tra Seicento e Settecento. Essa naturalmente non era la sola ad esercitare questa funzione; anche prima delle circostanze, messe in luce ancora dal Giuliani, che suggerirono alle merci toscane di evitare anche la sola prossimità del territorio genovese, erano frequentate le vie più orientali attraverso le Apuane e Val di Magra, e il sale della Spezia già seguiva anche la via di Brugnato e delle Cento Croci. Ma la « Regia » appare di gran lunga la più facile, la preferita, e quindi la più contesa; perchè, ove ciò non fosse, mal si capirebbe l'impegno dei Fiorentini di rimuovere le opposizioni e gli ostacoli che vediamo insorgere nel Settecento a Súvevo ed altrove.

Ed è anche la più antica. Lo argomenta il Giuliani anche dal nome (9), « Strada Reggia », « mantenuto vivo dalla toponomastica, e che pareva ai Commissari Genovesi [del 1780] una ingiustificata esagerazione », mentre probabilmente ricorda l'età longobarda, se non anche l'età bizantina. Noi non contestiamo, pur senza avventurarci in una ricerca etimologica e storica difficilissima, anzi confermiamo la precedenza di questo nome curioso sull'altro preferito dalle fonti liguri, di « Via del Genovesato » o « Genovese », anche se nei documenti più antichi latini ricorre normalmente l'espressione « via publica » ed anche in altri italiani del Seicento troviamo « Via Maestra ». E' ben vero che Panfilio Vinzoni in una relazione della fine del '600 (A.S.G., *Giunta Confini*, Filza 99/4) dichiara con particolare sussiego: « La strada detta da Zeraschi Reggia fu eretta da Genovesi per il transito del sale della dogana di Sarzana, e suddetti di Pontremoli l'appellano Reggia, stando che il contado era della Camera di Milano, all'incontro li Genovesi dicono esser la medema tutto e per tutto nel territorio, e Dominio della Rep.ca Ser.ma... », e Matteo si esalta il giorno in cui gli viene tra mani la carta parmense del Col. Cerruti del 1673, stampata a Roma nel 1687 (A.S.G., Ms. 254, c. 31 r, e Ms. 721, *Fondamenti di ragioni...*) in cui la nostra strada è detta appunto strada « del Genovesato », e soggiunge quasi con aria di trionfo: « Notisi che nella formazione di questo tipo non vi sono intervenuti genovesi... »; e non pensa che proprio qui è la prova dell'origine recente della denominazione per una strada che certo, checchè ne dica il Vinzoni, esistette prima che la Repubblica venisse ad attestarsi sulla dorsale del Göttero, e che un nome come questo non può nascere che dall'esterno, su bocca forestiera; mentre proprio quel non trovare una ragione facile, e plausibile, anzi quel non trovarne alcuna, è la prova sicura di una antichità che si perde nel tempo dell'altra denominazione, « Strada Regia ».

Ma provano l'antichità della via soprattutto le sue caratteristiche di via naturale ed arcaica (10), non già di interesse locale, ma di grande comunicazione, dalla Lombardia alla Toscana, con un attraversamento longitudinale dell'Appennino che è il più rapido, il più diretto, il più sicuro, prima che la tecnica moderna sia in grado di vincere le difficoltà naturali opposte al transito di fondovalle dall'insidia delle terre basse e delle acque incontenibili dei fiumi. Non deve far meraviglia che in un'età in cui domina il traffico someggiato la nostra « mulattiera » regga vittoriosamente il confronto con le strade di valle per la maggior sicurezza del fondo naturale, la brevità dei tracciati, l'uniformità dei livelli, anche se le rampe iniziali e terminali sono ovviamente più impegnative: i muli non temono i dislivelli. Inoltre la medietà degli itine-

(9) GIULIANI, *Note di topografia*, cit., pag. 109 sg.

(10) Cfr. ancora GIULIANI *Appennino...*, passim, e *Note...*, passim. E v. nota 13.



2. — Il confine di Levante nel '700. Vie « marenghe » del Pontremolese, « via Reggia » sulla dorsale Göttero-Cornoviglio, e feudo di Súvevo a cavaliere tra Magra e Vara, tra Genovesato e Toscana.

rari arcaici di dorsale e la loro indipendenza dagli abitati « locali » (sono delle « direttissime ») favorisce di fatto, con la celerità sulle grandi distanze, anche la più larga utilizzazione delle strade stesse, consentendo sia il grande commercio di transito, sia, mediante le vie incrocianti alle « foci », lo smistamento facile delle merci nei centri marginali di altopiano e di fondovalle, di destra e di sinistra.

A non voler tener conto del fatto che queste strade « fuori mano » si prestano mirabilmente al traffico di contrabbando, che è tanta parte del commercio di ogni tempo, e che lungo i confini assume un carattere che, se non è legale, gode quanto meno di una larghissima tolleranza, che è quasi una protezione, nel gioco dei concorrenti interessi, delle gelosie e dei ripicchi delle Potenze. Valga un esempio per tutti. Il tentativo di mediazione parmense tra Genova e Toscana del 1698 che proponeva, fra l'altro, la definizione dei prezzi del sale nelle stapule vicine dei due Stati, fu respinta dai Fioren-

tinì perchè ciò « evidentemente avrebbe nuociuto al contrabbando del sale toscano esercitato dalle popolazioni della Val di Magra tra le popolazioni degli Stati contermini ». E nella convenzione del 1780 è data facoltà a Genovesi e Toscani di transitare per la nostra via con qualsivoglia merce, ancora che sia di contrabbando e di Regalia (11).

Ordunque « Strada Regia », di origine forse preromana, e non estranea al sistema degli itinerari municipali romani, senza esser mai assunta al grado di via pubblica consolare, per il Giuliani è un tronco della Luni-Piacenza che ebbe tanta importanza ancora nel Medioevo (pag. 113). Noi, senza voler discutere questa opinione, ci limitiamo a rilevare che nel Settecento, prima della rivoluzione stradale che precede e prepara la grande rivoluzione tecnico-industriale contemporanea, Matteo Vinzoni ci porge la più splendida conferma del valore assoluto di questa traversale appenninica di grande traffico. In diverse circostanze egli (12), richiesto di un competente parere sulla circostanza che i sali toscani possano giungere dalle stapolle di Lunigiana in « Lombardia », traccia diligentissimi itinerari che si dipartono dall'incrocio del Göttero e per le Cento Croci, lungo la displuviale appenninica alla testata del Taro, dell'Aveto, della Trebbia, della Scrivia, e le dorsali che ne diramano a settentrione, pervengono ai maggiori centri del Piacentino e del Tortonese, ed in particolare a Serravalle, alle spalle stesse del porto genovese. E cioè il sistema itinerario « primitivo » del Göttero, cui appartiene in primis « Strada Regia », attraverso una serie di collegamenti incrociati e trasversali rapidissimi che sfuggono quasi oggi alla nostra osservazione, si ricongiunge con quell'altro sistema di vie elevate che fa capo all'Antola ed alla altissima giojaia Antolachiappo, e di qui si dirama a ventaglio (Pénice, Boglelio, Giarolo) verso il cuore stesso della « Lombardia » occidentale (13).

Decadenza della « Strada Regia »

Ora è doveroso riconoscere che questo stato di cose era destinato a decadere rapidamente nel corso stesso del Settecento per una larga convergenza di cause. Anzi c'è caso che il traboccare di tante spinose controversie, tra Seicento e Settecento, intorno all'uso della « Strada Regia » sia già di fatto un segno di quella crisi di essa che si accentua e si risolve nel corso stesso del secolo XVIII. Sta di fatto che la sospensione per 15 anni del traffico del sale e delle regalie per parte dei due Governi di Genova e di Firenze (salvi ovviamente i diritti dei privati) proposta nel 1700 dall'arbitro Duca di Parma ed accettata dalle parti (14), sembra indicare che il traffico non ha poi un volume eccezionale e che la strada non è indispensabile ed insostituibile (o forse già prevalgono in modo inconsapevole nella polemica ricorrente i motivi « politici » dei confini e delle gelosie delle Potenze).

In una lettera del 22 novembre 1715 indirizzata ai Ser.mi Collegi da Levante dal « dottore e notaro » Giuseppe Tuvo, molto risentito per la lentezza del Governo nella pratica del Marchese di Súvero, e perciò, una volta tanto, spietatamente sincero, affiora qualche perplessità circa gli interessi genovesi in questo specifico settore (« la strada è controversa, stando ai documenti visti negli archivi del Marchese di Suvero... ») (A.S.G., *Confinium* 110).

Col passare degli anni il sospetto di una sostanziale inconsistenza per Genova degli interessi impegnati in quella strada, non ostante l'imperturbabile

(11) GIULIANI, *Note di topografia...*, cit. pag. 111.

(12) Cfr. doc. e tipi in A.S.G., nelle filze *Giunta dei Confini* e nella *Raccolta Cartografica*.

(13) V. T. O. DE NEGRI, *Suppellettile funeraria di Carrega nel Libarnese montano*. R.S.L., 1946, pag. 107 sgg., e *Arquata e le vie dell'Oltregiogo*, Torino, 1959, pag. 16 sgg., 89 sgg., e passim.

(14) Della « mediazione » esistono in A.S.G. più copie, allegate alle pratiche: *Conf. 111*, *Ms. 721*, etc.

e baldanzosa intransigenza che Matteo Vinzoni sembra aver ereditato dal padre e che non verrà meno fino alla sua ultima relazione del 1767, affiora nel fatto che la Giunta dei Confini nel 1738 ordina direttamente al Capitano di Levante, Pier Franc. Bracelli, il quale a sua volta si appella per competenza al Podestà di Godano, di fare una inchiesta se la strada denominata Regia da Foce di Tromba sul confine di Súvero alla foce del Göttero « al presente sia molto frequentata da mulatieri, e se per essa vi passino sali... oppure se vi sia in essa strada poco passaggio di detti mulatieri e se li pochi che vi transitano conducano solamente mercanzie e non già sali... ». E non importa se quel Podestà, preoccupato solo di spiccioli interessi paesani, risponde in modo evasivo sulla questione di fondo, sicchè non avrà soddisfatto la preoccupazione degli inquirenti, così come non soddisfa la nostra curiosità di cronisti (A.S.G., *Confinium*, 1738). Certo una contrazione ed una dispersione dell'antica corrente di traffico è in atto da tempo. Ce lo conferma tra l'altro il fervore di studi sugli itinerari e di effettivi lavori stradali che si moltiplicano lungo tutto il Settecento e che appunto nel nostro settore si rivela nel moltiplicarsi di strade diverse dalla « Regia » e con essa in esplicita concorrenza proprio per il traffico del sale. E' ancora il Vinzoni ad offrircene testimonianza con tutta una serie di tipi, di schemi, di itinerari, di relazioni che consentono l'esame pressochè integrale della viabilità del Levante e della contermine Lunigiana per tutto il corso del secolo XVIII (15).

Infine nel 1780, nelle istruzioni all'Oderico (16), plenipotenziario genovese per la definitiva composizione della secolare vertenza sotto l'arbitrato del Re di Sardegna (Matteo Vinzoni è morto da anni, ma il figlio suo Panfilio junior, Maggiore nella Milizia, è il principale esperto della Commissione), il Governo genovese non sembra aver dubbi sulla minore importanza di quella strada che non merita più un impegno a fondo, e suggerisce una condiscendenza che salvi l'onore della firma ed il decoro della Repubblica Ser.ma. Il fatto stesso che in quella circostanza si sia addivenuti quasi senza colpo ferire, e sia pure dopo una lunga estate di trattative e di sopralluoghi, ad una soluzione per tanti anni perseguita senza risultato, e che le parti abbiano deliberatamente rinunciato ad un giudizio di merito della vertenza per realizzare quello che oggi chiameremmo una soluzione di compromesso *pro bono pacis* (17), sono tutti argomenti atti a comprovare che il problema della Strada Regia si era ormai svuotato di pressochè tutto il suo contenuto politico ed

(15) Nelle filze vinzoniane della serie *Giunta dei Confini* 99-114 i docc. relativi allo studio e progettazione di strade, alla loro manutenzione o a questioni giurisdizionali e di esercizio delle strade esistenti sono innumerevoli ed interessano tutto il '700. E' nostro desiderio farli oggetto di una ricerca particolare.

(16) Insistiamo ovviamente sulle lettere riservate e non sugli atti pubblici, viziati da diplomatiche reticenze e da doverose parzialità. Il concordato del 1780 è lo spunto e l'oggetto degli studi del GIULIANI sulla « Strada Regia » (*Note di topografia...* e *Vie del Göttero...*). Fonte del GIULIANI sono soprattutto i docc. di un importante manoscritto della Biblioteca Universitaria di Genova (Ms. B VIII 8), che raccoglie gli atti essenziali di tutta la pratica. Essi peraltro possono essere integrati con alcuni docc. di A.S.G., inseriti in Ms. 718, tra cui due *Tavole... della Confinazione stata fatta l'anno 1780 di novembre alla Giurisdizione e Territorio di Godano e Zignago della Ser.ma Rep.ca di Genova ed a quelle di Zerri e Rossano del Gran Duca di Toscana...* L'originale della Convenzione è in A.S.G., *Materie Politiche*, B. 18/16. Al GIULIANI è stranamente sfuggito di annotare che la convenzione è realizzata per la mediazione Granieri: che è cosa di rilievo, se si pensa che uno dei due contendenti è Genova...

(17) Nella relazione conclusiva di G. B. ODERICO, plenipotenziario genovese, è riferito un giudizio della Giunta sul progetto di composizione, in 17 capitoli, inviato per il parere competente il 6 ottobre: « Se non adeguava pienamente il peso delle ragioni competenti alla Ser.ma Rep.ca veniva però ad ultimare con decoro e con un rilevante vantaggio differenze cotanto invecchiate » (Bib. Univ., Ms. cit. c. 151 sgg.). E' chiaro che i plenipotenziari hanno fatto di tutto per superare le difficoltà che apparivano ogni giorno più inveterate ed inutili puntigli, perchè le strade hanno ormai un interesse pubblico irrisorio; soli rimangono i terrazzani a protestare, insoddisfatti di una soluzione che non tien conto degli interessi, o piuttosto dei « sentimenti » della popolazione locale.

economico: perchè da un lato « la suddetta strada che in quel tempo poteva riguardarsi d'importanza perchè arrivava sino allo stato parmigiano senza toccare o passare per mezzo interamente lo stato di Toscana, può ora considerarsi per se stessa di minore conseguenza dopo gli acquisti fatti dal moderno Gran Duca di alcuni Feudi in mezzo a quali traversa la detta strada per andare nel Parmeggiano... » (e sono Calice, Madrignano e Montedivalli); e perchè d'altra parte (l'Oderico non lo dice, perchè non può ancora saperlo; ma quasi lo indoviniamo nella stanchezza della sua diplomazia in confronto dell'antica baldanza dei Vinzoni), negli ultimi decenni del secolo si sta ormai rapidamente attuando quello spostamento delle vie del commercio verso il fondovalle e quell'apertura dei valichi dell'Appennino alle grandi rotabili, destinate a sovvertire l'economia e l'assetto demografico delle regioni montane, che sono causa prima della definitiva decadenza delle vie naturali e del sorgere di una economia nuova (18).

« Strada Reggia » ed il confine « ad acqua pendente »

Abbiamo alquanto insistito in questa vasta prospettiva di strade longitudinali e « traverse », quale emerge oggi dai lavori del Giuliani e del Formentini, perchè in essa è la ragione prima dell'estrema frammentarietà e fluidità delle giurisdizioni feudali e cittadine, fino al Settecento che finirà col travolgere interessi secolari e risolvere, anche prima di cancellarli per sempre, coll'audace colpo di spugna napoleonico, problemi che avevano turbato intere generazioni di piccoli e di grandi dinasti.

In particolare la « Strada Regia », e i problemi che ad essa si connettono, sono in gran parte la chiave della questione dei confini di Súvero e del bosco di Gambatacca che oggi più specificamente ci interessa. A dir vero essa implica anche spinose questioni di confine (19), a volte persino eleganti, che qui accenniamo di sfuggita, come la difficile assegnazione dei territori che vengono via via a ritrovarsi tra la strada e la linea di displuvio, il « crine » dei monti, nei tratti in cui, tra foce e foce, il tracciato viario abbandona la linea sommitale tangendo le vette: perchè gli uni, i Pontremolesi, e quindi i Granducali, vorrebbero assumere come confine la strada stessa, che risulterebbe pertanto di « promiscua giurisdizione », secondo una formula arcaica che ha lasciato ancor oggi numerose tracce nelle delimitazioni delle antiche unità demiche della nostra montagna; mentre i Genovesi, a salvaguardia dei loro interessi, invocano il preteso carattere « naturale » ed inveterato di un confine « ad acqua pendente », che sarà in realtà normale in età posteriore, quando lo stesso mutare del concetto di territorialità porterà alla formulazione di nuovi criteri « convenzionali » nella delimitazione dei confini, ma non ha radici profonde nella realtà originaria delle comunità rurali e montane, che *nei monti* si incontrano, non già si dividono. Nel momento del trapasso, naturalmente indefinito e vago, tra le due realtà e le due concezioni, quando i confini non tanto *si riconoscono*, ma si creano, e insomma quando il campo in cui si opera è nuovo, è *jus inconditum*, le manifestazioni concrete dei contrasti sono in apparenza bizantine, ma nascondono astii profondi ed antichi delle arcaiche comunità locali degli opposti versanti, cui si sommano da tempo animosità e gelosie

(18) V. ancora GIULIANI, *Appennino Pontremolese e Note di Topografia citt.*

(19) La questione è strettamente connessa con quella della Via Regia e del suo possesso; sicchè troviamo anche di essa nel GIULIANI (*Note...*, pag. 108 sgg.) uno svolgimento che va ben oltre la enunciazione del fatto per definirne acutamente il profondo significato storico. Ci auguriamo di riparlare più diffusamente se avremo occasione di riprendere l'argomento dei confini pontremolesi nel settore di Zeri e di Godano.

esasperate da secolari competizioni di prestigio tra i « Principi », che hanno assiduamente aggredito e quasi asservito, nella loro marcia espansiva, le effimere unità feudali che ancora si attardano e resistono, in virtù dei « privilegi » imperiali, negli spazi intermedi e un tempo lontani dagli antichi e tradizionali nemici, i grandi Comuni cittadini, dai quali per l'appunto sono partiti per la loro espansione quei « Principi » tanto ambiziosi.

Anche questo particolare senso della territorialità concepita secondo criteri nuovi ed intransigenti ha il suo peso nella questione del Marchesato di Súvero, e dei suoi tormentati confini; i quali forse non sarebbero stati oggetto di tante contese se quel minuscolo stato « libero » non fosse venuto a trovarsi proprio nel punto di incontro delle Potenze.

Ma è tempo di venire al nostro assunto.

2 - Súvero ed il bosco Gambatacca



3. — Stemma dei Malaspina di Súvero, col « leone » proprio del ramo di Villafranca (FORMENTINI, *Guida...*, pag. 59); dal tipo di Calice, riprodotto a fig. 6, a pag. 61.

Non è il caso naturalmente di ritessere in questa sede tutta la storia del Marchesato, che ormai ha finito da quasi due secoli la sua vita modesta. E non possiamo neppure esporre con l'ampiezza che le fonti ci consentirebbero la questione del bosco di Gambatacca. D'altra parte per l'una e per l'altra, a voler essere obbiettivi, occorrerebbe poter utilizzare *tutte* le fonti esistenti, e di ogni parte, genovesi, milanesi, fiorentine, pontremolesi, ed anche vienesi... Ciò tanto più in quanto si tratta di questioni spicciole, che stanno solo nelle testimonianze di parte. Così ad esempio, a chi legga il Branchi (20), pur tanto prezioso ed informato, ma su fonti quasi esclusivamente fiorentine, e poi consulti i documenti dell'Archivio genovese, par quasi che si tratti di fatti diversi. Molte notizie delle relazioni dei Commissari sono evidentemente soltanto presuntive. Nei Vinzoni in particolare, a dir vero, solo eccezionalmente affiora una certa umanissima parzialità: ma ciò non toglie che quando, da ultimo, nelle soluzioni cui pur si perviene, le pretese della parte non saranno soddisfatte ed appariranno quindi discretamente infondate, si abbia quasi l'impressione di trovarsi di fronte a quel contadino che, dopo aver leticato per un metro di terra, ottenutone un palmo, all'avvocato che tenta rammarricarsi per il mancato pieno successo, dichiara sornione e soddisfatto: « Questo palmo almeno ce l'abbiamo... sgraffignato ».

(20) E. BRANCHI, *Storia della Lunigiana feudale*, Vol. II, Pistoia 1897. Per Súvero v. pag. 478-566.

Abbiamo già fatto cenno della singolare conformazione del Marchesato, posto a cavaliere della dorsale del Cornoviglio, col coltivo a mezzogiorno ed una lingua di bosco a tramontana, oltre il giogo, senza toccare in alcun punto il fondovalle, nè verso Rocchetta e Brugnato, nè verso Mulazzo; ed abbiamo anche suggerito il significato di questa struttura in rapporto col sistema delle strade incrocianti sulle « foci », dei Casoni, del Capannone, dell'Amandola, di Tromba. Certo il territorio « Tramonti » (21) risponde anche ad antichissimi usi condominiali sulle zone incolte, pascolative e boschive, delle comunità primitive; e l'incidenza in età moderna su quella realtà arcaica di situazioni e di esigenze politiche nuove è causa dell'insorgere della contesa in oggetto.

Súvero è feudo malaspiniiano autonomo solo dal 1535, con Rinaldo di Giovanni Spinetta, e già nel 1542 il confine con Rossano di Pontremoli è in contestazione tra il Marchese ed i Fieschi, signori *pro tempore*, con Gian Luigi, di quel Comune. Dopo il breve governo « illuminato » del figlio Torquato, che peraltro esercita la sua virtù soprattutto come diplomatico del Granduca di Toscana, e dopo più o meno prolungati periodi di reggenza, il feudo passa a mani di Rinaldo II, col quale si ricompone l'unità personale dei feudi di Súvero e di Monti di Licciana, sul Taverone, che sarà bene spesso sede preferita del Marchese, quando pure egli rimanga nei feudi. La signoria di Rinaldo, facinoroso e violento, è preceduta e seguita da tumulti che vedono più volte il feudo ed il castello stesso di Súvero invasi e devastati da Ispano-milanesi per conto di Pontremoli (milanese fino al 1647) e da Genovesi, ed il Marchese stesso prigioniero a Genova nel 1607.

Alla morte di Rinaldo nel 1638, assente il figlio Torquato, i Suveresi sollecitano l'intervento di Spagna, e il feudo è occupato da un capitano Lodovico Maraffi, pontremolese, mentre Monti, anch'esso per sollecitazione dei terrazzani, è occupato da Francesco Bruni per conto del Granduca. Ma Maria del Carretto, moglie di Torquato, si appella al Commissario Imperiale in Italia, Giannandrea Doria, per salvaguardare i diritti del marito. Il quale ricompare nel 1640, e rientra nel godimento del feudo, ma ne riparte bentosto per trasferirsi a Genova, e poi finisce in Spagna capitano di ventura, e ivi muore nel '42.

La vedova Maria del Carretto, genovese, governa, o sgoberna, per un decennio, ma solo nel 1657 esce di tutela Francesco Antonio, nato postumo nel '42, il quale, a differenza della madre, fiera tutrice degli interessi feudali della famiglia, appare irresoluto e schivo, quasi amante del quieto vivere; ascrivito, come già il padre Torquato, e più tardi il figlio di egual nome, al Libro d'Oro della Nobiltà genovese, soggiorna spesso a Genova, e nel '61 tratta la vendita del feudo di Súvero alla Repubblica (così come di quello di Monti al Marchese di Podenzana), ma non ottiene il necessario assenso imperiale al trapasso (22).

Da questo punto la cronaca del Branchi, dal quale abbiamo attinto queste notizie essenziali, si limita ad annotare pochi fatti sporadici, quasi a documentare il carattere « rinunciatario » del Marchese, ed infine la morte, nel 1714: ma

(21) Nei docc. settecenteschi relativi a questa zona il versante di Vara è costantemente considerato meridionale, marittimo, certo perchè visto in funzione di Levante, capoluogo del Capitaneato. - L'espressione « Tramonti », ancor viva oggi in diverse zone della Lunigiana, ricorre con intenzione, e come nome proprio, nei docc. derivati dall'Archivio Malaspina di Súvero, e già nell'atto dei Fieschi del 1542 nell'espressione sintomatica: « Gambatach sive tramonte ».

(22) Le relazioni genovesi del '700 non registrano il fatto. D'altra parte è ignorato anche il temporaneo possesso genovese di Pontremoli. Si può argomentare che gli « operatori » del '700 si attenessero alle contingenze senza attingere alla storia, solo utilizzando all'occasione i docc. ufficiali di carattere giuridico e pubblico allegati alle pratiche.

4. — Castello e borgo di Súvero in una impressione di G. Caselli (da FORMENTINI, in *La Spezia e la sua Provincia*, 1924, pag. 40). Il Castello forte, costruito nel '500 dal primo Marchese Rinaldo (BRANCHI, pag. 479), conserva una poderosa torre rotonda.



forse sono venute meno soltanto le fonti fiorentine, su cui lo storico intesse la sua cronaca; noi riteniamo che una attenta ricerca nelle filze dell'A.S.G. varrebbe ad integrare anche per Francesco Antonio una biografia più che discreta. Certo egli non ebbe lo sciagurato temperamento dell'avo, ma neanche quello evasivo del padre; ed ebbe la fortuna, dopo tante tutele femminili, di Lavinia, di Maria, di poter tempestivamente surrogare al governo un figlio di vivacissimo temperamento, che già prima della successione, nel 1714, saprà dare al feudo un ritmo nuovo nel gioco delle Potenze.

Súvero e l'acquisto toscano di Pontremoli (1750)

Ma prima di venire all'episodio che ha suggerito la nostra ricerca, amiamo ricavare ancora dalla lettura del Branchi, pur così unilaterale, se non andiamo errati, una considerazione. Fino a mezzo il Seicento il feudo di Súvero appare in prevalenza legato alla Toscana. In particolare Torquato I era stato diplomatico insigne del Granduca; al patrocinio di Firenze si affida la madre Lavinia nella tutela del nipote Rinaldo, come già in quella del figlio. Ancora il Granduca interviene efficacemente per liberare dai Genovesi e rimetter nel feudo Rinaldo II, e alla morte di lui garantisce Súvero e Monti dalle usurpazioni di terzi fino al ritorno di Torquato II ed alla sua maggiore età, non ostante le discrete velleità di Maria del Carretto di appoggiarsi ai « suoi » genovesi. Ma a partire dalla metà del '600 Súvero sembra gradualmente e faticosamente sganciarsi da quella specie di protettorato fiorentino per gravitare sempre più verso Genova, non ostante le non velate resistenze del Granduca. Vero è che nel 1633 una grave ingiuria perpetrata da quella testa calda di Rinaldo II, che aveva fatto rapire in territorio toscano un suddito granducale poi giustiziato a Monti, gli aveva profondamente alienato l'animo del Granduca, e che Maria tende a liberarsi da quella specie di interessata tutela toscana per ovvie ragioni personali e sentimentali; e questi fatti umani hanno certamente una loro incidenza anche nelle cose politiche di minuscoli stati

« sovrani »; ma è anche vero che Pontremoli nel 1647 ha cessato di appartenere a Milano spagnola, e, dopo poco più di due anni di dominio genovese, è passata alla Toscana, e Súvero, che per le sue eterne questioni giurisdizionali e di confini aveva trovato fino allora nella Toscana il suo naturale alleato contro le aspirazioni pontremolesi, vede ora il Granducato erede di quegli stessi interessi che contrastano con i suoi (23), mentre Genova, da sempre in contesa con Pontremoli sul confine di Godáno, viene a presentarsi e ad offrirsi come il suo nuovo naturale punto di appoggio nell'equilibrio tra i Principi. Da questo momento pertanto il secolare contrasto tra Súvero e Rossano per il bosco di « Gambatacca » viene a inserirsi tra i fattori determinanti della politica « internazionale » del Marchesato.

Sembra chiaro infatti che Firenze, signora di Pontremoli — come già di tanti altri luoghi di Lunigiana, ove tiene un suo Governatore (a Fivizzano), soprattutto per riguardo al commercio del sale che è tanta parte dell'economia delle zone di frontiera — « sente » sempre più che il suo confine ormai non è alle stappe del piano e della valle, poco a ridosso degli approdi marittimi, ma all'Appennino, confine di Parma e di Lombardia. Di qui il rinnovato interesse di Firenze per la « Strada Regia » e per la creazione di una nuova via tutta sua che evita il Genovesato, ma non può non passare per Súvero: onde per Súvero la difesa contro Firenze diventa quasi questione di vita o di morte.

La questione del Gambatacca nelle fonti toscane...

Il Branchi naturalmente non segue la controversia di Gambatacca sul terreno, e pertanto non utilizza sotto questo profilo i molteplici documenti che cita dagli archivi di Firenze, Pontremoli, Mulazzo. Ci dobbiamo perciò accontentare delle sue conclusioni che sembrano rivelare a volte una certa preferenza per le tesi di Pontremoli, ma riconoscono, specie nell'ultima fase, le proporzioni toscane (24).

I diritti di Súvero sul celebre bosco appaiono antichi ed indubitabili in linea di principio e per quel che concerne il possesso dei beni, ma controversi in linea di fatto e per la giurisdizione, che implica l'esercizio del potere di giustizia. Per limitarci alla fase più recente, la controversia nel 1645, non ostante l'appoggio granducale dopo la « guerra » pontremolese (28 maggio) che portò all'invasione e alla devastazione del feudo, si sarebbe risolta con un « arbitrato » (23-24 settembre) che assegnava a Rossano i due terzi e a Súvero un terzo del bosco. Ma 50 anni dopo, nel '95 (sempre stando alle fonti del Branchi), un nuovo concordato avrebbe attribuito « tutta la giurisdizione del Bosco a Pontremoli, eccetto una parte rimasta controversa, nella quale al March. di Súvero fu solamente concesso il diritto di sementa, pascolo e legnatico » (25). Certo è curioso che nelle fonti genovesi — che si rifanno in generale anche agli antichi diplomi imperiali, a cominciare da quello di Federico II del 1226, dai quali sarebbe vano oggi, come allora, voler ricavare precise indicazioni topografiche, data l'incertezza dei testi stessi e soprattutto la ben

nota indefinitezza e mutevolezza dei nomi (26) — non si fa cenno degli arbitrati suddetti. Anzi, a partire almeno dagli ultimi anni del secolo, i fatti appaiono nelle due serie di fonti notevolmente diversi: alterati, o quanto meno arbitrariamente interpretati. Per i Toscani ed il Branchi nei primi anni del Settecento i Suveresi avrebbero insistito nelle « violazioni di giurisdizione », tagliando piante nel territorio rimasto controverso e costruendo (nel 1708) « una capanna per lavorarvi il legname... », e così provocando le legittime spedizioni punitive dei Rossanesi istigati da Pontremoli e da Firenze. Francesco Antonio non ha mezzi ed energie sufficienti per adire al Foro Imperiale, e subisce « la ragione del più forte... per finir quieti gli ultimi anni della sua vecchiezza... lasciando al successore che nella mossa lite, a suo libito, quando tempo ne fosse, continuasse... » (27).

Di fatto Torquato (n. 1667), il cui temperamento deciso si è già rivelato quando, nel 1705, a differenza del padre, ha preferito la prigione piuttosto che cedere alle intimidazioni ed adattarsi a prestar giuramento a Filippo V di Spagna in pregiudizio dei privilegi della famiglia e della dignità, vuole ad ogni costo decisa la controversia. E si prepara un nuovo arbitrato; ma avviene un fatto inaudito, che rimette ancora una volta, e per sempre, ogni cosa al punto di partenza: i Suveresi vengono sorpresi a riaprire « una viottola da gran tempo non più praticata », che dalla Strada Regia diverge nella zona controversa e tocca il territorio di Rossano; sicché i Rossanesi stessi la rompono fino a cancellarne le tracce per ordine dello stesso Granduca (giugno 1714).

I tentativi del Marchese di rimettere la questione alla Corte Imperiale per ottenere giustizia delle violenze subite sono frustrate dalle inframestazioni toscane; sicché Torquato « sdegnatissimo risolve di vendere tutte le ragioni che aveva sul bosco di Gambatacca ai Genovesi », e per questo affare sarebbero venuti a Súvero nel 1715 gli incaricati della Repubblica, ed avrebbero trattato l'acquisto di tutto il feudo, andato, ancora una volta, a vuoto per l'opposizione, fatta a Vienna, dei consorti Malaspina e del Granduca. Fallisce anche un tentativo di permuta del feudo con altro dello stesso Granduca; essa avrebbe risolto ogni contrasto, riducendo tutto il contesissimo bosco sotto un solo padrone. Nel '17 si parla di un nuovo « cabannone » per le gabelle, fatto poi distruggere astutamente dal Commissario di Pontremoli, per mano sempre dei Rossanesi, nel 1720, l'anno stesso in cui il confine di Súvero verso la Toscana vien chiuso a causa del male contagioso di Marsiglia, così come tutto il confine del Genovesato: donde nuove interminabili contestazioni sulla Strada Regia. Poi la cronaca sulle fonti toscane si inaridisce e quasi si spegne.

A parte alcune minori imprecisioni, su cui sorvoliamo, non possiamo tacere di certe incongruenze che saltano agli occhi nella ricostruzione del Branchi. Che senso ha infatti quella deviazione dalla strada Regia su quel di Rossano per parte di Súvero, al di fuori degli interessi toscani? o quel tentativo di vendita che non si sarebbe potuta effettuare, e non ne troviamo menzione nelle carte genovesi? Ma su questo punto ritorneremo più innanzi.

(23) E' sintomatico che ancora nel '43 e nel '45 Ferdinando II intercede a Milano a favore di Súvero per il diritto sul Gambatacca, mentre non appena fatto signore di Pontremoli abbandona Maria troppo onestamente gelosa del feudo. La lettera esplicita in merito è del 1652; ma l'abbandono di Maria era già una realtà di fatto. (BRANCHI, pagg. 527, 530 sgg., 536).

(24) BRANCHI, spec. pagg. 551, 555, e passim.

(25) BRANCHI, pagg. 532 e 548. Ma le fonti del B. qui sono lettere del 1708, di tanto posteriori ai fatti, e risentono forse delle intenzioni polemiche degli estensori che li hanno richiamati.

(26) Sulla difficoltà di riconoscere con sicurezza sul terreno i toponimi dei docc. medioevali e notarili si fondano per gran parte le contestazioni giurisdizionali. Tipico il caso di M. Rotondo, posto dai Genovesi sul confine di Zeri e dai Toscani identificato col Matronale; o di Foce di Tromba, identificato dai primi con Foce del Termine all'incontro di Genova, Súvero e Rossano, e dagli altri col valico presso il Capannone di Súvero: con quali conseguenze politiche è facile intendere. - Matteo Vinzoni è talora anche risentito di fronte alla disinvoltura con cui, secondo lui, si osa persino « cambiare denominazione alle montagne » per servire le proprie ragioni (A.S.G., Ms. 254, c. 31). Ma la confusione ancora odierna di questi oronimi stessi ci lascia perplessi. La carta sarda, Foglio 77, Levanto, che è del 1852, rilevata ovviamente dal fronte genovese, con informatori « genovesi », riflette la toponomastica « genovese » del Vinzoni, mentre le Tavolette (Zeri e Zignago), dell'Istituto Geografico Militare, che ha sede a Firenze, riflette fedelmente la toponomastica pontremolese...

(27) BRANCHI, pagg. 549-550.

Rifacciamoci dunque alle fonti di controparte (28): e qualche cosa cambia, e molto si chiarisce. Soprattutto la strada assurge in primo piano, ed appare la vera chiave della contesa in un momento in cui essa si acuisce come non mai.

Sembra pacifico ab immemorabili che Pontremoli dovesse approvvigionarsi del sale genovese per la via che, attraversati i feudi di Giovagallo, di Calice e di Súvero, dalla Strada Regia scendeva su Zeri. Ma passata Pontremoli al Granduca cominciano le difficoltà per quel già pacifico commercio. Nel 1656 col pretesto del contagio della peste si ha il primo innalzamento di « rastelli » sulla contestata via Regia. Essi vengono prontamente abbattuti dalle milizie genovesi. Nel 1681 delle grida del Granduca, in zona di « indubitata giurisdizione » della Ser.ma Rep.ca, impongono gabelle sui sali di Sarsana al passaggio di Giovagallo, che intanto dai Malaspina è passato alla Spagna e quindi ai Corsini di Firenze, sudditi del Granducato. Ed è appunto il Corsini che nel 1688 propone a Firenze di stabilire a Giovagallo una stapola per il sale che si fa a Massa e all'Avenza per commerciarlo a Valditaro (per Pontremoli toscana ci sono altre vie); donde la necessità, da un lato, del Granduca di poter praticare liberamente la « strada Regia », e dall'altra del Banco di S. Giorgio, gestore del monopolio del sale, di salvaguardare i suoi interessi impedendo quel traffico, che è in pregiudizio del suo secolare monopolio (29), lungo una strada che è in gran parte genovese, anche se serve prevalentemente interessi diversi (30). Di qui i bandi e le azioni mano armata contro i mulattieri, cui vengono confiscati i muli e la merce, con azioni più clamorose a partire dal 1688, ma con angherie di ogni genere sempre (31). Ne consegua da un lato l'inasprirsi delle vecchie contese per il possesso della antica strada di vetta, e dall'altra, di fronte alla tenace intransigenza genovese, l'idea nuova di deviare il sale toscano, a partire dal territorio di Súvero, in quel di Rossano e di Zeri, evitando il Genovesato.

Le violazioni dei bandi e le conseguenti azioni del « braccio di giustizia » si fanno così frequenti, che lo stipendiato Antonio Panfilio Vinzoni, espertissimo dei luoghi, riceve « istruzione » di portarsi in quel di Torpiana, villa di

(28) Per maggior chiarezza elenchiamo qui le serie di docc. più importanti tra le molte consultate, accompagnandole con una sigla che ci varrà d'ora innanzi per i riferimenti. Naturalmente molte altre fonti possono essere consultate per un approfondimento, ed un allargamento della ricerca.
G.C., 99-114: *Giunta de Confini*, filze di docc. dei Vinzoni. Le carte relative al periodo che ci interessa (fine '600/1720), sono in buona parte nelle filze 99, 103, 109, 110, e 111.

R.C.: *Raccolta Cartografica*.

Conf. 110 e 111: *Confinium*, filze 110 e 111 (1714-1715).

B.P. 16/356: *Buste Paesi*, per l'anno 1914.

Ms. 161: *Pandette delle filze Confinium*.

Ms. 254: MATTEO VINZONI, *Compendio delle differenze di confini delle due riviere...*

Ms. 715 A: *Miscellanea*. Contiene tra l'altro un *Indice dei Feudi della Lunigiana*.

Ms. 718: Contiene, oltre la copia del Ms. 254, anche le *Tavole delle Confinazioni del 1780...*

Ms. 721: *Miscellanea*. Contiene copia dei « *Capitoli Preliminari del Sig. Duca di Parma* », e della relazione del Vinzoni del 1744 « *Per le ragioni di Súvero contro Pontremoli* ».

(29) Per il commercio del sale ed il monopolio del Banco di S. Giorgio nel '700 cfr. G. GIACCHERO, *Storia economica del Settecento genovese*, Genova, 1951, che in appendice riporta anche cenni del La Lande sull'Ufficio e sulla Gabella del Sale (pagg. 367 e 377 sg.). - Per un'età più antica, che però è all'origine stessa del monopolio, cfr. D. GIUFFRÉ, *Il commercio genovese del sale e il monopolio fiscale nel secolo XIV*, « *Boll. Lig.* », X-1958, pagg. 3-32, passim.

(30) Questa rapida ricostruzione dei precedenti, la quale emergeva già dalle nostre considerazioni storiche, è chiaramente confermata da una *Relazione*, quasi certamente di Panfilio Vinzoni, del 2 giugno 1698, veramente perspicua per intelligenza politica ed equilibrio; essa fu letta al Minor Consiglio nel gennaio 1715, e meriterebbe di esser riprodotta integralmente, se queste pagine non fossero già troppo abbondanti. Cfr. *Conf.*, 111.

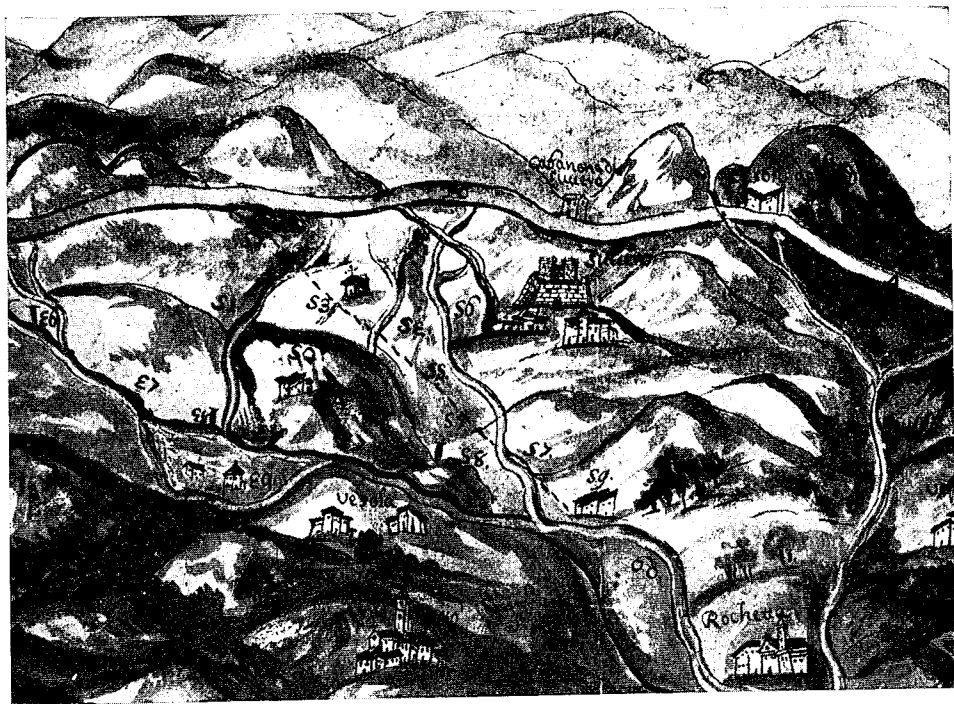
(31) Le fonti principali nello strabocchevole carteggio in G.C. 99/3, 4, 5; 109/35; 110/42 etc. Una sintesi efficace nella « *Indice* » dei tipi *Godano I*, *Levanto 6*, e *Toscana 6* di R.C., relativi ai « *Confini del Capitaneato di Levante* ».

Zignago, con sei soldati corsi per sorvegliare il confine e la strada; e la missione impegnerà assiduamente il nostro comandante per tutto il corso del 1698 (G.C., 109/42). E' forse in conseguenza di questo acuirsi di una faccenda che tocca direttamente anche il Ducato di Parma, verso cui porta la via Regia, che quel Duca si fa mediatore per una conciliazione delle parti; dopo vari incontri infruttuosi si addivene a quei « *capitoli preliminari fatti dal Sig. Duca di Parma li 29 marzo 1700* » (32) che impegnano le parti, Genova e Toscana, per 15 anni (dal 16 aprile 1700 al 15 aprile 1715), a non usare la strada, salvi naturalmente i diritti dei privati, ed esclusi pertanto « i sali e le cose tutte riservate al dritto e jus de Principi ». Sorvoliamo su altre interessanti clausole circa la sospensiva nell'uso delle terre controverse tra la strada e il crinale dei monti « ad acqua pendente », e il diritto criminale. E' in sostanza una tregua e una sospensione certo importante, che prefigura alla lontana la soluzione compromissoria a cui si addiverrà nel 1780. Ma abbiamo motivo di credere che essa non sia stata gran che rispettata dalle parti, perchè le azioni di forza continuarono, sia sul fronte genovese, tra Zeri e Godano, sia su quello di Súvero, da Foce di Tromba al Capannone del Marchese, apparentemente « private »: ma sotto sotto si intravedono mandanti molto responsabili; e continueranno anche nell'imminenza dello scadere della tregua, e poi anche più violente fino al 1720, quando il nuovo « contagio di Marsiglia » provoca la chiusura delle relazioni commerciali con la Toscana su tutto il confine di Levante, come si è già accennato, e via via quasi per tutto il Settecento.

Ma già nel 1697 si hanno le prime avvisaglie del progetto toscano di aprire la via nuova. Anzi crediamo di poter argomentare che l'idea covasse già prima, perchè è del settembre del '97 un importante convegno al Capannone di Súvero (esistente da tempo, dunque, e non « inventato » dal Marchese nel 1708, come insinuava il Branchi), ove si incontrano Alessandro Malaspina di Podenzana, Commissario per Francesco Antonio di Súvero, ed i Commissari del Granduca, Domenico Zambeccari di Pontremoli e Francesco Pancia-tichi, Segretario di Stato, « per il Bosco di Gambatacca », « per cui si disputa da 160 anni », come ammette il Marchese, ma di cui forse si tace da tempo. Naturalmente non si risolve nulla, perchè i Pontremolesi, di fronte alla massa dei documenti addotti da controparte, chiedono un rinvio per istruire a loro volta adeguatamente la pratica. Dal contesto di questa « scrittura importante » si arguisce come il possesso del bosco oltre giogo sia sentito come « ambiguo » e come covino sotto, ad attizzare le fiamme, interessi nuovi e cause seconde (G.C., 93/3, 29 sett. 1697).

Più espressamente il 28 dicembre 1698 un informatore, forse il Vinzoni o il Cap. di Levanto, ragguaglia i Ser.mi Collegi « come si disignava fare una strada per parte del Sig. Granduca per il transito del sale di Giovagallo... », ed insiste: « Per altre informazioni presemi sento sempre più esser vera detta deliberazione et gli huomini di Zerri, e Rossano si sono offerti loro far detta strada, e replico per la cognitione ch'ho delli siti gli possa riuscire l'intento quando li Sigg. Duca Doria e Marchese di Súvero glie ne dijno la permesione per li loro respetivamente stati... ». (G.C., 99/3: 28 dic. 1698). Siamo ben lontani dalla versione incongruente del fatto riportata dal Branchi...

(32) Copia del docc. in Ms. 721, in *Conf.* 111 (1715-1716), e spesso altrove. Su questo episodio forse avremo modo altra volta di apportare dei chiarimenti utilizzando un importante carteggio del ministro genovese a Parma, Tassorelli, che ci viene oggi cortesemente segnalato dall'amico march. G.B. Gritta Tassorelli, che lo possiede.



5. — Suvèro in uno stralcio del tipo Toscana 6 (A.S.G., Racc. Cart., B. 19) di Matteo Vinzoni (1712). Il confine col Genovesato segue il Canale di Cavanarda (47), ma il Vinzoni ha segnato anche tra « Foce Madronà » e il « Mulino del Giaro » (59), convenzionalmente a tratteggio la « linea che dimostra per relazione delli huomini di Vezola... i termini antichi... » (57), riconosciuti da un Cap.no di Levanto G. Gir. Lomelino e dal prefetto di Milano Duca Sforza nel 1655. Del pari i due monti a sinistra, oltre Strada Regia (Mandorla e Madronà, nn. 42 e 43) sono assegnati al Genovesato, sia pure con qualche incertezza. Il carattere « indeciso » di questo confine oltre Foce di Tromba nella zona di Prato Lizori è causa, o pretesto, dell'intervento genovese nella questione Suvèro-Rossano circa l'utenza di Strada Regia (V. pag. 52, n. 33).

Nel 1703 la strada è in pieno corso di progettazione, con intervento persino di ingegneri toscani, e, sembra, col pieno accordo di Suvèro e di Pontremoli, anche se i Rossanesi avanzano delle riserve nella preoccupazione di provocare il risentimento di Genova, di cui subirebbero per primi le ritorsioni (33). E' chiaro che Francesco Antonio non ha resistito alle sollecitazioni o alle pressioni toscane. Ma bentosto i rapporti del Marchese con Pontremoli si fanno più circospetti e a volte tesi. Risale al 1704, secondo scritture posteriori che ricostruiscono i fatti a memoria, (34) il primo abbruciamento del « Capannone ». Il Marchese nel 1706 riferisce — e la lettera è trasmessa alla Giunta dei Confini — che il Granduca usurpa la strada Regia per il transito dei sali di Giovagallo con pregiudizio della Ser.ma Rep.ca, e l'anno successivo, sempre per sollecitazioni di Francesco Antonio, il Minor Consiglio delibera di « far battere la strada controversa da esecutori di giustizia per impedire detto

(33) Cfr. G.C., 99/3, Lettera di C.A. Bogo da Torpiana del 12 luglio 1703. Cfr. anche una « minuta » del 7 luglio. Una relazione del 19 luglio (ivi), anonima ma certo di Panfilio Vinzoni, sottolinea che il possesso di Suvèro sul tratto Foce Madronà (o sia della Mandorla) - Foce di Tromba è controverso con la Repubblica; e sappiamo che i testi vinzoniani non dimenticheranno mai di insistere su questa rivendicazione. Ivi stesso si dice tra l'altro che i Suveresi aprono la via sino a « segnare a quei di Rossano dove debbano proseguire la loro strada... ».

(34) Cfr. le note marginali nella carta Suvèro che riproduciamo a pag. 67, fig. 11.

transito et arrestare li mulatieri » (35). Una lettera poi del 1708 ci chiarisce che il Marchese ha formalmente bandito ai Toscani le vie attraverso la sua giurisdizione, nel bosco di Gambatacca, perchè deve riscuotere le gabelle per le quali non può più avvalersi del Capannone che proprio i Pontremolesi, che ora protestano, gli hanno incendiato. E intanto amaramente riconosce che deve destreggiarsi tra i due « Principi », perchè confinando con Genova e con Firenze deve stare in buona con tutti... Ma ciò dice ai Genovesi; il che suona implicitamente come un circospetto invito ad intervenire (G.C., 99/3, 18 giugno).

Di fatto potrebbe risalire all'anno seguente un prezioso appuntino, anonimo, ma che sa di Vinzoni, con precise note sugli itinerari che può percorrere il sale per le tre vie (l'ultima impossibile) che saranno illustrate dai Tipi del 1714 (G.C., - 99/3). L'appuntino coincide con reiterati « avvisi » del Marchese per le « angustie » in cui dice trovarsi « sopra le premurose istanze del Granduca per la permissione de transiti dei sali di Giovagallo in quella parte della Strada Regia spettante alla giurisdizione di Suvèro controversa con la Repubblica » (B.P., 16/356).

Per gli anni successivi, oltre rinnovate segnalazioni e denunce dei soliti soprusi, abbiamo la serie delle grandi carte vinzoniane dei confini del Capitaneato di Levanto, già da noi segnalate (R.C. - Levanto 6, Toscana 6, Godano 1) le quali insistono, tra l'altro, sull'incertezza ancora non « decisa » del triplice confine (Genova, Suvèro, Pontremoli) a Foce di Tromba o a Foce Madronà, che comporta la controversia giurisdizionale su Prato Lizore or ora accennata.

La crisi del 1714: l'episodio « Maraffi »

Giungiamo così all'anno della crisi, il 1714. Il gioco toscano quale è venuto via via maturando, e ne abbiamo colto i segni, è evidente. Lo enunciamo con le parole della *Pandetta Confinium* (Ms. 161, Suvèro): i Pontremolesi « cercavan con tutto l'impegno possibile di acquistare alcuni siti spettanti al Marchesato di Suvero, e questo per quanto credevasi affine di aprirsi una strada libera per lo transito de sali senza passare ne nel territorio di Suvèro ne per quello della Ser.ma Rep.ca ». Tale programma suppone il rifiuto da parte del Marchese di ogni cessione di siti o concessione di libero transito nel feudo, e quindi la necessità per i Toscani di usurpare il saliente di Gambatacca e lo stesso versante a solatio dello Scalocchia e del Matronale sino alla Strada Regia inclusive, a dispetto del Marchese, con la violenza, o rispolverando rivendicazioni territoriali mai archiviate o cadute in prescrizione, e che si ripresentano vigorose.

Questa situazione coincide col fatto che nel gennaio 1714 muore il vecchio Francesco Antonio, e il giovane Marchese Torquato, che ha già dato prova, come abbiám visto, del suo temperamento battagliero e non facile a concessioni estorte con la prepotenza, forse, come nota il Branchi, fa decisi atti possessori che il padre intimidito aveva a lungo evitato. Di qui la violenta reazione di Pontremoli, già descritta dal Branchi (36), ma di cui le carte genovesi illuminano circostanze particolari, dandocene una versione alquanto diversa che riteniamo di poter considerare autentica.

(35) Cfr. B.P. 16/356. E' un foglio con chiari appunti, quasi una pandetta di docc. essenziali sui fatti di Suvèro dal 1697 al 1714, evidentemente redatta a mo' di pro memoria in occasione del riaccendersi della « pratica » nel 1714.

(36) BRANCHI, pag. 551. Va notato peraltro che i dati sono precisi, anche le date (7 giugno l'ordine del Granduca e 14 l'azione), non ricordate dalle fonti genovesi. L'interpretazione è ovviamente quella delle fonti.

Purtroppo i documenti genovesi non sono immediatamente coevi ai fatti in cui Genova non fu direttamente interessata fino all'autunno successivo; in compenso abbiamo dei fatti stessi una interpretazione precisa e responsabile nelle lettere di Torquato al Capitano di Levanto, nelle varie relazioni, sempre diligentissime, dei Vinzoni, ed infine in quella della Giunta dei Confini al Minor Consiglio e nelle deliberazioni di merito del Consiglio stesso (37).

Ma lo strumento più ampio per la ricostruzione dei fatti del '14 è una diffusa relazione anonima, che potrebbe essere il testo preparato dallo stesso Malaspina per il ricorso al Consiglio Imperiale Aulico sul finire del 1715, trasmesso per la definitiva elaborazione a Levanto a Giuseppe Tuvo, « dottore e notaro » (38). Esso si rifà al chiaro documento fiscano del 1542 che costituisce la base di pressochè tutte le argomentazioni in favore dei Suveresi, e ricorda la recente prima distruzione della « habitazione et osteria del Marchese di detto luogo », il « Capannone », avvenuta « or sono dodici anni circa », alla quale « non si reagì o ricorse alla prepotenza perchè l'armi imperiali erano lontane e i Gallispani occupavano molti paesi in Italia ». « Delli anni poi 1714, entrati li Pontremolesi di bel nuovo nell'indubitata giurisdizione di Súvero colla violenza dell'armi molto strapassando i sopra detti limiti commisero un abbigeato di sopra ottanta capi di bestiame... » a nome del Conte Andrea Maraffi di Pontremoli, che aveva ottenuto « licenza del suo tribunale di prendere effetti e genti di Súvero nel Pontremolese per soddisfazione d'un certo censo preteso contro la Comunità di Súvero... ». Il Maraffi, citato a comparire nanti il tribunale del Marchese in virtù dei privilegi del suo titolo, è condannato « in pena della testa », naturalmente in contumacia. Ma i Pontremolesi, vedendosi così sfuggire la prova del possesso nel paese invaso, fanno sì che il Maraffi si appelli al Plenipotenziario in Italia, il Conte Carlo Borromeo, naturalmente tacendo il « delitto » commesso. Ne nasce una questione anche elegante di competenze tra il Marchese che denuncia la violazione dei privilegi imperiali del feudo « *cum mero et mixto imperio, et gladii potestate* », e cioè facoltà di tribunale proprio nei giudizi sui sudditi e per i delitti commessi per entro la sua giurisdizione, mentre solo per quanto concerne la sua persona è competente semmai la sovrana autorità dell'Imperatore, o un suo *speciale* delegato: non quindi il Borromeo, né tanto meno Don Alberto Visconti Dottore Collegiato in Milano, che è stato subdelegato alla pratica, e non sono investiti di quella « specialità ». Né d'altra parte il Borromeo, per legittima suspizione di parzialità, potrebbe godere della fiducia del Marchese in un eventuale accesso alla competenza sovrana, per il quale Torquato dichiara di affidarsi, se del caso, al patrocinio della Repubblica Serenissima.

Ma a rigore non è, per sé, la questione giuridica elegante, né, per ora, il possibile patrocinio genovese, che qui ci interessa. Sono gli apprezzamenti sul fatto. Al relatore par chiaro che la introduzione della causa Maraffi in tribunale incompetente e con modi poco propri, che l'esposto analizza in ogni particolare, « è insinuazione de' Pontremolesi, i quali dopo aver cercato usurpare con modi violenti un buon tratto di territorio di Súvero, trovata sempre risoluta opposizione, hanno escogitato l'affare del debito per scansare la grossa

(37) Hanno particolare importanza per questo momento accanto alle carte di G.C., 99/3 ecc., un fascicolo B.P. 16/356 relativo all'episodio Maraffi, ed alcuni Conf. 110 e 111 relativi all'intervento dei Vinzoni e del Tuvo nell'autunno 1714, alle deliberazioni del Minor Consiglio e della Giunta nel gennaio 1715 ed alle successive pratiche dell'estate-autunno di quell'anno.

(38) B.P., 16/356. « *Informazione per le differenze de confini fra lo stato di Pontremoli e Súvero ultimamente suscitate coll'invasione fatta da Pontremolesi e Co: Maraffi nel territorio di Súvero sotto pretesto d'un credito del medesimo contro la comunità di detto luogo* ». - Non escluderei che nella stesura del doc., possa aver messo mano Panfilio V. per la documentazione. Ma il tessuto giuridico è del Tuvo o del Marchese.

multa per il delitto, qualora gli fosse fatto passare per quello che era, usurpazione e violenza » (39).

Naturalmente rimane il dubbio che l'episodio Maraffi sia veramente un caso personale, e l'interpretazione che lo inserisce nell'azione aggressiva di Pontremoli per la strada del sale o il possesso di Gambatacca sia tendenziosa. Il ricordo di esso non ricorre con particolare insistenza nella « letteratura » genovese posteriore; ma gioca con chiarezza nei documenti immediatamente successivi e più pertinenti. Infatti già in lettera 24 agosto 1714 di Anton M. Cicala Capitano di Levanto alla Giunta dei Confini, relativa ai colloqui avuti in precedenza dal Giuseppe Tuvo coi Marchesi Torquato ed Ottavio Malaspina, la « sorpresa » pontremolese, « coonestata » col preteso credito Maraffi, è interpretata come una minaccia per preparare quanto meno una « permuta » del sito desiderato dal Granduca tra Pietre Cantarelle e Strada Regia (40). Inoltre nel Tipo già ricordato di Súvero (fig. 11), probabilmente di fattura vinzonia e di questo stesso momento, una lettera « H », ultima dell'indice latino, segna il « *Locus abigeatus facti de mandato Comitum Maraffi* »; ed infine la Relazione della Giunta dei Confini al Minor Consiglio, in data 12 gennaio 1715 (41), cita il fatto quasi minimizzandone l'importanza specifica, non perchè non ravvisi in esso, conforme alle informazioni del Capitano di Levanto, una probabile minaccia per indurre il Marchese all'auspicata cessione, ma perchè apparendo esso, e non importa se capziosamente, come un fatto « privato », non può aver gran peso in un eventuale giudizio responsabile a Vienna.

La nuova politica « genovese » del Marchese Torquato

L'episodio conserva peraltro tutta la sua importanza quando consideriamo che da esso prende spunto Torquato per rinnovare decisamente la sua politica. Siamo nella tarda estate del '14, che ha visto al suo inizio le devastazioni pontremolesi (14 giugno): ed entra in scena Genova, pressochè all'improvviso. Risulta dalla relazione suddetta al Minor Consiglio che i colloqui del Tuvo coi Malaspina dell'agosto precedente avevano ravvisato l'opportunità per i Marchesi di ricorrere al patrocinio della Repubblica per tutelarsi dalle pretese di un principe troppo forte. A seguito della segnalazione del Cicala del 24 agosto, il 2 settembre già la Giunta dei Confini chiede interessate delucidazioni. Tra le lettere che si intrecciano rapidamente per tutto il mese ha singolare rilievo quella del 7 da parte di Torquato al Cicala, nella quale il Marchese esprime la fiducia che il Governo genovese « si degni graziarlo del suo Patrocinio et opportuna assistenza », in cambio della quale egli si impegna a non cedere « al Ser.mo Gran Duca di Fiorenza veruna parte benchè minima della Giurisdizione ch'egli desidera ». Il che potrà conseguire in due forme: o andando alla Corte di Vienna, a far valere ivi le sue ragioni, cosa che per la potenza della parte e il presente stato della sua casa gli resta totalmente difficile; oppure opponendosi con la forza alla violenza, che è evidentemente impossibile. Ma potrà fare l'una e l'altra cosa, quando abbia la necessaria assistenza. Peraltro il suo subire violenza senza opposizione veruna, oltre che di danno proprio, è di pregiudizio della stessa Repubblica Ser.ma... Certo egli non può

(39) In verità, come sottolinea lo stesso Marchese nella risposta ai rilievi in causa di un agente Henrich, i Maraffi avevano proceduto alla violenza quanto meno senza contestare preventivamente il credito, che è della Comunità e non del Marchese, e comunque si era fatto giustizia di sua mano. Cfr. B.P. 16/356.

(40) Conf. 111. Relazione al Minor Consiglio del 16 gennaio 1715: « *Circa le violenze et appretti in cui è posto il Marchese di Súvero dalla parte del Gran Duca perchè gli consenta alcuni siti e strade nel suo feudo* ».

(41) Cfr. Conf. 111.

neanche usare dei suoi beni, per non esporsi alle offese non avendo possibilità di protestare, e così porrendo all'avversario nuove occasioni di far atti possessori. « Però veda V.S. in che stato io sono parlandoli della perdita non solo d'un terzo della mia giurisdizione, ma di più di tutte le boscaglie di là da Monti, di pascoli, gabelle, e d'una possessione con molti altri siti da coltivarli... ». Gli è quindi necessaria una pronta assistenza, se non si vuole che egli accetti l'« aggiustamento » ancora da ultimo proposto dal Dott. Bologna di Pontremoli al suo agente G. B. Bolentino.

La Giunta consente in linea di massima a trattare, e chiede informazioni più dettagliate sui siti controversi; nella risposta (23 settembre) il Tuvo raccomanda che l'assistenza al Marchese in Corte di Vienna sia prudentissima, « sotto mano ». Si giunge così all'ordine della Giunta al Capitano di Levanto (24 ottobre) perchè « mandi li Sig.ri Vinzoni a formar il disegno verso Súvero... a fin che come pratici di quei siti e contorni, formino con diligenza il Disegno con la distinzione de siti e giurisdizioni e la compagnano poi con la loro relatione per doverci in apresso trasmettere il tutto prontamente con tutte quelle notizie e cenni che voi pure potreste darci sulla pratica... ». A parte, e con tutta riservatezza si domanda con precisione in che cosa potranno consistere le « assistenze » necessarie al Marchese...

I Vinzoni, padre e figlio, ricevuto il 5 nov. l'ordine dal Cicala, si portano « subito senza alcuna dimora da quel Sig. Marchese per indagare quali siti intendono preoccupare li Pontremolesi ad effetto che detto mio figlio ne potesse formarne il disegno »; il mattino seguente proseguono « sopra monti » in compagnia di tre « sudditi... perchè insegnassero loro dove i Pontremolesi volessero invadere », e riconosciuto il tutto e formatone « il sbozo » licenziano i tre suveresi e si portano a Bolano, ove con tre esperti dei luoghi controllano i dati acquisiti a Súvero, « per esser cauto di quello dovevo far la relazione impostomi, e formar tutte quelle strade che potessero fare i fiorentini per il passo del sale senza toccare su quel di Genova, e che pregiudizio ne potesse una volta risultare alla Casa di San Giorgio... ». Ritornati a Levanto, Matteo lavora assiduamente a « formare una carta geografica, con tutta diligenza, quale non peranco terminata a causa che per li gran freddi presi su detti monti et occupatione non ordinaria in formar suddetto Desegno con tutte le loro misure de passi e miglie... » gli ha preso il mal di capo; ma è questione di pochi giorni, scrive ai Ser.mi Collegi il 23 novembre Panfilio, che non vuole apparire « contumace » ed approfitta dell'occasione di un messo che parte per Genova per annunciare l'invio di una relazione di cui si avverte l'urgenza (G.C. - 99/3).

Essa per vero giunge in porto con insolita rapidità. Sono del 5 dicembre la relazione Vinzoni cui sono allegati i disegni e la lettera di accompagnamento del Cicala. Della prima (G.C. - 99/3 e Conf. 111), di cui abbiamo già pubblicato altra volta ampi estratti per quel che riguarda l'opera personale di Matteo, qui diremo soltanto che descrive le due vie possibili al Granduca per fare i sali dell'Avenza senza toccare il Genovesato, quella del Bosco di Gambatacca e quella più facile e breve di Prato Lizore, dichiarando assolutamente impossibile la terza che si volesse tentare evitando del tutto anche il saliente di Gambatacca, presunta giurisdizione di Súvero (ma noi abbiamo buone ragioni per credere che questo terzo progetto non sia mai stato ventilato dai Toscani, che non pongono più in dubbio da tempo la legittimità del possesso pontremolese del bosco) ed insiste in particolare sui pregiudizi che quel passaggio potrebbe recare agli interessi della Rep.ca (figg. 8, 9 e 10, pp. 63-66).

La lettera del Cicala (Conf. 111, 5 dic. 1714) conferma le conclusioni dei

Vinzoni ribadendo sulla base di nuove personali accuratissime indagini la convinzione che gli attentati del Granduca hanno proprio per scopo di ottenere comunque dal Marchese di Súvero il sito di Pietre Cantarelle, « per fabbricarsi, a salva mano, una strada per cui passando in appresso per il bosco di Gambatacca giurisdizione del Marchese già occupato possano costituirsi una strada libera per cui le riesca traghettare i sali da Lavenza fuori della strada Reggia e senza haver l'occasione di incontrare dispute... »; e soprattutto adduce la testimonianza del confidente Tuvo per dichiarare di « haver trovata un'inclinazione della mente bene disposta in detto Sig. Marchese di voler in tutto dipendere dalla soddisfazione di VV. SS. Ser.me... ».

E' il primo apprezzamento esplicito sulle disposizioni del Malaspina, e sarà tra breve autorevolmente vagliato dai Magnifici. Proprio in questi giorni alcune lettere ci danno conferma dei sentimenti cordiali del Marchese nei riguardi di Genova (Conf. - 110). Evidentemente Torquato non vuole vegetare nel suo piccolo feudo, zimbello delle prepotenze di quello dei due vicini che è più spregiudicato ed intraprendente, e capisce che contro la Toscana non c'è per lui, eventualmente, altro che Genova. Riceve una lettera, in data 4 dicembre, da Carlo Vieri, Governatore di Fivizzano, che parla di una epidemia di bestiame scoppiata, a quel che si dice, nel Genovesato, nel « Bisagno con il monte di tal nome... dilatatosi in Pino, Millasano (sic) e Sturla... ». Torquato la trasmette con singolare premura a Levanto al Sig. Tuvo, e questi a Genova, al Segretario Ventura (11 dic.); il quale consiglia di ringraziare il Marchese e di sondare se c'è sotto un secondo fine dei Fiorentini. Ma a noi interessa il sospetto del Malaspina verso Firenze, e, per converso, la sua chiara fiducia negli amici genovesi, in cosa delicata benchè apparentemente irrilevante.

La questione di Súvero innanzi al Minor Consiglio

Intanto la pratica segue celermente il suo *curriculum*. In data 11 gennaio 1715 la Giunta de Confini esamina l'incartamento e demanda la pratica al Minor Consiglio, incaricando il Sottocancelliere Granara di estendere la Relazione (12 gennaio), che sarà letta e votata nelle sedute del 16, 18, 22 e 28 stesso mese (42). L'urgenza è suggerita oltre che dalle circostanze sopra accennate — e in primo luogo le violenze del giugno che hanno offeso l'amor proprio dei Malaspina — anche dalla prossima scadenza della « tregua » del Duca di Parma per Strada Regia e relative terre di confine; a quei « Preliminari » infatti si rifà tutta la prima parte della Relazione, per passar poi a Súvero.

Il documento meriterebbe di essere riportato integralmente. Sorvoliamo sul primo punto (43). Di capitale interesse è la seconda questione proposta al Consiglio « toccante l'altra pratica che riguarda il coltivare (il corsivo è nostro) nel Marchese di Súvero i buoni sentimenti che mostra verso le VV. SS. Ill.me e insieme coadiuvarli ». La Giunta, accogliendo i suggerimenti Tovo-Cicala, propone un « soccorso di 20 in 25 scudi d'argento al massimo a fine di renderlo in stato di eseguire il disegno di portarsi a Vienna e colà trattenerli come ha loro rappresentato ». Essa veramente non comprende l'oggetto di questo viaggio, utile al fine che si desidera « di esimere il detto Marchese dagli appetiti che a lui fa la corte di Firenze per l'acquisto de noti siti mentre non pare probabile possa ancora rappresentare a Vienna violenze. Il solo dire che le teme

(42) Conf. 111, 12 gennaio 1715: « Relazione ai Ser.mi Collegi della Giunta dei Confini nella pratica della Strada Regia, cioè circa i preliminari fatti dal Sig. Duca di Parma, e le molestie che vengono inferite al March. di Súvero da Pontremolesi ».

(43) Tra l'altro per « Strada Regia » si dovrà « senza strepito » impedire il passaggio ai mulattieri.

non farà tanta impressione che basti » (44). E segue l'accenno, già riportato, al caso Maraffi, ufficialmente « privato », ma sotto sotto ben « politico ». A questo dunque potrebbe ridursi l'utilità della sua gita (sic) a Vienna ».

La deliberazione che la Giunta propone è quella che il Consiglio fa sua: « Dare facoltà a SS. Collegi di prendere col Marchese di Súvero quelle misure pecuniarie più coerenti a quello che ha espresso in questo proposito il detto Marchese e che stimeranno più proficue le SS. LL. Ser.me col riguardo alli vantaggi politici, ed economici della Repubblica Ser.ma, duratura detta facoltà per un anno, salve le facoltà etc. ». La limitazione ad un anno era stata espressamente richiesta dal Minor Consiglio nella seduta preliminare del 16 gennaio; e, « introdotta di nuovo la pratica nel Minor Consiglio... per il consultivo », mentre la proposizione principale, che si debba prendere qualche provvedimento, è approvata con un minimo scarto di voti (74 favorevoli contro 65 contrari), la seconda e specifica surriferita trova il consenso di 119 votanti contro 22; evidentemente fermi, questi ultimi, al principio intransigente del risparmio... a qualunque costo.

Il problema dell'acquisto genovese del feudo

Di fronte a questa oculatissima... cordialità dei Serenissimi verso il Malaspina vien fatto di ricordare la notizia che il Branchi (pag. 552) avanza senza reticenze, che Genova trattasse in quel tempo l'acquisto del feudo, e perciò appunto avesse inviato sui confini i Vinzoni. Veramente non è facile ammettere un interesse così prolungato (esso durerà alcuni decenni) senza pensare ad uno scopo ben consistente in questi Magnifici tanto gelosi dei loro scudi. E siamo in quel secolo XVIII in cui si è fatta generale tra i Principi la gara nell'aggressione ai feudi « intermedi », con le astuzie della diplomazia e con gli argomenti ben più solidi del danaro sonante, quando le finanze dei feudi sono esauste. In particolare sarebbe allettante la ricerca per quel che riguarda Genova, sempre troppo preoccupata di non destare suscettibilità, per cui nella gara arriva quasi costantemente in ritardo, perde quasi sempre l'autobus... (45).

Per Súvero siamo oggi in grado di respingere nel suo valore assoluto l'insinuazione toscana, ricostruendo i precisi termini della questione per quel che riguarda Genova, ma al tempo stesso legittimando in certa misura anche il sospetto di controparte. Allegato ai documenti relativi alla pratica, nella filza *Confinium* di A.S.G., in data 12 gennaio 1715 c'è un « biglietto dei calici » che nel consueto stile mordace di tali preziosi documenti accusa il Governo di disordine nell'uso del pubblico danaro, e lo esorta ad utilizzarlo « per comprar feudi o quei stati che più possono convenire », e così « dilatare il Dominio ». Il Minor Consiglio nella stessa seduta del 16 gennaio in cui tratterà della questione di Súvero, ordina di « indagare se vi siano Feudi che si cerchino d'alienare... ». Il che non significa che questa delibera segni l'inizio di un'era nuova nella politica estera genovese; e i risultati in merito a tutti noti sono molto istruttivi. Ma non si può negare che la coincidenza non sia indicativa.

(44) Riportiamo integralmente ed obbiettivamente queste parole perchè, se non tradiscono la segreta avarizia dei Magnifici, rivelano una certa enfasi nelle relazioni sulle violenze pontremolesi.

(45) La prudenza è tanta che si confonde con la... parsimonia, in uno stato povero anche se i cittadini sono ricchi (Cfr. VITALE, *Breviario della storia di Genova*, I, pag. 422). E si è fatta maggiore forse proprio dopo la disavventura di Pontremoli, che comportava l'acquisto, con la città e il suo contado, dei feudi di Giovagallo e di Castagnetoli. Sicchè, pur intessendo trattative, non acquista alcun feudo: non Tresana, nel 1655 (BRANCHI); non Aulla, tra Sei e Settecento, definitivamente persa nel 1714 (Ms. 161 e BP. 1/341 etc.); non Súvero negli anni seguenti; non Montevidalli, ancora nel 1759 (G.C., 110/42); non Calice (ivi), per limitarci a feudi che pure, con Giovagallo, sono come la porta obbligata della « Strada Regia » per il sale stesso di Sarzana. A non voler ricordare rinunce anche più gravi, come Massa e i feudi delle Langhe. Unico acquisto Busalla (1728), presso il valico appenninico alle spalle di Genova...

Ma Súvero non fa gioco. Fra gli ordini dati alla Giunta dal Minor Consiglio c'è quello di informarsi se possa il Gran Duca desiderare e richiedere altri siti di Súvero ugualmente atti ai suoi fini, « quali altre intelligenze potessero passare fra il Gran Duca et il Marchese di Súvero, e ciò che potesse praticarsi dalla Ser.ma Rep.ca per acquistar essa li siti, che in mano d'altri potessero pregiudicarla » (Consulta del 18 gen.). La risposta è inequivocabile. La Giunta sa bene che il Granduca non può desiderare altro sito che le Pietre Cantarelle perchè altro non c'è che risponda ai requisiti del suo piano; e la Repubblica non può aspirare all'acquisto dei siti in oggetto perchè il Marchese che con tanto amore e tenacia resiste alle pressioni e alle offerte del Granduca non cederebbe certo ad altri, in questo momento, alcuna anche minima parte del suo Stato. Proprio poche righe prima il relatore ha messo in rilievo la sincerità del Marchese, che non sembra avere secondi fini, ed ha così assicurato e disingannato i Magnifici.

In definitiva del tentativo di acquisto totale del feudo di cui parla il Branchi sulla base delle relazioni del Commissario pontremolese al Governo granducale non abbiamo trovato a tutt'oggi alcun cenno nelle carte genovesi, pur così riservate e, dobbiam credere, sincere. Vero è che la questione non termina qui; anzi, per ciò che concerne l'acquisto dei « siti », viene deliberatamente lasciata in sospeso, per sentire, se del caso, il parere dei Vinzoni, che saranno chiamati a Genova di persona, Panfilio, o anche Matteo, se lo riterranno opportuno, non tanto per illustrare i « disegni », ma proprio per questo affare, tanto « delicato » che se ne scrive il meno possibile. I Vinzoni sono esperti non solo in topografia, ma anche in diplomazia spicciola, e fidatissimi (46). Ed è loro l'osservazione sottile, e lapalissiana, che non è possibile neanche un acquisto parziale, perchè occorrerebbe comunque l'assenso imperiale (47).

Naturalmente non ci nascondiamo che quel che i documenti escludono per la prima fase delle relazioni amichevoli di Torquato con Genova possa domani emergere da un più attento esame delle filze per gli anni successivi, in cui la pratica ricorre ancora in termini simili. Ma anticipiamo fin d'ora la nostra chiara impressione che nel generale languire della pratica di Súvero, di cui accenneremo tra breve, non c'è posto per un programma d'acquisto, che esigerebbe impegno ben più pressante. L'iniziativa è tutta del Marchese, e del Tuvo suo confidente, d'altronde poco ascoltato. Non è immaginabile che Genova curasse l'acquisto in questo modo; ed è più facile, ed amaro, concludere che forse Genova non coltivò, come era da attendersi, il Marchese proprio perchè troppo presto disingannata nelle sue aspirazioni segrete: tanto segrete da non dichiararle neanche nel chiuso delle Commissioni e delle Giunte... I Magnifici si saranno convinti che con Torquato, uomo sincero, amante del feudo, ricco di una rara coltura proprio in ordine ai feudi della sua Lunigiana, di cui elabora disegni ed una « Descrizione » che fece testo (48), non sarebbero mai pervenuti a capo di nulla; e quando Torquato morirà, nel 1736, Genova avrà proprio allora perso addirittura il « convoglio » dei feudi delle

(46) Il Tuvo è « genovese », ma cittadino privato; e la Repubblica lo utilizza per la sua competenza giuridica e per quella libertà stessa che gli consente di avvicinare il Marchese senza sospetti (e non sarà mai ascoltato senza qualche riserva). Ma le relazioni responsabili e di fiducia le attende, per ora, dai suoi « stipendiati ».

(47) Naturalmente del « colloquio » non ci sono verbali. Ma del qualificato parere che può aver fatto traboccare la bilancia in una situazione già tanto dubbia c'è traccia nella relazione del 1 marzo (Conf. 111) che segue immediatamente i colloqui e chiude per il momento la partita.

(48) In più circostanze dalle lettere del Marchese affiora un suo vivo interesse per i « tipi », che conserva gelosamente nel suo archivio (cfr. nota 55), e forse disegna egli stesso; ed è estensore, nel 1733, di una *Lunigiana descritta*, che sarà una delle fonti utilizzate dall'anonimo compilatore di una monografia « *Feudi di Lunigiana* », che si conserva in A.S.G., Ms. 715 A.

Langhe e del Monferrato, passati in gran parte al Re di Sardegna in virtù dei « Preliminari della pace di Vienna », ed umiliata da difficoltà a non finire in Terraferma e nel Regno di Corsica non si attarderà certamente a fare programmi per l'acquisto di una terra poco meno che inutile. E il feudo di Súvero conserva la sua grama libertà fino alla soppressione napoleonica. Solo Matteo Vinzoni, nella sua cristallina rettitudine di soldato fedele alla consegna, continuerà ad interessarsi del confine di Levante con la stessa passione della giovinezza, quasi cieco al dramma che lo circonda per vedere solo il piccolo mondo suo, nel quale ha responsabilità ed autorità.

La « pratica » di Súvero nelle remore del 1715...

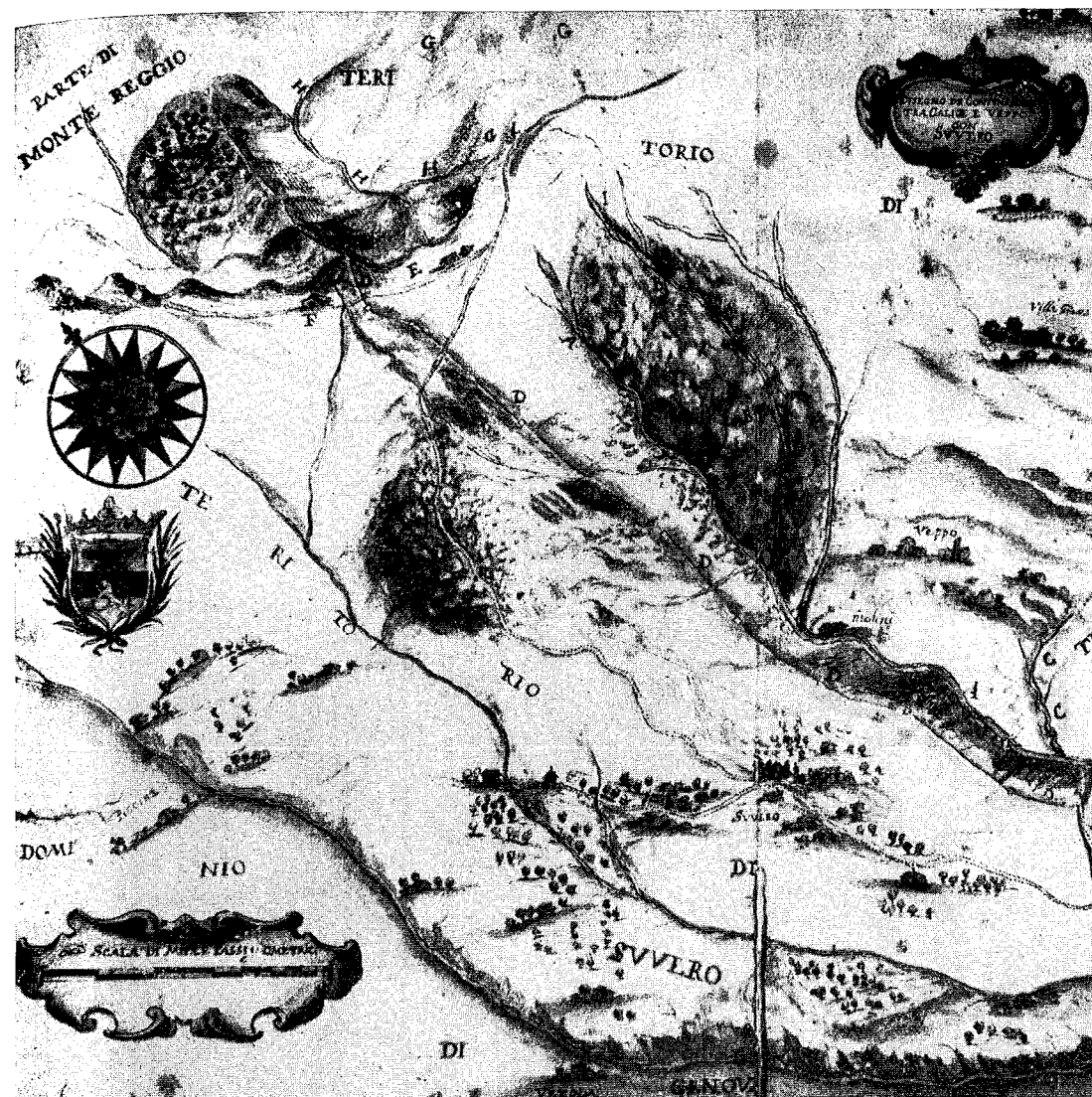
Intanto la pratica di Súvero è tornata alla Giunta. Il Granara il 26 gennaio (Conf. 111) scrive a Panfilio Vinzoni nel senso deliberato dal Consiglio, invitandolo a venire a Genova, eventualmente col figlio, per riferire e illustrare i due « disegni geografici » che non manca di dichiarare « assai ben formati ». I Vinzoni vengono entrambi in città il 5 febbraio, e vi si trattengono certo parecchi giorni (49). Si intrecciano ancora alcune lettere tra il Tuvo ed il Marchese (2 e 4 febbraio), e tra il Tuvo e la Giunta (5 feb.), dalle quali affiorano incertezze genovesi sulla validità della causa, mentre il Malaspina è sicuro; quindi tutto l'incartamento viene trasmesso (8 feb.) alla Giunta dei Confini « perchè se ne vaglia nella sua Commissione *ad Calculos* », e questa in data 1 marzo stende la sua Relazione, in cui sembrano prevalere i motivi vinzoniani destinati a pesare negativamente sulle decisioni dei Collegi: le difficoltà degli acquisti, il carattere ancora contenzioso dei confini di Súvero a Foce di Tromba; sicchè il Granara, con lettera stessa data al Capitano di Levante, « impone allo Sp. Tuvò confidente di esso Sig. Marchese di indagare dall'archivio di lui se i medesimi siti [che il Granduca appetisce] fossero dell'indubitata giurisdizione di Súvero o pure se questo Dominio potesse avere in quelli qualche pretensione come pareva susistere dalla relazione di due sopradetti Vinzoni ». E' chiaro che per il Ser. Governo l'indefinitezza antica del confine con Súvero tra Foce di Tromba e Pietre Cantarelle è ancora in gioco.

Senonchè, fatto veramente singolare e curioso, l'ordine surriferito perviene al Tuvò solo il 2 luglio. Nel frattempo c'è un discreto silenzio. Il 15 aprile, termine della convenzione parmense del 1700, per quel che ci consta, passa senza lasciar traccia. Le stesse relazioni posteriori per questo momento non riportano nulla. Forse qualche « ministeriale », qualche Magnifico di Palazzo fra quelli che si sono dimostrati più irriducibilmente contrari all'apertura di credito al Malaspina, avrà cercato di « insabbiare » la pratica?

E' un fatto che l'ordine giunge a Levante dopo ben quattro mesi. Il Tuvò non perde tempo: il 6 è già a Súvero, e non ostante il grande disagio perchè ha la podagra e deve percorrere a piedi sorretto da servi più di cinque miglia per strade non praticabili a cavallo nè in seggetta, nel pieno caldo di luglio, l'8 è sui « siti », al confine di Pietre Cantarelle sul M. Matronale « a un tiro di pistola dalla Strada Regia ». Forse c'è anche Panfilio Vinzoni, al quale vorremmo attribuire la stesura della relazione, per quanto almeno concerne questo settore, ma non è ricordato; e si spiega, data la delicatezza particolare della missione (50). Matteo certo è a Genova, a perfezionarsi nell'arte della

(49) Il conto delle spese di tutte le missioni sui confini di Levante 1710-1715 si chiude col febbraio, e sarà liquidato dalla Giunta Camerale in data 15 marzo (Conf. 111).

(50) Argomento favorevole a questa opinione è la presenza nelle filze vinzoniane della serie G.C., 99/3 di una copia della Relazione Tuvò del 25 luglio, che ci dà le notizie qui riportate (Conf. 110).



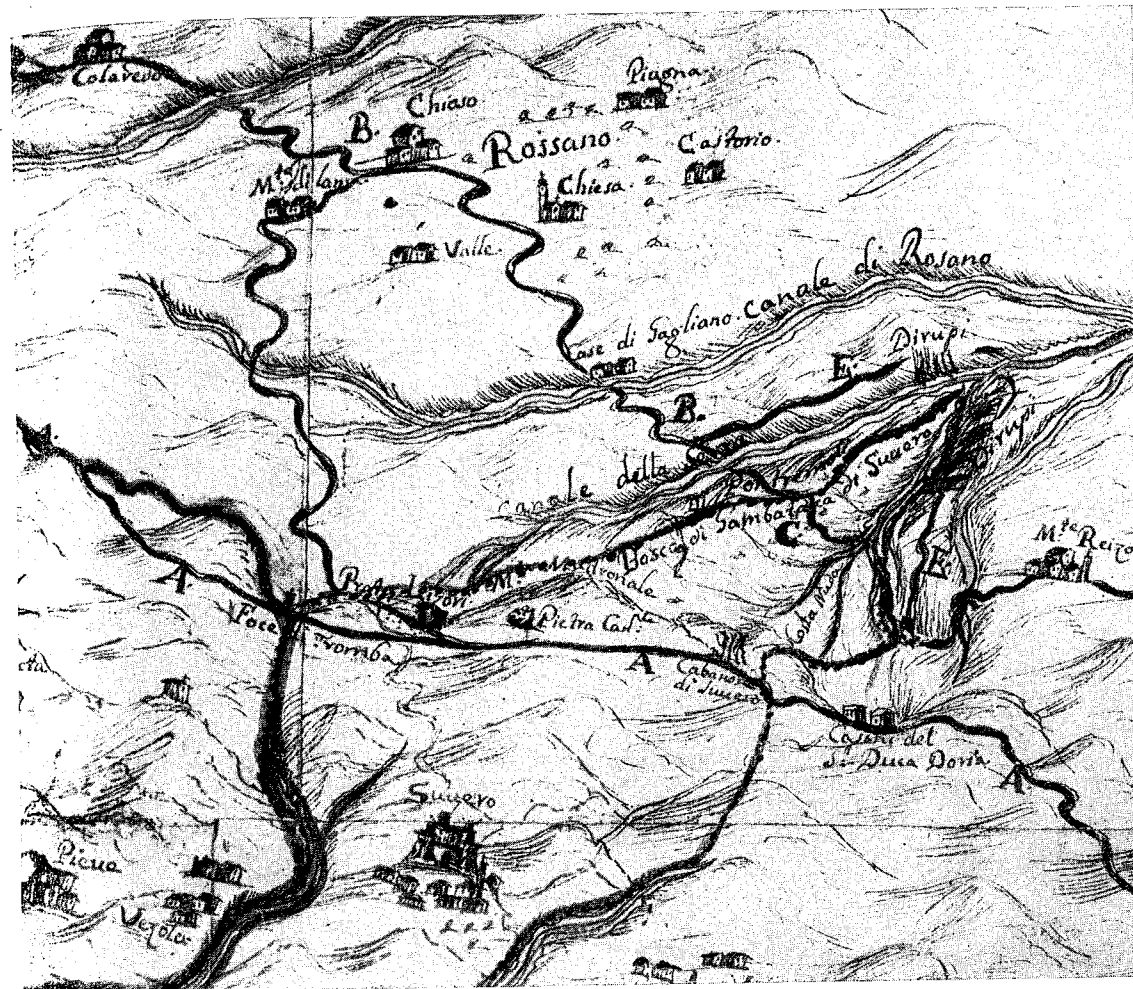
6. — Parte del tipo « Calice al Cornoviglio » (Racc. Cart., B. 5. « Per i confini fra Calice e Veppo con Súvero ». MARENGO 63). Disegno acquarellato con tinte anche molto vivaci, della seconda metà del '600 (cm. 56 x 40). Rappresenta il territorio di Súvero (e parte di Calice) in una prospettiva pittoresca adorna di alberi e case che troverà riflessi notevoli nelle prime carte di Matteo Vinzoni (Toscana 6, Levante 6), il quale certamente ebbe il tipo nella sua raccolta.

A parte lo stemma malaspiniano (v. fig. 3, pag. 45) e la bella rappresentazione del villaggio, il tipo è interessante perchè per la questione di confine tra Calice e Súvero esso sarà richiamato nelle « conclusioni » dei contendenti quando si vorrà dimostrare che Súvero valica « tramonti » (Mss. 254 e 721). - Il settore di M. Scalocchia e del canale della Moretta (qui senza nome) è rappresentato con singolare evidenza.

Dalla didascalia (nel settore della carta non riprodotto): A) Canale della Gornara; - B) Gruza di Folapiano; - C) Canale divisorio tra Veppo e la Rocchetta; - D) Termini posti ultimamente da calicesi e veppesi con Súvero violentemente; - E) la cassina; - F) Il capanone; - G) Monte Copigliolo etc.



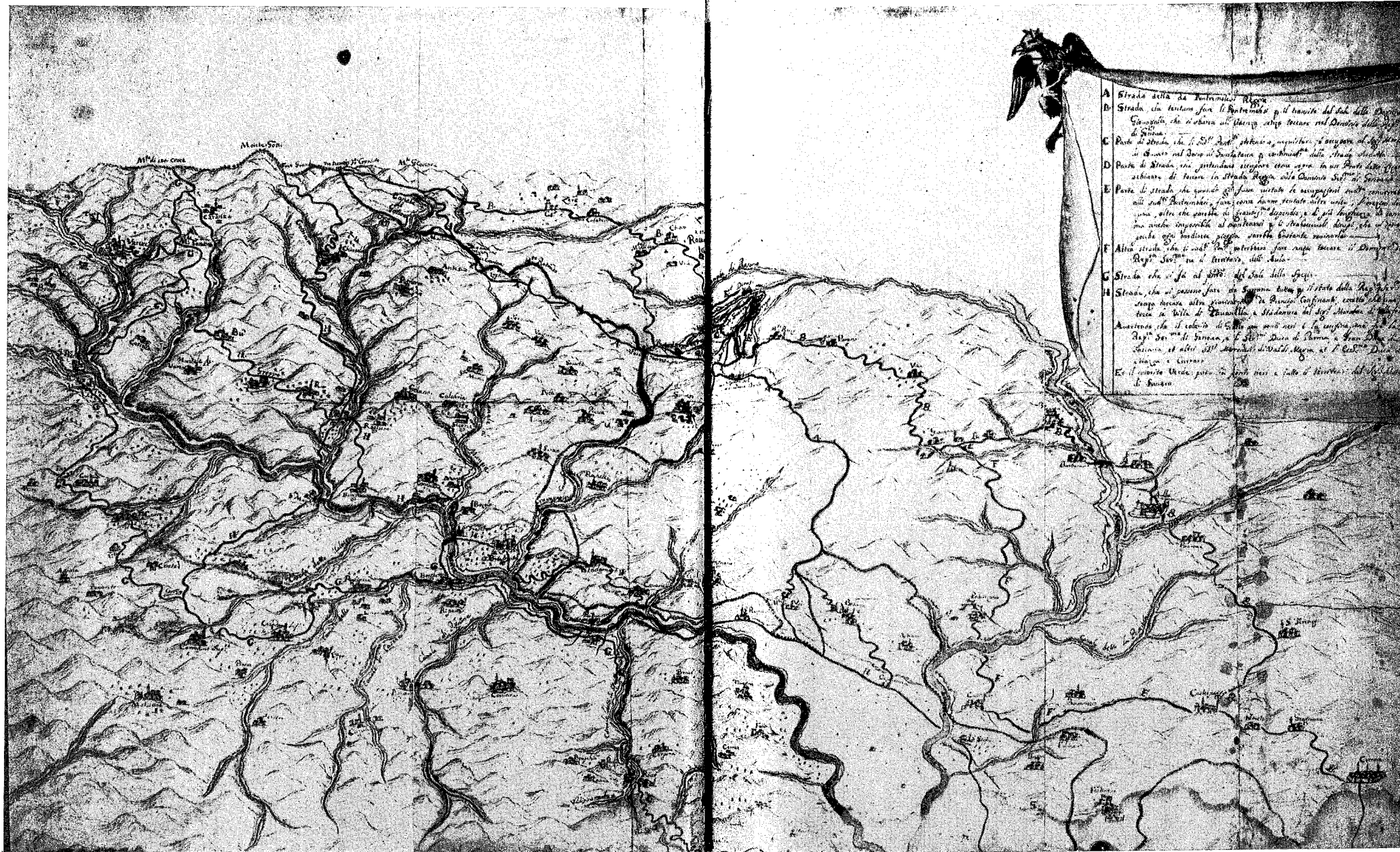
7. — Tipo Toscana 7 (Racc. Cart., B. 19: per i confini tra Zignano e Súvero, MARENGO, n. 363. Cm. 50 x 61. Data: intorno al 1700). Carta « dimostrativa », senza pretese di precisione topografica. La prospettiva è « ruotante »: Genovesato, squadra e, fuori margine, scala e segnatore « G.B. » sono visti da destra, Súvero e tutte le scritture dal basso, i monti di Calice da sinistra. Súvero è colorata in verde, Zignano in violetto, Calice in giallo. Il confine Zignano-Súvero è controverso in due punti, all'origine di « Canoarda » e oltre il Mulino del Giaro (C, E). Sulla strada di cresta (« del Craveto »): 6) c'è il « Capanone Hosteria di Súvero » (7). I monti Matronale e Scalocchia (4 e 8), e non altro, sembrano appartenere a Súvero. - Da rilevare la rosa dei venti ad 8 punte e la squadra, che verranno imitate dal Vinzoni per la decorazione dei « tipi ».



8-9-10. — Tipi Toscana 2, e particolare con Súvero e il Gambatacca; Toscana 3. (Racc. Cart., B. 19; MARENGO, nn. 258, 259). - Il tipo Toscana 2, (cm. 113 x 67), mutilo di tutta la parte inferiore e perciò anonimo, va oggi assegnato, così come il susseguente Toscana 3, (cm. 54 x 81), a Matteo Vinzoni, in base ai documenti delle filze della Giunta dei Confini (per cui v. sopra, pag. 37-38 e 56-57, e in « Boll. Lig. » 1959, fasc. 1/2, pag. 54-56). - Di essi il secondo è « la Carta Geografica » della lettera 24 nov. 1714 (G.C., 99/3), eseguita dal Vinzoni per esplicito ordine della Giunta, ed il primo (il « Disegno » dimostrativo) ne è lo sviluppo e l'inquadratura nel complesso sistema delle « vie del sale » del Levante genovese. A conferma della coerenza dei due tipi suddetti rileviamo in Toscana 3 e nel settore corrispondente di Toscana 2 l'identità dei « fatti » rappresentati: Pietre Cantarelle, il Capanone incendiato, i « Dirupi »...

Nel merito qui ci limitiamo a rilevare: - a) la perfetta corrispondenza dei disegni e delle relazioni Vinzoni e Cicala del 5 dic. 1714 per quanto concerne i termini della questione delle tre strade per Prato Lizore, il Gambatacca e i « dirupi » della Moretta; - b) la fondamentale affinità di Toscana 2 e di Toscana 6 e Levante 6 per la panoramica di Val di Vara, non ostante le differenze di stile (particolari pittoreschi, vistosità delle strade, etc.) e della prospettiva (visione concentrica di tutto lo spazio da Varese a Carrara e all'Avenza); - c) la vivacissima policromia, specie delle strade (in rosso), che sono oggetto precipuo del tipo, e l'evidenza del loro convergere dalle marine (andate perse col margine inferiore) ai gioghi dell'Appennino.

La didascalia nel cartiglio a drappo sorretto dal grifo (fig. 1), anch'esso a vivaci colori, rosso, giallo, violetto, elenca: - A) Strada Regia; - B) Strada del sale dell'Avenza per Giovagallo « senza toccare nel Dominio della Ser.ma Rep.ca »; - C) Strada « pretesa » attraverso Gambatacca; - D) Strada pretesa per



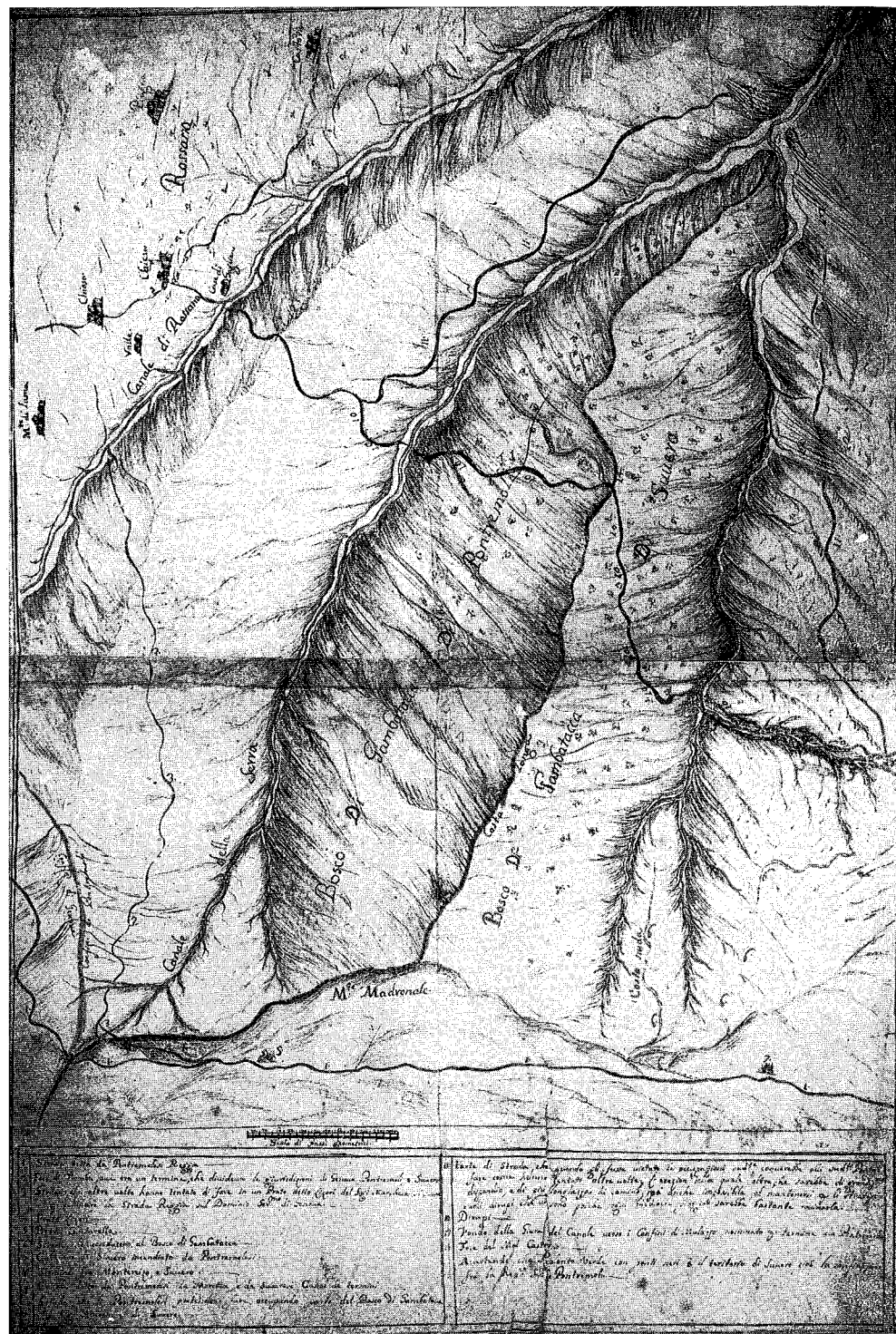
Prato Lizore; - E) Strada «impossibile» attraverso «li strabocchevoli dirupi» della Moretta; - F) Altra strada toscana possibile nel territorio dell'Anulla; - G) Strada del sale della Spezia; - H) Strada possibile quasi tutta nel Genovesato.

Il tipo *Toscana 2*, di cui ci riserviamo di illustrare altra volta gli aspetti tecnici e le affinità con modelli posteriori del Vinzoni, è un documento base per lo studio della viabilità lunigianese del primo '700, anche se trascura deliberatamente tutto il sistema delle strade trasversali.

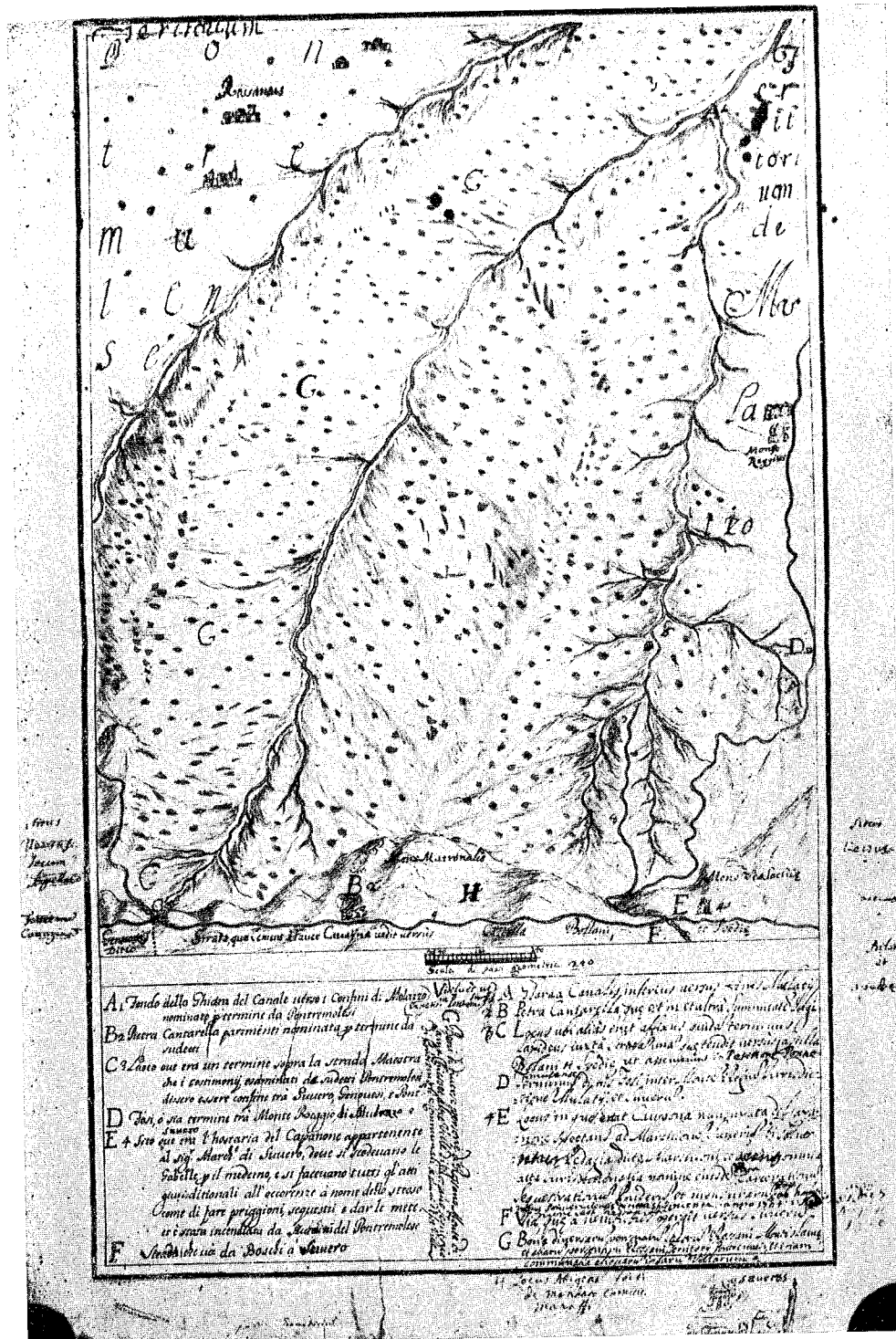
11. — «Per Súvero» (Racc. Cart., B. 18; MARENGO, n. 352). Rilievo originale da cui il Vinzoni ricava il suo tipo (fig. 10), o copia maldestra di quello? Comunque esso va riportato al momento 1714-15, forse

al lavoro di redazione della Relazione Tuvo 28 luglio '15 e del «ricorso» Malaspina-Tuvo per l'affare Maraffi, come sembra provare quanto meno la doppia redazione, italiana e latina, della didascalia e le frequenti formule derivate dal documento fiscano del 1542. Alcune importanti note marginali sono aggiuntive e posteriori di parecchi anni (v. sopra pag. 52 e 55). Notevole in margine la prospettiva di Súvero, castello e chiesa.

Qui non c'è traccia di confini. Nelle due carte vinzoniane coeve, il confine nel saliente di Gambatacca, lungo la dorsale tra Serra e Moretta, assegna il bosco parte a Súvero, parte a Pontremoli. Nelle successive carte degli anni 1721/44 il confine raggiunge normalmente la Serra; segno di perplessità originaria e di persistenti polemiche affermazioni di principio, senza corrispondenza reale sul terreno.



10. — Tipo *Toscana* 3, di Matteo Vinzoni: il saliente del bosco di Gambatacca (v. pag. 63 sg.).



11. — Tipo « *Per Súvero* », forse dei Vinzoni, con doppia didascalia e note aggiunte (v. pag. 64 sg.).

cartografia alla scuola degli Ingegneri della Repubblica, e ci rimarrà, salvo brevi intervalli per missioni di particolari fuori città, due interi semestri (51).

La relazione del Tuvo, del 25 luglio, trasmessa alla Giunta il 1 agosto, è oltremodo circostanziata, e costituisce per noi oggi il documento fondamentale per la conoscenza dei termini giuridici e storici di tutta la questione (Conf. 110) (52). Essa non si riassume (53); esigerebbe un esame analitico che qui non ci attendiamo di fare; e non apporta elementi nuovi al nostro problema « politico ». Sono invece interessanti le sue vicende. Essa a Genova non trova risposta, e forse neanche un esame responsabile ed approfondito; per cui il primo settembre il Tuvo sollecita un giudizio su di essa ed una decisione « per sovvenire il Marchese di Súvero nel viaggio a Vienna » che è progettato per l'autunno stesso. Ancora silenzio, fino al 19 novembre, quando in una lettera al Tuvo il Marchese, che assolutamente vuole risolvere la sua insostenibile posizione (gli uomini della Comunità non si attendano più di andare nei loro boschi né coltivare i loro effetti sopra la strada...), minaccia di appoggiare la pratica (ma non lo farà...) al Conte Borromeo Plenipotenziario Imperiale, perché, a un anno dalle promesse, si vede abbandonato da Genova; e intanto invia al Tuvo la minuta dell'istanza che intende presentare al Consiglio Aulico per le vecchie offese dei Maraffi, perché egli « non è pratico in materie legali » (Conf. 110) (54).

La lettera perviene al Tuvo il 22 novembre. Egli si affretta ad assicurare il Marchese con parole evasive, e intanto scrive ai Collegi una lettera singolare per chiarezza e vigore, denunciando la problematicità, in base ai documenti del Marchese, dei diritti di Súvero e di Genova stessa su Strada Regia e sui territori controversi, che eventuali arbitri tedeschi potrebbero avocare al fisco imperiale. « Queste cose bisogna dirle chiare al proprio governo » (Conf. 110) (55).

Ci vuol poco a capire che la pratica langue, tra remore e silenzi, e rinvii, che hanno un'unica causa: l'exasperante tattica dilatoria, per non dir peggio, dei Magnifici di Governo e la vanità dell'oggetto all'occhio dei consumati amministratori della cosa pubblica. Sappiamo (56) che negli anni seguenti il Marchese ottenne sussidi più sostanziosi, anche di cento scudi per quattro mesi, poi elevati sino a 220, per il viaggio « a Vienna », e che di fatto venne a Genova e a Milano, lasciando il feudo al fratello Ottavio; ma a Vienna non pare:

(51) Questa notizia fondamentale per la conoscenza della formazione tecnica di Matteo risulta da un solo documento, relativo al rinnovo della concessione di risiedere a Genova presso l'Ingegnere e il Sottoingegnere altri sei mesi. La deliberazione del Minor Consiglio del 13 novembre 1715 (Conf. 111), che ci era sfuggita altra volta, naturalmente modifica in parte quanto allora argomentavamo sulla scuola di Matteo, autodidatta « alla scuola del padre ». Dal suo 25° anno egli appare invece inserito nella scuola dei maestri accademici: e i risultati nella cartografia vinzoniana sono immediati e notevoli: ne è chiara prova la carta di Val Trebbia, su cui v. DE NEGRI, *Pagine...* cit., p. 57 sgg.

(52) Sarebbe fuor di luogo volerla esaminare qui minutamente. Essa riporta i diplomi e le sentenze arbitrali acquisite alla causa, dalla sentenza forse apocripa di Francesco Sforza del 1426, a quella fondamentale del 1542 promossa da Gian Luigi Fieschi, alle attestazioni più recenti. - Che dalla massa delle testimonianze e delle argomentazioni risulti evidente il quadro dei possessi e delle giurisdizioni rispettive non diremo certo. Ma chi vuole aggiornarsi sulle spinose questioni deve attingere qui, come qui sempre attinge poi il Vinzoni per le sue chiare e spesso voluminose relazioni. Della Relazione Tuvo, completa in Conf. 110 anche di una seconda parte che qui non interessa, abbiamo una stesura imperfetta anche nelle filze vinzoniane 99/3: abbozzo originale per la relaz. Tuvo o copia di quella del giurista per uso dell'archivio privato dei Vinzoni?

(53) In data 2 agosto perviene ai Collegi la notizia che il Marchese di Podenzana, acquirente del feudo di Aulla, avrebbe in animo, d'accordo col Gran Duca, di impedire il passaggio dei sali di Sarzana per il feudo, e così per la Strada Regia (Conf. 111). E' chiaro che il problema stesso di Súvero ha una portata più vasta, e che nella gara che si è venuta istituendo tra Genova e Firenze il possesso di Pontremoli, fulcro delle nuove vie di Val di Magra, è stato determinante.

(54) Noi possediamo due testi, italiano e latino, che sono con probabilità quelli rispettivi del Marchese e del Tuvo, « dottore e notaro ».

(55) Cade in questo momento una lettera di Panfilio Vinzoni al Marchese di Súvero (3 dic. 1715) che riguarda l'invio dei Disegni del figlio promessi da tempo e sollecitati dal Malaspina. Essa ci conferma: che Matteo è ancora a Genova « in missione », e che delle carte del novembre del '14, come è suo costume, Matteo elabora e distribuisce copie agli interessati.

(56) Di qui, rinunciando a ricerche approfondite nelle filze *Confinium*, ci limitiamo ad attingere alle *Pandette* di Ms. 161, che sono spesso, nella loro sobrietà, efficacissime.

chè il Ser.mo Governo, « per non caricarsi di spese soverchie », prende il mezzo termine di « incaricare degli affari di esso Sig. Marchese un certo procuratore della Curia di Vienna il quale sebbene era Agente della Repubblica pure esercitava altre procure di particolari, onde potevasi allo stesso appoggiarsi ancor la presente senza dar sospetto di pubblico impegno ». Risulta peraltro al Malaspina che quel tale è Agente anche del Granduca, il che comporta, sembra, una certa incompatibilità... Ma informazioni da Vienna, assunte mentre intanto « qui si possono esaminare le relazioni dei Vinzoni circa le pretese del Gran Duca e le innovazioni pontremolesi », assicurano che quell'Agente è integro, e gli si appoggia senz'altro la pratica... La finezza politica di queste espressioni della pandetta settecentesca *Confinium*, che abbiamo riportato quasi alla lettera (Ms. 161) non richiede commenti: non è in questo modo che si « coltiva » un Marchese intelligente ed attivo, nel desiderio di accaparrarsene l'utile amicizia, e tanto meno di indurlo alla cessione del feudo.

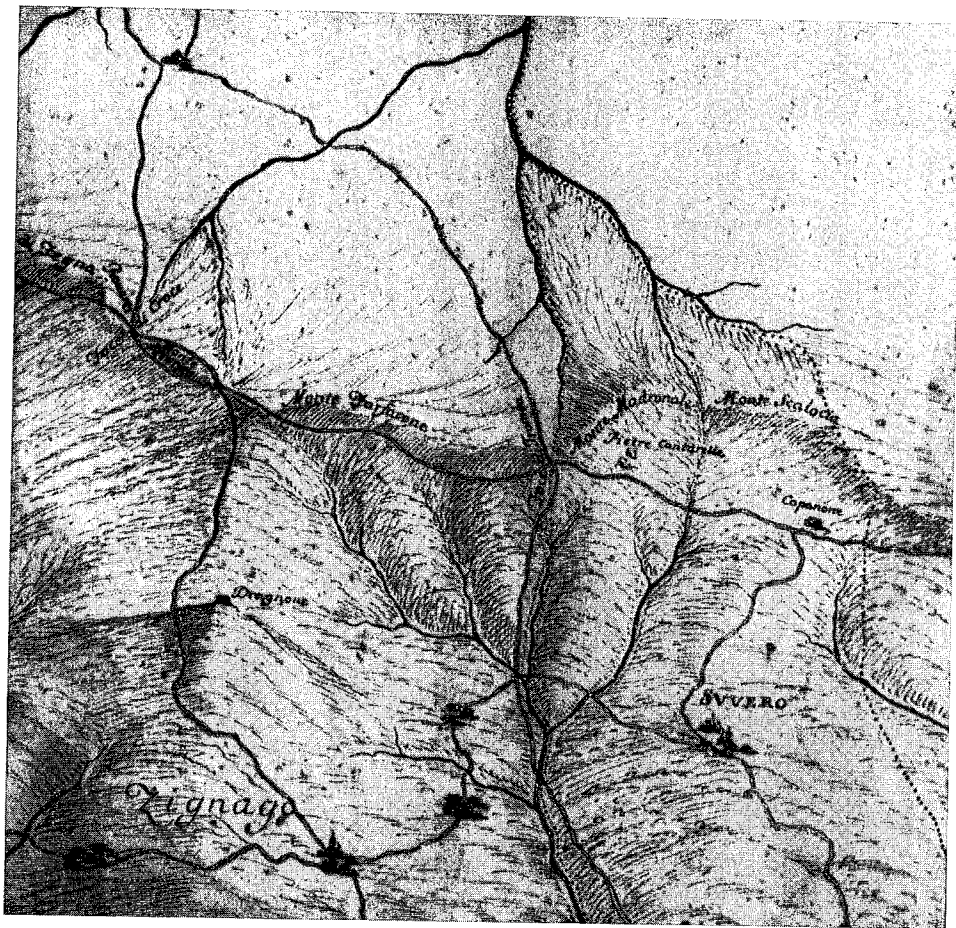
... ed il suo esaurimento nel corso del '700

Per vero le istanze e le sovvenzioni non si fermano qui, anzi la cronaca prosegue per anni e per lustri, monotona nei risultati, anche se ricca a volte di episodi gustosi. Del 1718 è il tentativo di permuta con altro feudo lunigianese patrocinato dal Granduca (ne fa cenno anche il Branchi, pag. 553), e l'assistenza al Marchese di un dott. Ruschi di Levanto, sovvenzionata da Genova con 50 scudi per due mesi; ancora nel 1727, dopo molte rinnovate violazioni pontremolesi, istanze dei Malaspina e... meditazioni dei Serenissimi, si somministrano all'avv. Doddi di Milano L. 882 per la questione di Súvero... Ma noi ci fermiamo qui, dopo aver introdotto il nuovo corso della politica « genovese » del piccolo feudo, che illustra i due « tipi » della *Raccolta Cartografica* di A.S.G. da noi riassegnati a Matteo Vinzoni, i quali a lor volta illustrano l'intricata ed annosa vicenda meglio che cento pagine nostre (57).

Ma pur rinunciando ad un esame minuto, che troppo prolungherebbe il tedio di queste pagine, non possiamo non seguire molto rapidamente le ulteriori vicende della vertenza, che riaffiora di tempo in tempo finchè sarà definitivamente composta ed accantonata nel 1783 (BRANCHI, pag. 559), e comunque alla fine del secolo con la soppressione stessa del feudo. Per vero la sua violenza scema di pari passo col decadere dell'importanza della Strada Regia, di cui abbiamo detto prima; ma la eco ne ritorna ancora con una certa insistenza nelle carte genovesi, soprattutto in coincidenza di fatti particolari che si inseriscono via via nel problema sempre aperto del confine pontremolese; e così tra il '43 e il '45 in rapporto con l'aggravarsi della vertenza di Orneto sul confine di Zeri, e poi ancora verso il '55, quando sembra intensificarsi su tutti i confini il contrabbando del sale, e soprattutto nel '67, quando a Montedivalli si riapre una stapola del sale (già funzionante nel 1709, G.C., 110/42, 16 ag. '67) che intende valorizzare ancora, a vantaggio del sale toscano, la Strada Regia, che pure altre carte, ad esempio del '59, considerano pressochè abbandonata (G.C., 110/42, 29 marzo '59) (58). A dir vero in tutte queste circostanze non assistiamo a fatti gravi (« novità », nel linguaggio del tempo), né a controversie reali tra le parti; sono soltanto inchieste promosse per lo più dal Magistrato del Sale

(57) Sulle carte dei Vinzoni v. le didascalie alle figg. 8, 9, 10, pagg. 63 sgg.

(58) Di tutte queste vicende, e di molte altre quasi ad ogni anno, la documentazione di lettere, relazioni, tipi è vastissima, sia nelle filze della serie G.C., sia in quelle *Confinium* etc. Cfr. in particolare le Relazioni vinzoniane del 1723, da Rapallo, in B.P. 16/356 e Ms. 254, del 1744 da Chiùsola, in Ms. 721 (*Fondamentali ragguagli per Súvero*) e ancora Ms. 254, nonché la amplissima « *Indice* » concordata con gli Ingegneri toscani, nel tipo *Godano* 3 di R.C., e la relazione del 1767 da Levanto (G.C., 110/42).



12. — Il saliente di Gambatacca in uno stralcio del tipo Godano 2 (Racc. Cart., B. 9; confini di Godano-Zignago con Zeri-Rossano) assegnato dal MARENGO (n. 143) al 1744, ma che può essere anteriore di qualche lustro. Il Vinzoni conferma qui le sue vecchie posizioni, in un disegno preciso, in cui lo spazio di Gambatacca è meglio orientato e « ridimensionato ». Analoga rappresentazione si ha nei tipi Godano 4 e Toscana 5, del 1744.

circa l'efficienza delle vie praticate dal contrabbando; e il Capitano di Levante affida la risposta generalmente all'« esperto » Matteo Vinzoni, che certo documenta con scrupolo le sue proposizioni, ma sempre sulla base dei testi raccolti da tempo e talora affidandosi alla sua tenace memoria; per cui noi siamo autorizzati ad interpretare con riserva il valore « attuale » delle sue relazioni.

Certo, qualunque sia stata in origine la consistenza, non mai chiaramente definita sul terreno, di quel traboccare della comunità di Súvero in « Tramonti », in quello spazio selvaggio avanza col tempo Rossano, che è vicina, subito a fronte, di là del fossato, e che la terra vicina tende naturalmente a penetrare, intaccando con assidua fatica l'incolto. La comunaglia tende a diventare coltivo, e a trasformarsi così da *res nullius*, e quindi di tutti, in proprietà particolare. Non è senza significato che le carte moderne (ma anche quella dello Stato Sardo del 1852) segnino sul Canale della Serra una località abitata (oggi

ha anche il cimitero) dal sintomatico nome di « Bosco », di cui non c'è traccia nei tipi vinzoniani del primo settecento, e che il Caselli descrive come un aggregato estemporaneo, e recente (59).

Queste ragioni, che non sono scritte in Archivio, ma impresse nel libro della natura e della storia « perenne », ci spiegano come nel contrasto delle aspirazioni che sono legittime — perchè, insomma, l'oggetto della contesa è un bene già comune, forse frammento di una di quelle unità pascolative o *saltus* che erano un tempo il centro di incontro e l'area d'uso comune dei molteplici *vici*, disposti perifericamente a « costellazione », del conciliabolo primitivo — e nella necessità tutta moderna di definire i confini delle giurisdizioni rispettive, quella appendice tramontana si sia venuta via via contraendo, di fatto e, quindi, di diritto, attraverso arbitrati e compromessi che ai Suveresi non potevano non apparire continuati soprusi; ma anch'essi finiscono con accettare la situazione nuova, che li riduce al territorio « ad acqua pendente » che guarda a solatio, salvo un breve ricordo dell'antica giurisdizione « tramonti », ridotta al breve versante di Monte Scalocchia sul canale della Moretta. E se non ci fossero stati motivi politico-economici di riflesso (il confine di Godano, la Strada Regia), la vertenza di Gambatacca si sarebbe forse risolta anche prima a tutto vantaggio di Rossano.

Sta di fatto che il confine tra Genovesato e Pontremolese si è definito, per l'accordo del 1780, in gran parte conforme ai principi sempre accampati dai Pontremolesi, e che sembrano rispondere ad una certa equità; e questo stato di cose continua ancor oggi nel confine regionale tra Liguria e Toscana. E' ovvio pensare che anche quello di Súvero definito nel 1783 (nel concordato di cui noi non abbiamo reperito i termini precisi, che forse risultano dai documenti toscani noti al Branchi) continui senza sostanziali varianti nelle confinazioni odierne, anche se la Restaurazione, non ripristinando i Feudi di Lunigiana, assegnò il territorio di Súvero al Ducato di Modena, che venne così ad incidere col caratteristico saliente del vecchio feudo nel nuovo territorio dello Stato Sabauda. Ma quando con l'unità si vollero modificare, in nome del « buon senso », alcune delle stravaganze degli antichi confini feudali, ci si accostò, almeno nel caso che ci interessa, al criterio moderno della displuviale; così Súvero passò alla Liguria e Gambatacca rimase toscano (60), secondo una discriminazione non rigorosa che è già accennata nella carta sarda sopra citata, e che corrisponde in tutto ai criteri seguiti già dall'arbitro piemontese per i confini di Godano e di Zeri nel 1780. E' legittimo quindi pensare che tale discriminazione risalga alla convenzione anzidetta.



La nostra cronaca, come ogni vera cronaca, non ha conclusione, se non questa: che il mondo è più o meno grande, o, che non è lo stesso, più o meno piccino... Ma in esso l'uomo è sempre quello che è, sempre se stesso, a volte grande nel mondo piccino, a volte piccino in un mondo immenso. Solo l'uomo ha la sua dimensione, piccola ed infinita. Ed i fatti si adeguano ad esso, e la storia li rileva con incantato amore di quel tanto di umano, che è sempre grande, che in ciascuno di essi, per piccino ed effimero che sia, si rispecchia.

Teofilo Ossian De Negri

(59) C. CASELLI (IL VIANDANTE, *Lunigiana ignota*, La Spezia 1923, pag. 34 sg. Per vero, se sedi umane stabili fossero ivi esistite nel '700, non si vede come avrebbero potuto restare a lungo contestate o « giurisdizione promiscua ». Ne' possiamo pensare a un silenzio polemico del Vinzoni, meno onesto per eccesso di « patriottismo ».

(60) La decadenza suprema di Súvero si è attuata oggi con l'aggregazione del suo territorio al comune di Rocchetta Vara, anch'esso già feudo Malaspina.



Giovanni Battista Langetti (1625-1676), pittore genovese « robusto, risentito e vivace » (RATTI, « Dalle Vite dei Pittori », 1769, II, 22) che a Venezia dopo lo Strozzi, rinnovò con focosa tavolozza e con « colpi franchi di pennello » (Marco Boschini, 1660) la pittura Veneziana caduta nel letargo del Manierismo, predilesse soggetti « alla Ribera », truculenti ed inusitati, sia sacri che profani: il che si constatò anche nel presente quadro inedito (Genova, raccolta ing. Emilio Ferrari), che rappresenta un episodio biblico di difficile lettura figurativa, e cioè « Il Re Josia morente nella battaglia di Mageddo » narrato dal Libro secondo dei Paralipomeni (cap. 35 vv. 20-24).

Ma Gioachino Assereto fu il maestro « ideale » del Langetti, che pur fu allievo a Roma di Pietro da Cortona: e il Langetti divulgò l'« asseretismo » nel Veneto, com'ebbi occasione di rilevare, or è gran tempo, nel mio scritto sull'artista, pubblicato nella Rivista « L'Arte » (1940, fasc. I, pagg. 32-35).

E non è forse asseretiana questa piccola composizione di cronaca biblica, così densa di patetica drammaticità e così ricca di succhi pittorici?

Le due figure di guerrieri, il re ferito a morte ed il suo soccorritore, ricordano quelle che si vedono nel « Buon Samaritano » del Langetti del Museo di Lyon: tre sole note cromatiche, il bruno il rosso e l'azzurro « alla Langetti », commentano musicalmente la scena, degna di illustrare « avanti lettera » il « Saul » dell'Alfieri.

E in fondo è uno scintillar d'elmi e di corazze, reso con fulminee abbreviature disegnative: e « pianto ed inni e delle Parche il canto ».

Mario Bonzi

« ... Neco, re d'Egitto, salì per combattere in Carcamis presso l'Eufrate. E Josia mosse contro di lui. Ma egli gli mandò dei messaggeri a dirgli: "Che vi ha tra me, e te, o re di Giuda? Io non vengo per combattere contro di te oggi... Non andare contro al Dio che è con me, perchè egli non ti uccida". Josia non volle tornarsene ma si dispose ad attaccarlo, nè si acconciò alle parole di Neco, che parlava per bocca di Dio, ma si mosse per attaccare battaglia nel campo di Mageddo; qui egli fu ferito dagli arcieri e disse ai suoi servi: "traetemi fuori dal combattimento, perchè sono gravemente ferito". Essi lo trasportarono dal carro in un altro carro, che lo seguiva, conforme ai costumi del re, e lo portarono in Gerusalemme dove morì; e fu sepolto nel mausoleo de' padri suoi, e tutto Giuda e Gerusalemme lo piansero... » (2° Paralip., 35, 20-24).

Discussioni su Lanzarotto Malocello al Congresso Internacional de História dos Descobrimentos

(Lisbona, 5-11 settembre 1960)

Al Congresso internacional de história dos descobrimentos, tenutosi a Lisbona dal 5 all'11 settembre 1960, in occasione delle cerimonie commemorative per il cinquecentenario della morte di Enrico il Navigatore, non sono mancati gli spunti relativi alle esplorazioni atlantiche compiute nei secoli XIV e XV da navigatori genovesi in rapporto più o meno ufficiale con il Portogallo. In particolare sono tornati ripetutamente alla luce il nome di Lanzarotto Malocello ed il problema del primo avvistamento delle isole Canarie: un tema al quale hanno dedicato discussioni o scorci di varia ampiezza Charles Verlinden (*Les découvertes portugaises et la collaboration italienne d'Alphonse IV à Alphonse V*), Jacinto J. Nascimento Moura (*A expedição portuguesa às ilhas Canárias no ano de 1341*), Sérgio da Silva Pinto (*O problema da época do achamento das Canárias pelos Portugueses*), Elías Serra Ráfols (*Lancelotto Malocello en las islas Canarias*), Raymond Mauny (*Les navigations médiévales sur les côtes sahariennes antérieures à la découverte portugaise: 1434*) (1). Accenniamo qui ai temi che sono emersi in modo specifico, con più spiccato rilievo.

E' noto che la presenza del Malocello nell'isola di Lanzarote è stata assegnata, dagli eruditi della fine del secolo scorso e del principio del nostro secolo, ai primi lustri del Trecento, sulla base della carta del Dulcert del 1339, la quale menziona, nel gruppo delle Canarie, il nome del navigante e segnala l'origine genovese del medesimo. Collegando il viaggio del Malocello nell'Atlantico con le ricerche messe in atto per rintracciare i Vivaldi almeno un decennio dopo la partenza di questi ultimi da Genova nel 1291, si sono stabiliti i limiti *post quem* ed *ante quem* del 1302 e del 1338 per il periodo di tempo entro il quale sarebbe avvenuto l'avvistamento delle Canarie. Sulla scorta d'un tardo cronista francese del secolo XVII, Charles de la Roncière ha poi avanzato l'ipotesi, — che ha incontrato larga fortuna, anche se riesce poco convincente, — di fissare con precisione nel 1312 la data dello sbarco del Genovese a Lanzarote e nella durata di oltre vent'anni la sua permanenza nell'isola (2).

La tesi che Jacinto J. Nascimento Moura ha ora esposto al Congresso di Lisbona riafferma la nazionalità genovese del Malocello, di fronte alla pretesa

(1) Cfr. i sommari delle relazioni in *Congresso Internacional de História dos Descobrimentos. Resumo das Comunicações*, Lisboa, 1960, pp. 56, 64, 68, 69, 70. Le relazioni complete di Sérgio da Silva Pinto, Elías Serra Ráfols e Charles Verlinden in *Congresso Internacional de história dos descobrimentos, Actas*, Lisboa, 1961, III, pp. 443, 467, 593.

(2) CH. DE LA RONCIÈRE, *La découverte de l'Afrique au moyen âge*, II Cairo, 1925-27.

origine inglese, affacciata da alcuni studiosi. Essa ritiene però che la data dello sbarco nell'isola che da lui ha preso nome, tra il gruppo delle Canarie, non possa pacificamente accettarsi al 1312, o anteriormente. Il viaggio del Malocello nell'Atlantico dovette essere una conseguenza dell'ingresso di Emanuele Pessagno al servizio del re Dinis, come ammiraglio del Portogallo, nel 1317. Pertanto la scoperta di Lanzarote deve collocarsi dopo quest'anno.

Fu un viaggio compiuto per conto della Repubblica di Genova o sotto bandiera lusitana? L'autore opina per la seconda ipotesi: « Se Lancerotto tivesse ido às Canárias enviado pela República Genovesa, é natural que tal ilha tivesse sido reclamada por esta e que constasse da história de Génova » (3). Invece tutta la cartografia dell'epoca, compresa la carta del Dalorto del 1325, tace una simile circostanza, che troverebbe un unico indizio, — di non scarso valore, tuttavia, a nostro avviso, — nella carta del Dulcert del 1339. Resta, comunque, assodato, per l'autore, il fatto che « tal ilha, entao desabitada ou pouco povoada, foi revelada por genovês ao serviço de Portugal » (4).

Per Sérgio da Silva Pinto sono invece in dubbio sia la data della scoperta sia la nazionalità dello scopritore. Fissati i limiti cronologici del 1325-1336 per i due tentativi compiuti dal re Afonso IV per la recognizione e l'occupazione delle Canarie, egli pone fuori discussione l'esistenza d'un precedente viaggio di esplorazione, che deve considerarsi come l'origine prima delle successive mosse di Afonso IV.

Quel viaggio dovette avvenire o durante il regno di Afonso, ma, in questo caso, non per iniziativa reale, oppure per volontà del sovrano portoghese, e, allora, all'epoca del re Dinis. La natura del trattato stipulato tra Emanuele Pessagno e la Corona lusitana nel 1317 fa escludere all'autore la prima eventualità: sicchè si deve concludere, con buona probabilità, per non dire con certezza, che la scoperta delle Canarie avvenne all'epoca dinisina, sotto bandiera portoghese.

Se si rimane fermi nella convinzione che l'inventor delle Canarie fu Lanzarotto Malocello, quel Lanzarotto di cui trattano Charles Verlinden ed Armando Cortesao, la data della scoperta non può presumibilmente riportarsi più addietro del 1324, ultimo anno del regno di Dinis: il Malocello sarebbe stato allora appena ventenne, mentre risulterebbe essere morto all'età di 81 anni, nel 1385. Pertanto all'autore sembra che la conclusione più sicura, a cui ci consentono di arrivare e i documenti e l'analisi delle vicende a noi note, sia alquanto più limitata: le isole Fortunate furono scoperte da una nave o da navi portoghesi, « forse » al comando di Lanzarotto Malocello, « intorno » al 1324, comunque nell'epoca dinisina.

Ancora più prudente nelle conclusioni cronologiche, senza tuttavia porre in discussione l'intervento del Malocello all'impresa, si dimostra Elías Serra Ráfols, il quale respinge in blocco le ultime posizioni storiografiche sull'argomento, raggiunte per merito di Charles Verlinden.

Alcuni lustri or sono uno storico portoghese, Fortunato de Almeida, pubblicando il terzo volume della sua *História de Portugal* ha messo in luce alcuni documenti, oggi perduti, ch'egli dichiarò di avere ricavati da un archivio privato, i quali parvero destinati a sovvertire le precedenti conoscenze (5). Dal

(3) Congresso Internacional cit., p. 64.

(4) Congresso Internacional cit., p. 65.

(5) FORTUNATO DE ALMEIDA, *História de Portugal*, III, Coimbra, 1925, pp. 762-765.

primo di essi, datato del 1370, e dagli altri, che a quello si collegavano, risulterebbe l'esistenza in quegli anni d'un Lanzarote da Framqua, che avrebbe navigato al servizio del Re del Portogallo ed avrebbe concluso la propria esistenza nell'isola di Lanzarote. La critica storica portoghese, rappresentata da nomi quale quello di Jordao de Freitas (6), ha avanzato dubbi sull'autenticità degli atti prodotti dall'Almeida: tuttavia questi sono stati inclusi nel grande repertorio di J.M. da Silva Marques (7).

Di qui ha preso le mosse un recente studio di Charles Verlinden che, identificando Lanzarotto Malocello, lo scopritore di Lanzarote, con il Lanzarote da Framqua dei documenti dell'Almeida, ha modificato il quadro ormai tradizionale della storia delle Canarie nel secolo XIV, per collocare la presenza di Lanzarotto nell'isola omonima nella seconda metà del Trecento. Il Verlinden stabilisce cioè che l'isola di Lanzarote sarebbe stata scoperta, ma non occupata, da Lanzarotto Malocello, uno dei « tecnici » genovesi al servizio di Emanuele Pessagno, per conto del Portogallo intorno al 1336. Vistesì precluse le possibilità di carriera, perchè gli alti gradi della flotta lusitana erano tenuti dal Pessagno, il Malocello sarebbe quindi emigrato in Francia, per porsi al servizio del re di quel paese, e sarebbe tornato in Portogallo alla fine del regno di Pietro I. Dal 1365-67 fino alla morte, che sarebbe avvenuta nel 1385, avrebbe soggiornato alle Canarie, — con una interruzione verso il 1376, — dove egli avrebbe tenuto, come vassallo reale, le isole di Lanzarote e di Gomera: quest'ultima da lui stesso scoperta, entrambe da lui occupate e colonizzate al ritorno dalla Francia (8).

Elías Serra Ráfols dichiara invece opera d'una grossolana falsificazione, compiuta per di più alla fine del secolo scorso o al principio del nostro secolo, i documenti prodotti dall'Almeida. A tale proposito rivela la stranezza e l'anacronismo delle designazioni « Nossa Senhora a Framqua » (per Lanzarote) e di « Mar del Cabo de Non » (per la porzione dell'Atlantico in cui si trovano le Canarie), usate dai documenti dell'Almeida. L'argomento principe, sul quale egli basa la sua tesi, si riferisce alla presenza, nei documenti stessi, del termine *gaanches*, col quale vengono designati i nativi dell'isola scoperta dal Malocello. Ora, la voce *guanches*, con cui *gaanches* certamente s'identifica, non fu nota ai paesi dell'Europa cristiana prima della seconda metà del secolo XV, e venne usata allora, ed ancora in seguito per circa quattro secoli, unicamente in riferimento agli abitanti di Tenerife, mentre la sua estensione a tutti gli aborigeni pre-ispatici delle Canarie è dovuta agli eruditi della fine del secolo scorso. Nel tentativo di rendere più attendibile la propria falsificazione, l'autore degli apocrifi ha denunciato se stesso proprio per avere introdotto nel testo una parola del dialetto locale, di cui egli ignorava le esatte vicende storiche.

« Desprovisto de su base documental — conclude il Serra Ráfols — el trabajo del Sr. Verlinden es sólo un laborioso esfuerzo digno de mejor suerte, ya que ahora resulta lamentablemente perdido ». Non può dunque parlarsi d'una semplice visita del Malocello all'isola da lui scoperta nel 1336 e d'una occupazione e colonizzazione avvenute in un secondo momento, nel periodo ventennale che avrebbe avuto inizio nel 1365-67: la mappa del Dulcert del 1339

(6) Cfr. *História da expansão portuguesa no mundo*, I, p. 272.

(7) JOAO MARTINS DA SILVA MARQUES, *Descobrimentos Portugueses*, I, Lisboa, 1944, pp. 115, 137, 162.

(8) CH. VERLINDEN, *Lanzarotto Malocello et la découverte portugaise des Canaries*, in *Revue belge de Philologie et d'Histoire*, XXXVI, 1958, n. 4, pp. 1173-1209. L'autore è ritornato sull'argomento nella relazione presentata al Congresso Internacional de História dos Descobrimentos: Cfr. *Actas* cit., III, pp. 593-603.

allude in realtà ad un evento già ben definito, ciò che trova conferma in tutta la documentazione successiva. Non può asserirsi che l'isola di Gomera fu scoperta dal Malocello durante il presunto secondo soggiorno posteriore, tanto più che essa è già ricordata dalla bolla di Clemente VI del 1344 per il Principe della Fortuna. Infine, eliminata la ricostruzione della vita del Malocello fino al 1385, resa possibile dai documenti dell'Almeida, deve riprendersi in considerazione il documento notarile genovese del 1330, nel quale compare il nostro Lanzarotto, documento citato un secolo fa dal Canale (9) e spesso trascurato o messo in dubbio dagli storici successivi, perchè oggi non più reperibile nel fondo archivistico originario.

A questo punto, due sole conclusioni sono possibili per l'autore. Innanzi tutto che la data più sicura circa la scoperta di Lanzarote rimane sempre quella, *ante quem*, del 1339. In secondo luogo, che la pubblicazione della notizia del viaggio del Malocello, diffusa dalla carta del Dulcert di quell'anno, deve considerarsi come l'origine prima dei viaggi e degli episodi posteriori, di cui si ha informazione, nel secolo XIV, attraverso fonti diversissime.

Le argomentazioni del Serra Ràfols non mancano di efficacia. Tuttavia esse hanno suscitato critiche e riserve sia da parte di Charles Verlinden, sia da parte di Dias Dinis, nella discussione tenutasi al Congresso il pomeriggio del 6 settembre, nella seduta della 1ª sezione, 3ª sottosezione. Sicchè la ricerca e la polemica su uno dei temi più notevoli della storia delle esplorazioni, che interessano d'avvicino la storia genovese, rimangono tuttora aperte.

Geo Pistarino

(9) M. G. CANALE, *Nuova istoria della Repubblica di Genova*, III, Firenze, 1860, p. 343.

SEGNALAZIONI

SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

NOTAI LIGURI DEI SECOLI XII E XIII

VII - GEO PISTARINO - Le carte portovenere di Tealdo de Sigestro (1258-59), 1958.

L. 1500

VIII - GIORGIO COSTAMAGNA - La triplice redazione dell' "Instrumentum", genovese - con appendice di documenti, 1961.

L. 1500

SOCI, ABBONATI E LIBRAI: SCONTO DEL 20 %

La collezione completa dei Notai Liguri: Introduzione e 8 volumi in 13 tomi
L. 26.000

C. C. Postale N. 4/7362

La "Bibliotheca Americana Vetustissima" e la sua recente integrazione

L'OPERA DI CARLOS SANZ

Verdadera sensación de asombro produce la vocación intelectual y el trabajo desarrollado en un espacio no demasiado largo de tiempo por el gran americanista español Carlos Sanz. Arduos fueron los comienzos, pero sin duda alguna, al echar la vista atrás, el autor tiene que considerarse satisfecho no sólo de haber puesto al día la *Bibliotheca Americana Vetustissima* que otro gran americanista Henry Harrisse comenzara, sino también de haber sacado a la luz más de cincuenta libros o publicaciones con reproducciones de mapas, o cartas antiguas, comentarios, disquisiciones, juicios, estimaciones culturales etc.

El propósito que guió a Carlos Sanz al reimprimir la *Bibliotheca Americana Vetustissima* y los *Additions*, de Henry Harrisse, no fué sólo el de poner al alcance de los investigadores de hoy unos libros considerados como la obra cumbre de la bibliografía americanista y que se habían hecho excepcionalmente raros (los catálogos de subastas de libros celebradas en Londres y Nueva York no registran más que uno o dos ejemplares presentados a la opción pública cada cinco años), sino al mismo tiempo completar la famosa obra con el estudio y descripción bibliográfica de todos los libros y mapas impresos no conocidos por Harrisse, así como facilitar la labor de los estudiosos reproduciendo totalmente libros y opúsculos existentes, pero difíciles de estudiar. En una palabra, una obra divulgadora.

En total, la *Bibliotheca Americana Vetustissima*, iniciada tan felizmente por Harrisse en 1866, se compone ahora de los dos primeros volúmenes del llamado Principio de los Americanistas y de los cinco nuevos sacados a la luz por Carlos Sanz, y cuyas fichas bibliográficas damos más abajo (1). Estos volúmenes que están a disposición de los investigadores italianos en la pequeña, pero selecta « Biblioteca 12 de Octubre » en el Consulado General de España en Génova son de un valor inapreciable. Respecto a los dos primeros nada voy a añadir, que no se haya dicho en relación con la figura y la obra de Harrisse. La actual edición española se limita a la reproducción facsimilar de « A description of works relating to America published between the years 1492 and 1551 ».

El primero de los libros escritos por Sanz para esta *Bibliotheca* está destinado al estudio de la vida y la obra de Harrisse. En él se recogen, en un

- (1) 1. HARRISSE HENRY - *Bibliotheca Americana Vetustissima*. New York, 1866 (primera edición). Madrid, V. Suárez, 1958. Reimpresión facsimilar.
2. HARRISSE HENRY - *Bibliotheca Americana Vetustissima Additions*. Paris, 1872. Madrid, V. Suárez, 1958. Reimpresión facsimilar.
3. SANZ CARLOS - Henry Harrisse (1829-1910), « Principe de los Americanistas ». Su vida. Su obra. Con Nuevas Adiciones a la B.A.V., Madrid, V. Suárez, 1958.
4. SANZ CARLOS - El Gran Secreto de la Carta de Colón (Crítica Histórica) y Otras Adiciones a la B.A.V., Madrid, V. Suárez, 1959.
5. SANZ CARLOS - *Bibliotheca Americana Vetustissima*. Últimas Adiciones. Volumen Primero (hasta 1507). Madrid, V. Suárez, 1960.
6. SANZ CARLOS - B.A.V. Últimas Adiciones. Volumen Segundo (1507 a 1551). Madrid, V. Suárez, 1960.
7. SANZ CARLOS - Comentario Crítico e Índice General Cronológico de los volúmenes que componen la obra. Madrid, V. Suárez, 1960.

Catálogo crítico, todas sus publicaciones conocidas y que suman un total de 99 cédulas. Para llevar a buen puerto tal intención, el autor español se sirvió con mucha utilidad del estudio del francés Henry Vignand publicado en París, 1912, con el título « *Henry Harrisse, étude biographique et morale* ».

« El Gran Secreto de la Carta de Colón » comienza con un extenso artículo titulado « *Crítica histórica* » que « trata de descifrar las circunstancias, a veces dramáticas, que rodearon el hecho mismo del alumbramiento transatlántico y, muy especialmente, las que concurrieron en su anuncio y pública divulgación ». En el libro, entre otras reproducciones, se incluyen la de tres copias manuscritas de la Carta de Colón así como el capítulo de la *Crónica de los Reyes Católicos*, escrita por el cura de los Palacios, que integra, parafraseada, la Carta de Colón, así como el texto de la Carta de Colón publicado por Varnhagen en 1858.

En los otros dos volúmenes (el primero hasta 1507; el segundo de 1507 al 1551) la novedad principal estriba en haber incluido un estudio histórico bibliográfico de la *Geografía* de Ptolomeo y del *Libro* de Marco Polo, « que deben considerarse como verdaderos antecedentes bibliográficos del descubrimiento de América ». Igualmente se incluyen, junto con algunas descripciones y reproducciones de mapas manuscritos, el *Libretto di tutta la Navigazione del re de Spagna. De le isole et terreni novamente trovati* estampado en Venecia en 1504, libro tan raro que Harrisse decía solo existir un ejemplar. También aparece copia de la *Littera del re de Portugallo mandate al re de Castella del viaggio et successo de India* en donde se da cuenta, por primera vez, del descubrimiento del Brasil por la Armada de Pedro Alvarez Cabral. Otras muchas reproducciones se incluyen, algunas tan importantes como la *Cosmographia Introductio* de Martin Waldseemüller.

El anterior esfuerzo hubiera sido casi baldío de no existir un Índice General cronológico de todos los volúmenes que componen la *Bibliotheca Americana Vetustissima*. En dicho sumario, cronológicamente ordenado y abarcando desde 1456 al 1550, se enumeran las obras citadas en la colección, con expresión del autor, título, lugar de impresión, impresores, tamaño, foliación y referencias.

Aparte de esta labor, Carlos Sanz ha publicado otros muchos libros, la mayor parte en relación con América y su descubrimiento. Citar su producción harían estas líneas interminables. Sin embargo, creo que merece la pena hacer una excepción para dejar constancia de la reproducción que en su momento hiciera de las 17 ediciones impresas en el siglo XV, conocidas, de la Carta de Colón:

EN ESPAÑOL

1. - Folio, 1493. - *Señor por que sé que aureis placer...*, etc (Barcelona, Pedro Posa, 1493). Reproducción muy reducida: 94 págs.
2. - Cuarto, 1497. - *Señor porque sé que aureis placer...*, etc. (Valladolid, Pedro Giraldi y Miguel de Planes, 1497). En 4º, 8 págs.

EN LATÍN

3. - (Roma, Stephanus Plannck, Mayo, 1493). *Epistola Christophori Colom...*, En 4º, 8 págs.
4. - (Roma, Stephanus Plannck, 1493). *Epistola Cristhoferi Colom...*, En 4º, 8 págs. (Segunda edición).
5. - (Roma, Eucharis Argenteus, 1493). *Epistola Christophori Colom...*, En 8º, 6 págs.
6. - (Amberes, Thierry Martens, 1493). *Epistola Christophori Colom...*, En 4º, 8 págs.
7. - (Basilea, Jacob Wolff de Pforzheim o Miguel Fuertter y Johan Bergmann). *De Insulis Inventis. Epistola Cristoferi Colom...*, En 8º, 16 págs, más cubiertas. Con grabados.
8. - (Basilea, Johann Bergmann de Olpe, 1494). *De Insulis nuper in mari Indico repertis. De Insulis nuper inventis. Epistola Christoferi Colom...*, En 8º, 16 págs, más cubiertas. Con grabados.
9. - (Paris, Guyot Marchant, 1493). *Epistola de Insulis repertis de novo*. En 4º, 8 págs.

10. - (Paris, Guyot Marchant, 1493). *Epistola de Insulis de novo repertis*. En 4º, 8 págs.
11. - (Paris, Guyot Marchant, 1493). *Epistola de Insulis noviter repertis*. En 4º, 8 págs.

EN ALEMÁN

12. - (Strasbourg, Bartholemaeus Kuestler, 30 sep. 1497). *Eyn Schoen-huebsch lesen von etlichen insslen die do in kurtzen zyten funden synd durch den Kuenig von hispania*. En 4º, 14 págs.

VERSIFICACION ITALIANA, POR GIULIANO DATI

13. - (Roma, 15 junio 1493). *Storia della inuentione delle nuove insule de Chanaria indiane*. En 4º, 8 págs.
14. - (Florenia, 25 octubre 1493). *Questa è la hystoria della inuentione delle diese Isole di Cannaria Indiane*. En 4º, 8 págs.
15. - (Florenia, 26 octubre 1493). *La lettera dell'isole che ha troauto nuouamente il Re di Spagna*. En 4º, 8 págs.
16. - (Florenia, 26 octubre 1495). *Isole Trouate Nouamente Per il Re di Spagna*. En 4º, 8 págs.
17. - (Florenia, 26 octubre 1495). *La lettera dell'isole che ha trouato el Re di Spagna*. En 4º, 8 págs.

Felix G. Fernandez-Shaw

BIBLIOTHECA AMERICANA VETUSTISSIMA

ó descripción de libros y mapas que se refieren a America, impresos y publicados entre los años 1492-1551

En este breve período, inferior a dos tercios de siglo, conoció la Humanidad hechos tan trascendentales como el Descubrimiento de América, y su natural corolario, la Unidad Geográfica del Mundo, con las inevitables consecuencias de orden científico, político, económico y geográfico, que revolucionaron todos los principios teóricos y prácticos que regían entonces los pueblos y las conciencias.

En las páginas de la *Bibliotheca Americana Vetustissima* hallará el lector rendida cuenta de todo lo acaecido en aquellos memorables días de aventuras navegaciones ultramarinas, y no precisamente con la mayor o menor lucida brillantez de nuestra palabra, sino con la lectura y contemplación de los mismos rarísimos libros, mapas y otros documentos impresos, todos los cuales se comentan y muchos de ellos se reproducen tal como informaban a la gente contemporánea, que recibía, atónita, las primeras noticias de lo que ha venido a ser la mayor revolución constructiva que registra la Historia, « sacando la encarnación del Verbo », como escribió López de Gómara. Y acaso sea una de las principales enseñanzas que recibamos de estos preciosos y venerables impresos, el comprobar de modo categórico cómo no es posible citar ni un solo antecedente científico ni literario (sólo la imprenta parece haber sido creada como medio técnico de propagación universal de las noticias que se refieren a los descubrimientos) que permitiera sospechar entonces la existencia de un NUEVO MUNDO tan inmenso, y menos aún su problemático descubrimiento. Cuantos intervinieron en la gran aventura, murieron sin saber lo que realmente habían logrado, por lo que se hace imperativo el dilema de atribuir lo sucedido a mera casualidad, o, en otro caso, concordar los descubrimientos con las demás circunstancias, que aúnan y entretienen el entramado de la Historia, evidenciando así el incesante proceso creador y providencial de una voluntad superior que nos gobierna. Provechosa lección, que robustece la fe y redobra la esperanza en los inquietantes días que vivimos, por los avances técnicos de una ciencia balística y nuclear tan fantástica y revolucio-

naria que simultáneamente nos sobrecoge con la amenaza de aniquilamiento y nos conmueve con el anhelo del infinito goce de las promesas redentoras.

Las seis décadas que se estudian en la *Bibliotheca Americana Vetustissima* son, en verdad, sesenta años de la más grande historia de España, y hemos de acogernos a la muy obligada humildad cristiana, para dejar de proclamar que el mundo actual le es deudor de tantísimo beneficio como desde entonces han recibido todos los hombres.

Pero, lejos de nosotros la intención de recabar para una sola nación, sea ella la nuestra muy querida, toda la gloria de aquellas venturosas navegaciones, que ensancharon la superficie habitable de la Tierra y perfeccionaron el concepto cósmico de su mecánica y de su verdadera naturaleza. Si así lo hiciéramos, sólo conseguiríamos acentuar el antagonismo que desde los años finales del siglo XV divide a los hombres de Europa, sumergidos en un piélago de malevolencias, que motivaron escisiones gravísimas de todo orden, que si bien de hecho han impulsado el curso de la Historia hacia un impetuoso dinamismo, propulsor de nuestra civilización actual, no es menos cierto que la humanidad se abate en la agonía de una inestabilidad inquietante, que la priva de atisbar siquiera el horizonte dilatado de un período de sosiego y equilibrio.

Por el contrario, lo que nosotros pretendemos es reconciliar los intereses históricos de cada una de las partes que contribuyeron realmente a la formación del Nuevo Mundo, y ya advertimos, después de haber pasado revista breve a los quinientos cincuenta libros que se describen en la *Bibliotheca Americana Vetustissima*, la inmediata aparición de un factor nuevo en la Historia, o que tal vez se produce por primera vez con carácter tan universal. Nos referimos a la « opinión pública » que, alertada desde la divulgación de la CARTA DE COLON anunciando el descubrimiento del Nuevo Mundo, se constituye en fuerza esencialmente política, que realmente ha de llegar a intervenir en la gobernación de los pueblos. Todos, absolutamente todos los hombres se debieron sentir comprendidos en el movimiento que se iniciaba hacia el acercamiento general, que hacía posible el triunfo de la primera navegación transatlántica. Acaso fuera más los que contaron con la parte de beneficios materiales, directos, que podría corresponderles; pero en cada uno haría mella también un sentimiento generoso de solidaridad humana que, aunque fuera imperceptible y hasta inconsciente, no habría de ser menos fecundo y realismo de consecuencia.

Para atender a esa « opinión pública universal », movilizadora por la CARTA DE COLON, se sucederá desde el mismo año 1493 los libros de más o menos volumen que tratan de los nuevos descubrimientos, y ya veremos cómo se aventuran hipótesis geográficas y se trazan los primeros mapas que representan el mundo moderno, acertando alguna vez y errando casi siempre y, por encima de todo, alimentando con información y noticias la curiosidad de un público sobreexcitado por la propia magnitud de los acontecimientos.

Conviene, pues, que no perdamos de vista la verdadera participación de cada una de las partes que van a contribuir a la formación del Nuevo Mundo, pues que si de un lado están los verdaderos protagonistas, digamos: España, en el hemisferio occidental principalmente, y Portugal en el Extremo Oriente con la esforzada y temeraria participación de sus heroicos navegantes, conquistadores y religiosos; del otro, se cuentan los demás pueblos de Europa, que si bien en estas primeras décadas, según la bibliografía que se recoge en la B. A. V., limitan su acción a relatar y difundir los acontecimientos, cuyas noti-

cias les llegan siempre de España y Portugal, y también logran crear situaciones, como el ambiente favorable, para imponer el concepto de NUOVO MUNDO, que finalmente hubo de prevalecer, coincidiendo con la realidad geográfica, y darle nombre propio al continente, pues que el de Indias solo respondía a la errónea creencia de origen colombino, de haber llegado a las riberas del Ganges y a la provincia de Catayo (China).

Así se explica que la bibliografía no registre libros estampados en la Península Ibérica que traten de los descubrimientos geográficos ultramarinos (si exceptuamos la CARTA DE COLON, que no circuló en España) hasta bien entrado el siglo XVI, concretamente hasta el año 1511, que se imprimieron en Sevilla las *Oceanea decas*, de Pedro Mártir de Angleria pues los que antes de esta fecha aparecen en la *Bibliotheca Americana Vetustissima* sólo apuntan al tema de modo accidental y se comprende bien la reserva que mantenían los responsables políticos de España y Portugal, cuando les constaba que por todas partes acechaban los intereses contrarios, dispuestos a penetrar por cualquier brecha que la imprudencia o la indiscreción dejara entreabierta.

El sigilo literario perduró poco tiempo en España, pues son multitud las obras que se publican a partir del año referido 1511, y todas ellas repletas de referencias y datos geográficos fidedignos, mientras que en Portugal hay que esperar al 1537 para encontrar un libro que roce el tema americanista, y hasta el año 1550 sólo hallamos otros dos títulos, impresos en Lisboa en 1545 y 1548, que tratan, pero de soslayo, el mismo asunto. Se hace necesario recordar que fué precisamente de Portugal de donde salieron los primeros mapas del mundo moderno dibujados y manuscritos, cuya información sirvió de base y modelo a los cartógrafos de Italia y del centro de Europa para componer y estampar los suyos, que popularizaron la nueva representación gráfica de la superficie de la Tierra.

Al comenzar el siglo XVI se plantea públicamente, con la aparición de la Epístola de Américo Vespucio, el problema suscitado desde la primera navegación transoceánica. ¿ Se había arribado a las costas de Asia, a las Indias, a Cipango y a Catayo (China), o se había descubierto un Nuevo Mundo? El sensacional título MUNDUS NOVUS de la Epístola del florentino hizo fortuna y se abrió pronto camino, como lo atestiguan las numerosísimas versiones y ediciones publicadas en todas las lenguas y en todas las Cortes de Europa, y Martín Waldseemüller, uno de los miembros del Colegio Vosagense de Saint-Die, en Lorena, producía en 1507 su famosísimo mapamundi, en el que ya aparece configurado independientemente el hemisferio occidental en la forma de un inmenso continente, al que se le da por primera vez en nombre de AMERICA, siguiendo los razonamientos expuestos en el tratado del mismo Waldseemüller, titulado *Cosmographiae Introductio*, que junto con un pequeño globo terráqueo del mismo año y autor, constituyen los elementos cartográficos y bibliográficos que impusieron nombre al Mundo Nuevo, que ya había de considerarse como tal, separado del continente asiático, aunque el mismo problema volvió a reproducirse algunos años más tarde, como puede ver el lector en los libros y mapas que siguieron, entre ellos la Carta Marina del mismo Waldseemüller, publicada en 1516.

A partir de la primera década del siglo XVI su suceden ininterrumpidamente en Europa las publicaciones cartográficas y literarias que se relacionan con ultramar, y solamente recogemos como jalones muy destacados las Relaciones que en los años 1522 y 1523 se publicaron con las primeras noticias de la conquista del Méjico y de la circunnavegación del mundo, que llevó apare-

jada el descubrimiento de las islas Filipinas por la expedición que comenzó Fernando Magallanes y dió remate el guipuzcoano Sebastián del Cano.

En 1534 aparecen las primeras relaciones que nos informan de la conquista del Perú por Francisco Pizarro, y en 1536 tuvo lugar la conquista del Río de la Plata y la fundación de Buenos Aires por el adelantado don Pedro de Mendoza y de Luján, hijo insigne de la Ciudad de Guadix, pueblo tan entrañablemente querido por nosotros (1), y cuya hazaña no figura en la bibliografía hasta el año 1552, que la registra López de Gómara en su *Historia de las Indias* (2), aunque se sabe que en forma manuscrita la contiene con anterioridad la obra del primer cronista, Gonzalo Fernández de Oviedo (3).

En todos estos años, y desde 1507, no han cesado de publicarse con grandes formatos la *Geografía* de Ptolomeo y otros muchos títulos que se describen en las páginas de la *Vetustissima* que, además de las descripciones de los nuevos territorios ultramarinos, contienen series de mapas universales y particulares que configuran más o menos exactamente la superficie terrestre del Mundo Nuevo. Conviene destacar un pequeño libro que, a pesar de su reducido volumen, fué de los que más contribuyeron a popularizar por su carácter escolar, la moderna concepción geográfica del planeta. Nos referimos a la *Cosmographia* de Pedro Apiano, que aparece en 1524, con mapas y diagramas móviles, en todos los cuales figurá el nombre de AMERICA, y a partir de 1529 se multiplican las ediciones, con el texto ampliado por Gemma Frisius. La primera versión castellana de la *Cosmographia* de Apiano es de 1548, estampada en Amberes.

La implantación de la imprenta en América merece ser recordada como un acontecimiento del mayor relieve bibliográfico, y aunque se discute cuál fuera el primer libro impreso en el nuevo continente, la época queda comprendida entre los años 30 y 40 del siglo XVI.

Acaso sorprenda la inclusión en la *Bibliotheca Americana Vetustissima* de la obra de Nicolás Copérnico intitulada *Revoluciones Orbium Coelestium*, publicada en el año 1543, que, en efecto, había de revolucionar el sistema tradicional de mecánica celeste. El autor, cuya « gloria en nada cede a la de Colón, contemporáneo suyo » (Espasa), es uno de los creadores de la astronomía moderna y fundador de la teoría planetaria heliocéntrica, doctrina mantenida por los pitagóricos siglos antes del advenimiento de Jesucristo, y que Copérnico dedujo de la esfericidad demostrada de la Tierra, y otros fenómenos siderales observados por los navegantes transatlánticos, sin cuya previa experiencia no hubieran prosperado finalmente sus enseñanzas, perfeccionadas más tarde por Galileo, y que en nuestros días llegan a sus últimas consecuencias con los lanzamientos logrados de satélites artificiales y los intentos de navegación interplanetaria.

Aunque no de carácter típico americanista, podríamos recordar, sin incluirlos desde luego en el repertorio, los libros religiosos de índole heterodoxa, que provocaron la desmenbración que todavía sufre la Cristiandad. Nosotros estamos convencidos, que también los nuevos estilos literarios y artísticos, las escuelas filosóficas y los tratados de ciencias experimentales, físico químicas, y desde luego, los sistemas políticos populares o democráticos tiene su origen en la nueva concepción universal impuesta por los descubrimientos transoceánicos.

Carlos Sanz

(1) Guadix, donde los varones apostólicos, San Torcuato y sus compañeros: « Plantaron en España la religión, fundaron la cristiandad y destruyeron la idolatría » (San Gregorio VII).

(2) Véase *La fundación de Buenos Aires, por el adelantado don Pedro de Mendoza y de Lujan, Hijo insigne de Guadix* por CARLOS SANZ, Madrid, 1948 y 1958.

(3) *La fundación de Buenos Aires*, páginas 12-14.

Una scaramuccia d'età napoleonica a Bonassola

Nell'Archivio comunale di Bonassola, in corso di riordinamento, si conserva, datato 15 gennaio 1809, un rapporto inedito (1) del colonnello Antonio Vinzoni (2) — Presidente del Cantone di Levante — al Sindaco di Bonassola, in merito ad un fallito attacco di un'unità della marina britannica da corsa contro alcuni bastimenti di piccolo cabotaggio, avvenuto nella meravigliosa insenatura racchiusa tra Monte Grosso e la framurese Punta dei Marmi. Episodio minimo, al limite tra l'atto di guerra e la pirateria, e ai margini dello stato di belligeranza, dichiarata o no, vivo in quegli anni tra Gran Bretagna e Francia napoleonica, alla quale ultima la Liguria, come noto, era territorialmente e politicamente annessa.

Ma se il valore storico del documento ne appare dunque del tutto irrillevante, non per questo è da scartarne la pubblicazione, se non altro per la gustosa freschezza dello stile, così nervoso ed incisivo (veramente napoleonico...), che consente all'ingenua tracotanza del nostro bravo Colonnello di trasformare in una sorta di proclama di vittoria il resoconto di una scaramuccia racchiusa tra un colpo di bombarda e una salva di archibugi. E tutto ciò, si noti, senza aver dovuto minimamente alterare la modestissima portata dei fatti in se stessi. Ma vi è di più, perchè nulla, in fondo, più di questi piccoli fatti di piccola gente, può altrettanto genuinamente testimoniare la mentalità di un'epoca e di un momento storico, e perchè una volta ancora si avverte quanto sia vero l'antico adagio « nihil sub sole novi »: il nemico è sempre un pirata; il popolo combatte sempre con tanto entusiasmo; il fanatismo non conosce limiti, neppure quelli del ridicolo (e così le archibugiate degli scogli del Montaretto divengono i fulmini del « suolo francese » e il colonnello Antonio Vinzoni addirittura « Antoine Vinzonj... »). Corsi e ricorsi. Noi del XX secolo abbiamo visto e sentito ben altro.

Ulteriori commenti sarebbero di troppo. Ecco il testo del documento:

« Stim.mo Signor Maire di Bonassola, [Monsieur Costella Joseph]

« Levante, 15 Gennaio 1809,

« ho la soddisfazione di annonziarvi che ieri, verso l'ora di mezzo giorno, al momento che transitavano lungo il litorale di codesta comune vari bastimenti del cabotaggio, comparve un grosso bovo (3) inglese bene armato, e venne con tanta forza di vele che, i detti bastimenti non conoscendo più scampo, gli equipaggi non pensarono che a fuggirsene sulle barcaccie: fra gli altri la filucca (4) del Cap. Giuseppe Tarabotto di Lerici, proveniente dal porto di

(1) Ringrazio per la segnalazione il Maestro Mauro Discovolo, tutore appassionato dei valori storici e paesistici della zona.

(2) Pronipote di Matteo Vinzoni, il ben noto cartografo della Repubblica di Genova.

(3) Scafo mercantile, a prora rientrante, con un albero a vela quadra, particolarmente noto per l'ottima « tenuta » del mare grazie alla sua struttura a fianchi larghi.

(4) Feluca (nave a vela con due alberi verticali o inclinati verso prua, entrambi con vele latine); scafo molto diffuso nel cabotaggio del sec. XVIII e della prima metà del XIX.

Genova, diretta per Livorno con ricco carico in generi coloniali, tabacchi, paste ed altro, fu abbandonata nei scogli del Salice al capo di Salata.

« Per fortuna mi trovai alle alture di quei siti a caccia, con alcuni uomini: ne fremai in vedere che gl'Inglesi facessero quel bel bottino. Mi decisi di disputar loro la preda: accorsi presto al Montaretto (5); riuniti quel poco d'armi e di gente che mi fu fattibile; e, con una trentina circa di persone che mi seguirono, discesi nei scogli colla più grande celerità.

« Le lancie, che stavano per avvicinarsi ai bastimenti abbandonati, rimasero sorprese al veder comparire della gente armata, e non ebbero coraggio di presentarsi senza essere protette dal canone del corsaro, il quale non tardò a fare un vivo fuoco, ed una palla da 24 diede precisamente nello scoglio sopra del quale si era trincerata la maggioranza della forza. Incoraggite, le lancie, da quel bel tiro, supponendo che fossimo tutti rimasti uccisi, si fecero subito avanti a tutta voga. Nell'istesso istante, senza perdersi alcuno de' miei di coraggio, risposimo con una scarica di fucili sulle lancie, che rimasero coperte dal piombo. Scoraggito il nimico d'incontrare una sì forte resistenza in un sito ove mai ha trovato contrasto, e dove va francamente ad approvvigionarsi d'acqua (6), stimò di richiamare le lancie e prese il largo.

« Gli equipaggi dei bastimenti mercantili ritornarono al bordo, e nella notte hanno seguitato tranquilli il loro viaggio, confusi sul fatto occorso in un sito ove non speravano d'incontrar protezione.

« Non posso fare che degli elogi a quei bravi paesani per avere, con tanto coraggio ed energia, secondate le mie premure; tutti decisi di lasciarvi la vita più tosto che di non fare una difesa la più imponente, come difatti siamo riusciti a non permettere al nimico di prenderne alcuno.

« Son sicuro che vi farà piacere questa lezione data all'inimico per convincerlo che non vi è punta di scoglio sul suolo francese che non fulmini contro di lui.

« Gradite l'omaggio della mia particolare stima ».

VINZONJ ANTOINE

Ancien Colonel et President du Canton de Levanto

Leopoldo Cimaschi

(5) Frazione collinare di Bonassola.

(6) Il che, mentre conferma — anche « de minimis » — la signoria inglese dei mari, non è molto coerente con la successiva truculenta affermazione secondo cui non vi sarebbe « punta di scoglio sul suolo francese che non fulmini contro di lui »!

SEGNALAZIONI

Nuovi "Quaderni Ligustici"

- 101 - N. LAMBOGLIA e T. O. DE NEGRI, *La necropoli preromana di Chiavari e la civiltà del ferro nella Liguria di Levante*. Pagg. 20, L. 350.
- 102 - A. ROSSI, *Il sarcofago paleocristiano di Santa Marta*. Pagg. 8, L. 200.
- 103 - P. TORRITI, *La « Giustizia » di Giovanni Pisano e il monumento a Margherita di Brabante*. Pagg. 12, L. 300.
- 109 - E. GUANO e C. FERA, *« Pammatone ». Appunti per una « scifeda »*. Pagg. 16, L. 300.

PAGANINIANA

Che l'interesse per Paganini non accenni a spegnersi, anzi si manifesti più acuto per taluni aspetti della sua personalità umana e artistica, è dimostrato dal numero e dall'importanza dei contributi che hanno visto la luce in Italia e fuori dall'epoca della nostra ultima *Paganiniana* (« Boll. Lig. », n. 3, 1958). Lamentavamo allora come, pur essendo prossima la pubblicazione di una succinta biografia di Mario Codignola per la « Piccola Biblioteca Ricordi », l'Italia fosse da anni praticamente assente dal campo degli studi paganiniani. Ci si deve ora invece compiacere di una ripresa nostrana, con contributi tutt'altro che trascurabili, a cominciare precisamente dal volumetto di un centinaio di pagine in cui Mario Codignola rifà egregiamente la storia del grande Genovese (*Arte e magia di Nicolò Paganini*, Ricordi ed., Milano, 1960).

Infida e vasta la materia tanto da non tollerare eccessive condensazioni, non evitandosi qui difatti degli squilibri, soprattutto nel riporto, non sempre sorvegliatissimo, ad onta di un atteggiamento critico e guardingo, di un ormai consunto repertorio di aneddoti e di notizie non tutte attendibili, valendosi come piedestallo, pur non trascurando la più recente biografia dell'americana G. de Courcy (*Paganini, the Genoese*, 1957), del *Paganini intimo* di Arturo Codignola, opera sempre fondamentale, per quanto suscettibile di revisione critica.

Il volumetto di M. Codignola merita una diligente analisi, per segnalarne gli scorci felici e per emendarne alcune inesattezze, permettendo nel contempo di rifare il punto su alcuni argomenti.

A proposito della casa natale di P. è detto che la sua facciata « decrepita ma sempre decorosa » è « testimone della tipica dimora di una famiglia non certo ricca ma senza dubbio abbastanza agiata ». Era una casa di povera gente, di popolani. Se va smentita la leggenda di un'estrema miseria, va scartata, a nostro modo di vedere, anche quella della agiatezza. Antonio Paganini, padre di Nicolò, era « ligaballe » in porto ed evidentemente sapeva « arrangiarsi ». Il suo comportamento nei riguardi del figlio ne è eloquente dimostrazione.

Il fatto che P., giunto ormai all'apice della fama, compiacentemente lasciasse correre le più assurde leggende sul proprio conto, atte a circonferare la sua figura di un'aura morbosa, lo fa giudicare dal C. un « estremamente abile agente di pubblicità », riallacciandosi alla nostra antica definizione di « antesignano della moderna *réclame* ». E' questo uno dei lati di P. che, sotto un certo aspetto, potremmo considerare positivi, della sua contraddittoria personalità, espressione di spirito pratico, oltre che di quella avidità di guadagno che doveva fatalmente generare la taccia di sordido avaro che sempre lo perseguitò. Ad una « camicia di Nesso » avevamo paragonato quel gusto di lasciar correre o addirittura di inventare, e tale si dimostrò, in vita e soprattutto in morte.

Era ovvio che fosse « di formato ridotto » il violino che sostituì a nove anni il mandolinetto. Esistono notoriamente violini *ad usum infantis*. Se non erriamo, il violinetto dei primi esercizi faceva parte del lascito di Gajone.

In quanto al rancore che, stando alle sue tutt'altro che ineccepibili affermazioni riportate dallo Schottky (fonte preziosa ma da prendersi talvolta con beneficio di inventario), P. adulto avrebbe nutrito pel padre che lo aveva tiranneggiato e sfruttato, dobbiamo procedere con cautela. Del resto lo stesso C. emette dei dubbi. P., più di una volta, si dimostrò un figlio pieno di affettuose attenzioni, non soltanto verso la madre. Al padre egli doveva, in fondo, molta riconoscenza, poichè, col suo temperamento tutt'altro che malleabile e un'educazione piuttosto rudimentale, forse, senza la severa e sempre vigile

guida paterna, avrebbe potuto prendere ben diversa strada. Non è quindi escluso che anche Antonio Paganini, come altri celebri, malfamati genitori o coniugi, attenda la sua riabilitazione!

Felicamente si esprime il C. sull'ambiente artistico genovese in cui maturò il genio paganiniano, non dovendosi tuttavia dimenticare quanto ne scrissero Mario Pedemonte e Remo Giazotto nel 1940. Opinabile però il parere che la simpatia inizialmente dimostrata al fanciullo prodigio dai suoi concittadini fosse anche legata a riflessi politici e che intenzionalmente venisse inserita la *Carmagnola* nel programma del suo primo concerto pubblico, pur trovandoci tutti d'accordo sull'uso e sull'abuso di pezzi d'effetto di cui il concertista si compiaceva negli anni giovanili pel puro gusto di «épater le bourgeois» e potendosi anche ritenere fondata l'insinuazione che quel così frequente spezzarsi di una corda nel bel mezzo dell'esecuzione non fosse che un trucco. Il trucco però di un autentico talento e non di un volgare ciurmatore, e cioè di un artista che avrebbe anche potuto farne a meno. Senonchè certi procedimenti ciarlataneschi nell'ambito musicale non erano una sua invenzione. Egli semmai li aveva ringiovaniti.

Ottime le pagine del C. sulla prima composizione paganiniana: i *Capricci*, Op. 1 per violino solo che, composti, non tra il 1798 e il 1802, come si legge, ma, più verosimilmente, tra il 1801 e il 1807, furono stampati da Ricordi, non nel 1818, ma nel 1820. Li preannunciava la «Gazzetta di Genova» del 1° dic. 1819, dandone ragguaglio il 13 giugno 1820. L'affermazione di Lipinski, riportata dal C. (p. 22), rientra tra le favole o tra le «spiritose invenzioni» dello stesso P. Dei rapporti fra i due discorreremo più oltre.

Dedicati, com'è noto, «agli artisti», i 24 *Capricci*, contrariamente a quanto il C. e altri asseriscono, non vennero mai eseguiti da P. nelle sue «accademie». Egli li aveva concepiti come esercizi di tecnica trascendentale, sulla falsariga di un'opera congenere del Locatelli, applicandovi i risultati delle sue mirabolanti scoperte. «Io stesso — raccontava P. allo Schottky, e qui possiamo prestargli cieca fede — ero entusiasta del mio strumento e studiavo senza posa per scoprirvi posizioni del tutto nuove e non ancora udite, il cui accordo facesse stupire la gente».

M. Codignola riproduce due volte, forse inavvertitamente, questa citazione (p. 11 e p. 19). Sta di fatto, e ne ripareremo, che i *Capricci* non sono soltanto un capolavoro di tecnica. Essi posseggono un fondo di squisita musicalità e, se anche vengono generalmente considerati come l'opera somma del Virtuoso, non dobbiamo dimenticare che di pregi essenzialmente musicali son ricche tante altre sue composizioni, tanto nel genere cantante quanto nel cameristico, cedendo ivi il passo il virtuosismo alla pura musica.

Considerazioni altrettanto eccellenti nella loro obiettiva e lucida semplicità, quelle sull'essenza del cosiddetto «segreto» e sul doveroso inserimento dell'arte di P. nel clima del romanticismo. Ma perchè limitare al liuto ed alla viola da gamba il concertismo precedente? E le Scuole violinistiche europee, quella italiana *in primis* donde deriva anche Paganini?

Fidandosi dello stesso Virtuoso, il C. non manca di dar credito a fantasiose cronache e di soffermarsi su di una frusta aneddotica, a proposito, per esempio, dell'episodio che ne avrebbe troncato la passione del giuoco. Tutte fandonie. Che P. non avesse smesso di giuocare è dimostrato dalla disavventura giudiziaria occorsagli a Venezia nel 1817, di cui ripareremo. Così com'è una panzana quella del mancato viaggio in Russia per aver perduto al giuoco a Varsavia tutti i propri averi, illogica oltre tutto, poichè col viaggio in Russia egli si sarebbe ampiamente rifatto. Non per nulla definimmo infida la materia. E' pericoloso avventurarsi facendo troppo cieco affidamento sulle notizie autobiografiche consegnate al Lichtenthal od allo Schottky e non asseverate da documenti. Ma se, con ogni probabilità, dev'esser fatta rientrare tra le favole una relazione amorosa fra P. e Paolina Borghese, fondamento di verità hanno i rapporti non platonici tra P. ed Elisa Baciocchi, anche se, come ammette il C., il «sottile lavoro di fantasia è male comune

a quasi tutti i biografi di P.». Va qui rilevato che la *Scena amorosa*, composta a Lucca da P. (cfr. p. 30), è il *Duetto amoroso* cit. a p. 39.

«Noto musicologo ungherese», viene definito dal C. il primissimo critico e biografo paganiniano Pietro Lichtenthal. Notorietà invero limitata a ristretti ambiti di studio quella del simpatico medico dilettante di musica e autentico meneghino, per essersi trasferito a Milano dalla natia Ungheria all'età di trent'anni, morendovi a 73. Benemerito pel suo culto mozartiano, il Lichtenthal, pur occupandosi di musica in ogni senso, autore, tra l'altro, di un famoso *Dizionario e bibliografia della musica* (1826), non si dimenticò mai d'esser laureato in medicina, occupandosi dell'influenza della musica sull'organismo umano e delle sue applicazioni terapeutiche.

Sulle avventure galanti di P., il C. si diffonde più del necessario, per quanto tale sfruttatissimo argomento sia pertinente per una completa messa a fuoco dell'uomo. Quivi il biografo attinge alla fonte più sicura dell'epistolario, in buona parte raccolto da Arturo Codignola, non emendato tuttavia, nè integrato dall'esame diretto degli autografi. Egli mette giustamente e opportunamente l'accento sulla magia del compositore e non soltanto del virtuoso, e sul suo fiuto nella valutazione di capolavori allora incompresi, come gli ultimi *Quartetti* di Beethoven e le composizioni sinfoniche di Berlioz, tornando ad insistere, sulle orme dell'Einstein, sull'importanza di P. nel quadro della temperie romantica, importanza decisiva pel divenire dell'arte musicale. E, trattando dei rapporti anche artistici tra P. e Rossini, il C. fa uso di una felicissima espressione: «L'incontro di due geni fu poche volte così fecondo». Va però osservato che, non tre arie rossiniane, cantate dalla Bianchi, vennero accompagnate da P. sul violino, nella «accademia» triestina del 15 settembre 1824, ma una sola: la «Cavatina coll'Eco» nella *Pietra del paragone* (Cfr. A. Codignola, *Paganini intimo*, nota a p. 227).

Si, P. usava comporre variazioni su motivi d'opera e di canzoni popolari, ma non soltanto «per una vena leggermente istrionica». Era un'usanza estremamente diffusa che durò, si può dire, per tutto l'Ottocento, e cui non si sottrasse alcun compositore, anche tra i grandissimi, e che serviva, tra l'altro, a cimentare l'estro creativo e la perizia costruttiva di un musicista. E' quindi discutibile il parere della de Courcy, ripreso dal C., che P. avesse fatto soltanto tesoro dell'esempio, non dei Catalani, ma della Catalani, la famosa cantatrice sua contemporanea, da lui grandemente ammirata. E qui, avendo menzionato la de Courcy, è d'uopo mettere in guardia circa un'incontrollata accettazione del testo della sua biografia, tanto è gremito di errori di stampa che incidono anche sulle date e sulla grafia dei nomi di persona e di luogo, senza contare le lacune e le inesattezze.

A p. 66 di *Arte e magia* si legge che P. a Praga «viene colto da gravi disturbi alla laringe, primi sintomi della tisi...». Va precisato che le sofferenze laringee colsero P. a Parigi nel 1837. La laringite specifica è solitamente, e lo fu anche nel caso di P., l'epifenomeno di una tisi polmonare. A tale affezione vanno in gran parte riferite le sofferenze che, dal 1820 in poi, ne amareggiarono la vita, costringendolo a pause sempre più lunghe nella sua attività e ad una prematura interruzione della stessa. E non era, com'è noto, l'unico suo malanno. A Praga P., colto a Carlsbad da improvvise complicazioni dell'affezione dentaria sofferta a Vienna, subì i noti interventi chirurgici sulla mandibola.

A proposito della villa acquistata da P. pel tramite di Germi, nella frazione Gajone del comune di Vigatto, a qualche chilometro da Parma, sulla riva destra del Baganza, già di proprietà del conte Castellinard, furono Germi e Paganini a chiamarla costantemente villa Gaione. Per i registri parrocchiali è villa Paganini. Non era, all'atto dell'acquisto, nè splendida nè fastosa, anche se correva voce, a Genova particolarmente, che fosse una dimora principesca: una grossa villa di campagna, con un grande parco, nello antico Vicus Catuli ove, favoriti dalla vicinanza della capitale, i patrizi parmensi possedevano il «casino di campagna», secondo la moda del tempo. P. vi spese molti quattrini, per alleggerirla in primo luogo dalle ipoteche, e finì col ricavarne più fastidi che soddi-

sfazioni. Ne godettero invece gli eredi cui si debbono abbellimenti e rimaneggiamenti. Ma, come giustamente annota il C., neanche il soggiorno di Parma gli fu di sollievo, apportatore piuttosto di amarezze e di delusioni.

Il Guillaume, consultato da P. a Montpellier, non era un « celebre dottore », per quanto così venga definito dallo stesso P. in una lettera a Germinio (A. Codignola, p. 602), aggiungendo « che non esercita la professione, essendo un uomo filosofo, sapiente di molto genio, ed il più stimato di Montpellier », chiamandolo in successive lettere semplicemente Mr. Guillaume. Un pseudomedico saccente che gli rilasciò la nota diagnostica « Paganini est une âme de feu servie par un violon », e di cui egli stenterà poi a liberarsi, « perchè dalle sue lusinghe a Montpellier e dal contegno in Marsiglia, ho riconosciuto in lui un vero ipocrita », essendogli attaccato agli stinchi per farsi assumere come precettore di Achille. Un volgare scroccone, dunque, non un « celebre dottore »!

Più che giustificata la meraviglia del C. per la straordinaria resistenza fisica di P., ed efficaci le rapide pagine che ne rievocano gli estremi momenti e le vicissitudini della salma, determinate da fattori immediati, come la deposizione del canonico Caffarelli, ma soprattutto dal riaffiorare in *articulo mortis* di tutto un passato che, sin dai tempi del soggiorno romano, gli aveva, non tanto inimicato, quanto prevenuto il clero, nulla ostando tuttavia al conferimento del pontificio Speron d'Oro. Rigurgiti di antipatie che lo stesso P. non s'era curato di attenuare, ad onta della dimostrazione, forse troppo tardiva, di un cattolicesimo praticante.

I dati forniti dal C. sull'odissea della salma di P., ricavati da fonti male informate (Tibaldi-Chiesa ed altri), vanno così rettificati sulla scorta di quanto ne scrisse P. Felice da Mareto nel 1959 (recensito nella precedente *Paganiniana*) e della documentazione che, per cortese concessione dell'A., ricaviamo dalle bozze del N. *Paganini e Parma* di D. Ferruccio Botti.

Da Romairone, in val Polcevera, ove era stata traslata senza pompa alcuna nel 1844, dopo alcune peregrinazioni sulle quali tanto s'è lavorato di fantasia, la salma venne trasferita a Gajone per esser collocata, con deliberazione della fabbrica del 1° aprile 1845, in *cornu Evangelii*, nella vecchia sagrestia della chiesa parrocchiale. La sentenza del vescovo di Nizza era stata annullata nel 1844. Il vescovo di Parma poté così dare il *nulla osta* ad una solenne funzione religiosa nella chiesa della Steccata, essendo P. cavaliere dell'Ordine Costantiniano (24 gennaio 1845). Ci vollero tuttavia ancora degli anni per una doverosa riparazione.

Il 4 marzo 1845, il vescovo di Parma concedeva il permesso di traslazione della salma nel territorio del Ducato e della sepoltura a Gajone *senza pompa*. Il 17 marzo successivo veniva autorizzato il trasporto del feretro dal confine del Ducato a Gajone. Il 21 aprile esso transitava per Piacenza.

Va qui ricordato che P., con atto del 14 maggio 1838, aveva donato il terreno per la costruzione di un nuovo cimitero parrocchiale in Gajone. La pratica si trascinò sino al 28 gennaio 1853. Il 28 settembre di quell'anno, l'inquieto feretro veniva trasferito dalla sacrestia alla tomba di famiglia, nel nuovo cimitero di Gajone, previo riconoscimento della salma, e, questa volta, con *solenne cerimonia funebre*. Dal cimitero di Gajone, nel 1876, passava definitivamente nel tempio che l'amore del figlio volle eretto nel cimitero di Parma, l'attuale sepoltura. Dal 1876, dunque, la salma non subì altri spostamenti. Di cimiteri a Parma non ce ne fu che uno, l'attuale, detto « della Villetta ».

Il 25 aprile 1896, Achille Paganini, in segno di ammirazione, ritrovando in lui alcuni caratteri dell'arte paterna, concedeva al violinista boemo (non ungherese!) Ondricék l'insigne favore, previa autorizzazione del Consiglio Comunale di Parma, di vedere le fattezze, assai ben conservate, dell'estinto (imbalsamato, com'è noto, col sistema Gannal), attraverso il cristallo del coperchio, presenziando all'estrazione del feretro dal sarco-

fago, col cappellano del cimitero, Attila figlio di Achille, quel giorno indisposto, e, con Ondricék, la di lui moglie, il pianista accompagnatore e l'impresario (Cfr. Z. Vyborný, *Ondricék e Paganini*, « La Scala », luglio 1956).

Corredato da una bibliografia fin troppo « essenziale », ma che non trascura quel *Paganini* di Théodore Valensi di cui demmo in questa sede (n. 3, 1951) una valutazione di massima sfavorevole, il volumetto di Mario Codignola, stilisticamente agile, pur non dicendo praticamente nulla di nuovo, apporta efficaci giudizi personali. Pur cercando di evitare i luoghi comuni e sfuggendo alla tentazione di romanzarne la vita, ci offre di P. un ritratto assai obiettivo, nulla trascurando e della vita e dell'operosità artistica, anche in senso creativo, utile per chi del Virtuoso voglia farsi soltanto un concetto sommario (1).

* * *

Alla tentazione del romanzo non si è sottratto invece il tedesco Walter G. Armando col suo *Paganini, eine Biographie* (Rütten & Loening Verlag, Hamburg, 1960) che, se pur effettivamente rappresenta il miglior contributo di lingua tedesca di questi ultimi anni, non dice effettivamente nulla di nuovo. Va ascritto però a sua lode l'esser qualcosa di più nobile di altre più o meno recenti opere tedesche, come il *Paganini und die Frauen* di Kurt Reis e il *Liebe, Ruhm und Leidenschaft* di Charles Waldemar che, facendo esclusivo perno sulla vita erotica di P., pretendono di gabellare per inediti i più rancidi aneddoti.

La presentazione editoriale del volume dell'Armando (« Un evento importante nella letteratura musicale... un'opera vasta, attendibile e ricca di notizie ») non corrisponde affatto alla realtà. Lo stesso A. si dà la zappa sui piedi nel citare le fonti più importanti: quelle che, un quarto di secolo fa, sorreggevano il malsicuro edificio degli studi paganiniani, eccettuato il *Paganini intimo* di A. Codignola che finisce anche qui col far le spese dell'intera fatica, per quanto, contrariamente a quanto viene affermato, non contenga affatto tutte le lettere del Virtuoso. Il non aver inoltre tenuto conto della biografia della de Courcy rende il contributo dell'Armando non soltanto monco, ma zeppo di errori e di imprecisioni. Vi si racconta tutto quanto, sino al 1957, già si conosceva, senza discriminazioni e senza spirito critico.

Ricca ma in gran parte superflua la parte illustrativa. Ma quello « spietato ritratto di P. vecchio e mortalmente malato » di p. 305, non è forse una caricatura del compositore francese Eric Satie?

* * *

In *La « dinastia » dei Puccini — Antonio Puccini ed alcuni suoi carteggi*, contenuto nella silloge *Giacomo Puccini nel centenario della nascita* (« Lucca », rass. del Com., sett. 1958, p. 112), Domenico Corsi, direttore dell'Arch. di Stato lucchese, si era occupato di una lettera autografa di P. del 1806, la prima che di lui a tutt'oggi si conosca, diretta al musicista lucchese Antonio Puccini, bisnonno di Giacomo. Il Corsi ha ripreso e approfondito l'argomento in *Niccolò Paganini primo violino della Cappella Nazionale della Repubblica di Lucca* (« Archivi », XXVI, 1959, n. 1), prendendo le mosse dalle imprecise notizie consegnate al Lichtenthal dallo stesso P., riferentisi, tra l'altro, ad uno dei periodi più oscuri e controversi della sua vita.

P. fu a Lucca una prima volta nel 1801, suonando per la festa della S. Croce, com'è confermato dallo Zibaldone del Chellini e da documenti ufficiali. Nel 1805, dopo quel

(1) Da rilevare ancora qualche piccola menda, in parte tipografica. A p. 43 e 44, in luogo di Rellstad, va letto Rellstab (Ludwig). E perchè Mayence invece di Mainz o Magonza? Dessau è naturalmente Dessau. E perchè ancora Balerne, sulle orme del Belgrano e del Conestabile-Mompellio, in luogo di Balaruc (piccola stazione termale nel sud della Francia), come scrive lo stesso P. in lettere riportate da Codignola senior?

misterioso soggiorno biennale in Toscana (1802-1804), tra le braccia, a quanto pare, di un'ignota dama melomane, impraticandosi, tra l'altro, nello studio della chitarra, chiese di venir assunto come 1° violino della Cappella Nazionale, già Palatina, forse per consiglio del concittadino Giuseppe Romaggi, violinista nella stessa sede, da lui conosciuto nel 1801. A Lucca, P. finì col restare sette anni, ma con numerose interruzioni, al servizio dei Baciocchi, dando anche delle lezioni al principe Felice, consorte di Elisa, e a dei giovani, in ottemperanza alle condizioni impostegli dal decreto di nomina.

L'interessante e utile studio del Corsi è corredato dai documenti ufficiali conservati nell'Arch. di Stato di Lucca.

* * *

Instancabile e sempre provveduto di nuova documentazione è il cecoslovacco Zdenek Vyborny, ben preparato ed informato anche se non musicologo di professione. I suoi contributi paganiniani si susseguono a ritmo accelerato su periodici cechi, italiani, tedeschi e americani, apportando efficaci integrazioni complementari e marginali, quando non dei gustosi particolari inediti. Del Vyborny vanno elogiate la serietà dell'impostazione e la scrupolosa esattezza bibliografica. In lingua italiana, valendosi della nostra traduzione, con la revisione linguistica dei testi originali e, a volte, qualche integrazione, è uscita, dal 1959 a tutt'oggi (a séguito di quanto era stato recensito nella precedente *Paganiniana*), una mezza dozzina di articoli.

In *Paganini visto da un famoso violinista polacco* (« Boll. stor. piacentino », LIV, 4, 1959), prendendo le mosse da quanto P. riferiva a Germi e allo Schottky sul suo incontro del 1818 con l'insigne violinista polacco Karol Jozef Lipinski (1790-1861), viene riportata per la prima volta in traduzione italiana la narrazione che dell'incontro fece lo stesso Lipinski, stampata dodici anni dopo la sua morte, nel 1873, su di un periodico di Poznan. Pittoresca, naturale, vivace rievocazione, che pur si presta a qualche dubbio per gli evidenti tradimenti giuocati a Lipinski dalla memoria. Egli, per esempio, anticipava l'incontro al 1817, dava Padova come sede, invece di Piacenza, e includeva Antonia Bianchi fra le cantatrici partecipanti alla « accademia » da lui ascoltata, il che non è confermato dai documenti conservati a Piacenza. E' vero tuttavia che, circa la data dell'inizio della relazione di P. con la Bianchi regna il disaccordo, non soccorrendoci in proposito gli scarsi e oscuri carteggi paganiniani del biennio 1817-1818.

I rapporti inizialmente molto cordiali fra i due artisti, permeati di vicendevole stima e culminati con pubbliche esecuzioni in comune e con la dedica a P. da parte di Lipinski di tre suoi *Capricci*, dovevano guastarsi a causa di assurde polemiche di stampa, con nefasti echi salottieri e riflessi di male inteso patriottismo, proprio nella patria di Lipinski, quando P. tenne svariati concerti a Varsavia.

De *La falsa notizia della morte di Paganini*, il Vyborny ha scritto su « Parma per l'arte » (X, 2, 1960). Essa trasse origine da un equivoco, durante l'epidemia colerica che inferì nell'estate del 1835 su Genova, la Liguria e il Piemonte. Tra le vittime genovesi si contava il medico Marco Antonio Paganini, nativo di Carro, in Val di Vara, culla degli ascendenti del Nostro. Siccome era noto quanto fosse precaria la salute di P., i giornali stranieri caddero facilmente in un errore di omonimia. Anche Mazzini, aggiungiamo, nel suo esilio svizzero di Granchen, aveva creduto alla falsa notizia, riportata inoltre da « La jeune Suisse » del 2 settembre 1835.

Chiarito l'equivoco, gli amici si affrettarono a manifestare a P. la loro gioia, e, a due di essi, la cantatrice Fanny Ekerlin e il violinista Johann Sina, egli rispose con argute lettere ancora inedite.

Sono praticamente inedite anche altre due lettere, rispettivamente conservate nello Arch. di Stato di Mosca e nella Biblioteca Universitaria di Donpat (Tartu) in Estonia, pubblicate in russo, in un'inesatta interpretazione, sul periodico moscovita « Sowjetskaja Musyka ». La prima fu scritta da Edinburgo, il 31 ottobre 1831, all'amico Pacini di

Parigi (il « papà Pacini » di quando regnava tra di loro una perfetta armonia, che avrebbe dovuto essere l'editore dell'*opera omnia* paganiniana). La seconda, datata Genova, 25 novembre 1834, è diretta a Gian Carlo Di Negro. Entrambe sono state riprodotte e analizzate dal Vyborny (*Nuove lettere di Paganini*, « Genova », maggio 1960).

Particolarmente interessante la lettera al Di Negro, soprattutto se accostata ad altra del tutto inedita, conservata nella Biblioteca Estense di Modena, che P. scrisse al marchese da Nizza, il 30 marzo 1837. In essa, nel presentargli il pittore inglese Giorgio Patten, autore del suo migliore ritratto (oltre che di un secondo fatto conoscere nel 1957 dalla de Courcy), formulava commosse espressioni di umana solidarietà per l'ansia in cui il marchese viveva a causa della grave malattia della figlia Laurina (morta l'anno successivo). Il fatto che, nel *Paganini intimo* del Codignola, non soltanto manchino lettere di P. a Gian Carlo Di Negro, ma che, in tutto quel fitto carteggio, il patrizio genovese venga rarissimamente nominato, indusse i più recenti biografi, e particolarmente la de Courcy, a ritenere che i rapporti tra P. e il suo antico mecenate si fossero interrotti o quanto meno raffreddati. Questi inediti contraddicono entrambe le ipotesi.

La lettera da Nizza fa parte di un gruppo di 18 inediti provenienti in massima parte da biblioteche e archivi privati italiani, pubblicati e commentati dal Vyborny in *Paganini sconosciuto: Epistolario intimo* (« La Scala », febbraio 1961). Rivestono quasi tutti un notevole interesse, come quello da Bergamo, del febbraio 1813, a Filippo Zaffarini, la seconda lettera, in ordine cronologico, di quelle note, la quale conferma (ad onta della negatività di tutte le indagini ivi esperite) che P. suonò effettivamente a Bergamo. Altra, da Roma, del febbraio 1819, al De Paliari (o Pagliari) di Venezia, si riferisce alla relazione con una Lauretta veneziana. Un'altra ancora, da Praga, dell'ottobre 1828 (per un errore di stampa è scritto 1820), a Carl Fradl di Vienna tratta anche della vertenza col segretario Antonio Caccia, da lui licenziato a Carlsbad. Altre lettere si riferiscono ai rapporti con i Watson e con i parenti Ghizolfi, contribuendo tra l'altro a smentire ancora una volta la taccia di sordido avaro, insensibile all'altrui povertà, sentimenti cui contrasterebbe la fiducia, sovente ingenua, riposta in amici o pseudoamici cui prestava somme ragguardevoli, ad interesse, naturalmente, rimanendo più di una volta scottato.

Anche negli inediti della Public Library di New York, riprodotti dal Vyborny in *Paganini sconosciuto: Lettere dalla Francia* (« Rassegna degli Archivi di Stato », 2, 1961), si ritrovano dei dati interessanti, sui rapporti, per esempio, con liutai e compositori di musica, pronti gli uni e gli altri a farsi belli del suo nome per godere di maggior credito, sullo spirito filantropico manifestato in occasione del colera parigino del 1832, e sui rapporti con Lazzaro Rebizzo, fattisi piuttosto tesi dopo la sciagurata speculazione parigina del Casino Paganini. Il pezzo forte della serie è l'autografo, conservato nella Deutsche Staatsbibliothek di Berlino, della lettera da Nizza, del 26 aprile 1840, alla sorella Domenica Passadore, uno degli ultimi scritti di P. Di essa, tanto deteriorata da esser in più punti illeggibile, si conosceva soltanto il periodo che, contenendo espressioni di sentita religiosità, era stato riportato nella supplica con cui gli amici tentavano di opporsi alla sentenza del vescovo di Nizza che vietava la sepoltura in terra consacrata (Cfr. *Paganini intimo*, p. 86).

Ma il contributo più originale ed importante di questi ultimi tempi, è quello offertoci ancora dal Vyborny con *Un'ignota vicenda giudiziaria di Niccolò Paganini* (« Archivi », XXVIII, 1/2, 1961). Ben note sono le vicissitudini che, a Genova, a seguito dell'avventura amorosa con Angelina Cavanna, trascinarono P. in tribunale, con una detenzione di pochi giorni e la condanna (14 novembre 1816) al pagamento di una forte ammenda. Ma del tutto inedita è la disavventura capitagli a Venezia, nel febbraio del 1817, poche settimane dopo aver chiuso una così poco pulita pagina della sua vita.

Denunziato da un certo Medoni, genovese anche lui e professore di lingue a Venezia, al tribunale consolare del Regno di Sardegna, per essersi rifiutato di far onore ad un grosso debito di giuoco (trascorrendo egli le notti al biliardo di Caterina Punis, in Frezzeria, Calle de' Preti n. 1797), venne condannato a pagare il debito oltre alle spese di giudizio, ad onta che egli, non presentandosi al dibattimento e quindi considerato contumace, avesse sollevato delle obiezioni, in parte fondate, e presentato ricorsi. I relativi documenti sono conservati nell'Arch. di Stato di Venezia. P. uscì piuttosto malconco dalla vicenda, dandogli la sentenza torto in pieno, con l'accusa di malafede e di raggiro, sorvolandosi sull'imputazione di truffa soltanto perchè il convenuto era al suo « primo trascorso », dacchè « come nativo di Genova è divenuto suddito di S.M.R. di Sardegna », il che fa presumere che a Venezia non fosse giunta alcun'eco della condanna di Genova.

L'inedita documentazione veneziana, oltre a meglio illuminarci sui suoi lati deboli, è valida a smentire le dichiarazioni di P., forse volutamente immemore e sempre pronto a rifarsi una verginità, sulla sua avversione al giuoco dopo una dura lezione ricevuta, e quanto scrissero gli Escudier sulla passione pel giuoco del biliardo che P. avrebbe « per la prima volta » manifestato in età avanzata a Parigi, giuocando col figlio interminabili partite, durante il soggiorno alle Néothermes, quale svago anche, nella penosa situazione fisica e morale che stava attraversando.

Uno dei contributi del Vyborny in lingua non italiana, sempre col sussidio di una documentazione parzialmente inedita, illustra validamente uno degli aspetti meno noti di P.: il suo senso critico, *Paganini as Music Critic* (« The Musical Quarterly », XLVI, 4, 1960) è il titolo dell'articolo in cui Vyborny lueggia efficacemente l'acutezza di giudizio più volte manifestata da P. su musiche e musicisti, espressa a volte, com'era suo costume, in forma alquanto drastica, cui s'univa, e ciò lo rende maggiormente degno di ammirazione, un sempre vigile senso di autocritica.

In un altro articolo dal titolo *Paganini und Beethoven* (« Die Musik-Forschung », XIII, 3, 1960), il Vyborny, sulla scorta e dell'epistolario e delle testimonianze dello Schnyder von Wartensee, del Moscheles e di altri, ricostruisce i rapporti di P. con la musica di Beethoven, il Grande che egli avrebbe sperato di trovar ancor vivo, recandosi nel 1828 a Vienna, qual prima tappa del grande periplo europeo, e dal quale, molto illudendosi invero, forse avrebbe preteso un contributo creativo per suo esclusivo uso. La musica di Beethoven era familiare a P. che la eseguiva molto volentieri in privato, anche se con qualche gratuita licenza, e l'ascoltava con rapimento in pubblico. E' noto come, dopo averli trovati una prima volta « stravaganti », negli ultimi anni di vita egli scrivesse a Germin: « Spero ti piaceranno infinitamente i Quartetti ultimi di Beethoven quando sarò a dirigerli », quando cioè egli ne avesse suonato la parte del 1° violino. E una delle ultime musiche da lui ascoltate fu la *Missa solemnis*.

Il culto per Beethoven, compositore allora ancor praticamente ignoto agli Italiani, così infatuati pel melodramma, costituisce un ulteriore titolo di gloria per P. Al Vyborny è tuttavia sfuggita un'altra utile citazione. In una lettera a Germin, da Marsiglia, del febbraio 1839, P., a dimostrazione della vasta sua conoscenza del repertorio beethoveniano di musica da camera, fa cenno anche alla *Sonata* « a Pian forte con accompagnamento di violino o corno da caccia », scrivendo l'incipit della parte del corno (omessa nel testo riprodotto da A. Codignola a p. 582 del *Paganini intimo*), e cioè la *Sonata* in fa, Op. 17, composta nel 1800, e di « un'altra, con accompagnamento per violoncello », forse una delle due dell'Op. 5, composte nel 1796. Come per le *Sonate* dei grandi predecessori di Beethoven, il vero solista era allora il pianoforte, considerandosi puramente accompagnante la parte dell'istrumento ad arco o a fiato.

Altri scritti del Vyborny, di carattere informativo, sono *Paganini v Praze* (Paganini e Praga) pubblicato su di un bollettino di vita musicale (Praga, 1960) contenente

anche altri scritti di argomento paganiniano, e *Paganini in Cecoslovacchia* (« Il S. Carlo », II, 2, 1960) che contiene degli errori di traduzione. Kubelik e Ondricek non scrissero « accompagnamenti » pel *Concerto* Op. 6, come si legge, bensì delle *cadenze*.

Nell'articolo *Videant consules*, tradotto da S. Berri (« Liguria », n. 1, 1960), il Vyborny, riprendendo il tema di un nostro articolo (« La Gazzetta del Lunedì », 29 settembre 1959), auspicava la creazione a Genova, già da altri ventilata, di un Centro o Istituto Paganiniano. Proposta che a tutt'oggi ha lasciato indifferenti e gli ambienti artistici genovesi, compresi i più qualificati, e i padri coscritti (2).

* * *

E' ovvio che dei contributi dello scrivente debbano esser altri ad occuparsi (3). Li elenchiamo tuttavia, illustrandone per sommi capi l'argomento.

In *Ricette di Paganini* (« Genova », n. 7, 1959 - « La lettura del medico », n. 12, 1959), ricette per P., in senso medico, prescrizioni di farmaci cioè, di altri presidi terapeutici e di regimi dietetici rilasciate da medici all'illustre infermo, o suggerite dall'empirismo, e da lui, mediche o empiriche che fossero, consigliate ad altri, vien rifatta la storia delle sofferenze di P., col sussidio di nuova documentazione.

In *Testimonianze e contributi elvetici su Paganini* (« Svizzera Italiana », ott. 1959 - « La Scala », febbraio 1960), sono tra l'altro, riportati integralmente i passi, anche inediti, degli Annali del compositore elvetico e solista di *Glasharmonica*, Xaver Schnyder von Wartensee (1786-1868) che si riferiscono a P., parzialmente pubblicati da Willy Schuh (1940). Dello Schnyder viene anche riprodotta, per la prima volta in italiano, la novella *Un dono di Capodanno per Paganini*, pubblicata nel 1849, puro parto di fantasia calunnioso ed ingiusto, ispirandosi alla leggenda dell'avarizia.

In *A proposito di un testamento inedito di Paganini* (« Genova », n. 1, 1960), vengono illustrati i moventi del testamento vergato a Vienna nel 1828, ignoto a tutti i biografi e scoperto da pochi anni, riprendendosi in esame i rapporti di P. con Antonia Bianchi.

I motivi che indussero P. a rinunciare ad un giro di concerti in Russia, ad onta della frenetica attesa e delle prospettive di lautissimi guadagni, pur anelando egli stranamente alla Russia per tutto il resto della vita, vengono chiariti in *Paganini e la Russia* (« Lo Smeraldo », n. 1, 1960), illustrandosi nel contempo i contributi russi alla biografia paganiniana, col rifare la storia di quel giacobinismo, preteso o reale che fosse, del giovane P. che, oltre cortina, lo fa considerare oggi come un eroe e un martire nella lotta per la libertà di pensiero, contro ogni forma di tirannide.

Danno materia a *Ignorate testimonianze su Paganini* (« Genova », n. 7, 1960) le pagine dedicate a P. nei *Diari* di Lady Morgan e nei *Carnets* di David d'Angers, a tutt'oggi sfuggite ai biografi.

Ricostruendo in *Una strana visita a Pammatone* (« La Serpe », n. 3, 1960) l'allucinante quadro della prima epidemia colerica che funestasse Genova (estate 1835), viene rievocata in forma narrativa la visita che P. fece col figlioletto in Pammatone nell'agosto di quell'anno, con considerazioni e dati che ci illuminano su certi suoi sconcertanti atteggiamenti.

Infine, in *Un amico di Paganini: Camillo Vacani* (« Genova », n. 8, 1961), viene rievocata la figura del milanese ufficiale del genio che, dopo aver partecipato con onore alle guerre di Spagna, passò al servizio dell'Austria facendo carriera e conquistando onorificenze e titoli nobiliari. Legato a P. da rapporti di affettuosa amicizia, gli fu prezioso a Vienna nel 1828.

(2) Di altri contributi non recenti e di uno recentissimo del Vyborny ci occuperemo altra volta.

(3) Ne ripareremo in occasione della pubblicazione del volume che raccoglierà i più importanti di essi (N.d.R.).

E' in corso una doverosa riabilitazione del P. compositore. Ad onta dei giudizi elogiastici di parecchi grandi musicisti suoi contemporanei, per molti decenni, il virtuosismo tecnico, accanto ad un repertorio « obbligato », ha fatto passare in ultimo piano l'elemento creativo. Ma l'accordo in proposito non è completo.

Il musicologo genovese Federico Mompellio afferma che il violinismo « meraviglioso » condusse nell'opera di P. ad affermazioni inconfondibili, giungendo egli, in tale agone, a dominare con leggendaria sovranità di cui « volentieri dimentichiamo — son sue testuali parole — gli aspetti esteriori, quand'essa si manifesti, come negli immortali *Capricci*, con la forza dell'arte ». Senonchè lo stesso Mompellio, nel presentare *Il quinto Concerto di Paganini* (in *Musicisti piemontesi e liguri*, a cura di A. Dame-rini e G. Roncaglia, Siena, 1959, p. 99), in occasione della sua « prima » mondiale (Siena, 13 settembre 1959), teneva a riconfermare quanto aveva scritto nel 1936, curando la riedizione della *Vita di N. Paganini* di G. C. Conestabile: che cioè il P. compositore *poche volte* abbia raggiunto alte vette artistiche. In realtà, a Siena, il proto giuocò al Mompellio il tiro di sopprimere quel « poche volte », tanto nel riassunto stampato sul programma della XVI Settimana Musicale, quanto nel testo integrale. Ma, a ripristinare il pensiero dell'A. provvedeva in ogni modo il capoverso del successivo periodo: « Paganini compositore non è certamente un grande, ma un minore di riguardo ».

Il fattore tecnico, senza dubbio, con tutti i suoi attributi, emotivi e opportunistici, e tutte le sue esigenze, sempre da rapportarsi ai gusti e alle consuetudini dell'epoca, di indiscutibile immensa importanza per l'arte del violino e, possiamo aggiungere, per l'ispirazione e gli impulsi che ne ritrassero altri autentici grandi musicisti, può far sottovalutare l'artista, il creatore, ma, in fatto di nobiltà e bellezza di ispirazione, in fatto di virilità e aggressività, potremmo dire, tematica, ricco di struggente cantabilità e di travolgente incisività ritmica, l'artista P. non ci sembra inferiore al virtuoso della tecnica, considerata sia come mezzo che come fine, sia sotto l'aspetto inventivo che sotto quello esecutivo. Potremmo perciò considerare ingiusto lo sbrigativo giudizio di Carl de Nys, a proposito dei *Concerti* paganiniani: « Leur valeur purement musicale est mince » (*La Discothèque idéale*, Ed. Universitaires, Paris, 1960, p. 306).

In ogni modo pare che tutti siano d'accordo sull'alto valore musicale dei *Capricci* Op. 1. « Paganini's Op. 1 improves musically from start to finish », scriveva su « The Gramophone » (maggio 1960, p. 584) il recensore della nuova incisione integrale di Ruggiero Ricci (*Decca* LXT 5569 - SXL 2194). E' siccome ci sembra che meglio non si possa dire, riportiamo anche quanto si legge nelle note illustrative di un'altra recente incisione integrale dei *Capricci*, quella di Michael Rabin (*Capitol* PBR 8477 - SPBR 8477): « Basic as the Caprices are, they are still more than the bare bones of violin technique. They are music of high order, full of imagination, invention, and expression, and devoid of pedantry. They are didactic but inspire, instructive but beautiful, ruthless in their demands but highly rewarding in their musical satisfactions. They are therefore in the same category as the keyboard studies of Scarlatti, Chopin and Debussy. Though it cannot be claimed that Paganini was a great as they were, his music is entirely his own and, as Eric Blom wrote, « as strangely independent of the general musical idiom of his time as is the music of Berlioz among his contemporaries ».

L'Italia non è assente in questi apprezzamenti. Un autorevole contributo sulla profonda musicalità di P. ci viene offerto da Gaetano Delogu in *La melodia nei Capricci di Paganini* (« Rassegna Musicale Curci », aprile 1960). Vi si afferma come, nel linguaggio insolito e sconcertante per novità e arditezza che caratterizza l'Op. 1 del Genovese, si renda evidente un elemento che costituisce forse la sola e più valida ragione della sua attuale vitalità: la melodia. Una melodia carica di una vitalità

ritmica interiore, all'infuori dell'indicazione di tempo e che conferisce all'intera composizione una nota di particolare fascino. L'esemplificazione fornita dal Delogu potrebbe venire, per sua stessa ammissione, ancora estesa. Egli insiste sulla necessità di uno studio attento di tutti i 24 *Capricci*, ove si voglia veramente intendere il significato che la migliore produzione di P. ha in seno alla musica. Tuttavia anche molti grandi virtuosi odierni non vedono nei *Capricci* che l'elemento tecnico.

Del loro singolare valore artistico s'erano invece resi conto dei grandi compositori come Schumann, Liszt e Brahms che ne trassero materia per proprie opere. Anche Chopin che, nel 1829, a Varsavia, aveva delirato per P. il quale, a sua volta, non era rimasto indifferente di fronte al talento del giovanissimo pianista, adeguò i suoi famosi *Studi*, secondo un'opinione espressa anche da alcuni musicologi polacchi, al concetto dei *Capricci*. Un tentativo di confronto fra l'opera paganiniana e quella chopiniana è stato fatto da Krystyna Wilkowska-Chominska (*Chopin i Paganini*, « Muzyka », IV, n. 4, 1959), venendo alla conclusione che alcune analogie non derivano affatto da prestiti o da parentele stilistiche, ma sono dei portati generici dell'espressione romantica. Procedimenti esteriormente simili vengono invece differenziati dalla diversa tecnica esecutiva in rapporto alla natura e ai caratteri di strumenti dissimili come il violino e il pianoforte. Ma la differenza principale tra P. e Chopin consisterebbe, stando alla musicologa polacca, proprio nel modo di trattare la materia musicale, considerando P. il virtuosismo come un fine e Chopin come un mezzo, il che è vero sino ad un certo punto, relativamente a P. almeno.

E' ormai pacifico che la registrazione meccanica dei suoni su nastro o su disco è diventata un mezzo didattico complementare di estrema utilità, soprattutto nell'insegnamento della musica. Indipendentemente dalle enciclopedie sonore in microsolco che si vanno ovunque moltiplicando, è nata in America l'iniziativa di pubblicare dischi a finalità pedagogiche che guidino non soltanto i giovani studiosi ma soprattutto i profani alla conoscenza della vita e dell'opera dei grandi compositori, attraverso commenti parlati e suonati. Così, nella collezione dei *Music Masters della Vox*, la faccia di un microsolco da cm. 30, uscito nel 1959 (MM - 3630), è dedicata a P. (*Nicolo Paganini: His Story His Music*), mentre l'altra, secondo un logico accostamento, è dedicata a Franz Liszt. Il testo su P. è opera di una certa Marianne Kuranda (e qui appare ancora valido l'arguto rilievo di Mario Codignola sulla preponderanza femminile tra i biografati di P.). A riprova della serietà dell'iniziativa, sul verso della copertina di questo disco troviamo una tabella delle concordanze cronologiche, con i dati fondamentali delle vite di P. e di Liszt. Ma non vi difettano errori in fatto di date e di notizie, come non ne difetta il commento parlato che riesce tuttavia a condensare in un'estrema sintesi i fatti più salienti della vita del Nostro. Il padre di P. è messo in pessima luce. Non vengono trascurati i soliti aneddoti, nè si tace del satanismo e del fascino sulle donne. Ma vi si riferisce delle calunnie, dei mali fisici, degli onori e delle ricompense, dei grandi musicisti cui P. fu debitore di ispirazione e che gli furono debitori. Vi si accenna anche ad Antonia Bianchi come madre di Achille, troppo benevolmente definito « very musical ».

Con criteri discutibili e alquanto dilettantistici, il sottofondo musicale e l'esemplificazione sono ricavati da non recenti incisioni di musiche di P. e di Brahms-Paganini. Grossa bugia però l'asserzione che nessuno oggi possa più sonare sul violino di P. conservato a Genova, ed ispirato ad un tipico sentimentalismo *made in U.S.A.* il concludersi della narrazione, con quella corda a vuoto che si finge pizzicata dal Virtuoso morente, secondo una delle patetiche leggende fiorite in *extremis*.

Pietro Berri

RECENSIONI

C. MARCENARO, *Una fonte barocca per l'architettura organica: il Palazzo Rosso di Genova*. Estr. da «Paragone», n. 139, 1961, pagg. 28 e tavv. 21.

[C. MARCENARO]. *Galleria di Palazzo Rosso, Catalogo provvisorio*. Genova, 1961, 8°, pagg. 44, 15 tavv. in nero e 2 a colori.

Il «Catalogo» premette all'elenco, elaborato con nitida sobrietà, una breve interpretazione del Palazzo come è uscito dal radicale restauro ed una onesta indicazione dei criteri museografici seguiti, dei restauri operati sui singoli pezzi, delle integrazioni effettuate al fondo originario della galleria della Duchessa con pitture e marmi di provenienza diversa. Non manca una nota relativa alla vasta collaborazione, sia per la sistemazione dell'edificio, sia per i restauri particolari, sia ancora per le preziose ricerche d'archivio o l'ordinamento delle raccolte numismatiche e ceramiche cosiddette «minori». L'antologia di immagini offre 17 capolavori di pittura, scelti tra i più famosi o i «nuovi».

Lo studio di «Paragone» meriterebbe un discorso più vasto, al quale non siamo preparati. E' un testo scritto in uno stile scabro, nervoso e pregnante, a tratti anche difficile e tormentato, ma estremamente espressivo di concetti penetrati nell'intimo. Lo scritto è non tanto una «relazione», come le circostanze avrebbero potuto suggerire (questo compito è demandato a brevi cenni cursori, ed in particolare alle note, diligentissime, ove i documenti d'archivio utilizzati per lo scrupoloso lavoro preparatorio sono riportati con generosa larghezza), quanto una sintetica valutazione che inserisce il palazzo nella storia dell'architettura barocca genovese ed europea, anzi nella storia dell'architettura «organica» di tutti i tempi. Così lo hanno sentito la Marcenaro stessa e l'arch. Albinì, realizzatore del restauro: una rincorsa dei «vani» alla ricerca di aria, di luce, di visuali aperte sullo spazio infinito, in cui concorrono, accanto agli elementi essenziali dell'architettura, anche gli affreschi delle volte e delle pareti dell'appartamento nobile al secondo piano, unico realizzato compiutamente dai pittori genovesi dell'ultimo '600 e del primo '700 secondo le direttive lasciate dal creatore di tutto l'edificio nella sua unità, il «Capo d'Opera» Maestro Matteo Lagomaggiore.

La attuazione di questo «motiv» nel restauro potrà forse a qualcuno apparire eccessiva. Ma non si può negare che risponda ad una ricerca attenta e ad un impegno intimo e fecondo. Le cose più travagliate sono, per loro natura, le più vive, e vitali. Anche l'arte, senza morire, può obnubilarsi, e deve essere ripulita. Un rudere, letto e ricomposto con intelligenza, può rivelarsi un gioiello, e pur sembrar cosa nuova, «inaudita». Palazzo Rosso oggi è un monumento luminoso, e per ciò stesso suscettibile di qualche riserva. Forse occorre attendere che il nitore delle rifiniture, la trasparenza dei cristalli prenda col tempo la patina di intimità domestica che «casa Brignole» desidera. Solo allora sarà forse più facile pronunciare, in merito, un giudizio definitivo.

Noi intanto rileviamo la somma importanza del riconoscimento del vero architetto, la cui opera, interrotta al suo compiersi dalla morte nel 1677, fu continuata, sulle direttive di Matteo, dal fratello Francesco. La scoperta non è solo un interessante fatto di cronaca, ma ha consentito alla Marcenaro di riconoscere, con l'unità di autore, l'unità di ispirazione e insomma l'originalità di tutto il complesso di «Palazzo Rosso» nei tre corpi che lo caratterizzano, riscattandolo dal giudizio ricorrente sino a ieri di genericità e di convenzionalità, rispetto ai modelli insigni di un Lurago e di un Bianco. Oggi il palazzo, spazzate via le sovrastrutture ed infrastrutture e riportato alla originaria purezza, ha rivelato tutta la sua originalità, col partito unico, che gli deriva da un curioso fidecommisso ereditario, dei due piani nobili equivalenti.

Le polemiche? Acqua passata... Ma volendo dire una parola anche su quelle, diremo che nulla è inutile di ciò che sia fatto in purità di cuore, fuori di ogni interesse personale

o venale. Quell'alzata di scudi, indubbiamente clamorosa e per più rispetti eccessiva, dei primi anni ha avuto quanto meno il merito di indurre gli amministratori del Comune ed i realizzatori dell'opera a cautelarsi scrupolosamente dal punto di vista giuridico nei confronti dell'Accademia di Francia, senza sorprese per oggi e per domani, ed a superare, nel diritto, ogni presumibile «violazione» di diritti.

Così il restauro è fatto, felice nel suo insieme. Non sta a noi dare giudizi particolari, sia in ordine alla realizzazione tecnica, sia in quello specifico della museografia. Il giudizio in proposito è ai visitatori, che hanno una sensibilità spregiudicata e incantata, e che si fanno ogni giorno più numerosi ed interessati. Noi intanto torniamo ad ammirare i capolavori da tanti anni preclusi alla nostra gioia, e quell'altro capolavoro che sono le logge sul cortile e la terrazza di Palazzetto, e la visione di Genova, che è ancora quella che contemplavano nell'ultimo Seicento i Brignole Sale.

T. O. De Negri

N. CANESI, *La cattiva battaglia*, romanzo, Canesi ed., Roma, 1961.

G. GALLO, *Corda al collo*, romanzo, Canesi ed., Roma, 1961.

Di questi due romanzi, qui appaiati per una certa quale affinità di argomento, non vorremmo che dar segnalazione, trovando essi in sedi più qualificate degna recensione sotto l'aspetto letterario, narrativo e, se vogliamo, anche moralistico, potendosi trarre da entrambi, e non è questo piccolo merito, una lezione. Sono romanzi, in tutto o in parte, ambientati a Genova, in un triste, tragico momento storico di cui è ancor recente il ricordo, e genovesi, in qualche modo, per educazione (il Canesi) o per attività professionale (il Gallo, giornalista), sono gli autori. E Nanni Canesi sa tutto di Genova e di certi suoi ambienti, in un determinato periodo, sicchè possiamo considerare cosa nostra questi due libri tormentati e tormentosi, e riferirne qui, per sommi capi, almeno.

Ne *La cattiva battaglia*, dopo la narrazione, così ricca di sommessi toni umani e psicologicamente fedele e acuta, dell'infanzia e dell'adolescenza del protagonista, espressa in una prosa semplice, efficace, in cui trapela una nota di poesia e di calda affettività, la crisi della giovinezza, nell'ambiente anarcoide ed antifascista di Sarzana, mentre i fasti del regime, culminanti nella proclamazione dell'impero, paiono assicurare alla nazione un'euforia perpetua di conio ufficiale, si fa corrusca, trafitta di duri lampeggiamenti. Avvengono per intanto, nel collegio di Sarzana, i famosi delitti compiuti dal giovanissimo convittore Vizzardelli, qui celato sotto il nome di Vivaldi. E la tragica vicenda, trascinata, di delitto in delitto, attraverso un clamoroso errore giudiziario, per oltre un decennio, coinvolge il protagonista anche quando, a Genova, entrerà in giornalismo, non facendo mistero della sua avversione al regime che si avvia al crollo, iniziandosi la tragica esperienza della guerra. E qui il romanzo si popola di personaggi reali malamente celati sotto nomi di fantasia, del mondo del giornalismo, del giure, della politica, qui rivive la passione della lotta contro il fascismo, trasformata in movimento di resistenza anche prima dell'8 settembre. Il romanzo ivi accusa un certo sforzo, si fa più faticoso e oscuro, anche pel linguaggio che usano, col protagonista, coloro che ne condividono sentimenti e opinioni, aforistico, sentenzioso, innaturale, con tendenza al paradosso moralistico.

Gli eventi bellici, con i bombardamenti sulla città, l'apocalittico quadro delle distruzioni con la rassegnazione quasi passiva della gente, la descrizione di eventi realmente accaduti, le ansie dei patrioti braccati, i fremiti di ribellione, gli angosciosi perchè che affiorano nella mente di una umanità sconvolta, conferiscono sostanza all'ultima parte del racconto in cui anche l'elemento femminile viene tratteggiato in tre creature spiritualmente dissimili che rappresentano tre esperienze diverse ma ricche di insegna-

menti nella vita erotico-affettiva del protagonista, riportate dal romanziere con mano cauta, leggera, estremamente sorvegliata. E da tutto il travaglio che, nel romanzo, si conclude con le deluse speranze suscitate dall'evento del 25 luglio 1943, lasciando che la fantasia del lettore che ha ancor vivi nella memoria quegli istanti, prosegua per proprio conto verso una definitiva, ma del tutto soggettiva conclusione, possiamo trarre ancor una volta una morale. « Senza libertà — conclude il protagonista — sarebbe addirittura inutile vivere se non rimanesse alla nostra esistenza l'unico scopo di riconquistarla ». Bella conclusione che condividiamo con l'autore e con Umberto V. Cavassa (ne « Il Secolo XIX ») d'accordo con lui sull'acuta attualità di queste parole.

Nel romanzo di Giuseppe Gallo, del tutto dissimile nello stile da quello del Canesi, viene rivissuto, anche attraverso personali esperienze, l'allucinante clima della resistenza, a Genova e nel Genovesato, da dopo l'8 settembre 1943 a dopo il 25 aprile 1945, col suo fosco carico di male, con le sue inutili efferatezze, con le sue illusioni e le sue delusioni. Scabro, contratto, non facile alla lettura, il romanzo del Gallo urterà o distoglierà o deluderà una certa cerchia di lettori, composto com'è con la tecnica della dissolvenza, apparentemente frammentario e senza un evidente filo conduttore. Ma il filo c'è: è la tragica condizione umana che impone la continuazione della vita anche attraverso le esperienze più dure e crudeli e ingiuste, che perviene alla decantazione dei più puri valori ideali dalla ganga informe delle aberrazioni e dall'opaco viluppo degli odi e delle passioni di parte.

P. Berri

NOTIZIE BREVI ED ANNUNCI DI LIBRI RICEVUTI

Le opere segnate con asterisco verranno esaminate nelle nostre rassegne.

GIUNTA CENTRALE PER GLI STUDI STORICI. *Bibliografia Storica Nazionale*, Vol. XXI, 1959. Bari, 1961, XXVIII-260.

* *Studi Genuensi*, III, 1960-1961. Ist. Internaz. Studi Liguri, Sezione di Genova, 1961, 8°, pagg. 128.

Comprende: N. LAMBOGLIA, *La necropoli ligure di Chiavari. - Prime interpretazioni e problemi*, pp. 3-34, 34 figg. e 1 tav.; — P. MINGAZZINI, *Due tombe della necropoli preromana di Genova*, con Postilla di N. LAMBOGLIA, pp. 35-54, 19 figg. e 1 tav.; — T. O. DE NEGRI, *Il mosaico pavimentale di Piazza Invrea e la topografia di Genova antica*, pp. 55-98, 10 figg.; — L. CIMASCHI, *I cinerari figurati romani del Genovesato*, pp. 99-116, 9 figg.; — N. LAMBOGLIA-L. UZZECCHINI, *La necropoli paleocristiana di Santa Sabina a Genova*, pp. 117-125, 8 figg.

* *Miscellanea storica ligure II*. Diretta da L. BULFERETTI, a cura dell'Istituto di storia medioevale e moderna dell'Università di Genova, Milano, Feltrinelli, 1961, 8° p., pp. 396. Comprende: E. POGNANTE, *I vasi a solcature dell'età del bronzo delle caverne del Finale*, pp. 9-14, 8 tavv.; — G. B. PELLEGRINI, *Contributo allo studio dell'influsso linguistico arabo in Liguria*, pp. 14-96; — L. HOPFGARTNER, *Altologo*, pp. 97-122; — G. BALBI, *Gior-*

gio Stella e gli "Annales Genuenses", pp. 123-215, 4 tavv.; — M. NICORA, *La nobiltà genovese dal 1528 al 1700*, pp. 217-310; — L. BULFERETTI, *Scienza e tecnica nella storia sociale*, pp. 311-392.

Pur riservandoci di tornare più diffusamente sui singoli contributi della nuova silloge, segnaliamo subito l'importanza di alcuni di essi per la storia genovese. A parte la breve nota della Pognante, che peraltro con la storia « medioevale e moderna » non ha a che fare, e le note in vario modo marginali, ma nuovissime, dello Hopfgartner e del Puncuh, gli studi della Balbi e della Nicora approfondiscono temi fondamentali della nostra storia che dovranno esser tenuti d'ora innanzi presenti da tutti, e il Pellegrini affronta con vastità di ricerca e rigore di metodo un argomento storico-linguistico di singolare interesse per la storia della civiltà del Mediterraneo nel Medioevo, utilizzando all'uopo, tra le altre fonti, con particolare attenzione i testi dei *Notai Liguri* nell'edizione « integrale » realizzata fino ad oggi per iniziativa della nostra Società Ligure di Storia Patria.

* GEO PISTARINO, *Bartolomeo Lupoto e l'arte libraria a Genova nel Quattrocento*.

Università di Genova, Istituto di Storia medioevale e moderna, « Fonti e studi » III, Genova 1961, in 8°, pagg. LXXII-304, con X tavv.

* MINISTERO DELL'INTERNO, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, XLI — ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA, *Cartolari notarili genovesi* (1-149). *Inventario*. Vol. I, parte II, (a cura di G. COSTAMAGNA), Roma, 1961, 8°, pagg. 256, con *Successione cronologica delle imbreviature e Indice dei luoghi di datazione delle imbreviature*.

* GEO PISTARINO, *Le Pievi della Diocesi di Luni*, Parte I. « Collana Storica della Liguria Orientale » II, Ist. Int. St. Liguri, 1961, 8°, pp. 238.

G. PISTARINO, *Lineamenti di Paleografia Latina*, Genova, Bozzi, 1961, 8°, pagg. 128. Proponendosi una finalità essenzialmente didattica ed espositiva e pertanto deliberatamente rinunciando a discussioni critiche sui problemi ancora aperti della difficile disciplina, il volume riesce non pertanto utile non solamente ai giovani universitari, cui è in particolare modo indirizzato, ma a tutte le persone colte per la ricchezza dell'informazione ed il perfetto aggiornamento dei problemi. E' augurabile che l'A. integri la pubblicazione con un atlante di esempi.

G. PISTARINO *La corte d'Orba dal Regno Italico al Comune di Alessandria*, Estr. da « Studi Medievali », 1960, pp. 499-513.

Precisa messa a punto, con un rigore critico ed una chiarezza logica che par ovvia, di una annosissima questione, la definizione e la localizzazione topografica precisa della villa, della *curtis*, del *castrum*, della pieve e del comune d'Orba, non già nella regione montana, come più di uno studioso aveva pensato, ma nel cuneo della confluenza dell'Orba nella Bormida, presso Gamondio (Castellazzo Bormida) e Casalcemelli. E intanto si esamina, come di consueto, tutta la letteratura in argomento, e si prospetta una visione integrale di una particolare regione, e di un'epoca. Data la natura squisitamente topografica dello studio, sarebbe stato utile corredarlo con una cartina dimostrativa.

G. PISTARINO, *Sull'origine del nome Sezzè - Sezzadio*, Estr. da « Annali di Ricerche e Studi di Geografia », XVI, 1960, pp. 141-148.

Proseguendo nelle sue ricerche storico-topografiche (e qui anche linguistiche) relative alla zona del basso Piemonte che guarda all'Appennino, di cui conosce quasi ogni pietra ed ogni palpito, l'A. lega il toponimo dell'antica *curtis* medioevale, situata lungo l'itinerario della romana *Aemilia Scauri*, a un *Setius*, da una radice preromana *Set*, che riporterebbe quel centro ad origini celto-liguri, e pertanto ne farebbe un elemento determinante dello stesso itinerario romano, e non una stazione sorta in funzione di quello: tesi per vero interessante, che comporta sviluppi notevoli nello studio della demotopografia della regione ligure d'oltre gioe.

G. PISTARINO, *Nella Romania genovese tra i Greci e i Turchi: l'Isola di Chio*. Estr. da « Riv. St. It. », LXXIII-1961, pp. 69-84.

La « Rassegna », prendendo occasione dalla recente opera dell'Argenti, già da noi recensita (B.L. 1959, p. 157 sgg.), fa un ampio riesame di tutta la materia relativa a Chio « genovese » e in genere al Levante, raccogliendo la bibliografia essenziale, non solo recentissima, sfuggita all'Argenti.

* L. TACCHELLA, *La media ed alta Val Borbera nella storia. I Marchesati di Cantalupo, Borgo Adorno e Pallavicino, Rocchetta e Roccaforte, Carrega, etc.*, Genova, Bozzi, 16°, 1961, pagg. 206, 14 tavv.

* HILMAR C. KRUEGER, *Economic Aspects of Expanding Europe*, Estratto da *Twelfth Century Europe and the Foundation of Modern Society*, Madison, The University of Wisconsin press. 1961, pagg. 59-76.

* D. GIOFFRÈ, *Documenti sulle relazioni fra Genova ed il Portogallo dal 1493 al 1539*. Estratto da « Bulletin Institut Hist. Belge de Roma », XXXIII, 1961, pagg. 179-316.

G. BELLOTTI, *Le Corporazioni medioevali d'arti e mestieri a Pontremoli*. Estr. da « Il Corriere Apuano », n. 19, 13 maggio 1961.

In difetto degli Statuti speciali, forse andati perduti, le corporazioni medioevali in P. si possono studiare sulla base degli Statuti del Comune, che possediamo soltanto nell'edizione « riformata » del 1391; da essi peraltro emergono elementi importanti che consentono di risalire almeno al sec. XIII. Lo studio diligente del B. raccoglie sulle arti notizie curiose, anche se frammentarie, fino a tutto il secolo scorso.

* M. NICCOLÒ CONTI, *Gli statuti quattrocenteschi di Nicola*. Estr. da Mem. Accad. Lunig. Capellini », XXI, pagg. 183-234.

* *Genova e l'impresa dei Mille*. Editto a cura dell'Istituto Nazionale del Risorgimento. Comitato Ligure, in 2 voll., rileg. in tutta tela, in 8°, di pagg. 770 con 28 e 24 tavv. rispettivamente. Canesi, Roma, 1961.

Dell'importante raccolta, edita a cura del Comitato Ligure dell'Istituto Naz. del Risorgimento, ma per mandato e col contributo del Comitato Genovese per le celebrazioni centenarie, di cui nell'opera non si fa cenno, daremo ampia relazione in un prossimo fascicolo. Qui ci limitiamo a segnalare la veste decorosissima, anzi sontuosa, come per solito non si dà per pubblicazioni del genere: il che comporta pregi indiscutibili (caratteri, illustrazioni, carta), e qualche difetto (insufficienza di indici e di riferimenti e... prezzo, non adeguato alla capacità di tanti studiosi). E intanto riportiamo l'indice

per segnalare senza ritardo l'importanza del quadro e dei singoli contributi.

I - *La Vigilia*: A. CODIGNOLA, *Patrizi e Borghesi di Genova nel Risorgimento Italiano* (17-68). - G. ORESTE, *Note per uno studio dell'opinione pubblica in Genova, 1853-60* (69-250). - P. SCOTTI, *La stampa satirico-umoristica dalla guerra di Crimea all'unità Italiana* (251-276). - H. CONTAMINE, *Gènes vue par des Français (1814-1860)* (277-292). - L. L. BARBERIS, *L'emigrazione politica a Genova dall'impresa di Sapri alla seconda guerra risorgimentale* (293-319).

II - *L'Impresa*: M. CIRAVEGNA, *La partenza dei Mille e la partecipazione di Genova all'impresa* (323-345). - A. DEPOLI, *Bertani, Mazzini, Cavour ed i soccorsi a Garibaldi* (359-494). - B. MONTALE, *I mazziniani genovesi ed il progetto di spedizione attraverso gli Stati romani* (495-512). - L. BALESTRERI, *Uomini e vicende della spedizione Pianciani nei ricordi inediti del Garibaldino genovese Camillo Saccomanno* (513-535). - F. BOYER, *Journalistes, volontaires et armateurs français a Gènes en 1860* (537-550).

III - *Ripercussioni*: S. CELLA, *I Veneti e Garibaldi nel 1860* (553-578). - G. GAETA, *L'impresa garibaldina e la nascita dell'irredentismo adriatico* (579-594). - R. VAN NUFFEL, *Il Belgio e la spedizione dei Mille* (595-613). - A. WANDRUSZKA, *La Germania e l'impresa dei Mille* (615-621). - S. MARKUS, *Ungheresi a Genova nel periodo del Risorgimento* (623-764).

* GIUSEPPE FELLONI, *Popolazione e sviluppo economico della Liguria nel secolo XIX*.

« Archivio Economico dell'Unificazione Italiana », Serie II, vol. IV, Torino 1961, in 8° gr., pagg. XXVIII-464, con molte tabelle e 25 tavv. f.t.

P. BERRI, *I congressi dei dotti italiani*. Estr. da « Realtà Nuova », 1961, n. 4 pagg. 24.

P. BERRI, *Scienza e politica nell'VIII Riunione dei Dotti italiani* (Genova, settembre 1846). Estr. da « Liguria », 1961, n. 3-4, pagg. 12.

Le due note, sobrie ma informatissime, costruite sulle fonti, sottintese nella « conferenza » rotariana ed accuratamente registrate nell'articolo di « Liguria », si integrano in una visione rapida ma sostanziale, e a volte brillante di un aspetto del Risorgimento talora più conclamato che oggettivamente conosciuto e valutato.

* G. ORESTE, *L'arcivescovo di Genova Andrea Charvaz nelle vicende risolutive dell'unità d'Italia*, Estr. da « Genova », 1961, n. 3, pp. 10.

L. BALESTRERI, *Tre secoli di storia del giornalismo genovese*. A cura dell'Associaz. Ligure Giornalisti per l'VIII Congresso Naz. Stampa Ital., Rapallo 1961, in 4°, pagg. 36.

Breve ma completo schizzo, con non pochi riferimenti documentari originali, dalle

prime manifestazioni intorno al 1630 fino al 1945: le ricche e vivaci tradizioni giornalistiche sono accuratamente inserite nel quadro della storia politica ed economica di Genova, di cui rappresentano dapprima l'espressione di esigenze profondamente radicate negli interessi economici locali, e poi (dopo il 1797) aperte ad aspirazioni politiche prevalentemente nazionali ed unitarie. Molto interessanti le 38 illustrazioni. G. Oreste

CELEBRAZIONI DEL PRIMO CENTENARIO DELL'UNITÀ D'ITALIA, *Mostra del vecchio Piemonte*. Catalogo a cura di G. GARRETTI DI FERRERA. Torino, 1961, 8°, pagg. 160, 4 tv. a colori e 19 in nero.

« Vecchio Piemonte. La vita dello stato Sabauda documentata dai suoi archivi »: la mostra certo meno visitata e pure la più valida e ricca tra tutte. Entrare nel merito sarebbe rifare la storia del Piemonte e delle sue istituzioni: e non può esser questa, per ora, la sede.

* D. F. BOTTI, *Paganini a Parma*, con prefazione di P. BERRI, Quaderni di « Vita Nuova » I, Parma, 1961, 8°, pagg. 128.

Piacenza 1860-61. A cura di E. NASALLI ROCCA e C. SFORZA FOGLIANI, Numero Unico edito dal Comitato comunale per le celebrazioni risorgimentali. Piacenza, 1961, 8°, pagg. 106, ill.

Facendo seguito ad analoga pubblicazione realizzata per il centenario del '59 il Comitato piacentino raccoglie nel volume una serie di saggi che rievocano felicemente « l'ambiente, gli ideali, la temperie morale ed il comportamento dei patrioti piacentini durante i mirabili eventi del 1860-61 ». Alla Premessa del Sindaco A. SPIGAROLI seguono: G. S. MANFREDI, *Piacenza nel primo anno di vita del nuovo stato* (9-16); V. AGOSTI, *L'opinione pubblica a P. nel 1860* (17-21); S. MAGGI, *Le fortificazioni di P.* (22-28); L. DOUGLAS SCOTTI, *Uno del Risorgimento: il nonno* (29-41); C. SFORZA FOGLIANI, *Il '60 a P. giorno per giorno* (45-86). Conclude l'opera una Bibliografia sul risorgimento piacentino, dovuta ad E. NASALLI ROCCA, (pagg. 87-104), che è una compiuta rassegna ricca di indicazioni utili e di precisi giudizi. Molte delle gustose illustrazioni sono tratte dalle più dotate collezioni e biblioteche locali.

Giuliani e Dalmati nel Risorgimento. Mostra Storica, presso il Circolo della Cultura e delle Arti, Trieste, 1961, pagg. 90, ill.

La Mostra intende integrare, su un piano documentario che attinge spesso alla ricerca originale ed all'inedito, la Mostra storica torinese del Centenario per quanto si riferisce alle provincie adriatiche che non ebbero la fortuna di veder realizzate nel corso dell'800, e nel processo di quella creazione dell'unità nazionale, le loro secolari aspirazioni. La Mostra si articolava in sei mo-

menti, dal Settecento al 1945, ed il preciso catalogo è preceduto da chiare sintesi storiche di M. CACE (*Dalmazia*), A. DEPOLI (*Fiume*), C. L. BOZZI (*Gorizia*), G. QUARANTOTTI (*Istria*), S. RUTTERI (*Trieste*).

R. BACCINO, *L'eccidio del Turchino*, a cura dell'Istituto Storico della Resistenza in Liguria. Genova 1961, 8°, pagg. 76, ill.

Attenta rielaborazione di precedente scritto, con integrazione di notizie e di documenti. Per la serietà dell'indagine ed il sobrio decoro della veste, l'opuscolo costituisce una testimonianza molto opportuna di un episodio tra i più significativi della Resistenza genovese: quello che simbolicamente li comprende e li rappresenta tutti, dopo la erezione del sacrario a cura del Comune di Genova.

L. BALESTRERI, *L'eccidio di Bornasco*. Estr. da « Genova » 1961, n. 4, pagg. 12.

Ricostruzione meditata ed efficacissima sulle testimonianze e le fonti più dirette, intimamente commossa ma senz'ombra di retorica, di una fra le più amare e sconcertanti vicende della Resistenza, il giorno stesso della sua conclusione vittoriosa.

L. BALESTRERI, *I telefoni genovesi nella lotta di liberazione*. Estr. da « Il Movimento di liberazione in Italia », 1961, n. 63, pagg. 8.

Una pagina sulla liberazione di Genova sino ad oggi nota solo frammentariamente, qui ricomposta sulle fonti e le testimonianze in modo pressochè definitivo.

G. FERRO, *Collana di Bibliografie Geografiche delle Regioni Italiane*. Vol. III, Liguria. A cura del Consiglio Nazionale delle Ricerche. Napoli, 1961, 16°, pagg. 208, 1 carta.

Il difficile compito di raccogliere il ricchissimo materiale « geografico » relativo alla regione ligure, e soprattutto di vagliarlo con criteri che rispondessero ad un tempo alle esigenze scientifiche del repertorio ed alle necessità pratiche di una rapida e chiara consultazione, è stato espletato dal F. con singolare senso della misura. Necessariamente, data anche l'indeterminatezza non tanto della disciplina geografica in sé, quanto del numero delle discipline scientifiche e storiche che estendono alla geografia il loro interesse, una discriminazione netta degli studi geografici era difficilissima; per cui chiunque potrebbe segnalare « lacune », e a volte ridondanze, partendo da un particolare punto di vista. Noi riconosciamo nel criterio adottato per la divisione della materia e nella sobrietà dei giudizi non tanto critici quanto orientativi la giusta misura per opere di questo genere. In particolare segnaliamo

che anche l'interesse del nostro Bollettino Ligustico per la geografia, nella Bibliografia del F. ha un rilievo che ci sembra persino eccessivo, ma di cui naturalmente siamo grati all'A.

CAMERA DI COMMERCIO IND. AGR., GENOVA, *La viabilità in provincia di Genova*. Genova, maggio 1959 in 8° gr., pagg. 146, e 23 tavv.

Il panorama della viabilità della provincia è aggiornatissimo al 1959, ma interessa ancor oggi per il vasto quadro di progetti e di problemi che vengono prospettati col corredo di grafici, carte e tabelle molto preziose. Lo studio riguarda le strade statali e le autostrade, le strade di grande comunicazione in progetto (e così anche itinerari che superano largamente i limiti della provincia per interessare quasi tutta la regione), le provinciali ed il cruciale attraversamento di Genova.

* G. PETRONILLI, *Lunigiana*. « Collana ITALIA », Sei, Torino, 1961, in 16°, pagg. 336, 24 tavv. in nero e a colori, disegni di Augusto Magli.

Del volume decorosissimo, che rivive con amore attraverso le sue pagine una « regione » reale anche se non « ufficiale », diremo più ampiamente in una nostra rassegna sulla Lunigiana.

* C. O. GUGLIELMINO, *Vecchia Genova*, A cura della « Levante » in occasione del 40° anniversario della sua fondazione. Genova, Sigla Effe, 1960, in 4°, 65 carte non numerate e 6 tavv. a colori.

* C. MARCENARO, *Una fonte barocca per l'architettura organica: Il Palazzo Rosso di Genova*. Estr. da « Paragone », n. 139, 1961, pagg. 28, e 21 tavv.

* [C. MARCENARO], *Galleria di Palazzo Rosso. Catalogo provvisorio*. Genova, 1961, 8°, pagg. 44 e 15 tavv.

G. BASCAPÈ, *L'arte del sigillo nel Medioevo e nel Rinascimento*. Estr. da « L'Arte », 1961, pagg. 24 e XVI tavv.

L'insigne cultore di sfragistica, cui si deve lo studio più completo sui sigilli italiani, ha voluto integrare la serie dei suoi contributi con questa nota che rivela un aspetto interessante e poco noto di quella disciplina. Lo studio, informatissimo, tratta della tematica, dei caratteri stilistici, degli incisori dei sigilli, della tecnica dell'intaglio delle matrici, etc., ed è integrato da 16 nitide tavole, ricche di 93 figure ad illustrazione dei sigilli più tipici, a partire da quello di Berengario I a quelli, particolarmente notevoli dal punto di vista artistico, di età gotica e rinascimentale, dal '300 al '500. Le fonti e le raccolte di tutta Europa sono messe largamente a contribuzione.

* M. N. CONTI, *La chiesa di S. Agostino in Vagli Sotto*. Estr. da «Giorn. St. Lunig.», 1960, pp. 20-29.

* M. N. CONTI, *Lineamenti storici ed elementi tecnici dello sviluppo urbanistico della Spezia*. Estr. Mem. Acc. Lunig. Capellini, XXX, pp. 63-80, con 6 tavv.

N. MAGGI, *La vicenda di Palazzo Rosso*. Relaz. Estr. da «Rotary Club Rapallo - Tigullio», 1961, in 8°, pagg. 12.

* P. ROTONDI, P. TORRITI, *Arte a Sarzana dal XII al XVIII secolo. Catalogo della Mostra*. Genova, 1961, pagg. 56 non num., 58 figg.

* F. ARISI, *Dipinti Farnesiani di S. Ricci, G. B. Draghi, F. Monti, I. Spolverini*. Catalogo della Mostra 1961 a cura dell'E.P.T., Piacenza, 1961, 8°, pagg. 32 e 21 tavv.

P. E. TAVIANI, *La Liguria nella nazione italiana*. Roma, 1961, in 16°, pagg. 28.

Sintesi della vita della Liguria dalle età primordiali all'epoca annibalica e romana, alle crociate, ai Vivaldi e a Colombo, al Risorgimento ed alla Resistenza, necessariamente per cenni e fatti sporadici, ma estremamente significativi, e che talora attingono a valutazioni e ad episodi aggiornati sulle fonti più fresche e quasi di avanguardia. Ne nasce una penetrante caratterizzazione della stirpe ligure nelle sue virtù e negli stessi suoi «vizi», che non sono mai pigri, e sanno talora tradursi quasi in nuove virtù... La «Giornata della Liguria» del 21 ottobre 1961 all'esposizione di Torino ha certo avuto in questo discorso ufficiale il momento più alto e significativo di tutta la celebrazione.

Vallée d'Aoste - Valle d'Aosta, Torino, 1961, in 8° gr., pagg. 176, ill. in nero e a colori.

La «Valle», la più piccola regione d'Italia, ha il merito di aver presentato al Padiglione della Mostra del Centenario a Torino un volume illustrativo ricco e valido, non solo per la circostanza. I «temi» vanno dalla viabilità d'oggi (con particolare riguardo ai trafori transalpini), alla viabilità romana, dalla casa rustica inconfondibile alle grandi industrie estrattive ed idroelettriche, dall'alpinismo all'artigianato. Molto è affidato alle illustrazioni, bellissime e scelte con sensibilità molto felice. Tra i collaboratori amiamo ricordare, accanto al Presidente della Regione avv. Marcoz, il Sen. avv. Renato Chabod, appassionato alpinista, redattore degli scritti sulle guide e i rifugi.

La Sardegna alla mostra delle regioni, Cagliari, 1961, 8° gr., pagg. 144, ill. in nero e a colori. [Testi di A. CESARACCIO, M. BRIGAGLIA, V. FIORI e Vico Mossa].

Il volume, ricco di splendide ill. espressive di un mondo arcaico e pieno di vita, si

articola sui tre temi che furono il «soggetto» del padiglione sardo alla mostra torinese: *Dalla civiltà dei nuraghi alle opere della Rinascita*. (Ampia visione storica, in cui anche Genova ha, per il Medioevo, la sua notevolissima parte); *Argomenti di storia e di vita della S.* (Tavole, con brevi sintesi illustrative delle successive «civiltà» e glorie dell'isola); *Architettura popolare in S.* (Chiara testo [del Mossa, uno specialista], e illustrazioni molto originali: quasi la perenne «preistoria» della S.).

Lazio - Catalogo. Mostra delle Regioni «Italia '61». Roma, 1961, pagg. 72, XXIV tav. in nero e 3 a colori.

«Scientia Veterum». Collana diretta da G. DEL GUERRA.

Nella serie di pubblicazioni sulla storia della medicina da lui fondata a Pisa, Giorgio Del Guerra, professore di quella disciplina a Pisa stessa e, da tre anni, anche nel nostro Ateneo, ha accolto alcuni studi che interessano l'ambiente genovese, frutto già della sua giovane scuola. Segnaliamo quelli pubblicati a tutt'oggi:

N. 6: CECCARELLI, CIRENEI, PESCE, PENNACCHIA, *Ianuensia medicinalia quam plurima*. Pisa, 1960, 8°, pagg. 176 e 6 tavv.

Il «Quaderno» prende titolo da quello di un manoscritto della nostra Università, del 1506 circa, *Medicinalia quam plurima*, qui illustrato dal Ceccarelli. Il Cirenei (*Una biblioteca medica dei secoli XVI e XVII: la Biblioteca Canevari*) esamina gli scritti, conservati oggi alla Berio, di un medico genovese Demetrio Canevari, tra '600 e '700. Il Pesce (*Disposizioni del Magistrato di Sanità e provvedimenti contro le malattie contagiose*), ritorna su un argomento a lui caro, il Magistrato che pose Genova all'avanguardia, compatibilmente con lo scibile medico dei tempi, nella profilassi e nella difesa contro i morbi epidemici. Chiude la silloge una utile raccolta di notizie del Pennacchia: *Gli ospedali genovesi*.

Ai quattro studi il Del Guerra premette cenni storici sommarî sulla medicina genovese rievocando anche i rapporti «pacifici» tra Genova e Pisa. Va precisato, a proposito delle ripercussioni dei primi moti risorgimentali sull'Ateneo genovese, che se esso venne chiuso nell'aprile 1821, a seguito dei moti politici, venendo riaperto il 5 novembre 1823, a partire dal 4 febbraio 1822 funzionò, con piena validità legale, un insegnamento privato presso i vari titolari di cattedra. L'università fu poi ancora richiusa nel 1830, pel timore di contraccolpi dei moti politici parigini, senza interruzione nell'insegnamento, ancora una volta impartito privatamente. E va considerato un *lapsus* del Ma-

cari, cit. dall'A., l'attribuzione dell'iscrizione *Regium Genuense Athenaeum*, visibile sul frontone del palazzo ex gesuitico di via Balbi, ad un periodo ancor distante dall'annessione al Piemonte.

N. 7: F. CIRENEI, *La tradizione chirurgica genovese* - G. DEL GUERRA, *La scuola di S. Giorgio di Nogaro*, Pisa 1960, pagg. 88.

Più che di «tradizione», che comporterebbe il retaggio di un particolare indirizzo scientifico-pratico o filosofico-dottrinale, si tratta di un quadro dell'esercizio e dell'insegnamento della chirurgia. I veri luminari della chirurgia genovese appartengono all'ultimo '800 e al primo '900. Per i secoli anteriori in cui questa branca della medicina era tenuta in conto di arte subordinata e affidata ad operatori manuali, si ha solo un utile elenco di nomi.

Tra i chirurghi più recenti è opportunamente ricordato Giovanni M. Giuliani, chirurgo di vaglia troppo presto scomparso e cultore di storia della chirurgia (sulla tradizione Norcina, su Giorgio Regnoli). Ma non si ricorda di lui il volume postumo *Consilio manue: pensieri e azioni sotto la maschera bianca*, 1958.

In Appendice sono editi i *Capitoli della Università dei Chirurghi* (ASG., fine sec. XVII).

Della Scuola di S. Giorgio di Nogaro rievocata dal Del Guerra era stato animatore il prof. Tusini, maestro del nostro Ateneo.

N. 12: T. PENNACCHIA, *Vasi di farmacia genovesi*. Pisa, 1960, pagg. 132, con 35 tavv.

In questa prima monografia sulla storia della farmacia il P., riprendendo un argomento di cui si sono occupati tra noi il Pesce ed il Caneva, illustra il patrimonio di maioliche di Pammatone e dei Cronici (oggi a S. Martino), e quelle in minor numero, ma di gran pregio, della «Duchessa».

N. 13: M. MELIS, *La storia dell'insegnamento dell'anatomia patologica in Genova*, Pisa, 1961, pagg. 56.

Nata da una commemorazione centenaria dell'Istituto di patologia, questa storia è un valido contributo a quella di tutto l'insegnamento medico, cui chi scrive dette, parecchi anni or sono, un certo impulso. Ma perchè non far seguire una sia pur sintetica bibliografia?

N. 14: F. CIRENEI, *Un grande teorico del '700: Carlo Gandini*, Pisa, 1961, pagg. 88.

Di questa singolare figura di medico e di teorico, pugnace e polemico, vissuto a Genova quarant'anni e ivi morto nel 1788, già si parlò in questo Bollettino (BERRI, 1949, pag. 72) a proposito di un'acre controversia tra medici. Il Cirenei ne illustra le concezioni teoretiche, non prive di geniali anticipazioni, e ne commenta gli scritti.

N. 15: F. CIRENEI, *La Biblioteca Canevari. Figure di chirurghi genovesi*. Pisa, 1961, pagg. 112.

Comprende tre studi: una continuazione dell'esame della Biblioteca del lascito Canevari (v. n. 6), una ripresa de *La tradizione chirurgica* (n. 7), ed in Appendice la pubblicazione dell'inedita *Autobiografia* di PIETRO ARATA (1819-1915), interessante come documentazione sul mondo culturale ed accademico-professionale ottocentesco.

F. CIRENEI, *L'arte degli speziali di Genova nella vita politica del '300. - I quattro medici genovesi dogi della repubblica nel XVI secolo. - L'ospedale militare divisionale della Chiappella in Genova*. «L'Economia umana», 1961, nn. 1, 3 e 4.

Contributi non originali in cui la storia di Genova e delle arti sanitarie confluiscono in agili rievocazioni.

F. CIRENEI, *Rapallesi illustri: il chirurgo Michelangelo Norero*, «Rapallo», n. 2, 1961.

Figura di un certo spicco della «provincia» ligure, il Norero fu uno dei tanti «pratici» espressi dalla grande fucina pammatoniana. Della famiglia Norero, di antiche origini rapalline, aveva ampiamente discusso A. Ferretto su «Il Mare» nel 1911.

P. Berri

G. CANEVA, *Priorità ed evoluzione dell'assistenza sanitaria e mutualistica tra i corsari*. Estr. da «Pagine di st. d. medic.», 1961, n. 4, pp. 14.

Alle notizie preliminari di carattere generale sulla pirateria ed i suoi ordinamenti attraverso i secoli seguono notizie più particolari sull'assistenza ai corsari genovesi specialmente di età napoleonica, ricavate dai documenti del nostro Archivio di Stato.

«La Berio». Bollettino d'informazioni bibliografiche. Anno I, n. 1.

Il primo numero di questo Bollettino, che non ha particolari intenti scientifici, ma soprattutto quello di valorizzare il patrimonio librario delle Biblioteche civiche, con l'illustrazione dei volumi di pregio e con la offerta di cambi che valgano ad arricchire le collezioni, si presenta in forma deliberatamente modesta, ma decorosissima. Ai consensi delle Autorità ed alla cordiale presentazione del Direttore Giuseppe Piersantelli segue di L. MARCHINI, *Appunti sopra alcune vecchie legature possedute dalla «Berio»*, due note tecniche, di M. T. MORANO, *In tema di soggetti*, e del PIERSANTELLI stesso su *Il criterio dell'utenza*, una breve *Rassegna bibliografica* di L. MONTANARI BAZURRO, una *Piccola cronaca delle Civiche* e il repertorio delle opere offerte in cambio.

Al momento di licenziare ci giunge il secondo fascicolo (2-1961). Comprende: un *Consuntivo di dieci anni*, di G. PIERSANTELLI, ricco di notizie e di cifre; una dotta e pur agile illustrazione de « *L'Uffiziolo Durazzo* », di LUISA MONTANARI, con 5 figure, abbastanza leggibili nella loro squisita finezza, non ostante la modestia dei mezzi; una nuova succosa nota del MARCHINI su « *I centotrent'anni della Berio nel palazzo del Barabino* »; due pagine di CAVASSA su *Carlo Pastorino*, recensioni, cronaca delle Civiche: la fisiognomia della rivista culturale specializzata è ormai ben definita.

- P. BERRI, *Un maestro: Alberico Benedicenti*. Estr. da « Castalia », 1961, n. 2, pagg. 8.

Rievocazione commossa e pur misurata, dettata dall'affetto del discepolo ma contenuta sempre nella linea dei ricordi e delle lettere personali. Il Maestro rivive nella sua singolare figura di scienziato e di uomo: il Bollettino Ligustico, che Gli fu caro nel suo amore per la cultura senza aggettivi, coglie qui l'occasione per ricordarlo come uno della famiglia.

- P. BERRI, *Piccole beghe ai margini della storia degli ospedali di Rapallo*. Estr. da « Rapallo », 1961, n. 21, pagg. 4.

- P. BERRI, *La « fons gemina » di S. Martino di Noceto*. Estr. da « Rapallo », 1961, n. 22, pagg. 6.

Scritti « minori », ma sempre peregrini e gustosi di uno scrittore che non sa scrivere « leggero » senza attingere alle fonti migliori, o « dotto » senza quella piacevolezza che rende facile ogni contributo.

- A. M. GHISALBERTI - C. GABRIELLI ROSI, *Michele Rosi*. Pubblicato a cura del Comitato Provinciale Lucchese per le Celebrazioni della Unità d'Italia, Lucca, 1961. 8°, pagg. 62 e 5 tavv.

Il Ghisalberti traccia in brevi pagine la figura di un Maestro eccezionale per austerità di metodo e devozione alla sua scuola in tempi particolarmente difficili. — G. Gabrielli Rosi elabora la *Cronologia* e raccoglie una *Bibliografia* degli scritti editi ed inediti, ricca di oltre 200 numeri, tra il 1888 ed il 1934 —. Noi ricordiamo che il Rosi, Socio

dal 1896 della Società Ligure di Storia Patria, scrisse per i nostri Atti alcune delle sue prime opere di impegno (sulla Riforma in Liguria, sul Foglietta e il Bonfadio, su *Le monache nella vita genovese...*), ed a Genova iniziò la sua docenza universitaria, poi proseguita per 34 anni presso l'Università di Roma, ove la sua indipendenza di giudizio e il suo amore incondizionato per la verità e la libertà furono il principale ostacolo per il perfezionamento della sua carriera accademica. Sono ricavate da sue lettere le parole incise nel 1937 sulla sua casa di Lucca: « ... esaltò l'Italia senza aggettivi, disse la verità senza veli ».

- BEPÌ BONAFIN, *Antonio Cappellini. Memorie biografiche*. Lendinara, 1961, pagg. 16.

- GIORGIO BO, *Verso lo stato moderno*, Firenze, Vallecchi, 16, pagg. XVI-314.

- P. E. TAVIANI, *La teoria del profitto nella scuola smithiana*, Firenze, Le Monnier, 1961, pagine 128.

- * NANNTI CANESI, *La cattiva battaglia*, Romanzo. Roma Canesi, 1961, pagg. 424.

- * GIUSEPPE GALLO, *Corda al collo*. Romanzo. Roma, Canesi, 1961, pagg. 338.

- V. MINOLETTI QUARELLO, *Il tribunale dei minorenni e la delinquenza giovanile*. Conferenza..., Genova, 1961, Quaderno N. 6 del Centro di orientamento professionale di Genova, pagg. 14 ciclostilate.

- B. M. BUJA, *Aspetti e problemi della formazione dei quadri e delle leve di lavoro nell'evoluzione dell'Africa*. Quaderni c.s. N. 7, 1961, pagg. 17.

- G. BALBI, *La Orazio Brignola S.p.A. di Mignanego*. Estr. da « Pitture e Vernici », 1961, n. 3, pagg. 4.

Il merito non ci tocca. Il nome è tutto un programma di attività e di onestà, il ricordo di un Amico, unico nel suo amore per la vera cultura.

- 1911-1961: *Cinquantesimo dell'Istituto Grafico Bertello*. 1961, Borgo S. Dalmazzo, con molte tavole.

T.O.D.

Bollettino Ligustico

per la Storia e la Cultura Regionale

XIII - 3/4

1 9 6 1

Genova - Via Garibaldi, 9

SOMMARIO

E. MAZZINO, I recenti restauri di Porta dei Vacca. Con 15 ill. (I lavori di restaurò - Inquadramento storico e stilistico Inserimento urbanistico)	pag. 107
C. NARDI, Gian Vincenzo Imperiale e il suo soggiorno napoletano. Con 7 ill.	129
I - La contea di S. Angelo dei Lombardi.	
II - Gian Vincenzo Imperiale attraverso il « Giornale » di Napoli.	
A. ROSSI - La statua di Giuliano Cybo nella Cappella dei SS. Apostoli (Storia ed arte in S. Lorenzo). Con 4 ill.	161
<i>Discussioni:</i>	
G. PISTARINO, Tre lettere sulle origini di Sarzana	169
Rassegne: T. O. DE NEGRI, Arte ed ambiente	175
1 - La « Mostra delle Ville Genovesi ».	
2 - « Sestri antica ».	
Recensione: Alessandra Sisto a Geo Pistarino	183
Avvertenza	184
Notizie brevi: Appunti di T.O.D. e G. Oreste	185
Segnalazioni	pagg. 106, 174

DIRETTORE RESPONSABILE: TEOFILO OSSIAN DE NEGRI

Finito di stampare il 15-2-1962 nell'Istituto Grafico Bertello - Borgo S. Dalmazzo (Cuneo)

Incisioni della Ditta G. GIANINAZZI - GENOVA

SEGNALAZIONI

LIBRERIA ANTIQUARIA MARIO BOZZI

Via Cairoli, 2 A r - Genova - Telefono 22.845

FRANCESCO GRILLO, *Origine storica delle località e antichi cognomi della Repubblica di Genova*, L. 3.000.

ORLANDO GROSSO, *Sciroccate*, L. 1.000.

VITO VITALE, *Il Comune del Podestà a Genova*, L. 2.000.

VITTORIO BORGHINI, *I canti della Val Varaita*, L. 1.500.

MARIO BONZI, *Il Tavella*, L. 2.000.

MARIO BONZI, *Saggio sul Magnano*, L. 1.200.

Miscellanea di storia ligure in onore di Giorgio Falco, L. 8.000.

LIBRERIA INTERNAZIONALE DI STEFANO

Via Roccatagliata Ceccardi, Tel. 55.085-55.406 — P. Fontane Marose, Tel. 296.991

Via Roma, 49-r. Tel. 55.426

EDIZIONI DI STEFANO

Novità: BOSELLI-SECHI, *Circoli*, ed. 1962, L. 2.600.

PECORINI FOUCAULT, *Conforto*, Liriche, 1962, L. 600.

G. PISTARINO, *Bartolomeo Lupoto e l'arte libraria a Genova nel Quattrocento*, 1961.

N. BACIGALUPO, *O pappagallo de moneghe*, 1959.

U. V. CAVASSA, *Ombre amiche*, 1960.

CENOBIO

RIVISTA MENSILE DI CULTURA

Direzione ed Amministrazione: Lugano, Via S. Balestra 39
Recapito per l'Italia: Libreria Seeber, V. Tornabuoni 70, Firenze
C.C.P. 18/87, Como

Abbonamento annuo L. 3.000 — Un numero: L. 300

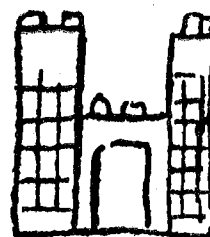
Il Movimento di Liberazione in Italia

Rassegna bimestrale dell'Istituto Naz. per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia

È uscito il n. 67

Esce nei mesi dispari — Milano — Abbonam. L. 1500 — C. c. post. 32737

Incontri di storia e d'archeologia



I RECENTI RESTAURI DI PORTA DEI VACCA

1. — Le porte di Genova nel Codice N di Caffaro.

Il restauro di Porta dei Vacca e la relazione che ce ne fa Edoardo Mazzino, oculatissimo moderatore, ci suggeriscono alcune considerazioni di interesse generale che proponiamo al lettore.

1) Porta Soprana, ancora moderatamente elevata sul valico antico che dominava un giorno la valle del Rivo Torbido a Ponticello, si affaccia austera sul nuovo centro dei grattacieli senza esserne del tutto avvilita, tanta è la sua armoniosa bellezza, e rimane esempio cospicuo di restauro « integrale », che pur nel rispetto delle testimonianze archeologiche, riesumate con amore dal D'Andrade e dal Grosso tra Ottocento e Novecento, ricomponne l'opera in tutte le sue strutture e la rifà « come nuova ». La consorella Porta dei Vacca, invece, anche dopo l'intervento parziale della Soprintendenza, rimane documento fedele della porta antica così come ha potuto giungere a noi sotto la protezione secolare dei vecchi rivestimenti e « restauri », testimone di una tradizione che è viva nella stessa corrosione del tempo, che l'architetto non ha risarcito. L'opera, insomma, ci si offre come modello di uno stile e di una tecnica diversa e più attuale, di una sensibilità più intima e più fedele all'antico.

2) L'analisi critica del Mazzino sul piano storico e stilistico stabilisce in modo inequivocabile l'originarietà e l'unità delle torri nei loro elementi essenziali e nel loro insieme architettonico, e ci consente di confermare ormai senza riserve la data tradizionale della loro fondazione ed edificazione, tra il 1155 e il 1160, ad un tempo con tutta la nuova cinta delle mura dette del Barbarossa. Ne consegue confermata l'importanza del duplice monumento ai fini dello studio generale dell'architettura civile genovese del dodicesimo secolo, ed in specie della comparsa in esso, più tempestiva che altrove e certo molto suggestiva, dell'arco a sesto spezzato, che impropriamente si suol chiamare « gotico ».

3) L'importanza dei sopradetti rilievi ci fa vieppiù desiderare, e augurare, che il restauro di Porta dei Vacca sia sollecitamente integrato con lo scrostantamento anche della torre nord, che oggi fa corpo colla facciata principale del palazzo del Pellegrini, e che forse nasconde elementi utili a risolvere alcuni dubbi per i quali il Mazzino deliberatamente sospende il giudizio. Del pari è augurabile il ripristino di tutto quanto nel fornice e nelle logge retrostanti è ancora passibile di restauro.

4) Il rinnovato interesse per le « porte » civiche di Genova medioevale coincide con la riscoperta — e malauguratamente con la demolizione —, sul « piano » impropriamente detto di Piccapietra, di quella « Porta Aurea » che

ha dato nei secoli il nome al glorioso quartiere extra moenia di « Portoria ». Essa è l'ultima, con Porta dei Vacca e Porta Soprana, delle porte del Barbarossa che fosse fino a ieri sopravvissuta, anche se sommersa dall'espansione della città. Essa peraltro manca ancora tra gli strumenti della nostra conoscenza di un tipo di « porta » che interessa non solo la storia locale, ma la storia dell'architettura nel suo più ampio significato. In questa sede ed in questa occasione non possiamo non formulare l'augurio che almeno il fornace di Porta Aurea, i cui elementi sono stati recuperati a cura della Soprintendenza ai Monumenti, venga sollecitamente ricomposta « dov'era », perchè nel livellamento della collina, e nella standardizzazione del quartiere rinnovato ab imis, rimanga almeno, col monumento preziosissimo in sé, il ricordo preciso, attraverso questo suo caposaldo, dello « spazio » della città medioevale.

T. O. De Negri

I lavori di restauro

Grazie ad una fortuita circostanza si è avuta la ventura di realizzare il restauro della Porta dei Vacca presso il Campo (1). Si è attuato così, anche se parzialmente, il vivo desiderio degli studiosi, che da anni avevano auspicato la valorizzazione di uno dei più insigni monumenti della storia e dell'architettura medioevale genovese (2).

Un « restauro » antico, di notevole portata, venne attuato da Giambattista Pellegrini nel 1782, con l'ampliamento e la sistemazione del palazzo dei marchesi Serra. Le torri della Porta furono rivestite con una cortina di mattoni e malta, formalmente ispirata alla moda neopalladiana allora in voga, coerentemente legata all'architettura del palazzo rinnovato (3). Vecchie fotografie illustrano un restauro attuato sulla fine dell'Ottocento, limitato alla valorizzazione dell'aspetto medioevale del fornace della porta: furono intonacate e tinteggiate a striscie le parti interne ed esterne della porta, senza toccare le torri. In quella occasione sul cordone ottagonale del fornace esterno si incise la data della restituzione delle catene di Porto Pisano.

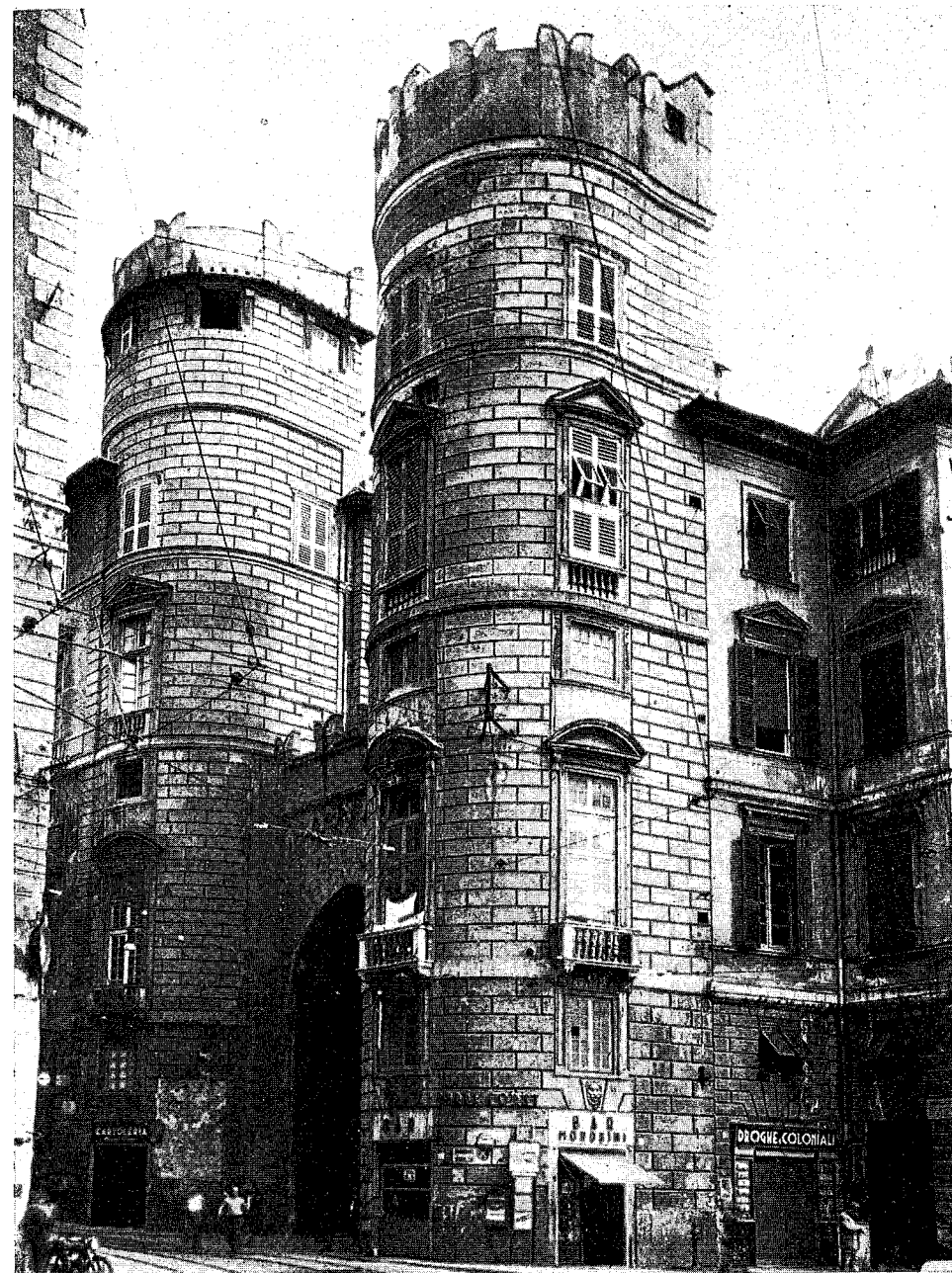
Un saggio venne fatto nel 1952 (4) con lo scrostamento di un tratto della parte bassa della torre a monte, documentato nella fotografia della porta prima del recente restauro (fig. 2); il quale ha avuto inizio nel 1960 con lo scrostamento dell'arco del « protiro », e continuò nel 1961 con la rimessa in pristino del paramento in pietra di Promontorio della torre sud.

(1) Il restauro della porta si è imposto in seguito alla caduta di frammenti di membrature architettoniche deteriorate dal tempo. Il sottoscritto ha seguito i lavori, avvalendosi della collaborazione dell'assistente E. Napoli. Durante l'esecuzione delle opere si sono avuti contatti con gli architetti della Direzione Belle Arti e Storia del Comune. E' doveroso ricordare anche la comprensiva collaborazione dei proprietari, che hanno tangibilmente dato prova di sensibilità per i problemi storico-artistici, sostenendo l'onere finanziario del restauro. In particolare il fornace interno della porta è stato realizzato a cura della Società di Assicurazione Mutua Marittima Nazionale e la torre della Società I. S. A. col contributo dell'E.P.T. di Genova. I lavori sono stati eseguiti tra il dicembre 1960 e la metà del 1961.

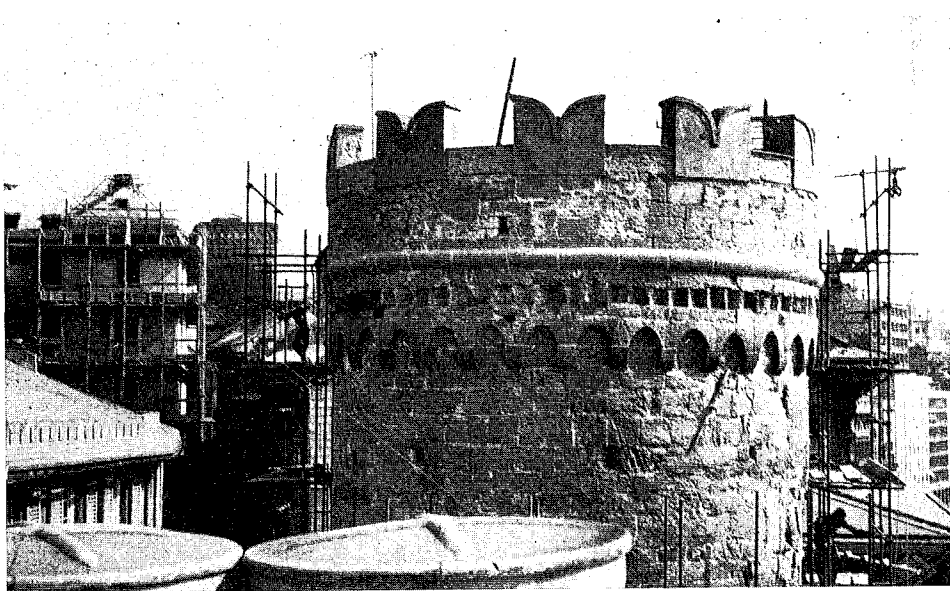
(2) O. GROSSO, *I restauri di Porta Soprana e di Villa Scassi*. Riv. del Comune di Genova, 1939. « ...Così col tempo si dovrà... pensare a togliere alla Porta dei Vacca il rivestimento che l'occulca ». Già nel 1641, i vicini delle torri di S. Andrea scrivevano ai Padri del Comune: « esser cosa ammirabile e da conservare le Torri della Porta dei Vacca e di S. Andrea ». v. PODDISA, *Il colle di S. Andrea*, pg. 223.

(3) ALIZERI, *Notizie dei professori di disegno in Liguria*, Vol. 1 pg. 189. « Gli danno anche lode [al Pellegrini] di fertile ingegno i restauri che fece nel 1782 e dentro e fuori nelle case Serra presso S. Sabina; e quivi attiguo Oratorio della Morte e Orazione ».

(4) I saggi furono attuati per iniziativa del prof. Carlo Ceschi, allora Sovrintendente ai Monumenti



2. — Porta dei Vacca prima dei lavori - Lo sforzo del Pellegrini di conferire unità compositiva al palazzo Serra di Via Fontane e alla porta, e di mutare il carattere delle torri da militare in civile, non sembra aver avuto esito favorevole. - Il fornace della porta, anziché legare le due torri stranamente agghindate dai motivi dell'architettura neoclassica, per differenze palesi del carattere stilistico, distacca nettamente le parti. - A lato della porta del negozio della torre a monte si scorge il saggio di scrostamento predisposto dall'arch. Ceschi.



3. — Parte terminale della torre, dall'esterno. Si rileva la ricostruzione dei merli, in mattoni, e al di sotto tratti di muro in pietra squadrata come la muratura sottostante, irregolarmente intervallata da muratura di rifacimento. - La torre malgrado le sopraelevazioni antiche e recenti, domina un ampio panorama sul porto e sulla città: qui si intravedono la torre Piccamiglio di Via del Campo, la torre Trucco di Sottoripa, il campanile di S. Lorenzo e la Basilica di Carignano.

I lavori hanno messo in rilievo alcune interessanti particolarità del monumento. Innanzi tutto si è confermata l'identità di caratteri e di dimensioni di Porta dei Vacca e di Porta Soprana, come peraltro avevano intuito gli studiosi (5). Prima dei lavori era possibile riscontrare l'univoca concezione nella articolazione delle masse e nella distribuzione funzionale; le differenze interessavano particolari afferenti alla composizione architettonica del « protiro » interno. Ora la torre a mare di Porta dei Vacca ha messo in evidenza la perfetta identità dei due monumenti, anche nelle parti decorative. Eventuali differenze vanno attribuite più ad inconsapevoli modifiche apportate alla Porta Soprana durante il restauro che a difformità originali (6). L'identità delle due porte, ubicate agli estremi dell'asse stradale più importante della città, al termine delle strade delle Riviere, trascende la constatazione di carattere formale ed assume il significato dell'uguale interesse annesso dal Comune ai lembi di terra che si snodano a Levante e a Ponente.

La merlatura soprastante alla porta e alla torre appare realizzata in mattoni. Questo fatto non esclude la preesistenza di merli, quale elemento carat-

(5) ALIZIERI, *Guida di Genova*, Vol. I, pag. 595, e Vol. III, pg. 247. Della descrizione della porta è bene riportare il testo: « ...e vi eressero la maestosa porta che ci sta innanzi. Sulla quale poco si deve aggiungere, veduta quella di Sant'Andrea, lavorata nell'epoca medesima del 1155 sotto i consoli Guglielmo Lucio, Gio Malocello, Oberto Cancellario e Guglielmo Porco. L'arco è semicircolare nell'interno, a sesto acuto sulla facciata esteriore, le colonne di varia forma con capitelli di stile romano, e forse avanzi d'altra fabbrica più remota, due torri ai lati, ridotte per replicati restauri a moderna apparenza, più anelli della catena tolta ai pisani, appesi sull'arco esterno. Sugli stipiti di questa durano ancora le lapidi postevi in *principio*; l'una, scritta in caratteri latini quali si mantennero fin a che invalsero i tedeschi, parla del lavoro, e dei consoli che l'ordinarono (segue il testo dell'epigrafe), l'altra illeggibile perchè corrosa sopra un masso che fa parte dei pilastri e potrebbe arguire posta quivi ad ufficio di basamento anzichè di memoria, ed appartenente a tempi anteriori ».

(6) Una di queste difformità è la diversa forma della pianta della parte alta della torre, più flessuosa in quella recentemente restaurata; su ciò si avrà occasione di ritornare.

4. — Ricostruzione ideale della porta vista da Via del Campo. - Sono idealmente ricomposte la loggia a monte e la scala a chiocciola a mare. La porta acquista imponenza dalla riduzione delle case adiacenti all'altezza originaria. - Al sommo dell'arco interno del « protiro » che si sviluppa a tutto sesto con andamento lunato, cioè a concetti crescenti dall'appoggio alla chiave, si scorge un tentativo di alternanza di mastelli di marmo e di pietra. - Manca, nel disegno l'accento allo sbocco di Sottoripa Vecchia (vedi fig. 14).



teristico dell'opera originaria, bensì induce a considerare quelli attuali, come opera di successivo restauro. Il rilievo, oltre che dal materiale, è confermato dalla forma del merlo, dal listello di contorno e dalla curvatura a coda di rondine.

Al vertice dell'arco a tutto sesto posto nella parte interna (« protiro ») si è rinvenuta la botola quadrata, successivamente ostruita con mattoni, che esiste anche a Porta Soprana. Essa aveva la specifica funzione di caditoia, utile per la difesa ad oltranza in caso di distruzione della porta di legno, mediante la caduta di corpi pesanti sugli assalitori. Serviva inoltre per montare e chiudere la porta stessa.

Sul prospetto dell'edificio posto a monte di Via del Campo, denominato

palazzo Serra dall'Alizieri, si è trovata la loggia (7) nei suoi elementi essenziali, quali il pilastro d'innesto colle mura ed un breve tratto di arco in conci di pietra nera. Questo portico faceva certamente parte integrante della porta e serviva per riparare i soldati in tempo di guerra, la guardia della sanità durante le epidemie, i dipendenti del Comune addetti a riscuotere i balzelli in tempo di pace. L'orientamento a sud favoriva il soleggiamento e la protezione dai venti di tramontana. Le ricerche purtroppo si sono dovute limitare in prossimità della porta, per la presenza di negozi attivi nell'immediata adiacenza. Tra gli elementi funzionali della porta è apparsa anche la scala a chiocciola in masselli di pietra, posta sul fianco a mare, tra la colonna del « protiro » e le mura. Essa adduceva al cammino di ronda e permetteva ai difensori di accedervi dalla loggia senza perdere di vista l'interno della porta stessa; inoltre, poichè l'acquedotto era sistemato sulle mura, la scala serviva per controllare le condotte ed i « bronzini » che alimentavano le fontane pubbliche (8). Purtroppo non si è riusciti a mettere in vista, questa parte interessante, come in un primo tempo si era progettato.

La veranda pensile sovrapposta alla facciata del palazzo lato mare di Via del Campo, accessibile dalla suddetta scaletta, forse serviva per accogliere un « posto » della guardia di sanità che dall'alto sorvegliava i passanti. In un primo tempo si era propensi ad eliminarla, perchè nasconde una parte di notevole interesse della porta; ma dato che essa rappresenta un curioso elemento di arredo stradale, si è preferito lasciare al futuro l'eventuale rimozione.

Si è accennato che le mura e la porta servivano da sostegno delle condotte dell'acquedotto di città. Il Podestà, nel suo accurato studio in merito, descrive il tracciato delle condotte, che da Castelletto, scendendo lungo le mura, raggiungevano la Porta dei Vacca. La data di costruzione dell'acquedotto non è stata ancora precisata, ma può considerarsi di poco posteriore a quella delle mura; comunque l'acquedotto era certo efficiente nel 1232 (9). A ricordo di questo pubblico servizio è murata una lapide marmorea sul lato sud della torre restaurata.

In coerenza col criterio di restauro adottato, non si è ritenuto opportuno integrare o rinnovare il paramento in pietra nei punti dove appariva manomesso, lesionato e suscettibile di ripristino; perchè l'attuale aspetto così come è emerso dallo scrostamento documenta fedelmente il lavoro del tempo. Si è preferito conservare le rotture, le risarciture in mattoni, e tamponare con intonaco di cemento là ove era indispensabile, per lasciare al monumento tutta la genuina integrità delle parti originali, con la fascinosa carica di otto secoli di storia, metà dei quali trascorsi dal monumento con ruolo di protagonista. In altre parole a questi massi di pietra, corrosi, sbrecciati, calcificati dagli incendi e colpiti dalle macchine guerresche, si è voluto lasciare il loro vivo linguaggio, certamente più espressivo di una *facies* restaurata e rinnovata.

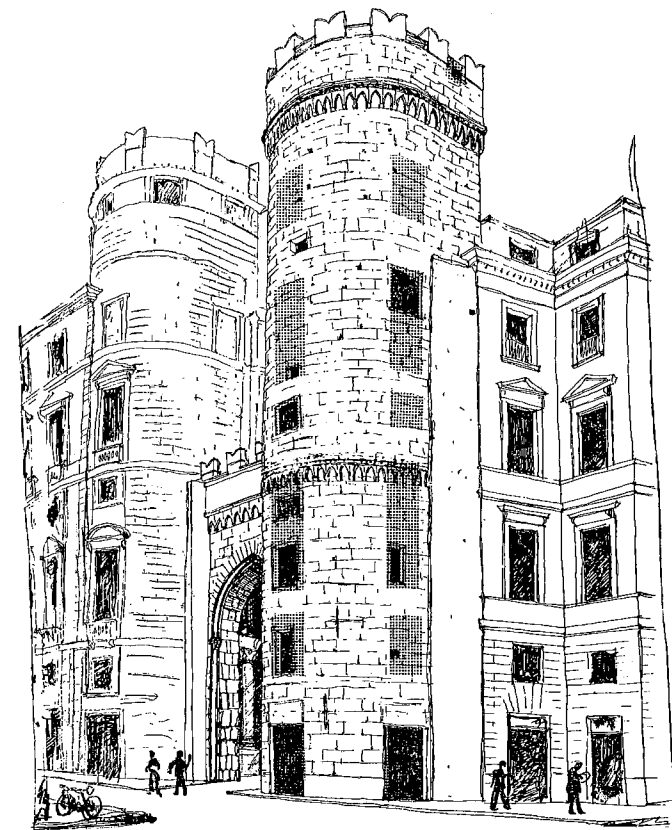
Seguendo questi criteri il restauro dei fornici non ha presentato eccessive difficoltà. Il problema invece si è complicato quando si è presa in considerazione la torre. Come si è già ricordato, questo importante elemento della porta era stato rivestito da una finta architettura dal Pellegrini. Però alcuni elementi architettonici, come i timpani, le balaustre, le cornici ed anche le finte bozze, non saldamente incorporate nella compagine muraria, erano staccate, e costituivano un pericolo per l'incolumità dei passanti.

(7) Anche presso la porta di S. Andrea esisteva una loggia, ricordata dal Podestà, cit. pag. 244, e riferita ad un atto sottoscritto il 13 giugno 1296 « in Logia Porte S. Andrea ».

(8) A ricordo delle pubbliche fontane è rimasto ancora il nome della Via antistante la porta

(9) Podestà, *L'acquedotto di Genova*; parla della Porta dei Vacca a pg. 11, 12, 26, 27, 79.

5. — Schizzo prospettico della torre a mare con la indicazione delle parti occupate mascherate dalle finestre finte in rapporto con le limitatissime « luci » reali: donde la convenienza di eliminare la « veste » del Pellegrini.



Stando così le cose il restauro poteva risolversi in tre modi: 1) riprendere l'aspetto in atto, senza fare alcun tentativo di ripristino della fase antica; 2) mettere in evidenza qualche tratto medioevale lasciando ancora prevalere la veste data dal Pellegrini; 3) distruggere l'aspetto in atto per ripristinare la fase originaria.

Poichè non era possibile prevedere lo stato di conservazione delle membrature originali, la prima soluzione appariva la più facile, perchè il rivestimento del Pellegrini, oltre a conferire aspetto unitario al palazzo ed alle torri, si era reso necessario per tamponare le lesioni del paramento originario. Il palazzo « Serra » di Via Fontane, ampliato ed abbellito « col nobile intento di ordinare uno splendido albergo ove stanziassero in fraterna società i propri figli, dopo l'opera di restauro commessa al Pellegrini si presenta come un esempio di quella espressione architettonica che, sulle tracce del Tagliafichi, tendeva al rinnovamento della patria architettura ». Distruggere, seppure parzialmente, un'opera unitaria e completa, così esaltata dall'Alizeri, destava preoccupazioni ed incertezze, inesistenti nella prima soluzione. Vero è che lo stesso Alizeri metteva soprattutto in risalto « l'elegante disposizione della scala » ed « il gusto degli ornamenti interni », e che il rivestimento delle torri, pur attuato da mano maestra, rivelava lo sforzo di far apparire coerente una mascheratura fittizia, sia per la conformazione stessa delle torri estranea

agli schemi neoclassici, sia per le numerose finestre finte, inserite abilmente sulle possenti mura medioevali, sia infine per tutta l'articolazione dei motivi che davano la sensazione di un vestito e non di un organismo. Le due torri erano rimaste slegate e tra le due soprattutto quella a mare, che si doveva restaurare, era tagliata fuori dal fornice della porta, che col suo aspetto medioevale più conservato, stabiliva un netto distacco. Tutte queste considerazioni assieme alla necessità di togliere il pericolo, hanno indotto a prendere in considerazione le altre due soluzioni.

Di esse la seconda era certo la meno allettante perchè non poteva restituire l'aspetto originale del monumento, comportando grossi problemi di coordinamento tra le parti conservate e quelle medioevali messe in evidenza. Però, data l'entità delle modifiche apportate dal Pellegrini, poteva favorire una corretta soluzione senza rischiare ripristini arbitrari e troppo estesi.

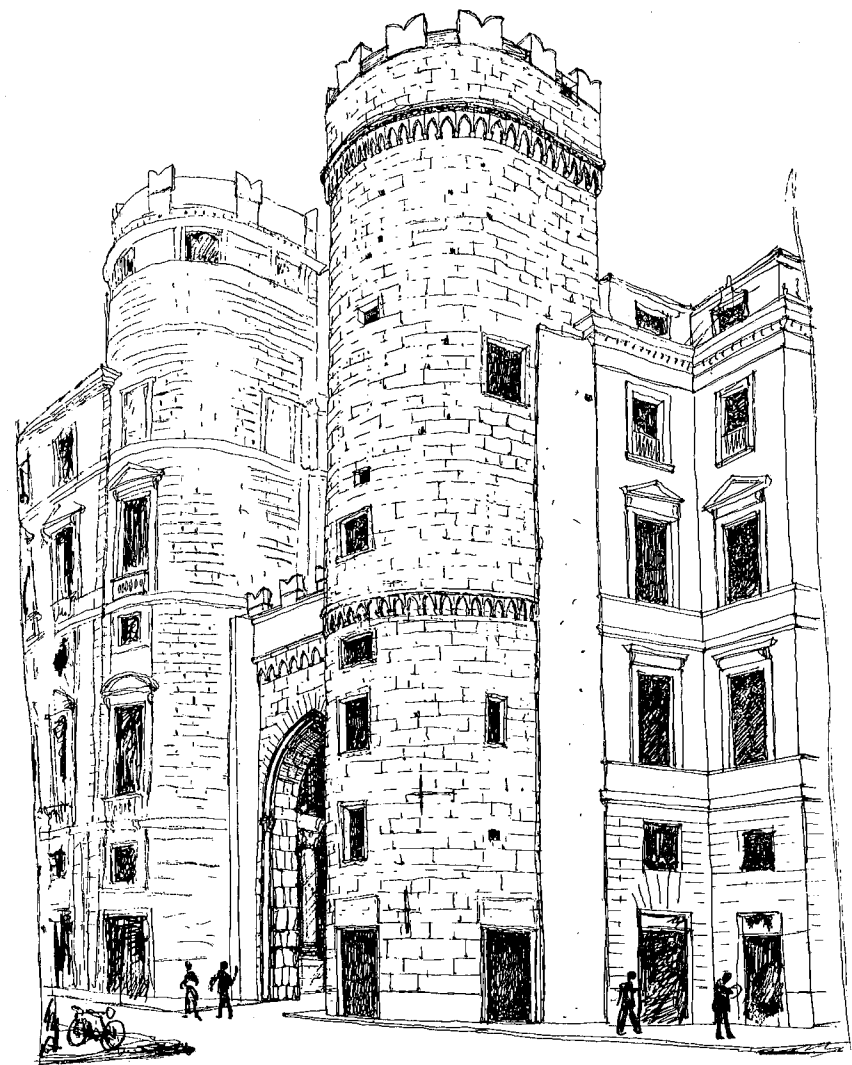
Per decidere si è sottoposto il monumento ad un accurato esame. Un primo rilievo importante è stato che delle undici finestre che « ornavano » la torre, quattro erano totalmente finte, con persiane eseguite con malta e con ardesie; sei erano parzialmente finte, con infissi veri ma sovrapposti alla muratura; solamente una di limitate dimensioni era integralmente efficiente (fig. 5 e 7). In particolare erano totalmente finte le tre finestre dell'ultimo piano, uno dei due balconi con balaustre e timpano triangolare, una delle due mezzarie sottostanti, (lato mare) ed il corrispondente balcone con timpano arcuato, con la sottostante mezzaria, in cui si apriva soltanto una piccola feritoia ed anche i restanti balconi erano utilizzati solo parzialmente, come dimostra il disegno. Non c'era questione per le aperture dei negozi che dovevano comunque essere conservate.

Fatto un computo delle superfici solo apparentemente occupate dalle finestre e ripristinabili come paramento originale, si è visto che gran parte della torre poteva essere recuperata nelle sue caratteristiche chiuse e compatte di opera fortificata. Nel frattempo i saggi di scrostamento praticati nelle adiacenze della porta davano esito positivo, restituendo il paramento in pietra grigia, gli archetti pensili e le cornici a dentelli di coronamento alla sommità della porta e della torre.

Dopo questa indagine non si sono avuti più dubbi sulla soluzione da adottare e si è proceduto al restauro integrale, distruggendo tutte le sovrastrutture. Il coronamento sotto la merlatura, composto da un grosso toro e da una striscia di dentelli con gli archetti pensili sottostanti, appare perfettamente identico a quello di Porta Soprana. Lo stesso dicasi per il grande arcone nella parte interna della torre, a livello del quale si apriva una piazzuola per la catapulta che lanciava i proiettili all'esterno delle mura. Gli archetti pensili a livello del coronamento della porta vera e propria presentano il tentativo di giocare il motivo dell'alternanza cromatica ottenuta col marmo e la pietra.

Per quanto concerne la merlatura, non si sono potuti ritrovare elementi definitivi. Infatti al di sopra del toro che corona gli archetti pensili prosegue per breve tratto il paramento in pietra, analogo a quello sottostante, per un'altezza variabile da pochi decimetri ad oltre un metro, senza scandire il ritmo alternato delle merlature (fig. 6). I merli esistenti invece sono di muratura e la loro altezza è stata ridotta riempiendo i distacchi con pisanelle.

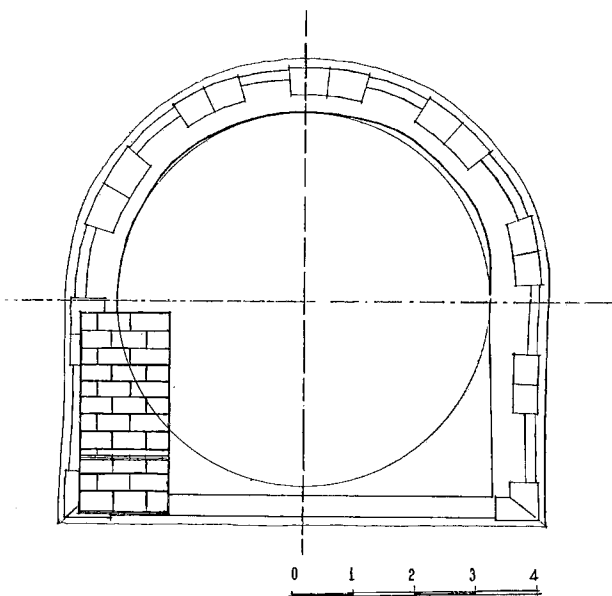
Mentre la muratura in corrispondenza al paramento ha lo spessore di oltre un metro, nella parte soprastante essa è risegata da un sedile interno che gira attorno al terrazzo. Se ne deduce che: a) la merlatura attuale non è quella originaria; b) il rifacimento ha subito due interventi, per la ricostru-



6. — Schizzo prospettico della torre a mare dopo i restauri. E' chiaro che l'insieme non ha subito « perdite ». Il rivestimento del palazzo a lato su Via Gramsci si è dovuto lasciare nel suo inopportuno aspetto anche se nasconde un tratto della torre e l'innesto delle mura che forse si prolungavano verso il mare ed il porto.

zione dei merli, e per il parziale tamponamento degli intervalli; c) i merli originali sono stati certamente rifatti a seguito della corrosione del tempo o per altre ragioni. Maggiori chiarimenti si potranno avere dall'altra torre, che risulta sopraelevata di un piano.

Nella pianta delle torri si osserva una particolarità interessante. Il raccordo tra la parte dritta e la parte curva, non è ottenuto con la tangente al semicerchio, ma la curvatura si prolunga oltre il semicerchio e si raccorda in controcurva con la parte dritta, disegnando una forma a ferro di cavallo (fig. 8). Questo sapiente partito elimina la durezza che deriverebbe dal rozzo



7. — Pianta della torre dall'alto. Essa rivela la caratteristica forma generata dal cerchio iscritto, e si delinea come sinuoso raccordo di parti curve e piane definendo una figura a ferro di cavallo. - Notevole il diverso spessore del muro a livello della banchina (linea interna) e dei merli (rettangoli esterni).

accostamento tra la superficie curvata e la parte piana, dimostrando come anche in opere di architettura militare non fossero trascurati accorgimenti di carattere estetico.

Sul lato sud, purtroppo, una vasta zona di paramento è nascosta dal ripascio che tampona l'innesto delle mura e raccorda la torre col prospetto dell'edificio di Via Gramsci. Questa aggiunta, anche se costituisce una spiacevole mutilazione, si è lasciata in evidenza per ragioni statiche.

Sotto l'archeggiatura della torre, oltre alle lesioni prodotte dal tempo, distribuite in modo uniforme, si sono trovate scheggiature più profonde conformate a raggera attorno ad una cavità, che fanno pensare a colpi di proiettili. Che si tratti di qualcuna delle tredicimila bombe che la flotta francese ha inflitto alla città nel 1684?

Nella parte bassa della torre si sono rinvenute robuste chiavi in ferro, aventi lo scopo di ancorare la costruzione e contrastare cedimenti rilevabili dal fuori piombo verso l'esterno, che si scorge da Piazza Nunziata.

Per rappezzare le lesioni del paramento murario, si sono fatti tamponamenti in pietra nera e in malta di cemento, lasciando in evidenza gli interventi, ma evitando di rompere l'unità compositiva del monumento.

Il restauro della porta non è ovviamente ultimato, non tanto per quanto non si è realizzato nelle parti prese in considerazione, ma per il mancato restauro dell'altra torre a monte. Si potrebbe anzi obiettare che l'unità della porta è stata ulteriormente spezzata. Certo l'attuale situazione è come provvisoria e rende indispensabile quando che si sia il restauro integrale della porta.

Nell'auspicare che circostanze favorevoli accelerino i tempi, occorre fin d'ora pensare al restauro dell'altra torre, che presenta difficoltà maggiori, essendo essa inalveolata nel palazzo Serra del quale fa parte integrante.

Inquadramento storico e stilistico

L'intervento è occasione propizia per rivedere l'inquadratura storica del monumento. A tale proposito è opportuno richiamare sinteticamente alcuni dati, anche se sono ormai largamente noti ed abitualmente accettati.

La terza cinta muraria di Genova, chiamata del Barbarossa, alla quale appartiene anche Porta dei Vacca, è sicuramente datata dal 1155 al 1159, e per le « torri » al 1160. Le prove sono fornite dagli annalisti dell'epoca e più particolarmente da Caffaro, e dalle lapidi datate che sono inserite nella compagine muraria delle porte stesse, nonché dalle caratteristiche architettoniche espresse in maniera più evidente nelle porte conservate, dei Vacca e di S. Andrea, e nei frammenti superstiti ed oggi scomposti della Porta Aurea. E' nostro intendimento peraltro rinunciare, preliminarmente, all'argomento stilistico per inquadrare l'opera in base ai soli argomenti storici e così trarre da questi attestazioni sicure per stabilire alcuni caratteri dell'architettura romanica genovese da considerare come parametro per altri monumenti di datazione incerta o meno sicura.

Circa le mura, pare non si possano sollevare obiezioni, dato che le fonti sono chiare sia sulle date, sia sulla giustificazione storica, sia sul tracciato. Circa la durata dei lavori occorre spendere una parola di chiarimento a causa delle errate interpretazioni date del testo di Caffaro, che parla dell'esecuzione delle opere in soli 53 giorni. Infatti, dalla diligente lettura dell'annalista (10) si deduce che l'inizio dei lavori risale al 1155 e che nel 1159 « quanto restava allor a compiersi delle mura s'avviò a visibile fine, e, quel che sembra incredibile, mercè l'opera di tutta la città e delle pievi in cinquantatré giorni, per dito di Dio si compì ». Appare quindi chiaro che in 53 giorni furono *ultimati* i lavori, e in tal senso riprende l'argomento poco di seguito. Pertanto i quattro anni suddetti si possono considerare congrui per l'esecuzione dei lavori, tenuto conto della loro notevole mole, delle primitive attrezzature di cantiere e dello sforzo finanziario sopportato, giacchè lo stesso Caffaro riferisce che gli operai erano remunerati « lavorando a pagamento i poveri ed i ricchi ». Inoltre la cinta comprendeva anche parte di quella preesistente, debitamente aggiornata e rinforzata, e pertanto non tutte le opere furono eseguite ex novo.

L'importanza dell'opera è stata sufficientemente messa in evidenza dagli

(10) Ecco il testo di CAFFARO, Annali nella traduzione del Roccagiatà Ceccardi. — Anno 1155, pag. 53: « E frattanto presero a costruire le mura e le porte della città verso entrambe le riviere ». (Nel testo latino: « oxutroque latere civitatis »). — Anno 1157, pag. 62: « proseguiron essi ad alzar le mura della città ». (« partem muri civitatis edificare ceperunt »). — Anno 1158, pag. 66: « Frattanto uomini e donne tutti in Genova non ristando, di e notte, di portar pietre ed arena, avean le mura a tal punto avanzato in soli otto giorni, che qualsiasi città d'Italia pur con lode non sarebbe riuscita ad altrettanto. Laddove poi il giro delle mura non si congiungea, e dove sufficiente altezza non lo assicurava, così in tre giorni lo rafforzarono di castelli altissimi, costruiti con alberi delle navi, di frequente bertesche, di spaziosi e robustissimi spalti, che l'impeto di tutta Italia e Alemagna, purchè non fosse contrario lddio, non vi avrebbe dischiuso un passo ». — Anno 1159, pag. 71: « Per la loro cura, e la loro attività, imitati da tutti i cittadini, quanto restava allor a compiersi delle mura s'avviò a visibile fine: e quel che sembra incredibile, mercè l'opera di tutta la città, e delle pievi in cinquantatré giorni, per dito di Dio, si compì. Il che per i registri di Giovanni scrivano del Comune si raccoglie, il quale i giorni e le ore degli operai che si doveano remunerare (lavorando a pagamento i poveri e i ricchi) notò colle mercedi pagate. Poichè poi dalla lunghezza delle mura s'abbia a crescere negli anni la possa del lavoro dirò che esse misurano otto stadi e cinquecentoventi piedi. E come lo stadio corrisponde a passi centoventicinque, e a piedi millesettocinquante (chè il passo pur a cinque piedi equivale) così dunque tutto e a piedi millesettocinquante (che il passo pur a cinque piedi equivale) così dunque tutto il lor circuito ascende a cinquemila cinquecento venti piedi. Di esso quasi quattro parti furono compiute (ultimate) nei cinquantatré giorni che già dissi, i quali furono tutti spesi in quella sola opera attendendo gli uomini della città e delle pievi insieme al lavoro secondo i quartieri e le altre lor divisioni per una parte del giorno, oppur da soli alquanto tempo, nel luogo assegnato ai loro. Sulle mura furono pur alzati mille e settanta merli: sia per imponenza e saldezza di lor compagine, sia per comodo e difesa de' cittadini ». — Anno 1160, pag. 81. « Pur compirono [i consoli] per l'opera delle torri in sulle mura la somma di lire trecento... ».

annalisti, che in tutte le epoche l'hanno ricordata con orgoglio (11). Circa la sua necessità, essa si rese indilazionabile oltre che per il particolare momento storico determinato dalle minacce del Barbarossa, anche per l'esigenza di racchiudere nella città il « burgus » e le corrispondenti attrezzature portuali della « ripa » antistante.

Tra le porte, più importanti furono certamente considerate le due poste in corrispondenza della via litoranea, Porta di S. Andrea o Soprana a levante e Porta S. Fede a ponente. Quest'ultima prese nome dalla vicina chiesuola intitolata alla Martire cristiana e venne chiamata « dei Vacca » dopo il secolo XIII dal cognome della famiglia che aveva residenza nelle vicinanze.

Per la datazione delle porte si sono voluti avanzare dubbi, peraltro comprensibili, data la troppo facile tendenza a ridiscutere notizie anche sicure ed a spostare nel tempo monumenti storicamente abbastanza bene inquadrati (12).

Le obiezioni che si possono avanzare in proposito son due: che nell'assillo di realizzare rapidamente le mura si sia rimandato ad un secondo tempo il completamento delle porte; che la porta attuale sia solo parzialmente originale ed interventi successivi di restauri o di rifacimenti, sempre in epoca medioevale, ne abbiano alterato l'aspetto ed alcuni caratteri.

Alla prima obiezione, si può rispondere che l'importanza delle opere in un momento grave non consigliava certamente rinvii dato l'interesse strategico e logistico della porta. Inoltre anche volendo ammettere l'ipotesi, appare chiaro come essa potesse considerarsi efficiente soltanto se realizzata sino al cammino di ronda, cioè fino al sommo dell'apertura. Ora anche entro questi limiti l'opera appare chiaramente caratterizzata, anzi si può considerare completa degli elementi più significativi. Ma vi sono argomenti ben più validi. Caffaro parla di « mura e di porte della città » e non soltanto di mura; inoltre nel codice N della Nazionale di Parigi il testo all'anno 1155 è illustrato con un significativo schizzo (fig. 1) che nella ingenua e sommaria interpretazione dell'amanuense rappresenta proprio lo schema delle due porte in discussione, quasi messe a simbolo di tutto l'apprestamento difensivo. Considerando la situazione con maggior obbiettività, si deve presumere che alla costruzione delle porte sia stata data la priorità, come confermano le lapidi datate 1155 (13).

(11) A. GIUSTINIANI, *Annali ecc.*; Anno 1160, pag. 81: « Pur compirono [i consoli] per l'opera delle torri in sulle mura la somma di lire trecento... ». Genova 1826, pag. 201: « E per diligenza loro, furono compite le muraglie della città, che oggidì si chiamano le muraglie vecchie: le quali, come si vede, circondano la chiesa di S. Sabina; e da indi montano a S. Francesco, e poi vanno a S. Caterina, e poi a S. Domenico, e poi a S. Andrea, e finiscono in la piazza di Sarzano ». Segue il testo, pressochè identico a quello di Caffaro.

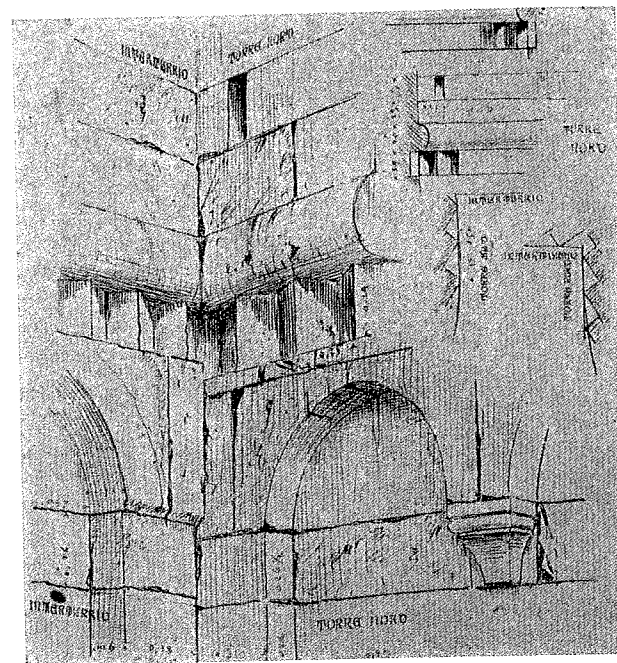
(12) Anche l'Alizeri fa eco a questi dubbi quando parla di « stile romano » delle colonne provenienti « d'altra fabbrica più remota » e della lapide corrosa « posta quivi ad ufficio di basamento anzichè a memoria, ed appartenente a tempi anteriori ». Quest'ultima illazione è stata smentita dal Belgrano con la sua sapiente e sagace ricostruzione. Circa i pezzi provenienti « da altra fabbrica », gli studi del Formentini e del Ceschi sembrano aver dissipato molti dubbi sul carattere frammentario dei capitelli e dei « pezzi decorativi ».

(13) Ecco il testo delle lapidi nella trascrizione del Belgrano, cit., pagg. 23 segg.:

Sul pilastro della porta lato sud:
In nomine DOMINI NOSTRI IESU Xristi Amen
Anno AB INCARNACIONE Domini
nostri Iesu CRISTI MILLESIMO CENTESIMO
quinquagesimo QUINTO MENSE Iulii
indictione SECUNDA TEMPORIS CONSULUM DE
comuni willelmi PORCI DE PLOCITIS OBERTI
ti nicole rocE Willelmi CIGALE Willelmi STAN-
bonivassalli DE CASTRO BOIAMUNDI De odone

Sul pilastro della porta lato nord:
IN NOMINE DNI NOSTRI IHV XPI AMEN ANNI MILLE
SIMO CENTESIMO QUINQUAGESIMO QUINTO
TO MENSE IULII INDICIONE SECUNDA
TEMPORIS CONSULUM DE COMUNI
IOHANNIS MALIAUCCELLI Willelmi LUSII OBERTI Can
CELLARII Willelmi PORCI ET DE PLACITIS NICO
LE ROCE Willelmi CIGALE OBERTI RECALCA
TI BOIAMONTIS DE Odone BONIUASSA
LI DE CASTRO GUILIELMI STANGONIS
EGO GUISCARDUS MAGISTER ET IO
HANNES BONUS CORTESE ET IOHANNES DE...
STRO FECIMUS HOC OPUS

8. — Difetti di costruzione all'incrocio dei muri a Porta Soprana nei rilievi del D'Andrade (Da BERNARDI-VIALE, *Alfredo D'Andrade*, fig. 197, particolare).



In proposito è bene rilevare che non si tratta di semplici lastre di pochi centimetri, ma di blocchi di marmo di misure analoghe a quelle dei conci in pietra che compongono la compagine muraria, sui quali sono state incise le lettere. Del resto anche Caffaro, mentre all'anno 1155 parla di mura e di porte, successivamente parla solo di mura. Dopo l'accurato studio del Belgrano, c'è da aggiungere ancora che i consoli citati nelle lapidi corrispondono con perfetta esattezza a quelli effettivamente in carica nel 1155; tale identità per via indiretta conferma l'esattezza della datazione.

A questi dati puramente storici si possono aggiungere alcuni particolari costruttivi che denunciano un'esecuzione affrettata, come sotto l'incubo di dover guadagnar tempo.

Nella Porta Soprana il D'Andrade, durante i restauri, rilevò la disparità di altezza della cornice a denti di sega tra la torre ed il muro della porta. Egli giustamente considerò questa particolarità un « difetto », e ne fece oggetto di uno schizzo pubblicato di recente (14). Essa può essere giustificata da una condotta di lavori, come si direbbe oggi, « in serie », cioè attuata preparando i pezzi a piè d'opera senza effettuare il controllo e l'aggiustaggio sul posto, com'era d'uso. Il procedimento più speditivo ha provocato l'errore degli scalpellini, che i muratori non hanno più potuto correggere, manifestatosi sull'angolo d'intersezione delle murature della torre e della porta vera e propria, costruite indipendentemente l'una dall'altra.

Anche a Porta dei Vacca si è avuto modo di riscontrare un'incongruenza anche più appariscente. La serie degli archetti pensili soprastante il fornice esterno della porta è realizzata con l'alternanza dei materiali policromi (marmo bianco e pietra grigia). Nella torre a mare l'alternanza non è più rigorosa-

(14) M. BERNARDI - V. VIALE, *A. D'Andrade. Vita e opere*, fig. 197.

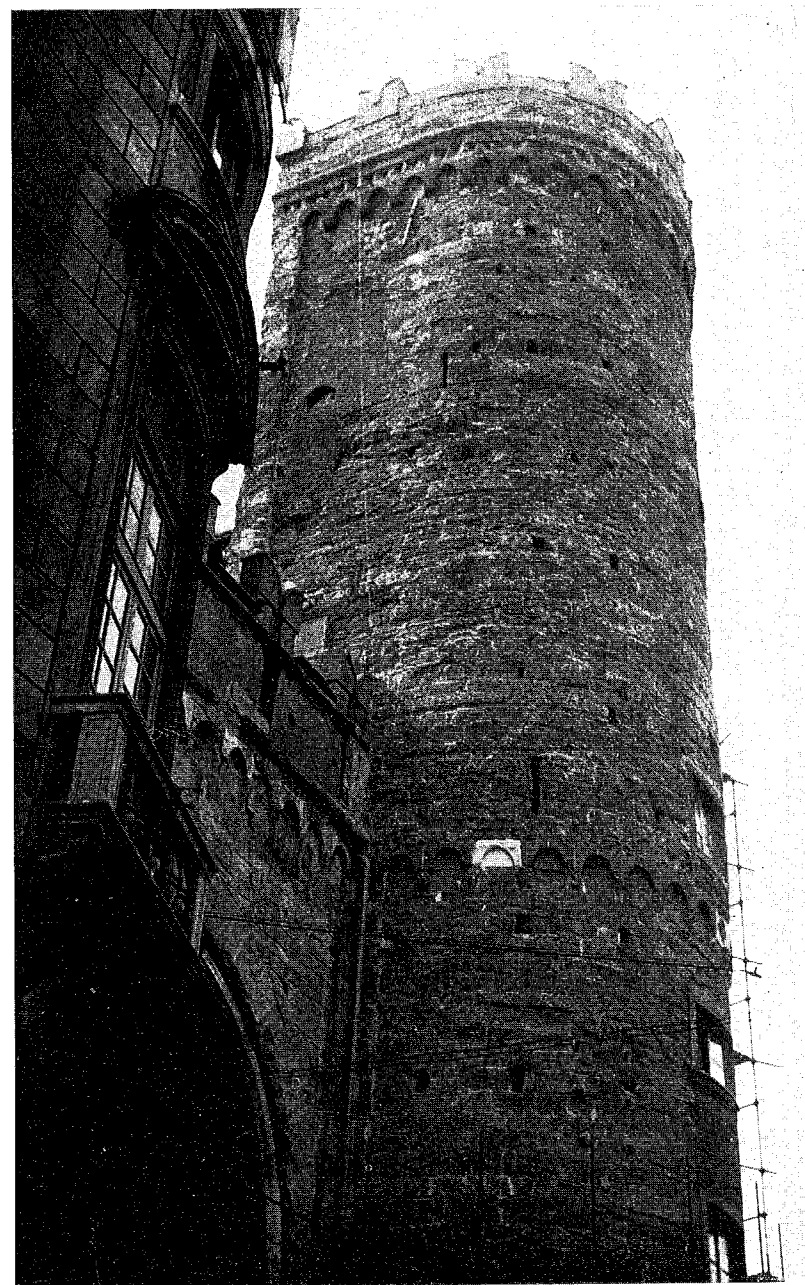


9. — *Parte terminale interna della torre a mare, durante i lavori.* - Il grande arcone murato che si apriva sulla piazzuola terminale della torre, nel suo incerto sesto, è realizzato con una tecnica costruttiva che oggi noi giudicheremmo imperfetta. I conci, anziché a cuneo con il piano del « verso » della pietra perpendicolare alla linea di pressione, (e cioè alla tangente dell'arco), sono disposti « di punta », cioè verso il parallelo alla linea delle pressioni. Tale disposizione, ovviamente imperfetta dal punto di vista statico, risulta più economica e più speditiva, soprattutto in relazione allo sfaldamento dei blocchi di pietra. Il sistema costruttivo si ritrova in alcune arcate dei portici di Chiavari anch'essi del sec. XII. La nostra figura chiarisce il sistema di restauro e giustifica la ricostruzione del toro alla sommità della cornice ad archetti pensili, attuata per riparare i muri esterni e non per realizzare un restauro integrativo.

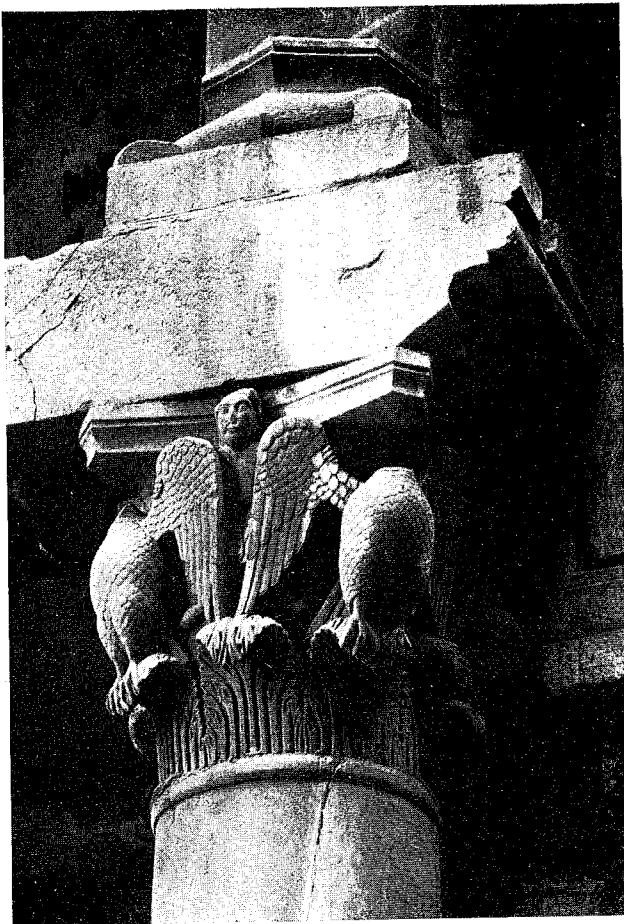
mente rispettata, ma soltanto richiamata da due archetti in marmo, posti rispettivamente al vertice della curva ed al quarto interno. Presumibilmente era in progetto di continuare il motivo anche nella torre, ma l'approvvigionamento del marmo in Lunigiana ne avrebbe ritardato l'esecuzione, come accade spesso, e per accelerare il lavoro si è sacrificato l'effetto estetico.

Vi sarebbe ancora da approfondire la provenienza delle basi e dei capitelli, e cioè da accertare se queste membrature siano state lavorate appositamente o acquistate belle e fatte e poi adattate alla costruzione. L'idea scaturisce spontanea dalle osservazioni del Ceschi, quando rileva analogie dei capitelli ornati di aquile con quelli del duomo di Pisa. Lo stesso uso delle colonne sovrapposte con interposta mensola ha un sapore di ripiego e di adattamento, messo in evidenza dalla soluzione più lineare ed organica dell'unica colonna di Porta Soprana.

Queste argomentazioni sembrano abbastanza convincenti per dimostrare



10. — *La torre a mare dopo il restauro.* - Notare la svelta lesena che separa la parte interna e quella laterale della torre: essa non è risvoltata nell'angolo e conchiude in modo definitivo il gioco delle superfici curve e piane. - L'irregolare disposizione delle feritoie sembra attuata per battere precisi obbiettivi. - Notare l'anomala disposizione dei due archetti pensili in marmo; scarsamente leggibile è lo sfalsamento della cornice in corrispondenza dell'innesto tra la porta e la torre, nascosto dal pluviale.



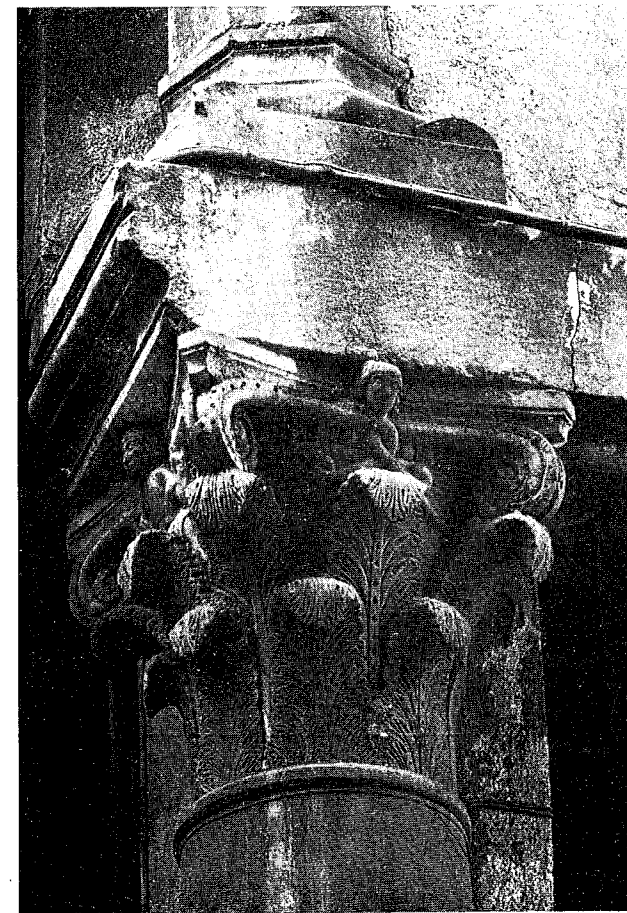
11. — Il capitello del « protiro » con le aquile. - Capolavoro della scultura medievale, dimostra come nella cultura di quei « magistri » sia sempre vivo il senso classico della forma e delle proporzioni. Ulteriori accertamenti potranno chiarire se la somiglianza con i capitelli del Duomo di Pisa sia solo formale o se essi derivino da una stessa officina.

che l'ipotesi di una ritardata esecuzione delle porte rispetto alle mura o della loro esecuzione in due tempi non è attendibile.

Ma rimane sempre la seconda obiezione, che suppone un rifacimento o un restauro successivi, con immancabili alterazioni dell'aspetto e dei caratteri dell'opera originaria. Le lapidi e gli altri elementi decorativi in tal caso sarebbero da considerare di reimpiego, e l'uso dell'arco a sesto spezzato risulterebbe coerente con la tesi corrente, che tende a ritardare l'introduzione di quel partito e di quella struttura in Liguria. Senonchè il rifacimento di opere così importanti, sia per restauri od aggiornamenti, sia per riparazione di danni subiti per azioni di guerra, avrebbe dovuto a rigore lasciar traccia negli Annalisti, per lo più tanto accurati; e se questa prova negativa non dovesse apparir sufficiente, sarà argomento più valido il carattere unitario dell'opera, che, salvo particolari di importanza secondaria, come le merlature, appare realizzata di getto, sia per l'unità compositiva, sia per l'uniformità delle strutture, sia infine per l'uso dei materiali e dei sistemi di lavorazione.

Anche la preoccupazione di ultimare rapidamente l'opera, di cui si è fatto cenno, è argomento contro la tesi del rifacimento; ed un successivo adatta-

12. — Il capitello delle Sirene, ispirato al soggetto mitologico, che richiama al mondo marino. Contrariamente alle asserzioni dell'Alizeri circa la provenienza dei due capitelli, l'unità di dimensioni e di caratteri (abaco, cornice, collarino scalpellato) sembrano escludere l'ipotesi di un adattamento forzato.



mento avrebbe lasciato chiare tracce, specialmente nelle strutture murarie, le quali tradirebbero l'inserimento di elementi usati frammisti a materiale nuovo. In questo senso invece l'esame della torre non ha dato motivo di dubbi.

La prova definitiva del supposto rifacimento potrebbe essere data dalla sutura della porta con le mura. Il controllo, impossibile a Porta dei Vacca, ove le mura sono incorporate negli edifici adiacenti, è possibile a Porta Soprana, dove porta e mura appaiono legate in un'unica costruzione. Data l'affinità delle due opere il rilievo può ritenersi valido anche per Porta dei Vacca.

Ma per dissipare ogni ombra di dubbio occorre sfatare in modo definitivo l'argomento che a favore di una più tarda elaborazione delle nostre porte si suol ricavare da una erronea datazione della comparsa dell'arco a sesto spezzato. E' noto che nelle rigide schematizzazioni dell'insegnamento accademico la differenziazione dell'architettura romanica da quella gotica si attribuisce tra l'altro al sesto dell'arco. Tale rigida caratterizzazione non tiene conto delle discriminazioni immancabili per differenti aree geografiche e culturali. La presenza dell'arco spezzato nell'architettura romanica genovese è stata studiata in modo così chiaro da non lasciare più dubbi di sorta, dal Podestà, dal For-

mentini e dal Ceschi (15). Infatti se si dà credito alla tesi sopracitata come si spiega la coesistenza dell'arco spezzato con l'arco a tutto sesto, intimamente collegati in una struttura unica che configura l'esterno e l'interno della porta? E come si può accettare l'ipotesi del rifacimento, che può essere valida per una, ma non per le tre porte a noi note, che presentano caratteristiche uguali nei riguardi degli archi? Infine se si parte da considerazioni costruttive, come si giustifica la stessa forma estesa anche agli archetti pensili, che hanno valore puramente « decorativo » dato, che sono intagliati in uno stesso blocco?

Pertanto si può concludere con gli studiosi sopra ricordati che le porte sono originali e rappresentano un caposaldo per lo studio della architettura romanica genovese. Per Porta dei Vacca in particolare è notevole il fatto che essa sia firmata dagli autori nella forma più solenne. Cosicché *Guiscardus magister et Stangonis Johannes Bonus et Johannes de Castro*, hanno eternato i loro nomi come artefici delle mura di Genova, e restano tra i rarissimi architetti di opere medioevali di cui è dato di conoscere il nome.

Inserimento urbanistico

La Porta dei Vacca, come si è visto, è posta all'ingresso della città, sulla litoranea di ponente, dove termina il « borgo di Pre » ed inizia il « Campo ».

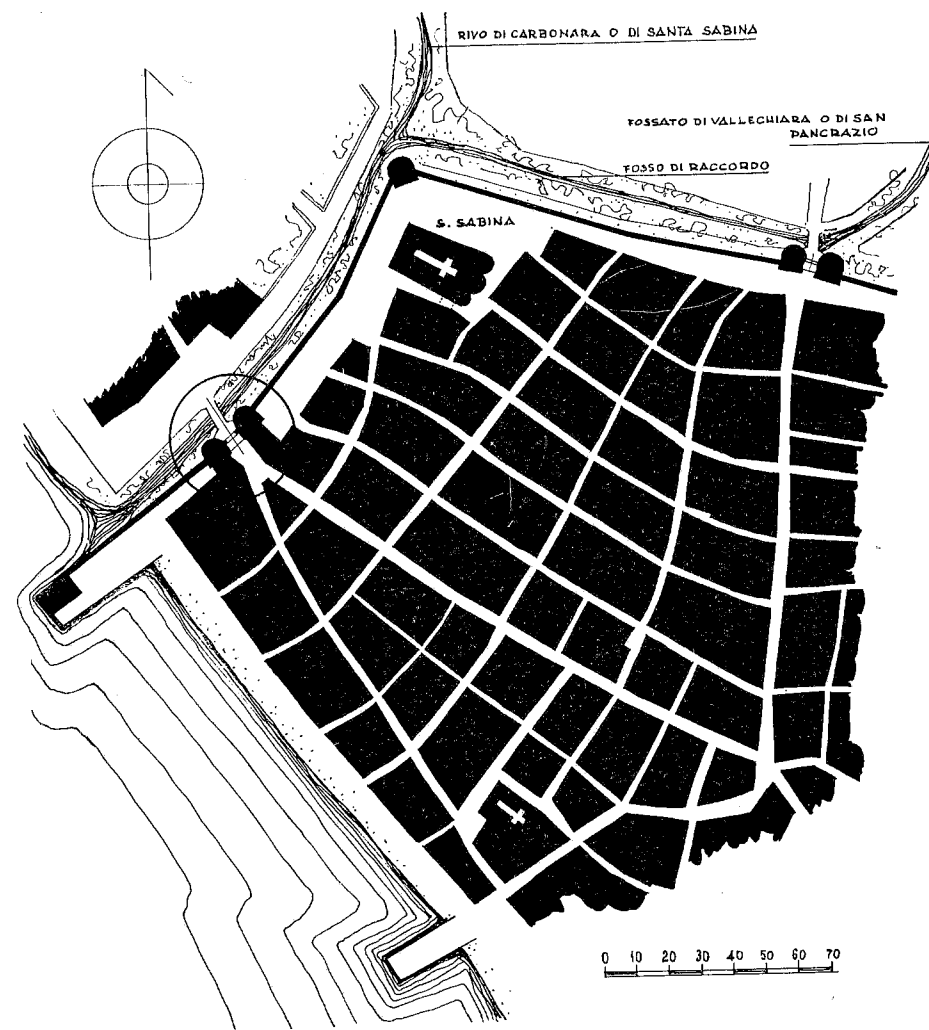
Per illustrare l'inserimento della porta, occorre tener presente la conformazione orografica del terreno. A sud si estende la « Ripa » dove verrà realizzato l'« arsenale di mare ». A ponente il Rivo di Carbonara, o di S. Sabina o del Guastato, lambisce il tratto di mura tra la chiesa di S. Sabina ed il mare. A levante il « Fossatello », o fossato di Vallechiarà o di S. Pancrazio, che attraversava la contrada passando sotto la Porta S. Agnese, ed è stato poi ricoperto ed utilizzato come sede stradale. A nord un tratto di terreno pianeggiante (Piazza Nunziata e Via Bensa) distacca il « Campo » dalle case antiche di « Vallechiarà ». Sul terreno si disegna un perimetro pentagonale che si erge di pochi metri nella parte baricentrica, a forma di colle tondeggiante.

Il singolare « pentagono » — cui oggi gli studiosi attribuiscono una notevole importanza storica soprattutto in età tardoromana e bizantina, cui risalgono le strutture superstiti di S. Sabina, della quale proprio recentemente è stata esplorata la necropoli (16) — potrebbe essere isolato dal resto della città e sussistere come entità autonoma agli effetti della vita civile, commerciale, marittima. Ha infatti il suo sbocco al mare, può essere isolato come caposaldo

(15) Già il *PODESTÀ, Il colle...* cit., pag. 200, così trattava l'argomento: « Ora se consideriamo che l'arco a sesto acuto si andava introducendo in Italia proprio in questo tempo, non ci può sfuggire che questo della Porta Soprana è presso noi uno dei primi esempi, se non forse assolutamente il primo, di una tal foggia di voltare ».

Più chiaramente il *FORMENTINI* sostiene giustamente che: « il taglio archiacuto del vano addita il più lontano orizzonte marittimo dell'arte comunale genovese. Questo motivo, ancora qui unicamente ornamentale, il quale appare intorno allo stesso tempo sulla porta di S. Donato restaurata nel 1160 ed era apparso in età sicuramente pregotica, nella ricordata chiesa di S. Lorenzo di Portovenere, è indubbiamente d'origine araba, avendone gli « artefici » del Comune acquistato la vena, e nelle costruzioni coloniali, come si può vedere, ad esempio, nel battistero e nella chiesa di S. Giovanni di Gibello, in Siria, costruiti entro il castello ed emporio degli Embriaci nei primi decenni del secolo XII ». *FORMENTINI, L'arte romantica genovese* ecc. pag. 291. Il *CESCHI* così tratta l'argomento: « Di grande interesse è la forma dell'arco spezzato che precede l'arrivo del gotico e testimonia, per la data certa, la precocità di questo elemento nell'architettura genovese... » (*CESCHI, L'architettura romanica genovese*, pag. 24, 30).

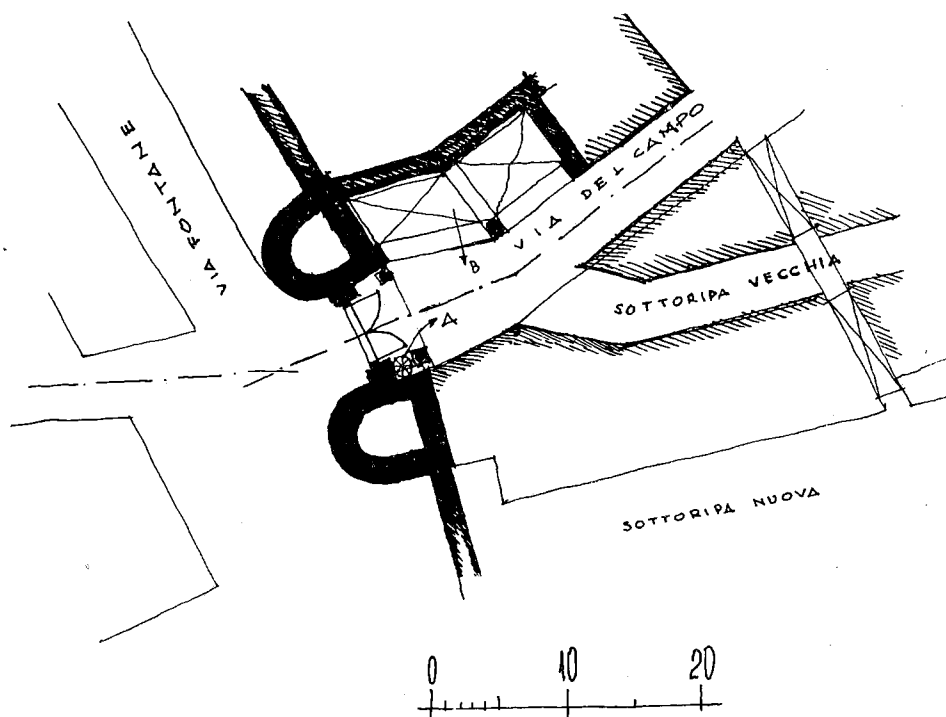
(16) Cfr. *N. LAMBOGLIA e T. O. DE NEGRI, La necropoli paleocristiana di Santa Sabina*, in « *Boll. Ligustico* », X-1958, pagg. 99-106, e *N. LAMBOGLIA e L. UZZECCHINI, La necropoli etc. a Genova*, in « *Studi Genuensi* », III-1960-61, pagg. 117-25. - Per la topografia di Genova romana ed altomedioevale ci limitiamo a ricordare, con i precedenti studi del *BARBIERI*, del *LAMBOGLIA (Liguria Romana, 1939)*, del *FORMENTINI (Storia di Genova, II, 1942)* e di altri, la recente ricerca di *T. O. DE NEGRI, Il mosaico pavimentale di Piazza Invrea e la topografia di Genova antica*, in « *Studi Genuensi* », III-1960-61, pagg. 55-98.



13. — Ricostruzione ideale della contrada del « Campo » col tracciato delle mura del Barbarossa, le porte dei Vacca e di S. Agnese e le chiese di Sabina e S. Marcellino.

fortificato con recinzione di mura e di fossi, possiede due centri religiosi, di cui uno monastico, ed un centro civile. Inoltre è attraversato dalla strada « romana » per la Riviera di ponente, che funge da asse trasversale, intersecata da vicoli che delineano un reticolo abbastanza regolare, soprattutto se si considera il terreno e si confronta con altre contrade della città. Le strade convergono naturalmente verso le porte di S. Fede o dei Vacca e di S. Agnese, poste quasi ai vertici del pentagono.

Se si pensa che l'aggregato urbano preesisteva alle mura, nasce spontanea l'idea che per tre lati le mura del Barbarossa abbiano ricalcato recinzioni anteriori. Naturalmente questa è un'ipotesi e un'impressione priva di conferme storiche e archeologiche. Analogamente non si può pretendere che la rico-

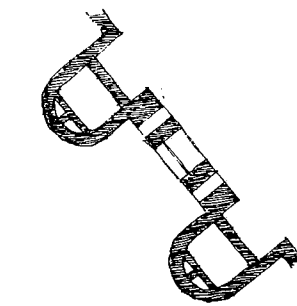


14. — Schizzo della Pianta di porta dei Vacca. - Sono indicate la scala a chiocciola (A), la loggia (B) e gli assi di Via del Campo e di Via Pre. L'innesto di Sottoripa Vecchia è del tutto ipotetico.

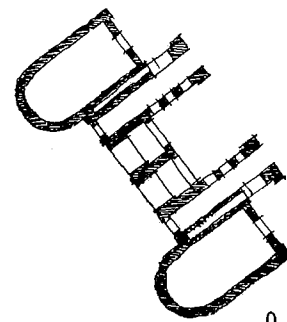
struzione planimetrica del « Campo » (fig. 13) abbia valore assoluto, soprattutto nelle parti dove i tracciati si discostano dallo stato attuale. Con essa si è soltanto tentato di ricomporre l'ambiente, dando soluzione logica alle strade cieche o alterate da nuovi inserimenti. Non si ritiene di dare dettagliata giustificazione dei tracciati, anche se esiste, per non sconfinare dal tema.

La ricostruzione del tracciato delle mura sul lato di ponente è abbastanza attendibile per la presenza di due punti fissi, la porta e S. Sabina, mentre sul lato nord vi sono maggiori incertezze, anche se le differenze non possono essere di entità notevole. Infine sulla riva del mare la situazione si presenta più fluida; la soluzione indicata graficamente segna il prolungamento delle mura che sbarrano la « Ripa » e si concludono in una torre sul molo a levante della foce del Rivo di S. Sabina.

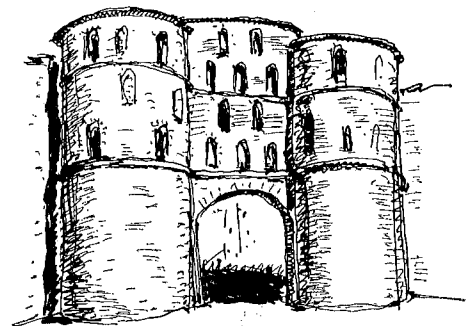
L'asse della porta non corrisponde all'asse di Via del Campo o di Via Pre, e siccome essi sono spezzati ad angolo ottuso, la porta, posta al vertice, attenua la durezza dell'intersezione come elemento di raccordo (fig. 14). Le torri si chiudono a tenaglia verso l'esterno, determinando anche per le mura un'angolazione. Tale disposizione risulta anche più organica se si ammette l'ipotesi dello sbocco, indicato nello schizzo, di Sottoripa Vecchia su Via del Campo; il quale giustifica meglio la deviazione dell'asse della porta e il piccolo slargo ad imbuto della strada. Infine l'angolatura della strada in prossimità della porta può essere un accorgimento per dare la possibilità di sorvegliare meglio dalla loggia, l'ingresso e l'esterno.



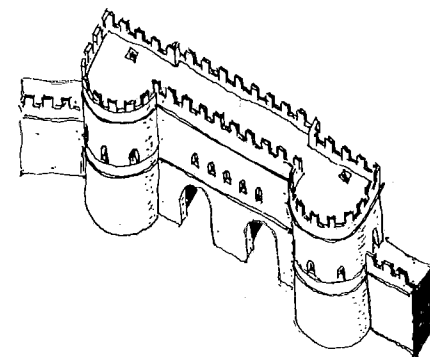
1



2



3



4

15. — Le porte augustee di Fano (n. 1), di Nîmes (n. 2), di Susa (n. 3) e quella di S. Sebastiano in Roma (n. 4). - Questi monumenti nell'impianto planimetrico e volumetrico, come ebbe già a rilevare il Formentini, dimostrano la chiara ispirazione classica delle porte genovesi. - Il motivo delle due torri semicircolari all'esterno e quadrate all'interno, poste a guardia di uno o due fornici, è pervenuto a Genova dal Levante mediterraneo, col quale la città ebbe intensi contatti al tempo delle Crociate e della prima espansione coloniale, o deriva dagli esempi del continente?

Comunque sta il fatto che la porta così collocata si inserisce armonicamente nel tessuto urbano e domina un ampio tratto del porto, il Borgo di Prè ed il Campo, assolvendo validamente la sua funzione di guardiana.

Fotografie e disegni dell'Autore

Edoardo Mazzino

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE: F. ALIZIERI, *Guida di Genova*; — Id. *Notizie sui professori di disegno ecc.*, 1827, vol. I; — L. T. BELGRANO, A. D'ANDRADE, F. M. PARODI, *La porta Soprana di San-t'Andrea*, Genova, Sordomuti, 1882; — M. BERNARDI, V. VIALE, *Alfredo D'Andrade, ecc.*, Atti Soc. Arch. e B. A., Vol. III, 1957; — P. BARBIERI, *Forma Genuae*, Genova, 1929; — CAFFARO, *Annali genovesi*, Vol. I, Genova, 1923; — CASTAGNA-MASINI, *Genova*, Guida stradale, 1929; — A. CAPPELLINI, *Le porte della città*, Riv. del Comune di Genova, 1939, n. 9; — C. CESCHI, *L'architettura romanica genovese*, Milano, 1952; A. D'ANDRADE, *Relazione dell'ufficio Regionale per la conservazione dei Monumenti del Piemonte e della Liguria*, 1868-1891, Torino, 1889; — U. FORMENTINI, *L'arte romanica genovese ed i « Magistri Antelami »*, in « *Storia di Genova* », 1942, vol. III; — A. GIUSTINIANI, *Annali ecc.*, vol. I, Genovesi, 1836; — O. GROSSO, *I restauri di Porta Soprana ecc.*, Riv. del Comune, 1939, n. 1; — F. PODESTÀ, *Il Colle di S. Andrea a Genova ecc.*, Atti Soc. Lig. St. Patria, vol. XXXIII, Genova, 1901; — id. *L'acquedotto di Genova*, Sordomuti, 1879; — A. R. SCARSELLA, *Storia di Genova*, vol. III, Milano, 1942; — V. VITALE, *Breviario della storia di Genova*, Soc. Lig. di St. Patria, 1956.



1. — Gian Vincenzo Imperiale di S. Angelo di Antonio Van Dyck (R. Musco di B. A. di Bruxelles).

GIAN VINCENZO IMPERIALE E IL SUO SOGGIORNO NAPOLETANO

Lo studio del Nardi, insonne umanista e sottile cultore di storia che non dimentica il suo Meridione pur vivendo intensamente la vita culturale propria della città di adozione, costituisce un « ponte » tra il mondo genovese e quello napoletano, che rispecchia un più antico e curioso legame tra i due paesi, un tempo tanto più lontani...

Esso utilizza essenzialmente un'opera dello Scandone su S. Angelo dei Lombardi che noi avremmo dovuto segnalare da tempo (e valga oggi come recensione di esso l'implicito e discreto apprezzamento che ne fa il Nardi); e soprattutto legge per noi i « Viaggi » dell'Imperiale stesso, editi sul finire del secolo scorso negli Atti della Società Ligure di Storia Patria, ma oggi pressochè illeggibili, sia per la loro esuberanza, che mal si confà al gusto e alla pazienza del lettore moderno, sia per la rarità dell'edizione, ormai quasi introvabile. La prosa garbata e saporosissima del Nostro tornerà quindi gradita al lettore.

t. o. d.

I - La contea di S. Angelo dei Lombardi

La città di S. Angelo dei Lombardi in Irpinia (Avellino) fu decorata del titolo di contea nel 1313 e primo conte fu Filippo de Joinville, la cui famiglia (più nota come De Iamvilla della forma latina dei Registri Angioni) ne ebbe il dominio per tutto il resto del secolo XIV. La sua condotta più a favore degli Angioini che dei Durazzechi aveva portato, nel 1406, la contessa di S. Angelo, vedova di Attilio de Joinville, a patti con re Ladislao, il quale se le aveva risparmiato la vita, l'aveva privata del possesso dei feudi (1). La città di

(1) Goffredo di Joinville era venuto, nel 1266, con Carlo I d'Angiò, sceso in Italia alla conquista del Regno di Napoli. Aveva combattuto nel 1283 contro i ribelli siciliani, ma, fatto prigioniero, era morto in prigione. Il figlio, pure di nome Goffredo, che aveva dato il suo braccio a Carlo II, aveva avuto da questi, nel 1292, la concessione di 400 oncie di oro messe insieme con le rendite feudali di più terre e città, tra cui S. Angelo, detta anche dei Lombardi, e, alla fine dello stesso anno, le terre di Volturara, Montella, Bagnoli e Nusco, staccate dalla contea di Acerra. A un Giancola de Joinville fu di nuovo riconosciuto il titolo di conte di S. Angiolo, perduto per la ribellione di altri de Joinville contro i Durazzechi a favore degli Angioini; ma le terre della contea « egli dovè rimanere a guardarle da lungi, perchè concesse ad altri ». Gli rimase il solo titolo « ad personam » e la signoria effettiva del casale di S. Giorgio di Montefusco, di cui, il 5 maggio 1425, Giovanna II l'aveva nominato « capitano a vita »; signoria che fu poi estesa alla città di Nusco. Cfr. l'accuratissimo lavoro di F. SCANDONE, *L'alta Valle dell'Ofanto, Città di S. Angelo dei Lombardi dalle origini al secolo XIX*, Avellino, 1957, vol. I, pp. 24-46; F. DELABORDE, *Jean de Joinville*, Paris, 1894, pp. 232-233; B. CROCE, *Ricerche di varia letteratura meridionale* in « Arch. Stor. Napol. », LVI (1931), p. 1 segg. Si tratta della nota cronaca (SCANDONE cit., p. 25 n. 1) che va sotto il nome di Nicolò di Iamvilla, che il Croce crede potersi attribuire ad un omonimo « De Iamvilla ». Così pure B. CROCE, *Uno gliommiero di Filippo di Giamvilla* in « Arch. Stor. prov. nap. », XVII, (II serie), p. 5, (ora anche in *Aneddoti di varia letteratura*, Bari, 1953, Vol. I, p. 1). Il padre di questo Filippo, di nome Nicola, non può avere alcun riferimento col conte di S. Angelo, nè col congiunto, conte di Terranova, Cfr. SCANDONE, cit. pag. 42 n. 4, che per la differenza di detti personaggi rimanda anche al DELABORDE, o. c., p. 234. Nel 1959 nel rimuovere il tavolato che copriva il pavimento del coro della cattedrale in Nusco è apparsa la sepoltura degli ultimi de Joinville. La pietra tombale dice: ILARIA DE IANVILLA / CVM VTROQUE PARENTE / HIC UBI PRIVS VIOLANTA / SOROR QVIESCIT / SECVM CLARA FAMILIA - IANVILLE EXTINCTA / EST. ANNO DOMINI - MDXXII. Era forse del ramo della stessa famiglia rimasto in Francia quel principe di Joinville comandante della squadra francese (ancoratasi in quei giorni nella rada di Palermo) che siede a fianco di Ferdinando II quando, recatosi il Re a prender parte alle feste di S. Rosalia, gli fu gettata la famosa *Protesta del Popolo delle due Sicilie* del Settembrini? R. QUAZZA, *Il 1847 a Napoli nelle relazioni di due diplomatici piemontesi*, « Convivium », 1941, p. 366.

S. Angelo con il titolo comitale, i suoi casali, la terra di Lioni e il castello disabitato di Montecchio, re Ladislao, bisognoso di danaro, li aveva ceduti al R. Consigliere Giovanni Zurulo il 28 settembre 1413.

Scoppiata la guerra tra i partigiani di Alfonso d'Aragona, prima adottato per figlio e poi ripudiato da Giovanna II, ed i seguaci di Luigi III d'Angiò, lo Zurulo, per la sua infida condotta verso le due parti in contesa, era stato ucciso, sembra d'ordine di Francesco Sforza succeduto al padre Attendolo nel comando delle forze impegnate a favore della regina Giovanna II.

L'erede minore, Salvatore Zurulo, era stato posto sotto la tutela degli zii, ma costoro venuti a contesa con Giovanni Antonio Orsini, principe di Taranto, il quale reclamava la restituzione di Guardia Lombarda, avendo respinto l'intervento pacificatore di Giovanna, erano stati affrontati dalle milizie di costei mandate sotto il comando di Andrea Serra e di Marino Caracciolo, fratello di Sergianni, conte di Avellino, drudo della regina. Alla sconfitta dei Zurulo ed alla conquista di S. Angelo dovette concorrere anche l'opera di Sergianni se costui tenne per sé la città e le altre terre vicine, che dovevano, con ogni probabilità, essere restituite a quel Giancòla de Joinville, che aveva riavuto il titolo comitale senza la contea. Certo è che città e terre rimasero a Sergianni, il quale, accampando un suo credito verso la R. Corte, il 1 dicembre 1426, versò, a complemento del prezzo, 10.000 ducati. Ma il possesso in sue mani durò per tempo brevissimo, giacché ne faceva dono al fratello Marino con R. assenso del 7 settembre 1427. Aveva così inizio il dominio della contea di S. Angelo del ramo dei Caracciolo del Sole.

Dall'ultima erede di tal ramo, la contessa Caterina, e da Ettore Pignatelli, duca di Monteleone Irpino, venne Anna, che andò sposa a Francesco Maria Carafa, duca di Nocera. La successione toccò al figlio ancor minore, pur esso di nome Francesco Maria, che, con decreto preambolo del 23 agosto 1623, venne riconosciuto « legittimo successore nello Stato di S. Angelo ».

Agli atti della successione ed al governo dei feudi attese il padre, il quale per salvare al figlio parte del patrimonio gravato da ipoteche per i debiti contratti dagli ultimi feudatari, e per soddisfare le spese delle liti sostenute con i Pignatelli al fine di rivendicare al figlio la successione dell'avo materno, Ettore Pignatelli, nel ducato di Monteleone (2), aveva chiesto e ottenuto il R. Assenso per la vendita dello « Stato di S. Angelo ».

Posto in vendita, il dott. D. Giuseppe Battimello con istrumento 4 aprile 1631 lo acquistava da D. Francesco d'Aquino, conte di Soriano, per « *persona nominanda* » alla quale dietro versamento di ducati 108.750 da pagarsi ai creditori (3), Francesco Carafa avrebbe ceduto tutti i suoi diritti feudali.

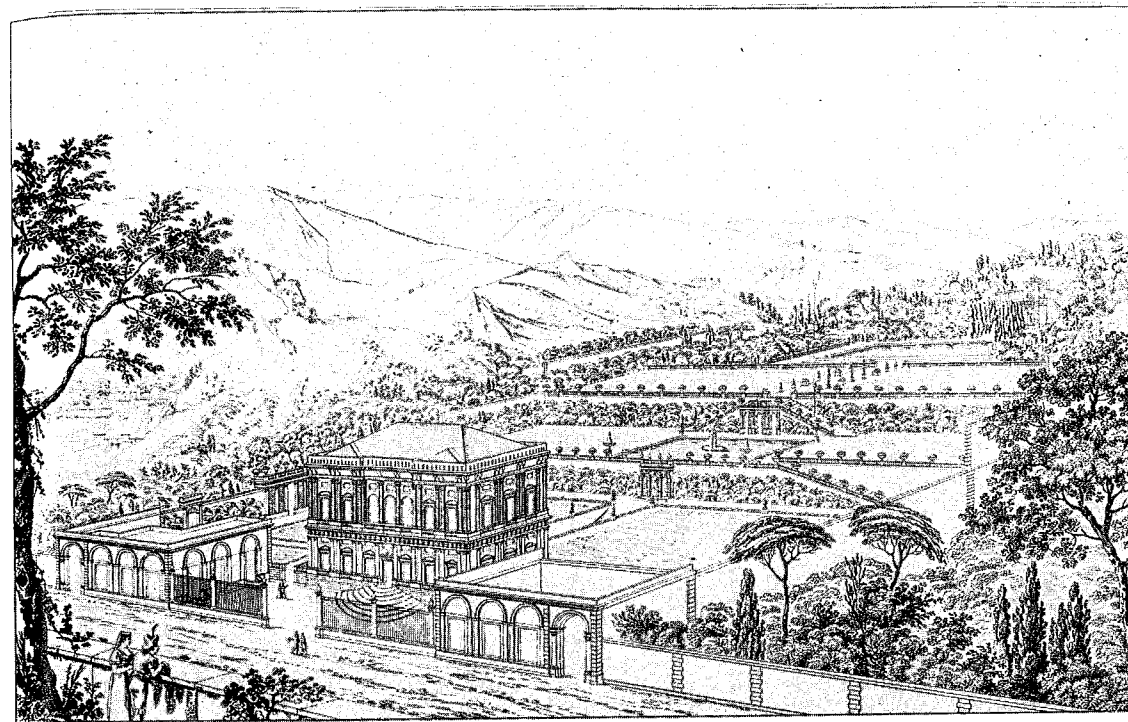
L'acquirente del feudo: Giov. Vincenzo Imperiale

La persona da nominarsi era Gian Vincenzo Imperiale della più alta aristocrazia genovese: era nato in Sampierdarena il 1577 da Giovan Giacomo Imperiale, doge dal 25 aprile 1617 al 29 aprile 1619, e da Bianca Spinola (4).

(2) Sui Zurulo ed i Caraccioli del Sole, conti di S. Angelo, v. SCANDONE, cit. I. pp. 47-61.

(3) Fra i creditori c'erano i Gesuiti per 19.000 ducati che con gli interessi salivano a duc. 19.968, « cioè 16.666 per la ricompra di 1000 annui duc. donati dalla quond. contessa de Mendoza l'11 luglio 1588, e il resto per gli altri duc. 56, che al 7% davano un capitale di ducati 800, oltre gli interessi maturati. Si concede l'expedit il 29 luglio dello stesso anno 1631 ». *Prov. del Coll.* vol. 142, fol. 115, in SCANDONE, cit. p. 313 n. 503.

(4) Sul doge Giov. Giacomo Imperiale v. P. LUIGI M. LEVATI B., *Doghe biennali di Genova dal 1528 al 1699*, Genova 1930, p. I, p. 376-387. All'incoronazione « una serqua di poeti salì le vette del Parnaso per cantare le sue lodi », tra essi l'Achillini, che in una canzone finge di spingere il figlio del doge, il nostro Giov. Vincenzo detto Clizio, a cantar le lodi del padre (V. pp. 384-385, ove sono riportati in nota i versi dell'Achillini). *Coronazione del serenissimo duce della Repubblica geno-*



2. — La Villa Imperiale di Sampierdarena (poi, Villa Scassi) in una prospettiva del GAUTHIER, *Les plus beaux édifices de la Ville de Gênes...* Paris, 1818.

Ricchissimo, con sontuoso palazzo in Genova in piazza Campetto, ville a Sampierdarena e a Lavagnola presso Savona, Gian Vincenzo aveva assolto ambascerie presso Filippo III di Spagna, la Corte pontificia, il Vicerè di Napoli e tenuto il governo anche delle galee ch'eran partite per visitare i porti di Messina, di Bari, di Barcellona (5).

A quanto egli stesso dice si era determinato all'acquisto perchè il « permutar mobili in stabili non gli pareva contrario alla regola economica »; aveva pensato perciò di acquistare un qualche feudo nel Vice-Regno di Napoli, ove altri di sua casa avevano fatto acquisti. Suo intendimento però era stato di comprare « con la condizione del non spendere, se tanto viene a dire quella compra che si fa con impiego di roba senza dispendio di danaro ».

Occupato dai pubblici affari a Genova, l'Imperiale aveva lasciato procura a Orazio Spinola, che « trattò, conchiuse, stabili; trattò, ma — egli dice — per modo contrario alle mie istruzioni; conchiuse, ma per forma diversa alle mie lettere; stabili, ma senza stabilire il fondamento. O fosse per inganno di

vese, Gio Giacomo Imperiale, celebrata dal molto illustre sig. Pasquale Sauli I.C. l'anno 1617 a' 7 d'ottobre, alla maestà e sequenza della istessa repubblica. Venetia, presso Antonio Pinelli, MDCXVIII; C. CALCATERA, *Storia della poesia frugoniana*, Genova, 1921, p. 361 n. 1. Il Calcaterra riallaccia il frugonianismo al Chiabrera e al Testi.

(5) Non è qui il caso di discorso su la famiglia Imperiale, richiamo solo che: « quando nel 1311 Arrigo di Lussemburgo venne in Genova accolto con immensi onori da tutta la città, due famiglie superarono le altre in adulazioni: i Doria, che presero per stemma l'aquila, e i Tartaro, che non soltanto vollero cambiar l'arma, ma anche il nome, assumendo il cognome d'Imperiale, rinunciando all'antico casato che apparteneva alle famiglie consiglieri ». CESARE IMPERIALE DI S. ANGELO, *Caffaro e i suoi tempi*, p. 313 n. IV.

cupidigia, o per abbacinamento d'intelletto, o fosse per l'uno o per l'altro, egli fu il distruggitore dell'edificio che si fabbricava; perchè non ismaltì quegli averi che io teneva, sborsò que' contanti ch'io risparmiava, non curò quella cautela che conveniva, e mi fece comprar liti, sotto specie di levarmi da litigare » (6).

L'acquisto del feudo di S. Angelo, che comprendeva le città di S. Angelo e Nusco, le terre di Lioni, Andretta e Carbonara (Aquilonia) in Principato Ultra, oggi provincia d'Avellino, avrebbe potuto essere un buon affare alle condizioni volute dall'Imperiale; in effetto si era risolto in un grosso guaio per le liti pullulate dopo l'acquisto a causa dei crediti ipotecari di cui la proprietà era gravata, del « *ius fidandi* » vantato dai monaci Verginiani del casale di S. Guglielmo del Goletto, di pretese del Vescovo di Nusco, del brigantaggio da cui quelle terre erano molestate, dal volere i sudditi scansare la Corte feudale che doveva invece essere adita in prima istanza, per poter poi ricorrere in appello ai Tribunali regi.

Da Madrid era stato comunicato al Vicerè di Napoli che alcune clausole del contratto impedivano la concessione del R. Assenso. L'Imperiale ne aveva accettato l'annullamento ed aveva avuto cura che il nuovo contratto fosse rifatto sotto forma diversa (7).

Con istrumento del 25 giugno 1636, cui fu concesso il R. Assenso il 13 agosto 1637, il conte di Soriano vendeva al dott. Landolfo de Aquino, il quale dichiarava « di aver fatto la compra delle città di S. Angelo e Nusco e delle terre di Andretta, Carbonara e Lioni ad istanza e contemplazione di Giovan Vincenzo Imperiale, di Genua, *et prometteva* di cederli, venderli e trasferirli per qualsiasi persona e qualsivoglia titolo a quelli, che detto Imperiale et suoi heredi et successori vorranno, con assenso spedito in forma Cancellerie » (8).

Le liti erano continuate anche dopo la morte dell'Imperiale (22 giugno 1648) (9), e questa volta in famiglia, perchè egli aveva prescritto con suo biglietto autografo di riconoscere per successore nello stato di S. Angelo il figlio secondogenito Giovan Battista, ma la disposizione era stata impugnata dalla vedova e dal primogenito Francesco Maria, perchè contraria alla legge feudale di Napoli, che ammetteva la successione nel primogenito.

Il Sacro Regio Consiglio aveva ordinato che il feudo restasse provvisoriamente in testa al dott. Landolfo De Aquino, che, alla morte, ne trasmise il possesso al figlio Luigi, il quale procedette, nel 1665, (10) alla liquidazione del rilievo, la contribuzione che dal successore del feudo si pagava al Fisco.

Bisognò arrivare al 1676 perchè gli eredi si persuadessero delle convenienze d'una transazione. I nati di Giovan Battista, il beneficiato secondogenito di Gian Vincenzo, e cioè Carlo, Michele, Maria Luisa, ricevuta in contanti la propria quota di 72525 ducati, il 20 febbraio 1677 rinunciarono ad

(6) De' giornali di G. Vincenzo Imperiale dalla partenza dalla Patria. Anno Primo. Al sig. Agabito Centurione, con prefazione e note di A. G. BARRILI in « Atti Soc. Ligure St. Patria, XXIX, fasc. II, 1898, pp. 422-423.

(7) Sulle vicende dal 1631 al 1636 v. largamente F. SCANDONE, cit., I, pp. 63-67, 313-319.

(8) F. SCANDONE, cit I, pp. 319 n. 550.

(9) Gian Vincenzo aveva fondata la cappella musicale nella basilica di S. Siro come dall'iscrizione ch'è nell'atrio di quella sagrestia. Egli fu sepolto nella stessa basilica nella cappella di S. Siro con il doge suo padre. L'iscrizione dice: IOANNI VINCENTIO IMPERIALI / IO. IAC. OLIM DUCIS SER. FILIO TANTI PATRIS AEMULATORI MUNIFICENTISS. / QUOD MUSICHOS CHOROS IN HAC ECCLESIA PERPETUO AERE LIBERALITER DITAVIT / CLERICI REGULARES / PERPETUO DEVINCTI / FELICITATEM PERENNEM IPSI UXORI HAEREDIBUS / DEPRECATURI / PERENNE HOC MONUMENTUM / POSUERE / AN. MDCXLII.

(10) Con istrumento 29 maggio 1652 per not. Domenico Meoli di Napoli il dott. Landolfo De Aquino aveva riconosciuto valido il patto di restituzione all'erede dell'Imperiale, restituzione che non per sua colpa non aveva potuto effettuare. La medesima dichiarazione venne rinnovata il 14 giugno 1657 dal figlio Luigi con R. Assenso del 13 luglio seguente.

ogni loro diritto sui feudi napoletani a favore del primogenito Francesco Maria e dei suoi eredi (11).

Francesco Maria moriva poco appresso, il 1° agosto 1678, ma, poichè a lui era premorto il suo primogenito Gian Giacomo, la successione si aprì a favore del figlio di costui, che come il nonno si chiamava Francesco Maria (12) e che fu senatore perpetuo di Genova e Doge della città dal 17 settembre 1711 al 22 settembre 1713. In un'immagine stampata in tale anno e che riproduciamo lo si vede inginocchiato innanzi a Sant'Amato, protettore di Nusco. A Sant'Angelo egli aveva mandato il fratello Enrico con l'appannaggio delle rendite feudali, affinchè curasse l'amministrazione del feudo, le nuove liti ch'erano state instaurate e fronteggiasse il brigantaggio capeggiato da un certo Fuschetto (13).

Permanenza fortunata quella di Enrico nel Vice-Regno, perchè quando nel 1692 Carlo II, in discordia con Genova, ordinò che le rendite feudali dei genovesi non residenti nel Vice-Regno fossero trattenute dal Fisco ed assegnate alle truppe austriache dislocate in Italia, quelle dello stato di Sant'Angelo non furono sequestrate e quelle che già lo erano state furono restituite (14).

Giulio Imperiale I, Principe di Sant'Angelo I suoi successori: Placido, Giulio II

La signoria su S. Angelo di Francesco Maria (*senior*), che diremo I, cessò nel 1718 per la « refuta » (rinuncia) da lui fatta all'altro fratello Giulio con il consenso del secondogenito Gian Giacomo dell'8 aprile 1717 (15).

Da Carlo VI d'Austria (anche re di Napoli dopo il trattato di Utrecht), Giulio I otteneva il titolo di Principe di Sant'Angelo dei Lombardi con diploma 19 ottobre 1718 e il regio *exequatur* in Napoli il 20 marzo 1734 (16). Si trasferiva perciò da Genova a Sant'Angelo, ove, anche lui, si trovò alle prese con liti sia contro l'impresario dei lavori di restauro del castello danneggiato dal terremoto del 1680 — quel galantuomo, per non far torto alla sua categoria, male aveva eseguito le opere commessegli —, sia contro la R. Udienza provinciale che s'era arrogato il diritto di cognizione delle prime e seconde cause (di competenza delle corti feudali) delle varie terre del suo principato, ed in fine contro l'abate di S. Guglielmo e contro il suo ex erario feudale in Nusco, Giov. Donato D'Urso (17).

(11) Dopo il R. Assenso 18 luglio 1678, fu spedita esecutoria in Napoli il 29 maggio '79. SCANDONE, cit. pp. 324, n. 590.

(12) Con atto 15 marzo 1678 del notaro G. B. Gianelli Castiglione di Genova, innanzi al quale comparvero Francesco Maria Imperiale, figlio primogenito di Vincenzo e suo nipote Carlo, figlio di suo fratello (secondogenito) Giovan Battista, fu fatta dagli eredi di costui la dimissione del possesso di Sant'Angelo a favore di Francesco Maria, che moriva poco dopo (nell'agosto dello stesso anno), e dei suoi eredi, nel caso il nipote pure di nome Francesco Maria *ex filio*, Gian Giacomo.

(13) M. E. GHELLI, *Il vicerè marchese del Carpio*, in « Arch. stor. prov. napol. LVIII, p. 288: « Il regno era prostrato dagli indigenti donativi; paralizzato il commercio della moneta falsa o adulterata; corrotta la giustizia per la disonestà dei ministri; rilassato ogni freno sociale. Una sola forza presentava il regno, ma negativa: il brigantaggio... In Irpinia guidava una banda numerosa un certo Fuschietto (*sic*) ».

(14) SCANDONE, *L'alta valle dell'Ofanto* cit I, p. 73.

(15) Lo SCANDONE (p. 73 n. 27) richiama un documento da cui appare che il consenso regolare del fratello maggiore a Giulio fu dato il 10 novembre 1720.

(16) Cfr. E. RICCA, *Istoria dei feudi delle Due Sicilie*, Napoli, 1859-1879, che a p. 338-340 riporta il diploma di concessione del titolo di principe.

(17) Lo SCANDONE, (pp. 75-76), riferisce anche che, assunto al trono di Napoli Carlo III, il principe Giulio Imperiale espose com'egli, a seguito di « refuta » del padre con l'assenso del primogenito, avesse avuto lo Stato di S. Angelo comprendente anche la città di Nusco, le terre di Lioni, Andretta, Carbonara e i feudi disabitati di Monticchio e di Oppido. Con privilegio 3 sett. 1734 gliene era stato concesso il R. Assenso e ne aveva pagato il rilievo. Per evitare anche qualsiasi controversia sul possesso dei feudi il 16 giugno 1736 impetrò altro R. Assenso a una dichiarazione del

Giulio I morì in Napoli il 7 dicembre 1738 e gli successe il figlio minore Placido avuto da Cornelia Pallavicino, che aveva arricchito il patrimonio del marito del feudo di S. Paolo in Capitanata, al quale poi, per opera del figlio, si aggiunse l'acquisto feudale dell'isola e del lago di Lesina con il diritto di caccia riservata.

Tra i beni feudali, di cui Francesco Maria di Gian Giacomo aveva fatta la « refuta » al fratello Giulio, era compreso il feudo disabitato di Oppido: se ne dichiarava signore il nipote D. Placido in un'epigrafe che nel 1779 fece apporre sulla facciata di una casa di campagna fatta costruire in territorio di Ferentino (18). Ricorda che il luogo ove era stata « un tempo la città di Ferentino », conosciuta poi « per gli infecondi e spinosi boschi e difese », egli lo aveva disboscato e ridotto a feconda coltivazione (19). A dir vero l'Imperiale non aveva fatto nulla di diverso e di nuovo di quanto avveniva nel suo tempo: si era posto sulla scia di quanti, nella seconda metà del Settecento, « capitalisti, mercanti di grano, feudatari, financo ecclesiastici », avevano impresa la trasformazione agraria delle terre meridionali, che promettevano rendite vantaggiose (20).

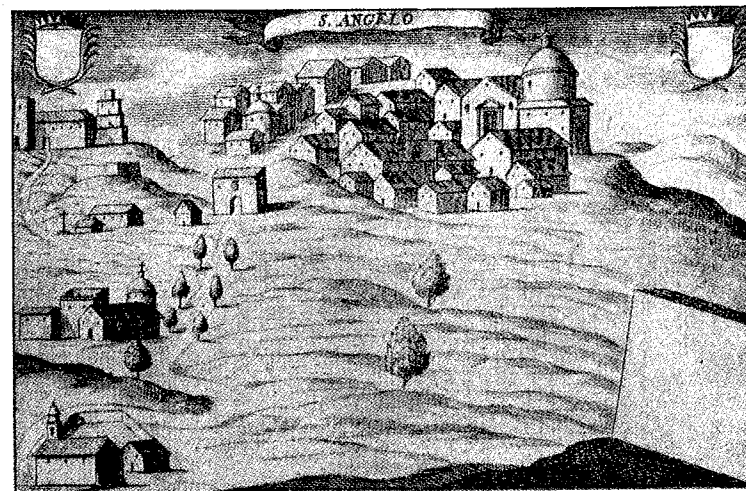
In altra epigrafe del 1768, pure essa conservata, apposta in Sant'Angelo dei Lombardi all'ingresso del castello (ora sede del Tribunale), aveva già ricordato i suoi titoli ed i lavori di restauro ed ampliamento compiuti nel vecchio, cadente edificio longobardo che aveva ridotto, egli diceva, a forma di elegante palazzo (21).

Anche il principe Placido, morto il 10 dicembre 1786, lasciò il figlio Giulio, che diremo II, in età minore: ne assunse la tutela la madre, Francesca Albertini, principessa di Fasano e duchessa di Carosino. Pagato il relevo, gli venne fatta l'ultima intestazione dei feudi abitati e disabitati il 13 settembre 1787 (22).

Giulio II, educato a Roma, uomo di non comune cultura, ebbe animo aperto alle idee dei nuovi tempi senza seguirne gli eccessi. Carlo De Nicola

principe di Feroletto, Rinaldo, e del fratello Alessandro De Aquino, principe di Castiglione (Calabria), che sebbene il padre loro Tommaso avesse tenuto a titolo provvisorio la signoria dello Stato di S. Angelo, esso in realtà era patrimonio del principe Giulio Imperiale.

- (18) Proprietario attuale del « casino » di campagna, ov'era l'iscrizione — a quanto mi diceva nella scorsa estate l'egregio avvocato Francesco Saverio Barbone in Nusco — è Orlando Lancella di Nusco. L'iscrizione, non si sa quando e da chi, rimossa dalla facciata e interrata, venne rinvenuta nel 1953 e ancora si conserva.
- (19) Dell'*oppidum Ferentinum* dei Sanniti-Irpinii parla Livio (X, 24). Ne parla ampiamente lo Scandone cit. pp. 194-203; 334 n. 646; 361-364 note 38-41; 362-363.
- (20) R. CIASCA, *Le forze di rinnovamento nell'economia dell'Italia Meridionale durante il secolo XVIII* in « Atti Congresso di Bologna del R. Istituto per la st. del Risorgimento Ital. » Napoli, 1939, p. 8 dell'estratto.
- (21) Lo Scandone, a ricordo dell'opera del principe D. Placido Imperiale, riporta le due iscrizioni in latino (p. 362-363). La prima, nell'enumerazione dei titoli e delle opere dice: « Placido Imperiale di Giulio di Francesco Maria / Terzo illustrissimo cavaliere della famiglia genovese / E principe di S. Angelo dei Lombardi / Grande di Spagna di prima classe / Signore della città di Nusco, di Lioni, di Andretta, di Carbonara, di Monticchio, di Oppido. E dei casali di S. Bartolomeo, di S. Guglielmo del Goletto e di Pontelomito / Dopo aver più volte sconfitto gli avversarii [l'accento è alle liti vinte] / Ed in Puglia esimio compratore della terra di S. Paolo e della città di Lesina / Nella quale fondò il casale di Poggio Imperiale, e nel Lago / Aprì moltissimi mirabili canali verso il mare / Dopo avere acquistati innumerevoli meriti così nelle proprie signorie / Come in quelle vicine di Guardia dei Lombardi, di Morra e di Rocca S. Felice / Nato per il bene del genere umano / Esimio instauratore dell'agricoltura... ».
- (22) Carlo III insieme con il Tanucci, per infrenare i feudatari e sollevare le popolazioni dal loro peso, mirò a raccogliermi intorno alla Corte, dove presero a profondere ricchezze in « pazzie vanità e in baldorie festaiole », scrisse il Mignone, ma la notizia, se vera, sa di sciocca vanteria: « Fra gli accorsi alla capitale troviamo il principe di S. Angelo. Ivi, sì lui che la boriosa consorte, a gara, buttarono somme ingenti nella voragine del giuoco. Ostentando con gli altri nobili le loro immense ricchezze, il Principe si millantava di poter coprire con scudi d'argento, quanto essa è lunga, la strada che intercede da S. Angelo a Napoli, piacevagli di possedere di 999 in 999 gli equini e i bovini e così gli altri armenti ». F. MIGNONE, *L'alta valle dell'Ofanto*, Schizzi storici. Tivoli, 1929, pp. 106-107; R. CIASCA, *Le forze di rinnovamento ecc. cit.*, p. 18.



3. — S. Angelo dei Lombardi in una incisione del Pacichelli, *Il Regno di Napoli in prospettiva*, 1703 (dallo SCANDONE).

annotava nel suo famoso *Diario* che l'Imperiale era stato dimesso, il 12 aprile 1799, dalla « guardia civica » costituita nel gennaio al sorgere della « Repubblica Napoletana »: « si sente — egli scrive — che undici membri del Provvisorio abbiano presentato le loro rinunzie... Medici, Colobrano e S. Angelo Imperiale sono stati cassati dalla milizia civica; persona che si trovò di guardia ieri (11 aprile 1799) assicura che vi fu un capitano di detta guardia, il quale disse che chiunque avesse ammazzato uno di quei tre avrebbe ben meritato della patria » (23).

Malgrado l'espulsione, che doveva certamente attribuirsi a un contrasto con i più accesi patrioti, l'Imperiale, al momento della restaurazione borbonica, pagava con il bando dal Regno le manifestazioni del suo patriottismo. Manifestazioni che si erano avute « nei primi tempi di ribelli — diceva la sentenza in contumacia del 15 gennaio 1800 della Giunta di Stato approvata con regia risoluzione del 25 marzo — con avere spedite circolari per le Università dei suoi feudi, rimettendo a ciascuna le istruzioni in stampa, formate dal rappresentante Laubert [Lauberg] per apprendere lo spirito del governo democratico... onde il Fisco ne ha dedotto che ciò lo dimostri per uno dei primi patrioti decisi » (24). Ma l'Imperiale non aveva atteso la sentenza della Giunta di Stato per allontanarsi dal Regno, dove i suoi beni non avevano mancato di patir danno. All'entrata delle orde del cardinal Ruffo i suoi feudi erano stati occupati dal P. cappellano D. Antonio Greco, i suoi palazzi di Napoli e di Portici saccheggiati. Un Giuseppe Tufari, capitano di quelle orde, aveva colmato più casse di quante suppellettili preziose aveva potuto trarre dalla villa di Portici e le aveva fatte trasportare a Cassano in Calabria, ma, nato conflitto di competenza, forse su chi dovesse provvedere al recupero, tra il Soprintendente delle guardie di polizia e il Giudice della Suprema Giunta di Stato, non furono più restituiti (25).

(23) DE NICOLA, *Diario*, in « Arch. stor. per le prov. napol. ». I, pp. 95-96.

(24) F. SCANDONE, *Cronache del giacobinismo irpino (1792-1805)* in « Atti Soc. Stor. del Sannio ». Benevento, X, 1932 p. 90.

(25) « 1799, giugno 13. Le case del ramo del sequestro furono tutte saccheggiate in Napoli come la casa di S. Angelo Imperiali(1). Un capitano di truppe a massa calabresi, D. Giuseppe M.a Tufari

Anche in codesto tempo — com'è tradizione orale nel paese — fu saccheggiato e incendiato il castello di Nusco, dove il feudo verso la fine del 1799 fu sottoposto a sequestro (26). Ma il castello, ora completamente diruto, non tutto dovette essere arso e saccheggiato se fu acquistato in vendita di esproprio nel 1833 da Amato Ebreo, nella cui famiglia ho veduto mobili che non potevano avere che quella provenienza.

Il principe Giulio non profitto della pace di Firenze (1801), che concedeva indulto ai rei di Stato, per tornare a Napoli, anzi, il 1804, insieme con la principessa di Belmonte e il duca Riario chiese ed ottenne di continuare a rimanere fuori del Regno per un altro anno. Al ritorno poco ancora godette dei suoi feudi, giacchè alla cacciata dei Borboni nel 1806, re Giuseppe Bonaparte, forte delle baionette ai suoi ordini, promulgava il 2 agosto dello stesso anno la legge eversiva della feudalità che i Borboni, al loro ritorno, furono lieti di mantenere.

Il principe Giulio, che nel periodo napoleonico era stato Ciambellano comandante dell'ordine reale delle Due Sicilie, inviato straordinario e ministro plenipotenziario di Sua Maestà il Re delle due Sicilie presso la Corte di Austria (27), morì a Napoli il 1818 senza lasciar maschi (28). Delle quattro figlie la primogenita, Maria Giulia, sposò Federico Berio duca di Salza, da cui non ebbe prole maschile, ma una figlia, Carolina Berio, la quale sposò Sebastiano Marulli duca di Ascoli.

Previo parere o « avviso », secondo il gergo burocratico, della Real Commissione de' titoli di nobiltà del 15 gennaio 1843, Ferdinando II nel Consiglio di Stato del 18 febbraio seguente accordava il suo beneplacito perchè Troiano Marulli, figlio primogenito del duca e della duchessa di Ascoli, assumesse il titolo di principe di Sant'Angelo de' Lombardi, che gli era stato « refutato » dalla duchessa d'Ascoli, sua madre, ed i Marulli conservano il diritto al titolo.

F. Mignone però nota, a tal riguardo, che il principe Giulio II non aveva voluto riconoscere la *prammatica sanzione* che aboliva la legge salica ed escluse in perpetuo le donne dal titolo, che passò a Domenico Imperiale e da questo al figlio Giuseppe, « che fu condiscipolo di Mazzini e dei fratelli Ruffini, dei quali condivise gli ardori e gli ideali di novità e di redenzione della

s'impadronì di robe di molto valore nei casini di Portici sia del principe Imperiale, che di quello di Montemiletto. Il 18 giugno prese alloggio proprio nel casino Imperiali (!); fece chiudere in apposite casse il rame di cucina, le porcellane di Sassonia, le tappezzerie di disegni diversi, 2 pianete, un orologio in forma di gabbia con un finto canarino dentro, un altro orologio collocato sur un tavolino di mogano e molti cristalli finì inglesi. Poi inviò tutto a Cassano Calabro, come scoprì il soprintendente delle guardie di polizia, D. Pasquale Bosco. Ciò non ostante gli oggetti non furono restituiti, essendo sorto il dubbio se avesse dovuto seguirlo a procedere il Bosco oppure il Sambuto, giudice della Suprema Giunta di Stato ». F. SCANDONE, *Cron. del giacob. irpino*, cit., in « Atti. Soc. Stor. Sannio », X, 1932, pag. 89.

(26) « 1799 fine di anno. Il feudo di Nusco, già del principe Giulio Imperiale di Sant'Angelo, sottoposto a sequestro, è affidato al pro amm. re D. Carmine Ciccarelli a cui il 4 febbraio 1800 è sostituito Giuseppe Rossi di Castelfranci, pro amministr. di S. Angelo dei Lombardi ». F. SCANDONE, *Cronache* cit., in « Atti... » cit., a IX, 1931, p. 62.

(27) Ho ricavato la notizia dalla procura del 17.10.1812 per notar Kappas Pickelstein di Vienna dalla copia autentica del 13.11.1812 del notar Nicola D'Arienzo di Napoli, notificata il 21.11.1812 al canonico D. Giuseppe Ebreo di Nusco, procura con la quale il principe don Giulio revocò il precedente mandato all'Ebreo, costituiva procuratore generale suo fratello Domenico.

(28) Anche il principe Giulio II ebbe le sue liti; grave quella con l'Università (comunità civica, comune) di Nusco sulla spertanza dei territori denominati, dialettalmente, Isco della polvere, Gramatico, Fundera e Calvello, circa gli usi civici sulle « difese » Fiorentino e Mito. I litiganti vennero ad una transazione con gli istrumenti 27 dic. 1808 e 24 marzo 1809, che furono approvati dalla Commissione feudale. E. RICCA, *Istoria dei feudi...* cit. 1865, III, p. 380 n. 18. Il Ricca ricorda i feudatari di Nusco fino al 1564, p. 382-383 e ne dà la genealogia.

Dalle carte che gli eredi Ebreo hanno voluto cortesemente donarmi emerge il lento declinare economico degli Imperiali tra mutui, vendite, espropri. Nel periodo di due anni l'Ebreo fu autorizzato, il 27.10.1812 a pagare L. 973.48, pari a ducati 222 e grana 70 al conte Cirio Caradori in Napoli, ed il 15.7.1814 a pagare L. 26.400 con il 7 e mezzo per cento d'interesse annuo a don Carlo Maria Caracciolo, duca di S. Teodoro.

patria ». Soggiunge ancora che ciò spiaccque (lo crediamo bene) a Ferdinando II, che spodestò Giuseppe del titolo e lo condannò all'esilio.

Caduta la dinastia borbonica, Giuseppe fu senatore del Regno d'Italia e reintegrato nel titolo, di modo che il figlio primogenito Domenico (n. il 1857) comparve nell'almanacco Gotha quale principe ed il secondogenito, Cesare (n. il 1859) quale marchese di S. Angelo de' Lombardi.

« Nonostante — conclude — portano rispettivamente i titoli di principessa e di principe di S. Angelo de' Lombardi anche Alberta Marulli e suo marito Sebastiano, l'una dama e l'altro gentiluomo di Corte di S. M. la regina Elena » (29).

II - Gian Vincenzo Imperiale attraverso il «Giornale» di Napoli

Mi è sembrato utile premettere brevi notizie sul ramo degli Imperiali di Sant'Angelo, perchè ne fu capostipite Gian Vincenzo (1577-1648) acquirente del feudo. Uomo di affari privati e pubblici, di buona cultura umanistica, è superfluo ripetere di lui quanto da altri è stato detto; sembra al contrario di un qualche interesse il ricordare i *Giornali* dei suoi viaggi (diffusi diarii), in ispecie quelli dell'andata a Napoli nel 1632, che si concluse con una lunga permanenza nella capitale del Vice-regno. C'è in essi una folla di notizie che fanno rivivere uomini, luoghi, usanze e soprattutto l'affanno delle liti in cui Gian Vincenzo si trovò impegnato e, così, la dipintura del mondo avvocatesco e giudiziario in cui dovette muoversi.

Le riflessioni e considerazioni ch'egli trae da eventi particolari, generali, occasionali sono la parte più interessante del lungo diario: esse rivelano nello scrittore uomo di larga esperienza, riflessivo, accorto negli affari, calmo anche quando le cose non vanno per il meglio. Ponderato nelle decisioni, acuto nei giudizi degli uomini e del loro comportamento anche quando agisce in modo diverso da quello che la realtà delle circostanze gli detterebbe (e ciò non per ipocrisia, ma per prudenza), smussa angoli, appiana divergenze, salva il salvabile, sempre tenendo alto senza albagia, ma con dignità, il nome della sua casa.

La poesia de «Lo Stato rustico» e la prosa dei «Giornali»

L'Imperiale è noto nel mondo delle lettere per il suo poema in endecasiliabi sciolti, diviso in sedici libri o parti, dal titolo *Stato Rustico* pubblicato nel 1607 e con aggiunte nel 1611 e a Venezia nel 1613 (30), nel quale aveva tessuto le lodi della vita pastorale; Giovan Battista Marino aveva adombrato lui, l'Imperiale, nel primo canto del suo *Adone*, sotto Clizio, nome che il ricco genovese si era dato nelle sue poesie (31).

A prova della delizia dei tempi, trovo tra le carte una protesta notificata, il 3.5.1814, al sig. Michelangelo Ebreo, « affittatore generale del feudo di Fiorentino » a nome di molti contadini di Montella. Dicevano: « Questa protesta ha per oggetto, che trovandosi essi coloni del su detto feudo di Fiorentino, per effetto dei briganti, che continuamente infestano quella contrada, non possono andarci a coltivare, per cui non vogliono essere tenuti dell'affitto. Tanto più che per ordine del sig. tenente generale barone Zanardi comandante la 2. divis. militare e incaricato dell'alta polizia ne' due Principati e Basilicata, si trova proibito il trasporto del pane ed ogni sorta de viveri in campagna, onde non possono assolutamente portarsi a semenzare, essendo ancora passato il tempo e si protestano di tutti i maggiori danni spese ed interessi che loro si possono recare ».

(29) F. MIGNONE, *L'alta valle dell'Ofanto*, cit. p. 107; F. SCANDONE, *L'alta valle dell'Ofanto*, cit., p. 79; E. RICCA, *Storia dei feudi*, 1869, IV, p. 342. Alle pagg. 343-345 la genealogia dei feudatari di Sant'Angelo dei Lombardi, e a p. 345 quella degli Imperiali.

(30) G. V. IMPERIALE, *Stato rustico*, Genova, Pavini, 1607; 2ª ediz. accresciuta 1611.

(31) *Adone, poema del cavalier MARINO con gli argomenti del conte FORTUNIANO SANVITALE, e l'allegorie di DON LORENZO SCOTO*, Firenze, 1901, p. 18. Nell'isola di Cipro ove Adone è venuto con la Fortuna dal paese d'Arabia sua patria (a significare allegoricamente che la gioventù favorita da prospera

Lo *Stato rustico* è un grosso poema, in cui Clizio nel suo viaggio sotto la guida d'Euterpe per varie regioni, fino in Grecia sul monte Elicone ov'è accolto da Apollo, trova modo di descrivere i luoghi e le cose più disparate (cielo, mare, autore, uccelli, strumenti musicali, città, giardini, pesci, cacce) e di ammannire, come era nell'uso del tempo, insegnamenti filosofici e morali.

L'Imperiale — scrisse lo Spotorno — amò il Tasso e Battista Guarini e, non sapendo discernere tra i pregi e i difetti di questi scrittori, ne tolse quelli che più agevolmente imitar si poteva, dico i difetti, gli amplificò, gli diffuse per tutto il poema » (32). Giudizio semplicistico: a parte che non sappiamo vedere come si possano imitare d'un autore solo i difetti, sta di fatto che lo stesso Imperiale nella prefazione afferma di aver voluto imitare il Tasso « nella elocuzione », ch'è imitazione la quale non dà sostanza e carattere alla poesia.

D'altra parte se il Tasso, pur molto ammirato, lo si diceva l'« aurora » del sole mariniano, era proprio il Marino (e larga fu la consuetudine dell'Imperiale con questi) a dettar legge con il dare al poeta per « fine » la « meraviglia », e avvertendo che chi non sapeva « far stupire » doveva lasciare di fare il poeta ed andare a fare il mozzo di stalla: « vada alla striglia ». Non imitazione, dunque, la poesia o pseudopoesia barocca (tanto meno quella dell'Imperiale) e neppure, come osserva il Croce, « una forma o varietà particolare della poesia » ma la pretesa di essere essa « la poesia stessa nella maggior perfezione della sua natura e cultura ». La *Vita rustica* presa a soggetto del suo canto avrebbe potuto dare all'Imperiale argomento di poesia, ma all'autore mancò l'animo che potesse riuscire a trasfigurare in accenti di poesia il contrasto, ad esempio, tra la sua movimentata vita pubblica e privata e quella tranquilla dei campi. Mancato il senso di vita interiore che fosse condizione alla poesia, ecco il compiacersi diletto di descrivere in versi, a meraviglia dei lettori, i luoghi veduti nei viaggi sotto la guida d'Euterpe e cento altri oggetti secondari o marginali al tema centrale, donde la mancanza di quella commozione poetica che possa farci consentire con il Marino che la « selvaggia vita » fosse veramente « pregiata » dall'Imperiale.

Fosse però il gusto del tempo o forse anche l'interessato omaggio ossequioso ad uomo di tanto nome nel campo dei commerci o di opulenta ricchezza, certo è che il poema ebbe un volume di versi che ne cantò le lodi (33).

condizione economica corre volentieri agli amori) ha preso sua dimora Clizio (cioè a dire il nostro Gian Vincenzo Imperiale):

Qui per elezion, non per ventura,
Già di Liguria ad abitar venn'io.
Pasco per l'odorifera verdura
I bianchi armenti e Clizio è il nome mio.
Del suo bel Parco la custodia in cura
Diemmi la madre de l'alato Dio,
Dov'entrar, fuorch'a Venere, non lice,
Ed a la Dea selvaggia e cacciatrice.

(Adone, I, ottava 144)

Altri abbia cura di « delizie ed agi », egli apprezza ed ama « sol piacer di villa »; chiude il lungo Discorso con la 161^a ottava:

Non ti meravigliar che la selvaggia
Vita tanto da me pregiata sia,
Ch'amor di Giano in su la patria spiaggia
Ne cantar già con rustica armonia;
Onde vanto immortal d'arguta e saggia
Concesse Apollo a la zampogna mia,
De' cui versi lodati in Elicona
Il Ligustico mar tutto risuona.

(32) SPOTORNO, *Storia Letteraria della Liguria*, Genova, Ponthenier, 1826, IV, pp. 141-144. A. BELLONI, *Il Seicento* in « Storia letteraria d'Italia », Milano, Vallardi, s.a. p. 155-156, 484 n. 36.

(33) P. PETRACCI, *Lodi per lo « Stato rustico » del sig. Giov. Vincenzo Imperiale*, Venezia, Deuchino, 1613. Tra le lodi quelle del benedettino Angelo Grillo, del Cebà, del Guarini, dell'Achillini, del Chiabrera, del Marino, del Casoni, per dire di quelli di un qualche nome. GUIDO CASONI, *Odi*, Treviso, 1612, p. 174.

Accademico dell'Accademia dei *Mutoli* in Genova con il nome di *Desioso*, l'Imperiale soddisfaceva come altri di cui ci restano colluvie di versi, un'ambizione letteraria, che sebbene ricca di cultura classica, la quale avrebbe potuto essere freno adatto a evitare il rotolito per la china, si lasciò condurre anche essa dalla moda.

Nell'assenza di capacità poetica — questa in fondo fu la causa vera della sua incapacità artistica — l'Imperiale si abbandonò come gli altri alla ricerca di preziosità metaforiche ed iperboli, quasi ad evadere con voluttà piacevole dagli impegni della realtà, che, se sempre diversi e tumultuosi, non avevano nulla di scontento e sofisticato per dolersene e come se il dilettersi nel gioco delle parole e delle immagini valesse a conferire arte dove mancava.

Al contrario, l'opera in prosa di Gian Vincenzo merita ben altra considerazione. I *Giornali* sono, è vero, anch'essi una commistione di stile *ornato* e *nudo*, come li chiamava la retorica del tempo, ma domina il secondo, che a petto al primo è spontaneo e naturale, non sforzato ed artificioso. Non possiamo tuttavia tacere che, così, talvolta si ha l'effetto di due stoffe cucite insieme, l'una sobria, l'altra arabescata e perciò in contrasto anche fastidioso tra loro.

Dove però la naturalezza ha, dirò così, il sopravvento, capita di trovare brani in cui nettezza, esattezza e vigore danno alla scritto bella efficacia: così come quando la nostalgia di Genova assale l'Imperiale anche innanzi alle delizie della spiaggia partenopea e alle pompe di Napoli, ed egli ricorda le cause dei suoi mali presenti, l'attività fortunata dei suoi maggiori, le mutate circostanze pubbliche e private e, inaspettatamente, passa a delineare le necessità economiche che condizionarono la politica della sua Genova. E' un brano che non mancò d'attrarre l'attenzione del Croce e che mette conto di rileggere.

« Genova, quanto abbondante per copia di fortune, e per ricchezza di ingegni, tanto penuriosa per angustia di territorio, e per sterilità di paese, fu da' suoi primi natali stretta a procacciarsi da' luoghi forastieri quel che non ebbe da' propri. Alla necessità si accomiatò l'arbitrio onde per mezzo di avveduti e continui traffichi, dalle altrui regioni alle sue case ella grandi riportò gli utili e gli onori... Nè questa gloria, per mano della sua fatica nobilmente ottenuta, le uscì di mano, per fino a tanto che in lei fu sopito, non so come, il zelo del negozio pubblico, e risvegliato l'appetito del comodo privato... Ma non pertanto, cessato il traffico universale, mancò il particolare. Sprona da un lato la necessità del vivere, stimola dall'altro l'avidità del possedere: corrono tanto più vigorosi, quanto men confusi i cittadini, e da' lor corsi vedono accumularsi quei loro averi, che da lontane parti con lunga navigazione acquistati nel mare, e custoditi nel mare, possono a' possessori di questa impresa apportar per insegna quell'impresa, la quale porta per suo corpo l'Alcione col motto: « a salo salus ».

Non è sotto al girar delle stelle pensiero che non giri. Mutano proposito i nostri mercatanti. O sbigottiti dai passati pericoli, o allettati da guadagni men pericolosi, non chiamano ben assicurate facoltà quelle fortune che fidano alla Fortuna. Distolgono i commerci dal mare e indirizzano i negozi alla terra.

A tale intento introducono quei cavalli che son fatti magri nel valicar gli asciutti Pirenei; con corta misura di tempi, e con certa designazione di luoghi, frequentano le fiere della Francia e possono, in geroglifico delle peregrinazioni loro, aver la Luna col motto: « non errat errando » (34).

(34) *Giornali*, pp. 418-419; 421: B. CROCE, *Storia della età barocca in Italia*, Bari, 1946, pp. 439-440.

In fondo se nella finzione poetica de *La Vita rustica* Gian Vincenzo è il Clizio che esalta la « selvaggia vita », nella realtà egli, in carne ed ossa, pregia molto le sue ricchezze, i suoi palazzi, le sue ville fastose (il palazzo di piazza Campetto a Genova, le ville di Sampierdarena e di Savona). Egli resta sempre l'uomo accorto che, nel commissariato alle fortificazioni di Genova, promuove e porta a compimento nel 1626, la cinta murale dalla Lanterna al capo di Carignano, di cui lascia ragguaglio in una lettera al cardinale Giannettino Doria arcivescovo di Palermo che glie ne aveva chiesto notizia (35); che nelle ambascerie a Filippo IV di Spagna, al Papa, al Duca di Mantova, disbriga con accortezza ed onore le incombenze avute, e che, nominato senatore in patria, assume il comando delle galee in tre diverse occasioni, a Messina, a Barcellona in Corsica, un'ambasceria a Milano, a Napoli, un commissariato delle armi in Polcevera ed altro in Riviera di Ponente (36).

Il bando da Genova ed il soggiorno a Napoli

Nondimeno, anzi per questo, perchè colto, ricco di stragrandi ricchezze, onorato di uffici amplissimi, l'invidia non manca di moderlo (37). Accusato nientemeno di aver fatto uccidere un Carlo Muzio, napoletano e maestro di musica, era stato condannato in contumacia (in realtà egli era gravemente ammalato) al bando da Genova.

Accolto in Bologna dai signori Paleotti e preso alloggio in una tenuta di costoro, il Casalino, si confortava con allineare quartine rimaste in elogio della bella dimora nel libretto dal titolo *il Ritratto del Casalino* che pubblicava in Bologna nel 1637). Una grazia fresca e vivace corre nelle descrizioni, mentre non mancano allusioni all'ingiusta condanna.

Fu prosciolto dall'accusa? Certo è che il Muzio era vivo e vegeto e che Gian Vincenzo fu richiamato in patria a metà, sembra, del 1636. Fu graziato? Fu reintegrato nella sua forma? Il Barrili lascia la questione *sub iudice* con l'augurio che ricerche d'archivio possano dar contezza del vero.

A me preme l'Imperiale dei viaggi ch'egli amava e che dovettero essere molti — il Barrili, che ne pubblicò due volumi, *Viaggi* e *Giornali*, li fa ascendere a una ventina —, ma dovrò restringermi a dir parola di quello a Napoli, che narrò nel diario dal titolo *Giornali*, che, tutto di suo pugno, dà ragguaglio della lunga permanenza nella capitale del Vicereame e della visita alle terre del suo feudo di recente acquisto (1632-33). Il Barrili con tagli non sappiamo se sempre opportuni lo pubblicò nel 1898 (38).

L'Imperiale era stato una prima volta a Napoli, ove era un suo cugino, Paolo, che vi aveva fatto acquisti di terre, nel 1609: era partito da Genova via terra e, toccato, con fermate più o meno brevi, Serravalle, Pavia, Milano, Bologna, Rimini, Loreto, ove aveva presentato « un bambino d'argento di inestimabile peso alla Vergine Maria », Macerata, Foligno (dove era salito ad Assisi), Narni, Civita Castellana, era giunto a Roma ove si era fermato alcuni giorni. Aveva visitato la città insieme con nobili e cardinali che si eran fatta premura di festosa accoglienza, era stato ricevuto in udienza particolare dal

(35) *Giornali*, pp. 452-465.

(36) A. G. BARRILI, *Viaggi di G. Vincenzo Imperiale*, fascicolo I, pp. 17-19.

(37) Che sia stata l'invidia a muovere i suoi accusatori lo dice lo stesso Imperiale in un frammento autografo che il Barrili pubblica in appendice ai *Giornali* (p. 734).

(38) « Accrebbe coi viaggi le sue cognizioni, nè gli undici onde abbiamo le relazioni toccano forse la metà di quelli che fece, apparendo dalle relazioni anzidette l'inizio di viaggi antecedenti, e i primi biografi di lui ricordando due ambascerie a Filippo IV di Spagna, una al Papa, un'altra al Duca di Mantova ». A. G. BARRILI, nella prefazione ai *Viaggi di G. Vincenzo Imperiale*, pagg. 17-29.

Pontefice (Urbano VIII), e, partito per Velletri, Sermoneta, Terracina, Aversa, era stato accolto, ospite, dai Teatini a Napoli, ove risiedeva buona colonia di gentiluomini genovesi per i loro commerci (39).

La narrazione di codesto viaggio, nel volume *Viaggi*, non è dell'Imperiale, ma del medico personale, che l'aveva accompagnato, Gian Giacomo Rossano, grande amico di casa Imperiale e non ignoto come poeta o dilettante di poesia (40). Egli è tutto esclamazioni di meraviglia, di esaltazione dei luoghi veduti, degli ospiti nobilissimi, dei pranzi dalle innumerevoli portate di vivande succolenti e ricche d'ogni dovizia, atte a mandarci oggi in fretta e furia al buon Dio, ma che pure allora non erano clementi, se era grazia che non si arrivasse prima dei sessanta anni alla gloria dei Cieli.

Con disappunto del cugino Paolo e della moglie, era rimasto ospite dei Teatini che gli erano andati incontro sulla strada capuana e « se l'avevano fatto prigioniero » nel loro convento presso la bella chiesa di San Paolo, che, costruita su l'antico tempio di Apollo, mostra ora, e mostrerà chi sa per quanto ancora, i guasti patiti dai bombardamenti aerei della guerra 1940-1945.

Di altro viaggio a Napoli, compiuto per mare all'inizio del 1628, dà ragguaglio lo stesso Imperiale in poche pagine. « Si fece partenza dalla spiaggia di San Pier d'Arena il giorno ultimo del 1627, a ore 12. Imbarcati sopra due feluche, e con alquanto vento di terra nel principio, poi con bonaccie, si giunse verso le 23 ore in Sestri », così comincia la narrazione dell'*iter* marittimo fino all'approdo a Napoli.

Partito da Procida, « benchè proreggiando contro il scirocco continuo, non guari s'indugiò a trovar Nisita, indi il capo di Pausilippo; ove da molti Genovesi fummo amorevolmente incontrati ed accompagnati al molo della città. Quivi le carrozze nostre e di molti amici stavano aspettando il nostro arrivo » (41).

Per gli ammalati inguaribili delle lodi del tempo passato, innanzi alla accoglienza oggi sempre più confortevole della bella isola, non sarà fuor di posto ricordare l'aulente riposo che trovò in Ischia Gian Vincenzo Imperiale. « E finalmente, nelle 12 ore ripigliate le felucche e il cammino [da Gaeta], con calma grande verso Procida, ivi si arrivò passate le sei ore di notte... Qui si diede nella prima osteria che nello sbarcare si trovò, e fu bel caso l'aver tenuto necessità, per accomodar noi, di scomodare un gentilissimo porchetto, lascivo animaletto, che covato, come era suo uso, se ne giaceva sotto una stessa coperta con l'ostiere. Chi legge consideri il rimanente » (42).

La permanenza a Napoli e le ragioni del « Giornale »

Ma dove la materia si slarga nel racconto del soggiorno napoletano è nei *Giornali*, che vanno dall'8 maggio 1632 all'8 maggio 1633; ogni cosa della vita circostante al diarista e in relazione con lui vi è narrata giorno per giorno con l'acutezza di chi assommava in sè, come dicemmo, larga esperienza politica, sociale, letteraria.

(39) « ...e in questo mentre a fargli riverenza corsero a torme quanti gentiluomini Genovesi in Napoli tenevano casa aperta ». *Viaggi* cit. p. 78. A differenza di quelli di altre parti d'Italia partecipanti alla cosa pubblica e ad attività commerciali ed industriali, in Napoli, dice il Doria, « difficilmente, nel periodo di cui ci stiamo occupando ci si può imbattere in un nobile, il quale piuttosto che dare alimento alle cronache scandalistiche o rimare faticosamente mediocri sonettucci nella *Accademia degli oziosi*, fondata da Giambattista Manso, si occupi seriamente della pubblica amministrazione o attenda a traffici e industrie, sia pure per esclusivo interesse proprio ». G. DORIA, *Storia di una capitale (Napoli dalle origini al 1860)*, Napoli, 1958, p. 172.

(40) Sul medico Gian Giacomo Rossano cfr. BARRILI, *Viaggi* cit. I, p. 10; M. GIUSTINIANI *Gli scrittori Liguri*, 1667; R. SOPRANI, *Scrittori liguri*, 1667; A. OLDOINI, *Atheneum Ligusticum*, 1680.

(41) *Viaggi*, p. 240.

(42) *Viaggi*, p. 240.

Mi sembra però doversi notare che se l'Imperiale per il suo rango sociale non ebbe a frequentare che la più alta società di Napoli e, a causa delle liti in cui era invischiato, il mondo forense di cui traccia gli usi, i costumi, la corruzione, nulla dice delle condizioni del popolo, dei soprusi dei soldati spagnuoli, delle vendette crudele, dello stato mal sicuro della città specie di notte, di quell'imprimersi nella popolazione dello « spagnolismo » che sarà di tanto danno al Mezzogiorno d'Italia, e di cui sono tutt'altro che cancellate le tracce (43).

Usi, costumi della vita napoletana, rappresentazioni teatrali del vicerè Monterey, adunanze accademiche (quelle dell'Accademia degli *Oziosi*, così, forse non a torto, si erano definiti i gentiluomini napoletani) balli, dame bellissime, processioni, luminarie, funzioni religiose e prediche, fanno da sfondo al quadro, ch'è di vita e che meglio aiuta ad intendere sopravvivenze d'usi e costumi. « La vera Napoli, che conosciamo oggi — nota Gino Doria — è quella formatasi sotto la dominazione spagnuola, nulla o ben poco sussistendo della Napoli antecedente, che possiamo raffigurarci, con approssimazione, soltanto dallo studio delle storie e dei documenti » (44).

L'animo del diarista, a ogni modo, nota a giusta ragione il Barrili, era a Genova, di cui sentiva lo scadere e che, in contrasto ad altri remissivi ed accomodanti, voleva che fosse difesa con sostenutezza e dignità.

Quale la ragione del suo scrivere? La dice egli stesso, l'Imperiale, in una lettera da Sant'Angelo dell'8 maggio 1633 al genero Agapito (egli scrive Agabito) Centurione premessa ai *Giornali*: « Il mio fare è stato l'argomento del mio scrivere. E se il continuo mio scrivere, aggiunto al sollecito mio fare, non mi lascia un momento star all'ozio, vengane incolpato quell'impulso, per la cui spinta, secondo i Paripatetici, hanno l'anime nostre il movimento... Per quanto desiderassi mai sempre l'ozio, già mai non seppi star ozioso: chi può distaccarsi dal Genio che col nostro natale nacque in noi? chi può con la ricetta dell'Arte sanar la infermità della Natura? La Natura in altri seminò spiriti *neghittosi*, in altri faticosi. *Naturae sequitur semina quisque suae* (Propertio) » (45).

Nel maggio del 1632 l'Imperiale aveva dovuto d'improvviso venire a Napoli e, imbarcatosi il giorno 8 da San Pier d'Arena con un liuto e due feluche, il 22 sbarcava a Posillipo ed era alloggiato « in certe stanze de' Padri Canonici Regolari, nel monastero che a Santa Maria di Piedegrotta, quasi termine a Chiaia, è consagrato » (pp. 310-321).

La città, sempre affascinante con il suo panorama meraviglioso di luci e di colori, nella sua struttura edilizia sentiva della sistemazione, può dirsi ancora recente, iniziata da Don Pedro de Toledo, di modo che la strada Toledo — annota l'Imperiale — « fra le più belle strade di Napoli è la più bella »; e, uomo di città marinara e pratico del mare, per dire quanto la via fosse fervida di continuo di passanti e di vetture — e la è anche oggi — ricorre, *tout-cour*, a immagini marine, che bene rendono il via vai rumoroso ed ininterrotto: « sembra flusso e riflusso di mare l'onda del popolo, entro a questi grandi argini vaneggiando vagante. Simboleggiano folta armata di maritimi

(43) Per il « Giornale » v. sopra, nota 6. Per una dipintura viva delle condizioni di Napoli del primo Seicento, v. BOUCHARD, *Un parisien à Rome et à Naples en 1632*, Paris, s. d. Il 1632 è l'anno in cui l'Imperiale era a Napoli; B. CROCE, *Uomini e cose della vecchia Italia*, I, 108-43; G. DORIA, *Storia d'una capitale*, pp. 134-141.

(44) G. DORIA, *Storia d'una capitale*, p. 135.

(45) *Giornali*, cit. p. 300. D'ora innanzi riporteremo i riferimenti al « Giornale » direttamente nel testo.

vascelli innumerevoli schiere di carrozze, l'una all'altra approdate ed in corso non correnti » (46).

Ma non c'era indugio a incantarsi alle bellezze della città, premeva riparare ai guai procuratigli in buona o mala fede da chi si era fidato nel commettergli l'acquisto feudale, e così il primo giugno 1632, martedì, era avvenuto il suo primo incontro con l'avvocato Cacace. Incontro non lieto se era in lui aumentata la tristezza; e ce n'era ben donde: « la sopravvenuta notte mi ritrovò a casa dell'avvocato Cacace, ove tento di stabilire quella sicurezza alla mia compra, ch'egli mi poteva e doveva fin da principio assicurare. Dio perdoni a lui; anzi perdoni a me. Tanto ho confidato in lui, che ho dimenticato quel che conveniva a me. Adesso ho tanto bisogno di lui che non posso più disporre di me. Dipendo umiliato da chi mi vedo tradito, sto mendicando il sollievo da chi mi spinge al precipizio. Strano caso! Egli è tanto padrone della mia faccenda, ed io sono così poco padrone di me stesso, che, mentre mi è forza ricercare quel che dovrei fuggire, dico come disse Fedra in Seneca: « *Fugienda petimus sed mei non sum potens* » (p. 330). Il latino seneciano — oh buon tempo antico! — di conforto anche nel pericolo di vedere il naufragio di decine di migliaia di ducati! Riceve, nello stesso giorno, gli « ufficiali » della città di Nusco, la quale accompagnava gli « uffici con i suoi doni », ed annota: « aggradii quelli, accettai questi. Deve il padrone trattare i suoi vassalli, come il padre tratta i suoi figli » (p. 333).

Il giorno 8 è Sant'Angelo, l'altra città del feudo, a mandare « i suoi sindici con donativi ». A tutti fa buon viso ed accoglienza lieta. Ma le liti, il groviglio delle liti succedute all'acquisto, non gli danno pace e vuole che siano composte quanto più rapidamente possibile. Si aggira nei Tribunali, « dal Reggente Tappia, dal Presidente del Consiglio, dal Luogotenente della Camera, dal Segretario del Regno e non prima mi accomodo al desinare, che gli altri non pensino alla cena » (p. 335).

Se le liti l'opprimono, ancor più l'opprimono gli avvocati, i « dottori Caracciolo e Cacace ». Cambia abitazione e, dato che la dimora sarà lunga, prende stanza nel quartiere signorile della collina di Pizzofalcone; ma tant'è, un solo pensiero lo intristisce, di non potere del tutto rescindere la compravendita: « mi riesce in casa Caivano aver coloro in adunanza, che già si adunano contro di me nella mia assenza. Non mi riesce già il disciormi da quella compra di Stato, nella quale mi fanno stare allacciato coloro che nel comprare mi hanno venduto. La compra è fatta perchè costoro me l'hanno fatta.

Da' loro fatti mi trovo pregiudicato, perchè da' loro scritti sono tradito. Chi doveva mai dubitare, non solamente della validità delle lettere private, ma della validità delle scritture pubbliche? Mi sono fidato; ma chi può a meno di fidarsi, ove da sè stesso non può servirsi? Mi sono fidato col pegno in mano d'amicizia antica e d'obbligazione moderna: mi sono fidato coi patti; mi sono fidato su giuramenti: chi ha mai sentito dire che i contratti eziandio si ardisca violare? ... Or conosco ben io, ma troppo tardo, come dall'opportunità della mia difesa macchinarono alla mia offesa quelli stessi che con armi d'argento avvalorai: si sono armati per l'utile proprio quelli stessi che finsero di combattere per mio beneficio » (p. 342). E, stando così le cose, non c'è davvero da dar torto a Gian Vincenzo, che dà quest'amara dipintura di usi e costumi privati e pubblici. « Trapiantata dalle mie rive in questi regni è buona parte di

(46) *Giornali* pp. 327-328. Anche altri forestieri, ad esempio, il Burnet, decantarono le strade di Napoli, come quelle di Spaccanapoli e Toledo, come un modello di larghezza e pavimentazione. F. NICOLINI, *Sulla vita civile, letteraria e religiosa napoletana alla fine del Seicento*, Napoli, 1929, p. 9.

quei, dalle radici de' quali rampollano i miei mali. Questi beni, o in regie entrate, o in censi baronali repartiti, malamente vengono goduti. Nel privato la virtù non è più viva; nel pubblico la giustizia è morta. Se questi ministri essi primi si approvecciano (47) dei nostri terzi, ad imitazione di questi, questi baroni si pascono dei nostri frutti, nè degli alberi vendutici pur ci consentono i germogli. Se i reggitori del governo par che non abbiano a vergogna il violar la fede pubblica, i possessori dell'altrui par ch'abbiano a gloria il mancar la fede propria. Se quelli si fanno scudo de' bisogni del re, questi si fanno scudo dell'esempio de' regii » (48). Doveva del resto, essere male antico, in Napoli, il comportamento di causidici di poco scrupolo, se essi, nella trattazione di controverse d'importanza considerevole quali quelle feudali e fedì commissarie tra baroni e comuni, tra fisco e arrendatari di imposte « potevano distruggere le case altrui e costruire le proprie ».

Creditori dell'antico proprietario del feudo che l'Imperiale ha acquistato urgono da ogni canto ed egli non fa a tempo a soddisfare uno che si avvanza un altro. Annota sotto la data del 2 luglio: « Venerdì non produsse altro di novo che le novità ogn'ora pullulate da' pretensori nel pagamento della mia compra; per lo stabilimento della quale, a pena vien da me chiusa una bocca, che a questo mostro se ne spalancano molte altre » (p. 351).

Ed è tanta l'angustia che sente necessità d'uno sfogo: « or nel mio camerino — scrive, sospirando, sotto la data del 16-17 luglio — su *papeli* (49), or in casa d'avvocati su negozii, or in corteggio d'ufficiali su discorsi, sempre mai nel meditare, nello scrivere e nel soffrire fui sollecito » (p. 357).

La pompa funebre notturna

Stanco d'andirivieni, di discussioni, chiede al sonno il riposo, ma è appena a letto, che una nenia lamentosa l'attrae al balcone. Lo spettacolo è singolare, ma non lieto; chi però ha visto in un passato non remoto in Napoli certi accompagnamenti funebri dietro nere, spettacolari berline rilucenti di vetri, in cui il morto faceva il suo ultimo viaggio con lungo seguito di preti, monaci, orfani, orfanelle, poveri di ricoveri in divisa, non avrà molta meraviglia di quanto capitò all'Imperiale di vedere nell'affacciarsi al balcone lasciato aperto per il gran caldo.

« Ornamento di esequie sì pomposo forse non ho veduto in altro funebre; imperciocchè in questa strada che dal Monte di Dio per insino alla piazza degli Angioli ha per lungo spazio dirittissimo il suo corso, più di quattrocento preti, di bianche tuniche coverti, di lor medesmi due lunghe e non interrotte file avevano formate, che l'una dall'altra con ordine divise, e l'una ad una parte delle case e l'altra all'altra con studio avvicinate, recarono decoro e quell'azione e luce a quella contrada oltre ogni credere, in quel mentre ch'essi, sostegnitori di ardenti doppiieri lentamente camminando, preferitori di rauco suono devotamente salmeggiando, un cadavere di defunto alla stanza di lui per infino al giorno dell'universal giudizio destinatagli, accompagnavano.

Sovra gran bara di velluto nero appariva grand'arca di broccato d'oro. In questa giaceva il morto; su 'l morto facea grand'arco l'arco di quella croce onde l'arciere della vita saettò l'eterna morte. Aggiungevansi all'onore di

(47) Si approvecciano, si approfittano.

(48) *Giornali*, p. 421; GALANTI, *Testamento forense*, Venezia, 1806, 1, 17; F. NICOLINI, *Nicola Nicolini e gli studi giuridici di prima metà del secolo XIX*, Napoli 1907, p. 212 n. 1; C. NARDI, *Felice Saponara* in « *Historica* », Reggio C., 1961, pp. 74-95.

(49) « *Papeli* »: genov. *papè* = scartoffie; qui: carte legali.

questa, ch'ad ogni cristiano è universale, quelle insegne della corona d'oro e della spada dorata, che a soli titolati sono concesse. La coda dell'apparato cataletto era non pur sostenuta, ma seguita da una lunga coda, che in sei schiere formavano ventiquattro. Questi, da loro spalle pendenti larghissime gramaglie strascinando, movevano dal suolo quelle nuvole di polve che nel ricader a terra piovevano per gli occhi loro acque di pianto...

Don N.N. più arricchito dalla fortuna per quantità di danari, che illustrato dalla condizione per la qualità di meriti, non ben contento di vedersi padrone di molte fabbriche in Napoli e di molte baronie in Regno, con nuovi guadagni intento a nuovi acquisti, pervenne a comprarsi un grand'ufficio; e perchè quest'ufficio in lui con la sua vita si finiva, e mentre viveva grandissimo utile ne rapportava, non perdettero il tempo sin che fu in tempo. Egli era ancor giovine; e per quanto non fosse prodigo de' suoi dispendi, non fu avaro ne' suoi piaceri, giammai non divietò al suo appetito quel che gli fu dettato dal suo senso. Da molte si faceva desiderar per marito; da molte si faceva riverir per signore; a niuna si faceva conoscer per amante. Dalla felicità della sua vita poteva pronosticar la vicinanza della sua morte, avvegna che « *extremum luctum extrema gaudia parant* » (50).

Gian Vincenzo, che con tanta evidenza descrive la pompa funebre di quella razza di galantuomo che era il morto — razza di cui, del resto, non si è perduto il seme — scocca, come sempre, a conclusione del suo scritto, uno dei suoi motti latini che, a dir vero, non possono dirsi mai fuori di posto.

Il cruccio d'aggirarsi tra giudici ed avvocati

Il cruccio insoffribile di quel gentiluomo genovese senza ambizioni, se aveva rifiutato il titolo di duca offertogli da S. M. Cattolica (51), amante, a suo diletto e riposo, delle buone arti e del culto della poesia, sebbene dica di non credersi poeta, ma innamorato della poesia (52), il cruccio, dico, di Gian Vincenzo era l'intricata e lenta procedura delle liti, in ispecie di quelle feudali. Corre a destra e a manca da giudici ed avvocati, s'ingolfava in discussioni interminabili di motivi di diritto, che spesso sono cavilli, sale e scende le scale di potenti per evitare colpi mancini, sino a quando *ex abundantia cordis*, fissa l'implacabile tormento. « Chi ha provato una sol volta in questa Corte il litigare, ben mi assicura quanto mi debba in questi miei litigi compatire. Non è petto, per quanto sia forte ed affinato nella tempra de' travagli, che possa resistere al contrasto di quell'incontri, ch'ogni momento passano l'anima a chi a queste cure ha posto l'animo. L'adorare un ufficiale, il servire ad un suo servidore, l'adulare un ministro, il supplicare un suo portiere, il corteggiare un avvocato, il lusingare un suo domestico, l'inginocchiarsi per un'istessa causa cento volte ad un istesso giudice, e dall'istesso mille volte le ingiustizie ricevute sofferirsi, come, come si può tollerare, e non morire? » (p. 384).

Deve guardarsi da tutti: amici e avversari. Ciascuno mira al lucro: « In queste mie contrarietà niuno mi faccia nominare i miei contrarii. Il Duca di Caivano e 'l Dottor Giulio Antonio D'Amico si dichiarano miei partigiani. Quegli ha il vanto, questi ha il nome d'Amico. Dell'amistà forse vedrei gli

(50) *Giornali*, pp. 358-360. Non sembrerà esorbitante il numero di 400 preti, se il Doria scrive di questo periodo che il clero costituiva in Napoli una « classe sterminata e potentissima » e la città era « soffocata » dal numero dei conventi e monasteri. G. DORIA, *Storia di una capitale*, pp. 140-141.

(51) *Giornali*, pp. 369-70: « se il mio raccontamento non ammette il mio silenzio, se non posso fuggire che il mio discorso non inviti l'altrui riso, meglio è che mi dichiaro, che, non per acquistarmi il nome di modesto, ma per mantenermi il titolo di ambizioso, ho ricusato un titolo di Duca ».

(52) *Giornali*, p. 314: « poeta io non fui mai, fui sempre innamorato della poesia ».

effetti, se l'uno già non avesse la mira a pagarsi prima di me dal Principe di Caserta, e se l'altro non avesse l'occhio al mio danaro, prima ch'io lo riceva dal Caserta, del quale egli è l'agente » (pp. 385-386).

Bisognava destreggiarsi tra codesti trappoloni, e Gian Vincenzo, che non è l'ingenuo che credono, li scruta, li soppesa, sta in guardia e soggiunge: « La maggior mia fatica dipende da quella maggior destrezza, che quanto per mercenarii è opportuna, tanto per ingenui è faticosa. Destramente bisogna negoziare, ove con chi vuol ingannare si vuol fingere. Non si deve in tal maniera liberamente discorrere, che si venga la malizia apertamente a palesare » (p. 386).

Sotto la data dell'11 ottobre confida quasi a sè stesso: « son visitato a lungo dal Sig. Duca di Caivano. Sotto frontispicio di visita introduce tal negozio che ha prospettiva di amistà, ma esistenza di interesse... a' miei Dottori nova necessità mi fa ricorrere. Buona pezza sto con Salamanca; lung'ora mi dimoro con Vitagliani; il rimanente del giorno consumo con Acquino » (53).

« Le parole non sono fatti »

« I pochi non valgono; i molti non vogliono »

Gian Vincenzo non ci si raccapezza e non si dà pace tra tante giravolte e gherminelle, onde il confronto tra quel che or gli capita tra codesta gente di legge con gli usi, i costumi, la buona fede degli uomini d'affari tra cui è corsa la sua vita nei negozi mercantili, si determina spontanea. Nella sua Genova, fervida di traffici commerciali, un impegno a voce e una stretta di mano concludono un contratto, nella Napoli del Vice-Regno, « ove ogni giorno è festa », la parola non conta e Gian Vincenzo melanconicamente annota: « è pur certo, e pur si sa, come ne' traffici tutti, che sono al commercio civile necessari, dalle parole vengano i fatti. Dove non è osservanza di parola, non può essere stabilità di negozio; nè senza negozio può stabilirsi il corso umano ». Sentimento vano d'un onest'uomo innanzi ai « galantuomini » del Vice-Regno, pei quali « le parole non sono fatti ».

Le faccende, intanto, da sbrigare, tra quelle di Genova e di Napoli sono molte e Gian Vincenzo pensa di provvedervi con lo aiuto di impiegati che assume e che, com'è suo « stile », vuole che settimanalmente rendano conto del loro operato e siano pagati. « Nel sabato corrente, com'è mio stile, fo render conto della settimana trascorsa a tutti quelli che da me stipendiati, hanno gli stimoli delle mie cure ripartiti; chi a sostener le mie liti; chi a sollecitar i miei Dottori; chi ad invenir le mie scritture; chi a restringere i miei conti è destinato... Miseria grande è l'aver faccenda grande, per la quale i pochi non bastino, i molti non giovino. I pochi non vagliono; i molti non vogliono. Diversità di cervelli, unità d'intrichi; copia di opinioni abbondanza di confusioni... » (pp. 465-66).

Direi che Gian Vincenzo disegnava incisivamente, son più di tre secoli, i segni caratteristici di certi uffici di oggi... Mi si dirà: non di tutti...

Dissensi con il vescovo di Nusco

Non basta che ci siano liti con i laici, si avanzano a dar noie anche gli ecclesiastici. Il Barrili (non politico e non avvocato, ma romanziere) tra i tratti

(53) *Giornali*, p. 467-71, ove sotto la data del 19 soggiunge: « Eccomi in mezzo ad avvocati, agli alberghi di Caivano, di Teodoro, di Gennaro, di Salinas, di Caravita, e di tanti altri, mercè de' quali non mi è più cara la vita ». La spinta allo sfogo iperbolico è qui forse dovuta al fatto che tra Caravita è cara la vita ci scappava più che una rima.

omessi dai *Giornali* ha soppresso pure quello in cui doveva essere narrato il contrasto determinato « da certo intrico tra il Vescovo di Nusco — ch'era allora mons. Michelangelo Resti di Ragusa (54) — e l'Imperiale ».

Dall'accento ch'è dato sappiamo: « questa mia povera città, per lo dianzi stata povera di padrone, è stata quasi impoverita dal prelato, travisatosi da prelato in padrone... Sono passati quei secoli d'oro della primitiva Chiesa, — si sfoga a scrivere l'Imperiale — ove la giovanile età de' vescovati si mostrò già liberale d'elemosine... »

« Quel che sia non so: quel tanto che ne so è quel che mi fanno sapere i tormentati miei vassalli. Questi, dalla fame già scoloriti, si figurano avanti a me, più coi pianti che coi dolori, per miserabili esemplari d'ogni più insopportabile strapazzo » (pp. 477-78).

Se il far presto in Napoli è vietato « da quel mo' mo' che il tutto pone in mora » (55), Gian Vincenzo non ha indugi e i Nuscani, che hanno ricorso a lui (con la faccia sbiancata e smagrita dalla fame), egli subito li manda a Roma dal pontefice, che « com'è nello stile di Dio, aborrisce l'empietà, punisce le colpe e compatisce le miserie. So ch'egli amico di concordia non permette che il governo ecclesiastico cerchi di usurpar l'impero laico; anzi so che come politico governatore ben conosce la necessità che scambievolmente amici l'uno con l'altro si diano la mano ». E poichè i Nuscani si sentono tanto vinti dall'oppressione da non potere essere rincorati che dall'aiuto: « io mi risolvo coll'eseguire ciò ch'è debito del padrone verso i sudditi; esercitar ciò ch'è ufficio di padre verso i figliuoli. Io dò loro il modo per la partenza loro. Essi partono, e vanno al Papa con franchezza da liberi, a fine di liberarsi dall'esser trattati come servi. Io accompagno le suppliche loro con le preghiere mie, acciò vedano ch'io li tratto da fedeli, mentre m'adopro ch'altri non li tratti come barbari » (pag. 478-79).

Il Reverendissimo di Nusco, « udita di questa spedizione la novella », si era precipitato a Napoli cercando difesa presso il Cardinale Savelli, che l'Imperiale non aveva « molta difficoltà » a persuadere della sua ragione. Il porporato avrebbe desiderato che i due fossero venuti ad un accomodamento, ma Gian Vincenzo tenne duro. « Ben supplico l'Eminenza Sua a considerar l'indignità di quella dignità, ch'è letta da Nostro Signore per nettare le sozzure dell'anime, non si vergogna di macchiarsi nelle lordure delle cupidigie, ed avida delle altrui sostanze vitupera le proprie preminenze » (p. 479). Così fu il vescono nuscano a dover piegare: nella visita a stento concessagli il 3 novembre otteneva poco, perchè chiedeva troppo (56).

Tra le angustie dei litigi è pur necessario il ristoro d'un po' di riposo campagnuolo sul colle di Capodichino, ove ora si vendemmia, si pigiano le

(54) Michelangelo Resti di Ragusa fu traslocato dalla sede di Striano a quella di Nusco per rinuncia dell'antecessore nel 1615. Rifece l'episcopio e costruì il frontespizio della cattedrale tutta in « pietra tiburtina ». Fu trasferito alla cattedra episcopale di Ascoli di Puglia e gli successe nel 1639 D. Francesco Arcadio di « greca origine ».

(55) Il « mo' mo' » dei napoletani è ricordato dall'Imperiale a proposito della lentezza nell'eseguire i solleciti ordini del Vicerè conte di Monterey a nove galee, perchè corressero a dar caccia e ad inseguire avvistate navi turchesche. Il quadretto che l'Imperiale qui traccia è deliziosamente grottesco: « Sopra le galee, già del peso della fanteria spagnola fatte gravi, a qual mancò la neve, a qual la musica, tutti armamenti necessari a queste funzioni, in queste stagioni: a chi mancò l'amarena, a chi la chitarriglia, tutti arnesi opportuni a quest'intenti, in questi mari. Non manca il Vicerè coi suoi rimbrotti a farli arrossire de' loro indugi; ma sì come son troppo lenti nel partirsi, così sono troppo tardi nel vergognarsi ». *Giornali*, p. 403.

(56) *Giornali*, p. 486-487. Domenica, 7 novembre, il vescovo di Nusco è a pranzo dall'Imperiale, che in tono un po' sarcastico commenta: « Il buon prelato si accomoda al tempo e al luogo... S'ingegna non men amorevole che allegro; si mostra non men obbligato che favorito; ma dica egli se più confuso o più arrabbiato. Già i suoi tratti si conoscono; egli pentirsi non vuole; dolersi non può, disculparsi non sa; addolcirsi non cura, pacificarsi non osa. Che farà il buon vescovo, che farà? Un giorno, a Dio piacendo, si saprà ». *Giornali*, p. 491; 508, 564, 565.

uve tra il bacchico tripudio contadinesco. « Da questo spirito di vino oggi eccitate veggiamo in questi campi le varie turbe de' ralleggrati contadini. Chi fumante la testa, inchina a curvo secchio il dilungato collo; e dentro a quell'alveo, che di torbido vino è fatto ondoso, la rubiconda faccia e i grondanti capegli insieme attuffa... Chi de' mosti più chiari appattumando con l'arrostite castagne i maritaggi, a gloria di quelle nozze, in ridicole cantilene su sconcertato zufolo vaneggia » (p. 482).

Il disonesto pedagogo

Ma s'è prudente, cauto, riflessivo, l'Imperiale non è temperamento che si lasci passare mosca per il naso. Tal Francesco Rossi, che avrebbe dovuto aver cura del figliuolo Gio. Battista, non solo trascurava il proprio dovere, ma « quasi immaginasse di averlo assai bastevolmente favorito coll'averlo della sua crociaccia di Santo Stefano illustrato », si era inaspettatamente allontanato. « La cagione della partenza è certa quantità di danari che gli diedi in confidenza. Così mi uccella. Ma s'invesca il mal tordo nel suo vischio », perchè, soggiunge con una punta d'ironia; « questi entrò a' miei servigi per mostrar creanza; se ne uscì senza mostrarla; uscito, ritrovò chi gliela mostrò. Il maestro fu il Bargello, degno pedagogo di tal aio ». E chiude con una battuta caustica che vale per certi nobili messeri non soltanto del tempo d'allora: « così potess'io fargli dal mantello scucire quella croce carmosina, che per vergogna d'esser portata da costui credo sia rossa. Oh Dio! ma quante di queste tali croci a par di questa del Rossi potrebbero arrossire di esser portate! E quanti, per questi paragoni, potrebbero oggi sdegnarsi di portarle » (p. 496).

Las Matadoras e il discorso sul « brio »

Pur tra i crucci, dei quali pareva che ogni giorno ne spuntasse uno, l'Imperiale trova modo di scrivere, forse per ragione del contrario del suo temperamento un po' melanconico e appartato, una dissertazione o diceria accademica sul « brio » (57).

Era il martedì del 1° febbraio 1633, in cui, per essere il primo della settimana di carnevale, « si chiudevano i Tribunali, si scomunicavano i negozi, a' negozianti s'intimavano i trattenimenti, ed ai litigi universali un « longum... vale, vale... » (p. 578).

Aveva dato causa alla dissertazione la promessa fattane a un gruppo di belle signore (la Di Gennaro, la duchessa di Cantalupo, la Principessa di Satriano, la duchessa di Sant'Elia, e la contessa di Chiaromonte), tanto belle che erano dette *Las Matadoras*. « Queste accorte saettatrici dall'anime gentili, prendendo di mira dai loro occhi i cori altrui, armano dolcemente su l'arco dell'Amore le saette della Morte; onde si hanno dal comune applauso meritato il titolo *Las Matadoras*. Desse dunque uccidono gli uomini coi volti; ma uccidendo gli avvivano » (58).

(57) « La mia compagnia — scrive lo stesso Imperiale — sempre insipida a tutti, non riuscirebbe saporo-rosa a nessun di loro, perchè coi loro studi non conferiscono i miei genii. I trattenimenti loro sono allegri, i miei sono malinconici; un contrario con l'altro non si aggiusta. Rendan essi grazie a Dio per essere tanto meritevoli d'invidia, quanto io son degno di compassione..... ». *Giornali*, pp. 597 - 598.

(58) *Giornali*, p. 573. B. Croce ricorda « un Juan Enriquez (forse Giovanni Enriquez marchese di Campi e reggente del Collaterale), che canta Chiaia, Mergellina e la collina di Posillipo, descrivendo le gite quotidiane, che faceva colà la società elegante sia in cocchi sulla spiaggia, sia in gondole pel mare, o celebrando le belle dame napoletane:

En tronos de ruedas ninfas,
en theatros de remos diosas,

Era stata una di codeste, « non men scaltra che manierosa », la quale domandando all'Imperiale che cosa fosse il « brio » e perchè egli lo ponesse al pari dell'Amore, e qual prerogativa possedesse per ritenere come l'Amore ministro di Bellezza, aveva conchiuso che volentieri con le sue amiche ne avrebbe sentito la ragione.

Gian Vincenzo si era provato a rispondere su due piedi, ma non si che non apparisse un po' impacciato, di modo che le altre pronte: « Signor Gio. Vincenzo non la scapperete per questo, no. Quella risposta che a noi dovete, bisogna che sotto pena di commettere mancamento voi non ci manchiate » (p. 575). L'invito cortese era troppo obbligante e Gian Vincenzo non aveva voluto scansarsi dal peso che a « quella signora era piaciuto addossargli » (p. 578). Scrisse il suo discorso; ne abbiamo il testo nei *Giornali* (pp. 579-88), ma quale sia stato l'effetto di quel lungo arzigogolare nelle belle *Matadoras* non è detto. Penso che se poco o punto si saran dato ragione come possa essere avvenuto che « il Brio ha per padre il Valore, per madre la Piacevolezza: la Cortesia lo accolse in fasce; le Grazie gli diedero le poppe » e com'ebbe spagnolo il nome, le belle signore avranno capito benissimo, e si saranno rallegrate con sé stesse, nel sentire che « il brio di per sé solo, e con un solo atto avvenente, assedia l'alme; con un sol guardo vivace assalta i cori; con una sola parola acconcia domina i voleri; con un solo raggiro maniero-oso soggioga le menti, per insino con un sol silenzio opportuno persuade gli animi » (59).

La bella assediante

Con il dolce l'amaro: s'era cosa grata a Gian Vincenzo intrattenersi con le belle *matadoras* e, nel ballo dal Vicerè, con altre dame nobilissime, era spiacevole ricevere l'avvertimento da Genova che alcuni sicari eran partiti per dargli morte. Scruta nella propria vita e sa di poter dire: « Non so di aver offeso con la mia persona, fuor di coloro che si reputano offesi dalla mia giustizia ». Per questo non si arma, per questo non deserta.

La verità è ch'è un malanno anche l'aver danaro molto, intelligenza e prestanza, perchè se non arrivano i sicari per mandarlo fuori da questo mondo, arriva chi gli pone assedio in casa. « In Napoli è costume che ogni anno per li quattro di Maggio tutti quanti gli affitti o si prolungano, o pur si riaffittano... Ecco, quando ad ogni altra cosa ho fissato il mio pensiero, sento nel mio cortile carrozza forastiera. Da questa veggo scender bella dama, intenta a salir nelle mie stanze, verso le quali non so quale avesse ella il suo intento ». Affare d'un momento, perchè « pervenuti nei piani della sala, si distacca dal mio braccio, ma non vuol ch'io mi distacchi dal suo volto... »

« Non si possono contare le soavissime parole ch'ella mandò avanti, leggiadre non men che amorevoli ministre della sua compassione e della mia

che egli chiama *matadoras* ». B. CROCE, *Saggi sulla letteratura italiana del Seicento*, Bari, 1924, 2^a ediz., pag. 110.

Che fosse innamorato d'una delle belle *matadoras* il duca di San Giovanni n'è prova il lungo ragionamento su l'amore ch'egli fa durante la passeggiata a S. Lucia nella carrozza dell'Imperiale insieme con il marchese di Villa, il conte della Cerra, il principe della Rocca (accademia in carrozza) e nel quale dichiara di amare « più innamorato fra gli amanti, la più bella fra le più belle ». (*Giornali*, pp. 406-410). Al duca di S. Giovanni fa seguito il parlare del marchese di Villa (il noto Giambattista Manso), che con compiaciuto sorriso riprende e con amichevole rimprovero ammonisce il S. Giovanni, (*Giornali*, pp. 410-414). L'Imperiale con un suo discorso chiude l'accademia seduta ambulante. (*Giornali*, pp. 414-416).

(59) *Giornali*, p. 581. Nelle scritture italiane del Seicento ricorrono spesso parole e frasi spagnuole, come è la voce « brio » della quale si può segnar la data di entrata in Italia, che fu nel primo quarto del seicento. B. CROCE, *La lingua spagnuola in Italia*, Roma, 1895, p. 54, 56, Id., *Nuovi saggi sulla letteratura italiana del seicento*, Bari, 1931, p. 236, in cui richiama la dissertazione dell'Imperiale.

contentezza. Egli è bene il tacerle, perchè il meglio di tutto è il dimenticarle. Alla bella pietosa io rendo grazie della compassione: non accetto le grazie della pietà... ».

Gian Vincenzo è troppo uomo di mondo per non ricordare cosa sia l'amore: « già so che cosa è l'amore; e per averlo ostinatamente servito, mi ha in pagamento della servitù soddisfatto con la moneta della infedeltà ». Resiste all'assedio della bella assediante « in piacevoli discorsi per lungo trattenimento dimorati, e senza alcun interrompimento in ugual dimestichezza seduti ». Viene alla fine il momento in cui sente il dovere di andarsene e « quel suo partire — conclude Gian Vincenzo con un sospiro di sollievo — a me parve l'ora della mia libertà » (pp. 624-27).

Processioni pasquali e luminarie spettacolari

Il nuovo anno 1633 già dischiude la primavera: è marzo, ed il 20 è la domenica delle Palme. L'Imperiale, osservatissimo degli obblighi religiosi, non ne trascura uno e di tutti lascia ricordo.

La sera del venerdì s'intrattiene a riguardare da un balcone « quella funesta processione che in questa dolorosa notte a reverenza della morte di Nostro Signore, per la strada di Toledo estendono gli Spagnoli. Ella è numerosa di cavalieri con torchie alle mani, più che di confrati con discipline alle spalle » (p. 640).

Spettacolare, ma ordinatissima « la processione trionfale che in allegrezza del resuscitato Redentore la città di Napoli fa vedere » tra il sabato e la domenica di Resurrezione.

« Buona Pasqua ne dia il cielo: — esclama sotto la data del 27 — siamo alla giocondità del felicissimo suo giorno. Un'altra processione veggo assai per tempo; devota sì; ma popolare; onde nel devoto contiene eziandio del ridicolo, che per la stravaganza risveglia la curiosità.

Invecchiato costume è in questo popolo e in questo mattino di portar processionalmente la figura di Cristo, nostro Signore, risuscitato, sì come la statua della sua benedetta Madre, la quale fingono che, non ricevuta ancora del risorto Figlio la novella, tutta vestita di corruccio lo vada ricercando. Per la intrecciatura di questa rappresentazione, in due parti dividonsi le turbe: l'una parte da Chiaia, l'altra da Pizzofalcone: l'una reca il Cristo, l'altra la Madonna: amendue le squadre avanti il Palazzo vanno a fronte. Quivi si confrontano le statue: quelli che le portano sono addestrati con quegli atti, onde paia che le statue l'una l'altra si salutino. Infine, con l'indurre le cerimonie dell'accoglienza nelle statue, s'inducono i pianti della allegrezza nella plebe. La quale questi oggetti della novità più nella immaginativa che nella vista apprendendo, ora esalta le riverenze della Madonna, or commenda le accoglienze del Cristo; e come se i legni avessero parlato, si dà ad intendere di averne i discorsi ancora udito. Paiono queste invenzioni del popolo ignorante; e sono invenzioni del Monarca onnipotente, quando vuol cavare anche dagli oggetti puerili la salvezza degli uomini peccatori ».

Era una di quelle processioni figurate, frequenti ancora in paesi di alcune regioni, durante il cui svolgimento si ha la rappresentazione dell'episodio più rievocato, l'incontro della Madonna con il Figlio. Più che di una delle reliquie viventi delle sacre rappresentazioni in cui i personaggi invece che da persone erano e sono raffigurati da statue, trattavasi di una manifestazione che doveva risalire a data non antica per la grandiosità e spettacolarità da cui era contras-



4. — Francesco Maria Imperiale di S. Angelo rappresentato come devoto in una incisione sacra in onore del « Santo Amato cittadino primo vescovo e Protettore di Nusco. Morto 1093 ». Nello sfondo la prospettiva, forse convenzionale di una città, presumibilmente Nusco.

segnata, ma nel contenuto tale da richiamare alla memoria il dramma sacro (60).

Se spettacolari sono le processioni, mirabili sono le luminarie, di cui si adornano gli edifici pubblici e privati, ma se oggi è nella festività della Madonna di Piedigrotta (8 settembre) che Napoli s'ammantava di un tripudio di luci abilmente architettate, l'Imperiale, che pur fa cenno di quella festività per l'affluire del popolo al santuario, delle luminarie ricorda soltanto quella della vigilia dell'Immacolata (8 dicembre).

(60) *Giornali*, pp. 642-643; P. Toschi, *Le origini del teatro italiano*, Torino, 1955, pp. 704-714.

Castel Nuovo è adorno di doppieri, castel dell'Ovo « sopra le sue mura fa « comparir merli di raggi e serpeggiar cordoni di lumiere » tra il lampeggiare di « accese splendide miniere di condensata polve », ma il Castello di Sant'Elmo, « superiore a tutti per lo sito, non volle esser inferiore agli altri per l'adornamento. Onde, oltre l'immenso artificio de' lumi, e l'indicibil copia de' fuochi artificiali, de' quali ogni suo fianco sfavillò, sovra il più erto suo torrione la figura di Nostra Signora Santissima cotanto in alto eresse, che, avvicinata al cielo, così l'Assunzione come la Concezione di lei simboleggiò. Questa gloriosa statua da ingegnoso architetto composta, smisuratamente ingrandita, meravigliosamente nell'aria librata, tutta quanta di lumi era tessuta; perchè da gran corona di stellate lampadi avea cinto il capo; da gran cerchio di ordita luna avea splendente il piede; aveva il manto da tanti e tanto vari raggi tempestato, che per confuso cumulo di lumi ne appariva un lume solo; anzi ne appariva un sole, fatto a posta per dar luce a quella luna, che a lui sottoposta, da lui pregiava di essere illustrata » (pp. 521-22).

Nuovi intoppi nelle liti

Anche l'ultimo dell'anno, venerdì 31 dicembre 1632, Gian Vincenzo è alla pena delle sue liti. « Oggi intanto ostinatamente attendo a consultar con avvocati, ad informar giudici, a lusingar ministri, ad apprestar memoriali, parte opportuni ai miei territori, parte necessari a' miei litigi, e tutti profittevoli all'indirizzo di quei negozi che per anco non vedo cominciati, quando ormai mi credevo aver finiti » (p. 541).

Il primo del nuovo anno fa un po' il riassunto delle sue faccende e non formula che un augurio, di ridurre « entro al circolo di pochi giorni il vasto giro de' moltiplicati suoi negozi ».

Ma proprio lo stesso giorno sente gl'intoppi grossi. Si è venuta a determinare una situazione paradossale nei riguardi del Principe di Caserta, che creditore di chi ha venduto il feudo di Sant'Angelo, ne occupa ancora gran parte delle terre; non « mi giova — scrive con amarezza Gian Vincenzo — che per contratto antico io debba aver da lui quel che per contratto moderno egli pretende aver da me. Egli è pagato; io non sono udito; chi ha udito già mai un caso più strano?... Intanto gli si tiene in mano un territorio che per dieci volte vale quel tanto ch'egli vuole. E quel che è peggio, di quel territorio, del quale non ho il frutto, son condannato a pagare ad altri i frutti. Io dissimulo, ma conosco; so che la colpa non tanto vien da lui, non tanto dal Giudice, quanto da chi contro di me pertinacemente consiglia il Giudice, e violentemente aiuta il Principe. So altresì che il movente non da altro che da cupidigia di proprio guadagno vien movuto. Questo è il fine ordinario, anco nella gente non ordinaria, in questa Corte » (61).

Non manca però in qualche accenno una certa quale spregiudicatezza di condotta. L'inizio del nuovo anno porta l'usanza dei regali, ed egli rende omaggio « a molti Satrapi », soddisfacendo coi donativi la loro ambizione: « tutto quel ch'è proporzionato al loro appetito, è necessario al mio bisogno » (p. 545). L'ambiente è tale che alcuni ordini « per giustizia dovuti e per volontà sospesi » ha dovuto lungamente mendicarli per elemosina e conseguirli per opportunità. Muta perciò sovente patrocino, ma gli è che: « esco da un



5. — S. Angelo dei Lombardi: Cattedrale e borgo Piaggio (dallo SCANDONE).

ladro — scrive — do in un ignorante: esco da un negligente, do in un mal pratico » (p. 550).

Finalmente un piccolo conforto, se non altro alla sua vanità letteraria: il sommo pontefice Urbano VIII gli ha mandato in dono un « nuovo libro delle sue dotte poesie » e insieme un'ode « meritevole d'ogni lode » che « rappresenta a Dio le miserie della guerra, e 'l pregano per le delizie della pace » (p. 553). Ne ringrazia Sua Santità con lettera dello stesso giorno 8 gennaio 1633 (p. 554).

Continua il destreggiamento tra giudici ed avvocati e « piuttosto che arrisicare i cimenti della lite, si contenta di perdere ne' partiti dell'accomodo ». Il dottor Caivano, se si professa di esser tutto dalla sua parte, gli è perchè, a suo dire, ha il fine principale amministrando, frattanto, il feudo e riscuotendone le entrate — di « distaccar dal suo dosso [da quello dell'Imperiale] un'infinità di quei rapaci pretensori, che ogni giorno con vecchi scartabelli in mano, mostrando nove ingordigie nel core, si erano fatti sanguisughe delle sue vene ». « E per certo io gli rimango molto in obbligo; — annota con caustico sarcasmo l'Imperiale — perchè col governar egli i miei popoli mi toglie da quelli obblighi che apportano i governi; col tormi quelle entrate gli è piaciuto levarmi da molestie » (pp. 562-63).

I rapporti con il vescovo di Nusco

Ma l'Imperiale se è in riverente soggezione ed insieme nell'alta considerazione del successor del maggior Piero, non così è con il vescovo di Nusco. « Dopo il dolce, ecco l'amaro. Ricevuti i doni da' miei sudditi, ecco i doni del Vescovo di Nusco, e del Duca di Caivano. Non diss'io che in questo giorno ho regali di più sorti? Ambedue mandano cacciagioni selvagge e frutti domestici. Quegli vuol lusingarmi, acciò non gli faccia guerra: questi vuol acquietarmi, acciò si faccia pace. Io voglio sempre bene a chi non mi vuol male; ma non so come riputar amico mio chi mi traslata il mio » (p. 565).

(61) *Giornali*, p. 544. Cinquantanni dopo si doveva alla politica ferrea del marchese del Carpio assunto al governo del Vicereame la restaurazione della moneta « che i predecessori (e anche i successori) avevano rovinata con mezzi fraudolenti, la restaurazione dell'amministrazione della giustizia, per l'innanzi venalissima ». F. NICOLINI, *Sulla vita civile, letteraria e religiosa napoletana alla fine del Seicento*, p. 10. Sull'attività del Del Carpio, pp. 65-66.

Per il momento meglio godere il giorno festivo di Sant'Antonio. « Il popolo tutto corre fuori della porta Capuana e tutto concorre nel vasto borgo che dal Santo prende il nome. Da questo concorso ognun prende il sollazzo; se dopo grande affanno si ha per sollazzo il veder molta confusione di vagabondi per le strade, gran prospettiva di femmine per le finestre, gran baccanali di gente per le carrozze, poco numero di maschere a cavallo, quattro vestigia di zannate (dal genov. *xiannata*, chiassata?) a piede, *veggio a molto languir poca mercede* (Petrarca) » (62).

La matassa arruffata delle liti per le pretensioni di creditori del duca di Nocera sul prezzo dovuto quando sembra sbrogliarsi, di nuovo torna ad imbrogliarsi e l'Imperiale è nella condizione di chi non ha ancor veduto i luoghi « per troppa lontananza e per troppa confidenza prima comprati che veduti » (p. 645) e di cui non riscuote le rendite.

Partenza per lo Stato di Sant'Angelo - Sosta a Nusco

In febbraio finalmente era data comunicazione al Preside della provincia del Principato Ultra che l'Imperiale si sarebbe recato nel suo stato di Sant'Angelo facendosi scortare da cinque uomini armati a difesa contro i banditi. A fine marzo infatti Gian Vincenzo parte per il suo feudo con un cocchio di sei cavalli per Pomigliano, Cisterna, Marigliano, Gallo, Cimitino (Cimitile) fino all'osteria del Cardinale ove sosta e gli perviene dal duca di Caivano una « cortesissima sua carta amplissima di cessione. Mi cede quel che ora gli riesce occupare e che per giustizia al fin non può tenere » (63).

Qui il Governatore di Sant'Angelo « con cinquanta altri a cavallo, scudierati da molti altri a piede, e tutti de' suoi sudditi, gli si fanno incontro ».

Passa la Catena « terricciuola del sig. D. Carlo Doria » ed è ad Avellino, città del Principe Caracciolo; vi sosta breve tempo: « il desiderio di vedere il giardino di quel signore è cagione ch'io dimori un'ora. Ho animo di chiederne l'ingresso, perchè provo ancor io nelle comodità che Dio mi ha dato nella mia villa di San Pier d'Arena, come il maggior godimento del padrone è quel che gli viene dall'onore del forestiero. Questo giardino, signoreggiato da eminente palazzotto del Signore, parte in piano e parte in erto, corrisponde col merito alla fama » (64).

Passa per « la grossa terra e mercantile della Tripalda » (Atripalda, congiunta ormai quasi ad Avellino, ancor oggi ricca di traffici), e il 31 giunge alla città di Nusco « assai per tempo ». « Qui, mal grado della pioggia, da tutto il popolo incontrato alle porte, da baldacchino ricevuto; nel tempio da monsignor Vescovo in estremo favorito; da musiche, da encomii e da ossequi onorato; in casa del Reverendissimo rattenuto per desinare; vo finalmente nel mio castello per dormire » (p. 650).

La notte porta ristoro al corpo febbricitante per lo strapazzo del viaggio ed il giorno seguente viene il Vescovo a fargli visita, ma Gian Vincenzo

(62) *Giornali*, p. 566. Non manca, a tal punto, una nota di sapore pungente: « Napoli è quel delle altre volte; non però quello delle altre volte è in Napoli... Manca la sostanza; tutti i fiumi di questa parte dell'Italia sono entrati nel mare della Spagna; il quale, perchè il danaro è il primo sangue, avrebbe il titolo di Mar Rosso ».

(63) *Giornali*, p. 647. Il male endemico, da secoli, del brigantaggio che neppure le migliaia di impiccagioni ordinate da don Pietro da Toledo erano riuscite a domare, era stato anch'esso quasi distrutto dalla politica intelligentemente ferrea del marchese Del Carpio, « diretta sopra tutto contro i favoreggiatori, anche se, come accadeva spesso, grandi feudatari ». F. NICOLINI, op. cit., p. 10.

(64) *Giornali*, pp. 648-649. Da poco era morto a Napoli (4 novembre 1630) il principe Marino II, e da poco era nato in Avellino (26 gennaio 1631) il principe Francesco Marino I quando l'Imperiale visitava il giardino dei Caracciolo di Avellino, « una delle meraviglie del regno ». F. SCANDONE, *Storia di Avellino*, Avellino, 1950, III, p. 75, n. 2.



6. — S. Angelo dei Lombardi: Cortile e scalone del Castello, sec. XVII (SCANDONE).

annota: « Questa amistà, perchè ha mala radice, non darà buon frutto » (65).

Domenica (3 novembre) lascia Nusco, ripassa l'Ofanto, e per San Guglielmo tocca i confini di Sant'Angelo, ove sono ad aspettarlo le milizie della città e una compagnia a cavallo (66). Il vescovo gli viene incontro con numeroso clero, le campane dei monasteri di S. Marco e di Nostra Donna delle Grazie suonano a festa, alla porta della città è il Sindaco con gli Eletti per presentargli le chiavi della città, un ragazzo recita versi latini in sua lode e Gian Vincenzo procede fino al duomo per le strade « non solamente di arazzi naturali e di cupole fogliute tutte quante verdegianti, non solamente delle armi della sua Casa e di cento variate imprese su le armi medesime innestate, ma di molti archi, e di fochi innumerevoli guernite » (p. 654).

Cantato il *Te Deum* e finita ogni altra funzione chiesastica, « più per riposo che per cibo si riduce alla sua casa », che sebbene in alcune parti bisognosa di restauro « dimostra in tutto la magnificenza unita alla comodità » (67).

La ruggine sorda resta con il Vescovo di Nusco, « già mai non sazio d'incrudelire » contro quello di Sant'Angelo e che, nella lite contro l'Impe-

(65) *Giornali*, p. 652: « I Nuscani intanto, mentre per me fanno pubbliche preghiere in chiesa, per me con visite, con presenti e con ossequi, fanno particolari dimostrazioni in casa ».

(66) *Giornali*, pp. 647-648. In controversia con la badia di S. Guglielmo essendo stato proposto nel 1637 il dubbio alla Congregazione del Concilio sullo stato del Monastero di S. Guglielmo, esso fu risoluto con la dichiarazione che era « nullius diocesis », che aveva un proprio territorio separato e che il suo abate godeva della piena giurisdizione spirituale e temporale (« Arch. Montevergine », XLVII, fol. 144). Nel 1638 poi, a richiesta del Sacro Regio Consiglio venne inibito alla Gran Corte della Vicaria di procedere nella causa fra l'Abbate di S. Guglielmo ed il barone di S. Angelo, essendo essa stata introdotta appunto in S.R.C. (Arch. Mont. Verg., XLVII, f. 147). Gian Vincenzo aveva chiesto altra precisazione rispetto ai suoi sudditi e, nell'ottobre 1633, era stato prescritto che essi per le loro controversie dovevano adire prima le Corti feudali e, dopo il giudizio di merito, ricorrere in appello ai Tribunali regi. L'ordine venne ripetuto il 14-7-1637. Sull'abbazia vedi anche lo scritto di G. FORTUNATO, *San Guglielmo e la badia del Goletto in Pagine Storiche*, Firenze, 1951, pp. 67-72.

(67) Così l'Imperiale ne ha lasciato la descrizione: « Ha vasto cortile, innumerevoli intorno a lui le stanze. Ha corte e larghe le scale; sono di marmo gli scalini e gli ornamenti. Ha spaziosa sala: sedici sono al piano di lei le camere. I balconi di lei signoreggiano con un'occhiata quasi tutte quelle terre che stanno al padrone, ancora che tra di loro lontane, unitamente sottoposte » (p. 655).

riale, ha avuto torto dal Collaterale. Gian Vincenzo non vorrebbe stravincere e umiliare il prelado anche per il comportamento usato verso i Nuscani che ha dovuto mandare a Roma ad esporre le loro lagnanze direttamente al Pontefice, ma gli è che monsignore è subdolo e sfuggente. L'Imperiale redige un'intesa, un patto che gli manda in minuta, ma monsignore non risponde, gli fa invece rispondere con un biglietto da un prete, vuol giocare d'astuzia. « Egli, per mio credere, nel dimandar perdono s'imaginò che non più le ingiurie, ma le rapine gli avessero ad esser perdonate; anzi, che le spese della sofferta lite gli avessero ad esser alleggerite ». L'Imperiale sa « che la natura degli avari è di non saper mai perdere il poco, a fin di guadagnare il molto », intuisce che Monsignor Vescovo non risponde perchè spera che della controversia « in Roma non se ne abbia più a trattare », ma egli non è dello stesso avviso e annota: « Chi una volta si dichiarò malizioso, non ha più rossore in dichiararselo. L'aspettar maniere nobili da nascimenti plebei, egli è un aspettar che le cornacchie divengano fenici. Ma lasciam pur fare; lasciam che dalla Sagra Congregazione de' Cardinali, e dal tremendo Ufficio della Santa Inquisizione si ripiglino contro lui le tralasciate accuse » (pp. 659-60).

Caccia al daino

La caccia nelle campagne intorno a Sant'Angelo è abbondante e, in prossimità di Lioni, « luogo assai comodo per abitazione, e molto ricco per industrie », in un gran bosco « un'infinità di daini vengono alloggiati, che dalle vicine pianure vengono pasciuti ». Assiste alla loro singolare caccia: intorno schiere di villani con pertiche e strida « pongono in disordine le fere », che « intimidite dalla violenza fidano alla fuga la salvezza », ma incappano con il capo in cappi di canape « là dove certi squarci della siepe offeriscono l'adito al loro scampo ».

Il 15 venerdì è giornata di pesca di anguille, lamprede, trote, barbi nell'Ofanto, e, tra il disbrigo della corrispondenza con Napoli e Genova, il ricco compratore vuole prender conoscenza delle sue terre: il 19 è ad Andretta, ove nello scendere ch'egli fa da cavallo, « sale un certo pulpito un giovane oratore, che in verso esametro recita in sua gloria un lungo encomio ». Ma lo confortano più che le tiriterie poetiche, un buon desinare approntatogli dal Comune e una partita di caccia ch'è stata preparata da Monsignor Rangoni e Marc'Antonio Cristiani suo principal vassallo. Una folla di cacciatori tiene assediata d'ogni intorno la gran selva, ove non pur i cervi più veloci, ma i cinghiali più feroci hanno lor stanza (p. 671). Al cinghiale addentato dai cani si avvicinano cautamente i cacciatori per finirlo con spade e spiedi; « sarebbe più facile ammazzarlo con lo schioppo, se non fosse men glorioso ».

Contigui a quelli di Andretta sono i confini di Carbonara: « sta il corpo di tutto questo Stato, senza distrazione d'alcuna delle sue membra, unito nel grembo di Principato ultra ». Interessanti i dati di quella zona dell'Alta Irpinia.

Il feudo

Lo Stato di Sant'Angelo « siede sopra erture, che per la maggior parte si sollevano in colli, per alcuna in monti; questi non sono aspri, quelli assai dolci; gli uni e gli altri in tutto fertili; perchè dove, non essendo la pianura, non si semina il frumento, o si piantano le viti, o si coltivano i giardini; e dove non sono o questi o quelli, ingrandiscono i cerri, le quercie, e i castagni, piante che al paro delle domestiche vengono ad essere fruttifere...



7. — Particolare di una rozza stampa del 1744, che ripete il tipo iconografico di S. Amato dell'incisione del 1714 (fig. 4). Qui il Santo da una nube popolata di angeli sovrasta a protezione di un paesaggio pastorale classicheggiante sulle rive del fiume Calore, oltre il quale si affacciano in prospettiva pressochè tutta la diocesi ed il feudo: Nusco, Bagnoli, Montella, Cassano...

« Le cascine per la campagna non sono rare; le case nelle due città e nell'altre terre sono spesse. Di qui è che nell'abitato le strade sono anguste; le abitazioni, nel di fuori rustiche, nel di dentro polite, per lo più sono strette; alcune comode. E gli abitatori, quasi tutti poveri, certiduni facoltosi, egualmente vivono, o di quel che cavano dai loro poderi o da quel che procurano dai lor lavori.

« Quanto sia il numero di loro (come quelli che per isgravarsi dal peso de' fiscali, per quanto possono, si nascondono) anco alla Regia Camera riesce tanto difficile a sapersi, che non avendo catasta di fochi che sia certa, ogni giorno la rinnova » (pp. 674-75).

Dai registri parrocchiali poteva dire che la sua città e terre avevano: Nusco 4000 abitanti, Sant'Angelo 3500, Lioni 2000, Andretta 2500, Carbonara 4000; un totale di 16.000 (p. 675). In ognuna di queste terre, « oltre le cattedrali, sono più chiese, e molto ben guernite, così di canonici e di preti, come di cappelle e di apparati ». Parecchi i monasteri e i frati, ottimi i prodotti del suolo.

Diversa l'operosità industrie degli alpigiani liguri da quelli irpini: « i contadini dalla feracità della campagna fatti neghittosi, per quanto nascano robusti, si allevano tanto pigri, che più tosto a mani spenzolate bene spesso si spasseggiano, di quel ch'a suoi tempi con la vanga in mano si lavorino...

« Altresì questi cittadini per lo più sono infingardi, e per conseguenza per lo più si vedon poveri. Se i contadini odiano la fatica, i cittadini non amano la industria. Quelli si contentano di quel poco che giorno per giorno si procacciano; questi si appagano, come se fosse molto, di quel poco che possiedono... Nel rimanente, questi popoli, non avvezzi alla libertà, non la conoscono, e perchè non la stimano non la bramano... » (pp. 676-77).

Aveva egli fatto un buon affare nell'acquisto? Gian Vincenzo par che dica a sè stesso: « Qui non mi piace, col darne ragguaglio per minuto, mostrarmi aritmetico minuto. Basti il sapersi che per dieci mila ducati ogni anno può assicurarsi. Onde la compra per duecentomila non pur sarebbe stata favorevole, ma utile; se l'utile di chi trattò, repartito con chi vendè; non mi avesse sì ingannato, che ne sarei molto discontento, se non sperassi in breve di esserne anco uscito. Ho fatta pertanto la revocazione dell'istrumento; non già per appartarmi dal contratto, ma per migliorare nell'istrumento. Faccia Dio » (p. 677).

La nuova condizione di feudatario lo pone in condizione di riflettere su quant'è necessario al buon governo, ma il Barrili ha proprio omissso le considerazioni di Gian Vincenzo sulle virtù necessarie di chi deve comandare.

Nuove partite di caccia e minacce di briganti

Cerca svago recandosi a caccia con le reti, con le panie, con il falco, con l'archibugio insieme con il vescovo nelle terre di Guardia e di Bisaccia ricca, quest'ultima, non solo di selvaggina, ma anche di uve e di grossi e saporiti asparagi che nascono spontaneamente e « superano in eccellenza tutti quelli che dall'artefice agricoltura vengono allevati ».

Frattanto, nell'indugio nel capanno donde l'uccellatore tira le reti e « tutti riduce i presi uccelli in suo potere », scrive versi latini e fra essi i due distici che trascriviamo:

Huc auceps inter nemoris frondosa tetendit

Alitibus visco et retibus insidias.

Huc avis allicitur cantu; huc avida advolat; escam

Dum capit ut cupit, hanc ut cupit ille capit.

Con gli accompagnatori carichi di cacciagione entra a sera a Morra (sarà la patria di Francesco De Sanctis), « terra povera di abitanti e di quattrini, perchè mendica di traffiche e d'industrie » (pp. 680-88). Lo seguono però anche nella lontana Irpinia le angustie di Napoli, donde, in sulla fine del mese (27 aprile 1633), arriva il corriere. « 27 Mercoledì, nell'aprirsi le mie stanze, entratovi un corriere di Napoli, viene a dirmi il buon dì, e a darmi il mal giorno. Dalle lettere ch'io leggo, vedo che mentre io stavo uccellando nella campagna, altri mi uccellava nella città... S'io son colà, tanti sono i disegni altrui, che guastano i disegni miei: s'io sto qua, tanto pochi son quelli che mi aiutano, che tanto maggiori si fanno quelli che mi rovinano. Già sento il fascio delle innumerabili mie cause andare a fascio; e già in fra le altre quella che di tutte le altre è la più grave scorgo andare a terra. Non sì tosto si è udita ne' Tribunali la renuncia della mia compra, che i venditori e i creditori della vendita hanno dai Giudici a mie spese comprata l'ingiustizia. Quel che non mi può esser vietato mi è impedito, perchè in eterno mi venga trattenuto. Porge mano ai torti chi mi promise i favori. Chi, da me per un santo reputato, si può dir da me in mio giudice fu eletto, Dio voglia che tenga sospese le mani dalla orditura delle frodi... »

« Ma facciasi alla peggio. Se non potrò aver sicurezza per lo danaro che ancora ho da sborsare, per quel che ho sborsato vedrò di assicurarmi. A conto di questa porzione, se non potrò avere intero l'edificio, me ne terrò almeno un cantone... » (pp. 688-89).

« Tra male branche era venuto il sorco »: Gian Vincenzo cerca di evitare il danno ed il malanno e si volge, frattanto, a cercare sollievo alla sua passione letteraria. Sabato 30, scrive: « mi giova la mia mente alquanto divertire, ascoltando la prova di una commedia [la *Flaminia* di Ottavio d'Isola] che questi miei sudditi hanno a recitare », ed egli « non solamente di palco, di musiche, d'abiti e d'altro » fa « l'apparecchio », ma scrive il prologo e gli intermezzi (p. 689).

Nel silenzio della cittadina di Sant'Angelo torna alla lettura dei classici, ma insieme continua a vergare le considerazioni che gli son dettate dalle circostanze e dagli uomini.

Mi avvertono — scrive — che « una numerosa truppa di malandrini, entrata in questi territori si spingeva a' nostri danni » e soggiunge: « è gran calamità di questo Regno il non trovarsi strada per levar questi assassini di strada ». Ma la riflessione l'induce a concludere che « non è meraviglia che tanti se ne trovino », e ciò perchè « dalle rivoluzioni del governo procedono i misfatti. Quelli che non hanno guerra, ma l'hanno avuta, pur ne mantengono la vestigia in quella maniera che dopo la riacquistata sanità rimangono ai convalescenti l'enfiatura. Il caso è pericoloso, il rimedio è difficile, il guarire con tutto ciò non è impossibile... Sta nel principio del male il rimedio del male... Cagioni di somiglianti morbi sono l'ozio in eccesso e la povertà in estremo: quello fa gli uomini lascivire, questa fa gli uomini disperare... I malvagi dal timore del castigo non sono rattenuti, che assai più dallo stimolo dall'appetito non vengano spronati. Deve la politica prudenza sollecitamente avvertire e speditamente provvedere, perchè i malori meglio s'impediscono di quel che si risanano... Che gioia severamente il castigare chi avrà imprestato un tozzo di pane a quei banditi, ch'erano a lui per pigliar con la roba anco la pelle, se impunito si dissimula chi, o per comodità di vendetta, o per ambizione di sovrastanza, somministra il vivere a coloro che tolgono le vite? »

Se quei signori che governano fossero d'accordo, secondo le regole della giustizia distributiva e giudiziale, di ripartire e premi e pene, oh quanto ne guadagnerebbe la repubblica!... » (pp. 697-98). Metteva, come suol dirsi, il dito sulla piaga e antivedeva i provvedimenti che utilmente cinquant'anni dopo sarebbero stati adottati dal marchese del Carpio.

Il 4 maggio (mercoledì) « caddero tante acque dal cielo, che parve che il sole non sorgesse dalle acque dell'Oceano. Altro che pioggia di Maggio! ».

Con la « strage de' suoi campi » che guarda impotente dai balconi della sua stanza, si affacciano alla memoria cento ricordi, più tristi che lieti e lo assale un senso nostalgico della sua patria lontana: « Patria mia cara, quando sarà mai che inginocchiato alle tue piante, ricevuto dalle tue braccia, potrà questo core proferir da questa bocca: *hic labor extremus, longarum haec meta viarum*? » (Vergilio) » (p. 702).

Desiderio di pace e giustizia

Però presto si rianima: « 6. Venerdì, ritornatomi avanti quel pensiero, che avant'ieri mi venne, del mio ritorno alla mia Patria, dal pensiero istesso mi sento tutto quanto ravvivato. Che sarà se dall'atto il pensiero sarà un

giorno anco adempiuto?... Intanto, io tanto respiro quanto spero. Spero pur, e in breve, nell'aura tua pura di spirare, o Genova, madre della mia vita, nodrice de' miei parti, parte del mio core, porto de' miei naufragii, conforto de' miei travagli, asilo ne' miei pericoli (pp. 702-3).

Il proposito d'una placida vita nella sua patria lo rincuora e conforta: « Spero pur quel rimanente di vita che mi sarà dal cielo concesso, che nella libertà della mia villa debba esser dispensato. Ivi la conversazione de' miei domestici, ivi l'opra de' miei rustici, sarà pur obliuione a' miei disgusti, sarà pur emenda a' miei travagli. Dedica alla sua gloria la lettera della sua vita, chi la chiude nel sigillo della sua quiete: non lascia regni, ma lascia noie, chi, per curare sè stesso, delle brighe private o delle pubbliche non cura.

Non ho rimordimento nella coscienza per lasciar questo o quelle; avvenga che le fortune in casa nostra sono di tal sorte, che dai bisavoli nobilmente acquistate, dai padri gloriosamente mantenute, da me al meglio che seppi conservate, con facilità saranno dai posteri ingrandite...

Io fui sempre d'opinione, ai governi pubblici pensando, che sia buona cosa il meritargli, mala il pretenderli, pessima l'attenderli....

Per quanto ho detto, non intendo già di voler dire che il carico pubblico si abbia a deporre. Altro è l'ambirlo, altro è il procurarlo, altro è il sostenerlo. Noi non siamo padroni di noi, perchè siamo sotto la paterna potestà. Prima siam nati alla Patria che a noi stessi... ».

Si approssima il giorno in cui compirà un anno dacchè Gian Vincenzo ha posto mano al suo diario, ed al cessar dell'anno (8 maggio 1633) ripone la penna: « datemi licenza che nel riposo del mio scrivere imponga termine al travaglio del vostro leggere » (p. 707).

Tornerà in patria, ma non c'è pace per gli uomini, quale si sia la loro condizione: abbiamo detto che Gian Vincenzo, per l'accusa di aver fatto uccidere « un tale Caio Muzio napolitano » che, al contrario, era vivo e « benissimo stante », era stato condannato al bando. Guarito da gravissima malattia che l'aveva condotto quasi a morte, egli obbedisce e s'allontana da Genova per Bologna, ma scrive al Senato Genovese: « Che la rìa calunnia s'armi contro la virtù non è cosa strana, perchè non è cosa nuova. Quando io, già travagliato da molti anni, e stanco da infiniti dispiaceri, procuravo dalla solitudine la mia quiete, risonò che un tale Carlo Muzio napolitano fusse stato per ordine mio ferito e ucciso... ».

Imi Sig., l'innocenza mi rende coraggioso per ricorre a questo trono che per l'incorrotta loro giustizia a' delinquenti è sempre formidabile; io non vengo a supplicarle perchè mi assolvino dall'esilio; io non sono per fastidirle perchè mi proroghino un sol momento alla sentenza; bensì [per dire] che mi conviene anteporre la dovuta puntualità della mia ubbidienza alla ragionevole ansietà d'andare alla morte, in iscambio di andare alla relegazione. Ancor mi trovo in rimedij non senza male, ma senza forza, questo non importa quel che mi preme al cuore, quel che dimando col ginocchio a terra, non è altro che giustizia, questa riceverò per grazia » (68).

Chiedere giustizia per essere stato accusato e condannato per aver fatto uccidere un uomo che era stato ritrovato « vivo e benissimo stante », era più che giusto; malgrado ciò il difficile, di sovente, è trovare chi vi renda giustizia anche se l'ucciso è vivo.

Carlo Nardi

(68) *Giornali*, p. 734; *Viaggi*, pp. 21-22.

La statua di Giuliano Cybo nella Cappella dei SS. Apostoli

Durante uno dei tanti restauri condotti per la Soprintendenza ai Monumenti dal Prof. Giacomo Raitano, è venuta alla luce nel 1955, rimuovendo l'altare di sinistra del transetto laurenziano dedicato ai SS. Apostoli, una scultura funebre in bianco di Carrara. Essa occupava tutto il vano compreso dal parallelepipedo marmoreo della mensa poggiando sul basamento. Rimosso il pezzo, risistemato l'altare sconnesso dai bombardamenti, la scultura è stata collocata sul lato destro della Cappella dell'Annunziata, posta su di una semplice base rettangolare, ideata dal Raitano, che porta al centro l'epigrafe seguente: JULIANUS CYBO GENUENSIS / EPISCOPUS AGRIGENTINUS.

Il complesso di cui la nostra statua faceva parte fu voluto appunto dal Cybo, il quale nel 1530 chiedeva un'area sotto l'organo, nello spazio tra una colonna accanto all'ingresso della Sacrestia ed un'altra esistente a quel tempo presso una porta da cui si passava, per una scala, nel chiostro, allo scopo di farvi costruire un altare ed un sepolcro marmorei. La richiesta aveva avuto esito favorevole e del lavoro erano stati incaricati gli scultori lombardi Gian Giacomo Della Porta e Nicolò Da Corte cui si univa, terzo socio a parità di condizioni, nel 1534, Guglielmo, figlio del primo. In questo contratto è rammentata la commessa fatta qualche anno prima dal Vescovo di Agrigento con queste parole: « ...opus quod restat ad perficiendum Rev. Dom. Episcopi Agrigentini quod reponi debet in Ecclesia Sancti Laurenti Ianue ». L'anno dopo si ha notizia di vari pagamenti fatti al Della Porta per questo lavoro ricordato anche nel testamento del Cybo, che dovette uscir di vita al più tardi nel 1537. E' di questo tempo la visita apostolica di Mons. Bosio e l'ordine di eliminare alcuni elementi dell'opera che disturbavano protendendosi troppo sul pavimento.

Una lapide, sempre in marmo bianco, posta immediatamente sopra il piano dell'altare, normale a questo ed inserita nell'insieme dello stesso e su cui si appoggia, sporgendo a cornice, il ripiano che regge i candelieri, in parte rifatto durante i restauri, porta un'epigrafe in capitale quadrata la cui prima riga ha ora le lettere radenti gli aggetti sovrastanti (1):

(1) L'epigrafe è stata trascritta dal BANCHERO ne *Il Duomo di Genova...* Genova, 1955, e dall'ALIZIERI in *Notizie dei Professori del Disegno in Liguria* Vol. V, Genova, 1877.

IVL. CYBO EPISCOPVS AGRIGENTINVS ARAM HANC D.O.M. AC PRECLARIS FIDEI LVMINIBVS PETRO ET PAVLO PIE / OLIM DICARAT SEPVLCRVMQVE SIBI INFERIVS SVFFOSSVM POSVERAT. NE AVTEM TAM EGREGII OPERIS / SVPPRESSVM AVCTORIS NOMEN EX HOMINVM MEMORIA EXCIDERET NICOLAVS SPINVLA IVRECONSULTVS / ET CAMILLA CYBO VXOR IPSIVS IVLIANI NEPOTES MONVMENTVM HOC ADIIICIENDVM CVRARVNT / ANNO DNI MDLXXVII MENSE AVGVSTO (piccolo fregio terminale).

« Giuliano Cybo Vescovo di Agrigento aveva un tempo piamente dedicato questo altare a Dio Ottimo Massimo ed alle luci preclare della Fede Pietro e Paolo e aveva posto il sepolcro per sè più in basso scavato. Ora, affinché il soppresso nome dell'autore di tanto egregia opera non sia bandito dalla memoria degli uomini, Nicolao Spinola giureconsulto e Camilla Cybo moglie sua, nipoti dello stesso Giuliano, vi fecero sovrapporre questo ricordo. L'anno del Signore 1577, il mese di Agosto ».

L'insieme marmoreo della cappella Cybo si distende con un certo qual carattere di monumentalità, sotto l'organo. Esso si compone di un basamento su cui aggettano, al centro l'altare ed ai lati due pilastri con stemmi abrasei e sui quali si levano le statue di Abramo a sinistra e di Mosè a destra. Su di un piano leggermente arretrato si sviluppa l'insieme architettonico con una nicchia centrale a tutto sesto, decorata nell'intradosso e absidata; essa accoglie le immagini di Cristo al centro e di Pietro e Paolo rispettivamente alla destra ed alla sinistra del Redentore. Ai lati di questa nicchia se ne aprono due minori con San Gerolamo accanto ad Abramo ed il Precursore presso Mosè. Sopra questi vani campiscono due rilievi con Gerolamo penitente ed il Battista decollato. Quattro gruppi di colonne binate a capitelli corinzi di rigida fattura ed a fusto liscio assai slanciato, rinfiancano i vani e formano l'ossatura plastica della Cappella conclusi da una trabeazione con ornati a rilievo. L'architrave è a tre bande con astragalo fra la seconda e la terza. Il fregio porta teste d'angeli alati sopra le nicchie laterali e cartigli sulle colonne con incise da sinistra le lettere D.O.M.S.; nella nicchia di centro, alternati alle teste angeliche, sono oggetti liturgici intrecciati. La cornice si orna di ovoli, modiglioni, perline e fogliette. Pilastri a specchie molate, in asse con le colonne, inquadrano altri due rilievi con il sacrificio di Abramo e Mosè che riceve le tavole della Legge.

L'insieme, architettonicamente un poco freddo e compassato, riceve animazione di masse dal muoversi delle sculture e ne avviva, con le cavità delle nicchie, gli effetti di luce e d'ombra. Ai lati dell'altare infine, compresi fra questo ed i pilastri stemmati, sono due rilievi, simili nella composizione, con al centro, fra putti dalle faci classicamente rovesciate e con i volti segnati dal pianto, i simboli della morte, del tempo e della giustizia affiancati da due Virtù. La presenza, entro la nicchia maggiore e sopra le immagini degli Apostoli, di altri due rilievi con la liberazione di San Pietro dal carcere e la conversione di Paolo non sovrastanti i rispettivi protagonisti, conferma l'osservazione fatta « ab antiquo » di un'errata positura delle statue dei due Santi, che andrebbero scambiate di posto anche perchè, così come stanno, non guardano al Redentore.

Descriviamo ora la scultura rinvenuta per passare poi all'esame critico della stessa e delle altre statue dell'altare e trarre così le nostre conclusioni.



1. — La Cappella dei SS. Apostoli in S. Lorenzo.

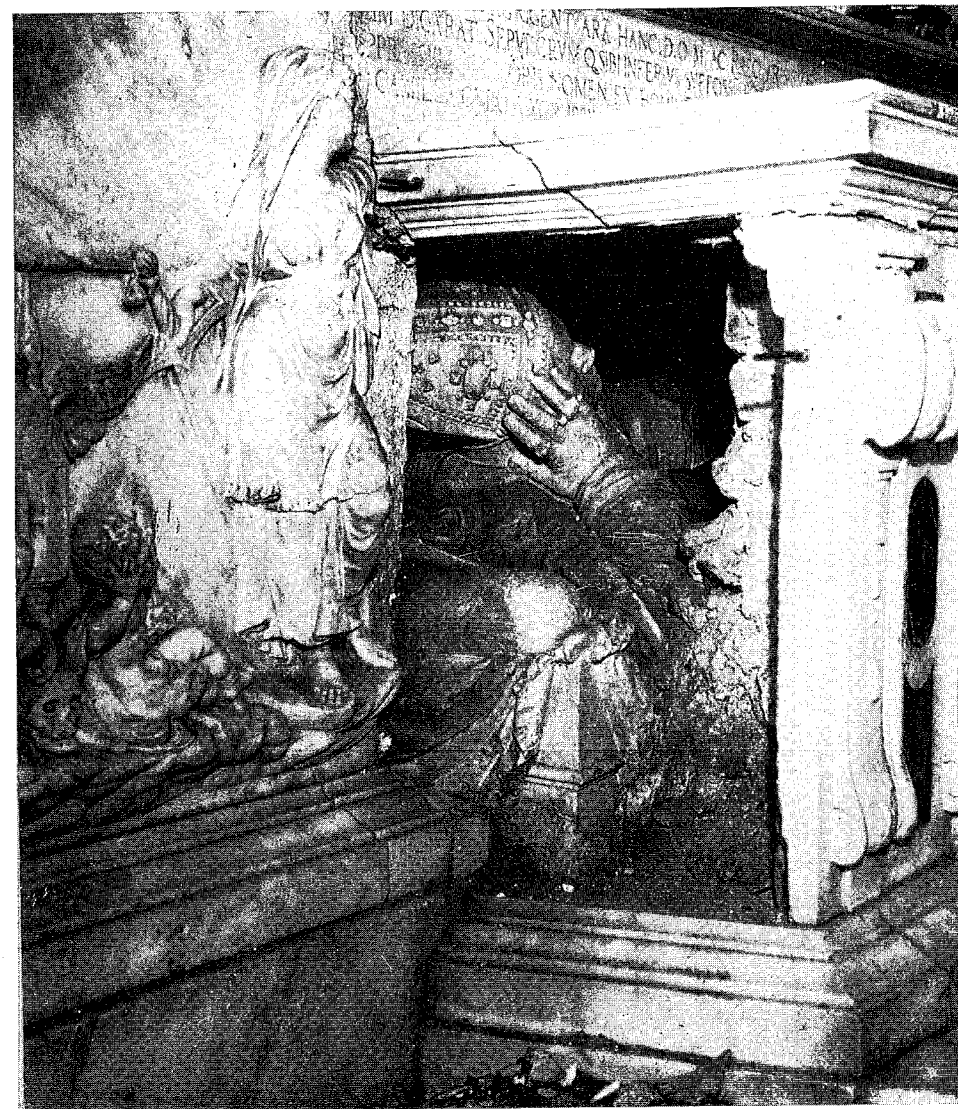
La figura del prelado, negli abiti della sua dignità, è posta sdraiata su un letto a triclinio dai bordi lavorati a cornice e con qualche altro motivo sagomato. Due ricchi cuscini stanno al capo ed ai piedi dell'immagine mentre un panno orlato e drappeggiato a festoni trabocca lievemente in basso per tutta la lunghezza dell'invaso. Il Vescovo sembra dormire in una positura semplice ed elegante al tempo, in un abbandono sereno e disteso; le sue



2. — La statua giacente di Giuliano Cybo ancora entro il vano dell'altare durante i restauri della Cappella dei SS. Apostoli.

membra non pesano nè hanno la rilassatezza di un grave torpore. La complessa e ricca veste liturgica si scioglie in numerose pieghe che accompagnano e sottolineano per ampie masse la struttura del corpo sottostante: i motivi chiaroscuralmente più vivaci si formano sulle vaste maniche e sul bordo inferiore mentre sul petto e al centro l'ampiezza delle linee crea una cadenza più semplice e modulata. Il braccio sinistro è piegato all'altezza dell'anca e la mano, dalle dita distese, porta, sui guanti, un anello al pollice, due al medio e un altro al mignolo; quello destro si appoggia, reggendola, alla testa verso la tempia e pure la sua mano è ornata di anelli all'indice, all'anulare e al mignolo. I guanti sono delicatamente ricamati sul dorso con un piccolo monogramma di Cristo racchiuso entro un cerchio da cui lingueggiano sottili fiamme a lor volta comprese in un più grande giro. Il volto, con le palpebre abbassate, dalla bocca lievemente serrata, gli ampi zigomi, il grande arco delle sopracciglia sul ben fatto naso, è incorniciato da corti capelli a zazzera che spuntano sotto l'orlo della ricca mitria a nastri fluenti sulle spalle ed ornata a forte rilievo da pietre preziose variamente composte entro e fuori dei triangoli curvi che la partiscono sul davanti e ancora densa di motivi posteriormente: è quest'ultimo l'ampio tratto plastico che completa l'immagine solenne ed insieme pacata e sommessà di Giuliano Cybo.

Dal punto di vista iconografico il motivo del defunto dormente ed in quella particolar positura non è certo una novità, ma è da osservare qui una notevole bravura nel suggerire all'insieme quella lieve fluenza di volumi legati tutti dal ritmo del panneggio, per cui si crea il delicato andamento pittorico e sottilmente atmosferico della forma assorbito e fuso nella chiarezza del marmo e dosato dall'arpeggiar delle pieghe: tutto senza smancerie e troppo studiati



3. — Scorcio della statua del Cybo come apparve entro l'altare dei SS. Apostoli all'inizio dei lavori di restauro. A sinistra una Virtù ed un putto del rilievo funerario a fianco dell'altare.

manierismi. La decorazione infatti che abbonda sulla veste, sulle calzature, minuta e per schemi floreali e geometrici non certo « inventati », ad impreziosire i panni ed i cuscini dai fiocchi sbuffanti, condotta con mano sapiente, ha un rilievo appena accennato così da annullarne la stereotipia e soprattutto si fonde con l'andante scioltezza delle curve suggerendo punti fuggevoli d'ombre e di luci. La pressione del corpo sui cuscini, la spontaneità dell'atteggiamento poi danno al complesso una bella elasticità cui si aggiunge l'articolata variazione dei piani in superficie ed in prospettiva che si dispongono in rapida successione, nè serrati nè ripetuti.

Non ci troviamo di fronte al grande lavoro, ma certo ad una cosa veramente felice nel dosaggio degli elementi di volume e di luce, sapiente nel tocco e negli accordi pur senza uscire da ben definite caratteristiche di scuola e di bottega. Potremmo definirla « jonica » in quella costante ricerca di valori finemente luministici e atmosferici, in quel ricercato motivar di panneggi; come qualche Kórai dell'Acropoli par legata ad un preconetto visivo e formale tutt'altro che vuoto o sciatto. Certe preziosità e certe « accademie » sono sempre sottoposte alle varianti plastiche e l'aria di nobiltà che ne spira non è nè artificiosa nè eccessiva, ma, pensiamo, molto sincera.

Il tocco morbido e andante della massa, la ricerca luministica, il tondeggiar dei volumi richiamano un'influenza vinciana più che lo stile raffaellesco di attualità nella Superba quando la scultura venne lavorata, influenza unita ad una tradizione decorativa lombarda più che evidente: il primo dei due motivi sovrasta e domina il secondo, e ci dice che la lezione era stata sufficientemente capita dal suo autore. Tutto ciò può richiamare il nome del giovane Guglielmo Della Porta, da poco a Genova dopo essersi educato nella nativa Lombardia, se pur non ci troviamo dinanzi alla più bella mano del padre suo Gian Giacomo. Per quest'ultimo però fan da ostacolo le altre plastiche della Cappella, e segnatamente quelle della nicchia centrale, che con buoni argomenti l'Alizeri gli assegna, di masse ben più tozze, gravi e poco articolate, in particolare quella del Cristo che non esitiamo a definire goffa, certo la più infelice delle tre (2).

Non dobbiamo comunque dimenticare l'eclettica facilità di queste maestranze ed il fatto che Gian Giacomo è noto per la sua durezza o per l'eccesso di manierazione. D'altronde lo stile di Guglielmo in quel momento, come risulta dall'Abramo sul piedestallo di sinistra e dai rilievi ai basamenti del ciborio nella Cappella del Precursore, è più incline a sentire il fare narrativo di Perin del Vaga al Palazzo del Principe a Fassolo che non le dolcezze chiaroscurali del Vinci. Comunque non è assurdo pensare ad una oscillazione di queste due tendenze nello spigliato autore, determinata, nel caso nostro, anche da un fattore iconografico. Infine la dolcezza del tocco e la luminescenza delle forme si noteranno più tardi in lui nei ritratti di Paolo III al Museo Nazionale di Napoli; non tralasciamo poi che bel garbo si nota anche in molte sue cose di gusto più michelangiolesco (3). Comunque i due lavori sono molto distanti. L'Abramo, nocchiuto, aspro nei passaggi, compatto nella solidità dei volumi, non mostra alcuna compiacenza decorativa, e la sua articolazione si svolge per violenti trapassi di piano in una foga che se sa di retorica non è fiacca o del tutto vuota.

(2) ADOLFO VENTURI nel Vol. X, parte 3ª della sua *Storia dell'Arte Italiana*, Milano, 1937 tratta ampiamente della famiglia dei Della Porta. Dopo aver trascritto i documenti che riguardano Gian Giacomo, Guglielmo ed altri, e steso la bibliografia sull'argomento, in cui però non figura il volume dell'Alizeri, sopra citato, traccia il profilo critico e commenta l'opera dei due, fra cui figura la cappella dei SS. Apostoli. Assegnati, senza troppa lode a Guglielmo i rilievi dei basamenti del ciborio di S. Giovanni Battista, gli attribuisce la statua benedicente del Redentore senza dire chiaramente se Pietro e Paolo siano di lui, benchè « concitati » come sono, sentano del suo stile, che per noi è derivato dall'Abramo. Il rilievo funebre di sinistra il Venturi lo dà senza esitazione a Guglielmo. Le altre statue della Cappella non sono da Lui prese in considerazione mentre si illustrano poi il portale con gli Ercoli di Via degli Orefici e quelli di Palazzo Cicala e del Principe a Fassolo, opere di collaborazione fra padre e figlio.

(3) Il monumento del Vescovo Bernardo Elvino in Santa Maria del Popolo ha una positura che richiama quella del Cybo; così le due statue ai lati del monumento a Paolo III in San Pietro, ove il pannello del Papa ha fluenze e morbidezze luministiche. Così a Palazzo Farnese le figure della Abbondanza e della Pace. I richiami più immediati con la nostra scultura si riscontrano nelle effigi dei Cardinali Federico e Paolo Cesi a Santa Maria Maggiore. Rapporti ancora si osservano poi in altri lavori. A Roma vien meno a Guglielmo, ed è cosa più che ovvia, il gusto della decorazione minuta, ma il senso dei volumi tornanti non scompare mai. Nella forza sintetica delle masse si conserva quasi sempre una tendenza atmosferica.



4. — Sistemazione della statua di Giuliano Cybo nella Cappella dell'Annunziata nel braccio destro della Cattedrale di S. Lorenzo (Progetto e disegno di G. RAITANO).

Le altre statue presentano caratteri stilistici men vivi di questa, e ancor meno felici sono i rilievi nella zona alta del complesso. Sempre l'Alizeri fa, per essi, il nome di Nicolò Da Corte, e giunge a questa conclusione e per il fare più dimesso e per la tradizione di decoratore che accompagna questo plastico a cui assegna anche la figura del Battista. Certo non v'è gran differenza di stile tra queste sei restanti figure, pur in una evidente diversa misura di capacità espressive.

Considerato il tipo di società che legava i tre autori e la mancanza di una specifica attività decorativa sulle architetture a suo tempo eseguite dal Carandino, non è da scartare del tutto la tesi dell'Alizeri che assegna a Gian Giacomo le tre statue della nicchia di centro, al Da Corte il lato dell'Epistola e infine quello del Vangelo a Guglielmo, cui non toglierebbe nemmeno il rilievo a sinistra dell'altare. Lo storico poi arguisce che il lavoro sia stato condotto a termine assai tardi, causa la partenza di Guglielmo per Roma e di Nicolò per la Spagna, lasciando intendere che altre mani poterono intervenire soprattutto sul lato destro. Mentre diamo ancora una volta atto della serietà di studioso e di ricercatore all'Avvocato genovese e del suo non spregevole gusto critico con cui ha messo ordine definitivo o quasi nella materia che trattiamo, sempre disordinata prima di lui e a volte anche dopo, notiamo che l'insieme, se non finito, doveva essere abbastanza innanzi nell'esecuzione quando il Visitatore Apostolico Mons. Bosio decise di far togliere gli elementi che disturbavano il culto avanzando sul pavimento del transetto. Gian Giacomo poi restò ancora a Genova. Comunque non molto si aggiunge alla comprensione stilistica delle statue esaminate anche seguendo il discorso dell'Alizeri quando chiama in causa qualcun'altro per la statua di Mosè.

E' da osservare che nel rilievo funerario di sinistra, a fianco della mensa, tornano dolcezze formali e fluenze di linee di natura diversa da quelle del Cybo, come se lo stile romano dei raffaelleschi fosse stato sentito nei modi più delicati e armonici dell'Urbinate, sintomo di una capacità eclettica e di

felice adattamento di Guglielmo; e ancora si nota che il panneggio svolto sulla spalla della fanciulla a mano manca richiama quello che s'apre sul braccio di Abramo. L'altro rilievo è ad evidenza ricalcato, con fare più grossolano e pesante, sul primo. Se i lavori andarono piuttosto speditamente non è difficile chiamare in causa Gian Giacomo.

Resta invece del tutto insoluto il problema della ricostruzione ideale della zona bassa che ora vivamente si ripropone con la scoperta della statua di Giuliano. Essa è stata rinvenuta messa un poco di sbieco rispetto alla parete di fondo, come se, per farla entrare nel vano dell'altare, fosse stata spinta di lato; comunque essa non è da collocarsi dove è stata rinvenuta, perchè lì non poteva porsi il simulacro di chi non fosse canonizzato. Sulla parete sotto il piano di mensa poi si sono osservati due elementi interessanti: un avanzo di lastra sbrecciata, verso destra, su cui ancora si notava una cornicetta poco lontano dal margine e, nel centro, su di un piano più arretrato, una decorazione graffita con il monogramma di Cristo circondato da festoni. E' assai arduo stabilire se i due elementi coesistevano in un tutto ornamentale o se la lastra copriva le incisioni, resto di più antica decorazione; su di essa era forse la dedica con il nome del Vescovo: l'epigrafe del '77 infatti parla del « suppressum auctoris nomen » e non accenna alla figura dello stesso. Ad ogni modo si deve supporre che in un primo tempo la mensa non avesse l'attuale paramento, simile del resto a quello della Capella a fronte, di Lorenzo Fieschi, sempre del Caranchetto; le cornici dei rilievi laterali infatti svoltano verso il fondo ancora lavorate.

Dove era la statua? Certo non si appoggiava al muro e non poteva d'altronde star troppo vicina all'altare. Si può immaginarla situata in asse con lo stesso e molto in avanti e magari con una cortina balaustrata a conclusione del tutto. A meno che, quando giunse il Bosio, le cose fossero ancora in uno stadio informe e abbiano preso l'aspetto attuale proprio per sua volontà. D'altro canto un altare a mensoline non sarebbe stilisticamente assurdo, mentre assai perplessi ci lascia la positura dell'immagine del defunto avanti lo stesso ed evidentemente sopra l'avello che il Cybo « ... inferius suffossum posuerat ». Il Vescovo aveva nominato un esecutore testamentario (persona cui lo legava strettissima parentela), mentre soltanto molti anni dopo i nipoti si preoccupano di tramandarne il ricordo; ancora una lacuna ed un'incertezza.

Si potrebbe continuare, ma pensiamo di aver posto in termini sufficientemente critici il problema. Di certo v'è che il Duomo s'adorna nuovamente di una non spregevole opera d'arte (4).

Angelo Rossi

(4) Il RATTI, il SOPRANI, l'ALIZERI nelle due *Guide* del 1846 e 1875, il BANCHERO si occupano della Capella dei SS. Apostoli, notata e descritta più o meno ampiamente da altri; ma il lavoro più compiuto resta quello sui *Professori del Disegno* a cui si deve aggiungere, di S. VARNI, *Delle opere di Gian Giacomo e Guglielmo Della Porta e Nicolò Da Corte in Genova* negli « Atti della Soc. Lig. di Storia Patria », Vol. IV, 1866, annotato dal Venturi. Altri scritti e note sono frequentemente imprecisi e lacunosi, comunque poco critici. Tra essi va per altro ricordato: G. SALVI, *La Cattedrale di Genova*, Torino, 1931, non privo di mende. Una nota succinta ma chiara e ordinata sui Della Porta ha compilato M. LABÒ per il Vol. XII dell'*Enciclopedia Italiana*, 1931. Un cenno sul ritrovamento è nella didascalia a pag. 63 del volume iconografico di B. PESCE, *La Cattedrale di Genova*, Genova, 1959. Su Guglielmo Della Porta vedi: M. GIBELLINO - KRASCENINUCOWA, *G. Della Porta*, Roma, 1944.

Tre lettere sulle origini di Sarzana

Recentemente il Sindaco di Sarzana, Sig. Paolino Ranieri, sollecitato da varie parti a celebrare il millenario della Città in base al Documento 18 del Codice Pelavicino, nel quale compare il Castrum Sarzane, volle prima interpellare un esperto delle storiche discipline, ed invitò il prof. Geo Pistarino, ordinario dell'Università di Genova e noto cultore, tra l'altro, della storia lunigianese, a partecipare il pomeriggio del 3 marzo 1962 in Sarzana alla seduta del Comitato per le celebrazioni.

Il Pistarino espose verbalmente le sue tesi negative, che ripeté in una lettera spedita da Genova immediatamente dopo il suo ritorno (5 marzo). Intanto in data 4 marzo su « La Nazione » di Firenze usciva un articolo a firma L. O. Delfino (uno dei fautori del millenario), ed il Pistarino ribadì il suo punto di vista con una seconda lettera al Sindaco (6 marzo). Le lettere furono pubblicate, ad insaputa del loro autore, ancora su « La Nazione » del 24 marzo, ed il comm. Delfino riprese le proprie argomentazioni in altri due articoli sullo stesso giornale in data 29 marzo.

La garbata polemica si conchiude con la terza lettera del Pistarino, che a rigore della forma epistolare conserva la freschezza e la suggestione, ma si risolve in realtà in una pagina critica vera e propria; sicchè pubblicandola ricorre al nostro pensiero l'antico costume dei grandi maestri dell'Ottocento che spesso affidavano al dialogo epistolare, sull'esempio dei classici, la discussione dei problemi della cultura.

E tanto più ci è gradita la pubblicazione delle lettere in quanto al di là del loro oggettivo interesse o delle esigenze formali e burocratiche esse sono testimonianza ed esempio di un incontro tra cultura e vita che appare fecondo di ottimi frutti, sia nella universitas civium che ne viene illuminata e guidata ad evitare vane deviazioni retorico-apologetiche, sia nella universitas studiorum che dalle suggestioni della comunità viva prende spunto per chiarificazioni utili anche nel tempo del puro sapere.

t. o. d.

I

Al Sig. Sindaco di Sarzana

Genova, 5 marzo 1962

Caro Sindaco,

adempiendo all'impegno preso nella seduta da Lei tenuta il 3 marzo 1962 per organizzare l'eventuale celebrazione d'un millenario sarzanese sulla scorta del noto diploma dell'imperatore Ottone I del 963 per il vescovo di Luni, Le comunico i dati essenziali del nostro stato degli studi sulle origini della Sua città.

Nel diploma di Ottone I di Sassonia per il vescovo Adalberto, in data 19 maggio 963 (1) compare per la prima volta nella storia, tra i possessori della Chiesa lunense, il *castrum de Sarzano*, che era situato sul colle di Sarzanello (dov'è ora il castello di Castruccio Castracani).

(1) M. LUPO GENTILE, *Il regesto del codice Pelavicino*, in « Atti Società Ligure di Storia Patria », XLIV, 1912, n. 18.

Del *burgus Sarzane* si ha notizia per la prima volta, invece, soltanto nel 1084 (2). Il suo nucleo primitivo corrispondeva a quello dell'attuale città, tra la fortezza medicea e la chiesa di Sant'Andrea.

I documenti di cui sopra non ci consentono di stabilire se il *burgus* già esistesse nel 963 e se il medesimo fosse una filiazione del *castrum*. Entrambe le ipotesi non sembrano tuttavia probabili per diverse ragioni.

1) Il *burgus* di Sarzana emerge alla storia quando tramonta Luni (la quale compare ancora in vita nel doc. del 963 sopra ricordato), in conseguenza dell'interramento del porto e dello spostamento verso l'interno della via Emilia, che dall'antico percorso Luni - Santo Stefano (documentato ancora sulla fine del sec. X dall'itinerario di Sigerico di Canterbury) compie una deviazione, con tragitto più breve, nel corso del secolo XI lungo le falde del colle sul quale sorge il *castrum*. E' anzi presumibile che il *burgus* abbia avuto origine per movimenti migratori di varia provenienza, soprattutto per derivazione da Luni, come sembra attestare il fatto che la chiesa, intorno a cui si raggruppa il più antico centro abitato, è quella dedicata a Santa Maria e che nel secolo XII Sarzana è nota anche col nome di *Marieborg* o *burgus Marie*.

2) Ancora fino al 1015 i pirati saraceni battono le coste della Lunigiana (vedi scorreria di Mugihaid contro Luni nel 1015), tanto che i vescovi vivono per lo più riparati nel *castrum Sarzane* o nel *castrum* di Ameglia. Tutto ciò rende poco probabile la costituzione, anteriormente a quella data, di un borgo, come quello sarzanese, in zona pianeggiante, aperta e prossima al mare.

3) Il *castrum*, fin dalle origini, appare come una proprietà dei vescovi di Luni, mentre il *burgus*, quando se ne ha più precisa notizia, nel secolo XII, è indipendente dai medesimi, anzi spesso a loro contrario. *Burgus* e *castrum* hanno distinte vicende e, ciascuno, una propria organizzazione giuridica ed una propria legislazione statutaria, quali comunità indipendenti l'una dall'altra, per tutto il corso del basso medioevo (si tenga presente che ancora nel 1408 il *castrum* redige un proprio corpo di statuti, distinto da quello del *burgus*, col quale non intende confondersi). Le unioni momentanee delle due comunità sotto un unico governo, di cui si ha notizia a partire dalla fine del sec. XIII, danno luogo ad una definitiva prevalenza della città di Sarzana, che assorbe sotto la propria giurisdizione Sarzanello soltanto molto tardi, dopo che nel 1496 Sarzana e Sarzanello sono passate sotto il governo del Banco di S. Giorgio.

L'identità onomastica del toponimo Sarzana, tra *castrum* e *burgus*, è fenomeno esteriore, accidentale, derivato dal fatto che « Sarzana » è nome regionale (3), derivato dalla fitonomia.

Molto sentitamente.

Geo Pistarino

II

Genova, 6 marzo 1962

Caro Sindaco,

ricevo in questo momento l'articolo del comm. Lazzaro O. Delfino sul millenario sarzanese (4). Sono lieto di vedere che la questione suscita tanto entusiasmo; ma, in sede prettamente storica, sento il dovere di comunicarLe le mie riserve.

(2) G. FALCO, *Le carte del monastero di San Venerio del Tino*, vol. I, Torino, 1920, n. XXIX.

(3) Cfr. il monte de Sarzana ricordato in un atto del 1076, in G. FALCO, *Le carte*, cit., n. XXIII. « Sarzana » significa « regione di cerri »: CLELIO GOGGI, *Toponomastica ligure latino germanica della diocesi di Tortona*, in « Julia Dertona », VIII, 1960, fasc. 19-22, p. 30.

(4) Cfr. *La Nazione*, Firenze, 4 marzo 1962.

Come ho riferito a voce nella seduta del 3 u.s., nel silenzio dei documenti si possono fare tutte le supposizioni che si vuole: una sana critica si rimette soltanto ai dati di fatto. Ora, gli elementi concreti, che si possono opporre all'articolo sopra citato, sono i seguenti.

1) Il vescovo di Luni, che nel 963 si vede confermare il possesso del *castrum Sarzane* dall'imperatore Ottone I, ancora nel secolo XII non possiede un palmo di terra nel *burgus Sarzane*, come è stato giustamente stabilito dagli studi del Formentini.

2) La via Francigena ancora alla fine del secolo X non passava per l'attuale Sarzana, ma bensì per il tragitto più a mare e più a ridosso della Magra: Luni - Santo Stefano.

3) Finchè durò il pericolo delle scorrerie saracene sulle coste della Lunigiana (cioè fino a tutto il secolo X), è difficile supporre che gli eventuali profughi di Luni cercassero riparo in luogo aperto e prossimo al mare, quale era Sarzana, mentre appare plausibile che, come fece ripetutamente lo stesso vescovo, si rifugiassero nei castelli collinari e montani (*castrum Sarzane* e *castrum Amelie*).

4) E' certo possibile che già nel secolo X esistesse nel fondovalle un'antica chiesa pievana (Sant'Andrea o Santa Maria: io propenderei per la prima). Ma è noto che l'esistenza di una chiesa pievana non presuppone l'esistenza di un centro abitato, in quanto essa serve alle funzioni religiose dei *vici* sparsi tutt'intorno.

5) Sarebbe certo cosa piuttosto strana che, se il *burgus Sarzane* già esisteva nel 963, se ne abbia notizia soltanto nel 1084, cioè più di centovent'anni dopo. La mia modesta esperienza di studioso mi dimostra che, normalmente, un centro abitato medievale, — quale fu appunto Sarzana, — è sorto, come agglomerato demico, non molto tempo prima di quando se ne trova notizia. Risalire, per ipotesi, al 963 mi sembra azzardato; azzardatissimo il pensare addirittura al secolo IX, quando un buio pressochè completo copre le vicende storiche della Lunigiana.

Molto sentitamente.

Geo Pistarino

III

Genova, 6 maggio 1962

Caro Sindaco,

non vi sono nè modi « tecnici », nè tanto meno modi « accademici » di fare la storia, come ha scritto il comm. Lazzaro O. Delfino (5): esiste il solo metodo oggettivo, valido in ogni campo scientifico, di ricercare con precisione e di tenere validi i dati concreti, di non lasciare troppo margine alle libere illazioni, alla fantasia, alle passioni locali, al gusto per le celebrazioni millenarie o centenarie. Sappiamo quanti danni hanno arrecato ad una precisa conoscenza del passato il gusto romantico per la storia « a tesi » e l'eccessivo campanilismo, per cui non v'è stato quasi villaggio che, ad un certo momento, non sia andato, ad esempio, alla ricerca delle sue antichità romane, anche quando era palese l'origine longobarda o franca o romanza.

Personalmente sarei lietissimo di vedere celebrato il millennio sarzanese, proprio per la possibilità, ch'esso offrirebbe, di fare attuare sul piano pratico

(5) Cfr. *La Nazione*, Firenze, 29 marzo 1962, pp. 4 e 5.

progetti di ricerca e pubblicazioni di storia locale, che altrimenti sarebbero differiti a chissà quando; tuttavia, per dovere di oggettività, ritengo sia necessario, di fronte al fervore della polemica, riportare il problema alla sua impostazione originaria.

Ella mi pose un preciso quesito: se può il 963 considerarsi, per qualche ragione, come una data storica notevole, una ricorrenza non dimenticabile negli annali dell'odierna città di Sarzana o, meglio, come il primo preciso riferimento all'esistenza della medesima. Le risposi, — e vedo che da nessuno si muove qui contestazione, — che il 963 è semplicemente la data in cui per la prima volta compare alla storia il *castrum Sarzane*, il quale, nonostante la comunanza toponimica, fu nucleo urbano ed amministrativo ben distinto dal *burgus Sarzane*, noto attraverso i documenti soltanto a partire dal 1084.

La discussione circa l'antichità dell'esistenza di Sarzana anteriormente al 1084 mi sembra questione secondaria ai fini del quesito ch'Ella mi propose. Dato che il *burgus Sarzane* non compare nel diploma imperiale del 963, non vedo per quale ragione, al di fuori di un piano, per così dire, sentimentale, Sarzana dovrebbe, proclamandosi tarda erede dello scomparso *castrum*, celebrare una data con la quale non ha alcun diretto collegamento. Sembra forse sufficiente il motivo della vicinanza topografica tra il *castrum* ed il *burgus*? Ma, in tale caso, tanto per citare esempi noti, la Spezia dovrebbe identificare il proprio passato con quello di Marola, Savona con quello di Vado, Alessandria con quello di Gamondio. Oppure pare basti la comunanza onomastica? Ma, allora, Sarzana dovrebbe tenere presenti anche le più antiche date in cui ricorrono alla storia il *castrum* di Sarzano, nell'attuale perimetro urbano di Genova, e la comunità di Sarzana o Sarzanum, oggi Sarezzano, nel Tortonese. Lasciando i paradossi, tutt'al più, quale capitale della Lunigiana vescovile e comitale, dalla fine del secolo XII in poi, Sarzana avrebbe titolo per riconoscere e celebrare nel 963 il millenario dei castelli lunensi: quei castelli, di essa più antichi, che fecero corona, ad un certo momento, alla sua nascente fortuna.

Quanto poi al tema, che ho definito secondario rispetto al quesito da Lei postomi, resto sempre dell'avviso che assai difficilmente possa ammettersi l'esistenza del borgo di Sarzana nel 963. Sarzana infatti, come la Spezia, come Lerici, come Pontremoli, come tanti altri comuni italiani, è il risultato del profondo mutamento intervenuto nell'antico assetto demo-sociale del nostro paese all'inizio del basso medioevo; è il risultato degli spostamenti dei percorsi di traffico, della ripresa demografica, della rifioritura economica, che s'individuano chiaramente nel corso del secolo XI. Alle obiezioni che mi sono state mosse in proposito, mi limito a fare presenti alcuni dati di fatto, lasciando a chi li consideri gli opportuni giudizi.

1) Le due chiese pievane di Sarzana (Sant'Andrea e Santa Maria) sono note, per testimonianze documentarie, soltanto nel secondo venticinquennio del secolo XII. La possibilità, da me ammessa, dell'esistenza di almeno una di esse già nel secolo X rappresenta una pura ipotesi. Servirsi di quest'ultima per costruirvene su un'altra (l'esistenza d'un *vicus* sarzanese intorno o presso la pieve, nel luogo dell'attuale Sarzana) mi pare arrischiato, sia perchè ci si potrebbe così dilungare via via nella catena, sempre più svincolata dai dati concreti, delle illazioni di comodo, sia, soprattutto, perchè è nota come frequente, direi quasi come tipica, una certa struttura dei pivieri altomedievali, le cui *capellae* fanno corona, in collina od in montagna, alla chiesa battesimale, situata, ed isolata, sul fondovalle presso il fiume. Nel nostro caso, il *vicus* più prossimo alla ipotetica chiesa pievana sarzanese del secolo X sarebbe appunto il *castrum*

Sarzane, dal quale gli abitanti scendevano alla matrice per le funzioni religiose parrocchiali.

2) Il quadro del « fertile agro sarzanese », popolato di coltivatori che vendono merci ai pellegrini ed ai mercanti, che si è voluto dipingere senza, tuttavia, nessun elemento di prova, appartiene più ai secoli XI-XII che al secolo X, quando, da un lato, la piana della Magra e della Calcandola era ancora in fase di assestamento alluvionale (si noti che Luni fino al 1015 rimase in funzione come porto marittimo), con ristagni e paludi, e, dall'altro, la rete demografica della zona rimaneva esigua e socialmente chiusa nell'organizzazione curtense e castrense.

3) La grande via romea da Roma a Luni ed a Santo Stefano di Magra (dove si biforcava per la Riviera di Levante e per il passo della Cisa) fino a tutto il secolo X, come ho già ricordato, lasciava a qualche chilometro sulla propria destra l'odierna Sarzana. La quale compare, — ed è dato significativo, — tra gli itinerari di viaggio soltanto nel corso del secolo XII, quando cioè proprio lo spostamento della celebre strada verso l'interno aveva dato origine al nuovo *burgus*.

4) E' vero che il diploma imperiale del 963 elenca e conferma a favore del vescovo lunense soltanto i possessi vescovili. Ma proprio perchè l'odierna Sarzana si trova territorialmente al centro di quei possessi, se essa già fosse esistita a quell'epoca come nucleo organizzato, avrebbe fatto parte della struttura feudale della zona ed i vescovi di Luni si sarebbero adoperati, — come ci risulta fecero più tardi, — per ottenerne la concessione da parte imperiale, insieme con gli altri possessi elencati dal diploma del 963.

5) E' anche vero che, nel silenzio dei documenti, non si può negare l'esistenza antica d'un centro abitato. Ma non si può nemmeno asserirla, a meno di non produrre qualche prova concreta che vada al di là della semplice ipotesi, come nel caso di Carrara, per il quale ci si può richiamare alla millenaria attività delle cave di marmo. Altrimenti la storia diventerebbe l'arte dell'opinabile.

6) Non si pensi a Sarzana ed al « suo » *castrum* secondo lo schema del noto binomio *castrum* e *burgus* del secolo XI e seguenti. L'atto del 963 parla del *castrum Sarzane* come parla del *castrum de Amelia*, del *castrum Sancti Andree*, del *castrum de Tribiano*: parla cioè di Sarzana, di Ameglia, di Sant'Andrea, di Trebiano classificati come *castra* nel senso giuridico-feudale di un particolare tipo di complesso demico, che non postula di per sé la parallela costituzione di un *burgus*. Nel nostro specifico caso il *burgus*, sorto senza alcun rapporto col precedente *castrum* sul piano amministrativo, ma unicamente nella cerchia della vasta zona nota sotto il nome di « Sarzana », come vide oscillare nei secoli XI e XII il proprio nome tra *burgus Sarzana* e *burgus Marie*, di fronte al pericolo di equivoci toponimici, così fece cristallizzare il termine giuridico generico di *castrum*, applicato alla preesistente comunità collinare, nel vero e proprio toponimo di *Castrum Sarzane*.

Concludendo e riepilogando: l'esistenza di Sarzana - *castrum* è assodata nel 963; l'esistenza di Sarzana - *burgus* (l'odierna città di Sarzana) è assodata nel 1084, mentre è pura ipotesi, largamente discutibile, la sua possibilità di retrodatazione al 963. Sarzana - *castrum* e Sarzana - *burgus* sono per tutto il basso medioevo due entità demo-sociali, economiche, giuridiche, amministra-

tive, distinte l'una dall'altra. Entrambe hanno il nome di Sarzana, — fonte di equivoci storici, — perchè sorte, indipendentemente tra di loro, nella vasta area, originariamente boschiva, denominata appunto col nome collettivo di « Sarzana ». I legami tra Sarzana-città e Sarzanello (il *castrum Sarzane* del 963) sono legami non di origine o di filiazione, ma semplicemente di vicinanza, a posteriori, determinati dal maggiore sviluppo dell'una delle due comunità, che finisce per assorbire l'altra nella propria sfera d'influenza (si pensi, ad esempio, al caso di Genova e Sampierdarena): legami rafforzati, e in parte alterati, nella nostra prospettiva storica, dal fatto che il *castrum* scompare ad un certo momento dal quadro lunigianese, lasciando il *burgus* unico erede delle sue memorie.

Molto sentitamente

Geo Pistarino

SEGNALAZIONI

SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

NOTAI LIGURI DEI SECOLI XII E XIII

VII - GEO PISTARINO - Le carte portoveneresi di Tealdo de Sigestro (1258-59), 1958.

L. 1500

VIII - GIORGIO COSTAMAGNA - La triplice redazione dell' "Instrumentum", genovese - con appendice di documenti, 1961.

L. 1500

SOCI, ABBONATI E LIBRAI: SCONTO DEL 20 %

La collezione completa dei Notai Liguri: Introduzione e 8 volumi in 13 tomi
L. 26.000

C. C. Postale N. 4/7362

Nuovi "Quaderni Ligustici"

- 105 - G. ORESTE, *Genova nel Risorgimento italiano* (1797-1861). Pagg. 16, L. 250.
- 106 - M. IGHINA, E. MAZZINO, *Di Isnardo Malaspina e della tomba nella Badia di Tiglieto*. Pagg. 20, L. 300.
- 107 - T. O. DE NEGRI, *Il Feudo di Suvero, « Strada Reggia » e « Gambatacca » nel Settecento*. Pagg. 36, L. 400.
- 108 - F. G. FERNANDEZ SHAW, C. SANZ, *La « Bibliotheca Americana Vetusissima » e la sua recente integrazione*. Pagg. 6, L. 200.
- 109 - P. BERRI, *Paganiniana*. Pagg. 12, L. 200.
- G. BASCAPE, *Sigilli medievali di Genova*. Pagg. 4, L. 200.

ARTE ED AMBIENTE

1 - La "Mostra delle Ville Genovesi"

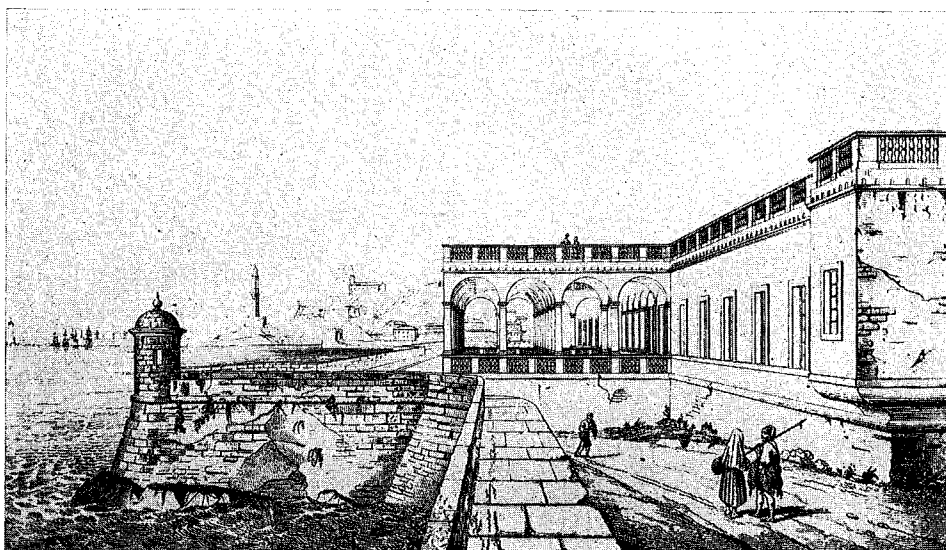
Si è tenuta a Palazzo Ducale la primavera del 1962 * Essa ci interessa per l'arte, l'ambiente, la storia. I nostri lettori non sono nuovi all'argomento: due ampi studi del Soprintendente ai Monumenti arch. Dillon hanno già messo a punto il tema delle ville antiche ed hanno dato occasione per una documentazione di primissima mano sulle rovine di molte di esse. Vorremmo poter dire che quelle pagine sono state una anticipazione della rassegna, se il tono del nostro insigne collaboratore non fosse stato già in quella sede a volte amaro e quasi rassegnato di fronte alla prepotenza e alla sottile malizia delle forze e degli interessi che insidiano ogni giorno la conservazione stessa dei monumenti.

Eppure con l'animo di chi desidera salvare il salvabile scriveva il Dillon su un settore dell'arte ligure che aveva forse in misura più viva e totale preso il suo spirito, e soprattutto con quel pensiero avevamo accolto e pubblicato noi quelle note brillanti e quelle figure illuminanti.

Oggi « Italia Nostra » muove con più decisa spregiudicatezza all'attacco, in un programma di difesa integrale del patrimonio ambientale ed artistico di ogni terra italiana, contro tutte le resistenze burocratiche e di speculazione economica indiscriminata; ed ha raggiunto la terra ligure, prima al suo confine orientale, alla Spezia, ed oggi a Genova con la denuncia più urgente, e la ricerca più originale e rivelatrice. Ed in sede di Mostra ha tra l'altro promosso una serie di dibattiti in cui le stesse autorità responsabili, in qualche misura, del patrimonio culturale della città e della regione sono intervenute cordialmente, e, in difesa di un operato che all'uomo della strada in taluni casi poteva apparire inqualificabile, hanno potuto anche addurre argomenti per sé validissimi sul piano legale e della prassi amministrativa, non su quello spirituale: per cui si è concordemente auspicato che si addivenga anche in sede legislativa ad elaborare gli strumenti per una difesa, oggi impossibile, dei valori monumentali.

Naturalmente non è nostro compito entrare nella polemica: e quindi sorvoliamo su tutta la seconda parte della Mostra, che documentava le « distruzioni » attraverso dieci esempi più clamorosi e una ventina di esempi minori e marginali. Sono cose che parlano un loro linguaggio immediato attraverso l'immagine che accosta il documento di ieri, magari idealizzato, col fotogramma spietato di oggi, e la parola non varrebbe ad evocare senza smarrirsi nella retorica. E neppure insistiamo sulla documentazione preliminare della « storia » della villa genovese per sei esempi tipici, sia perchè è annunciato un « Catalogo » che uscendo postumo non potrà non integrare ed arricchire il quadro su un piano più lineare ed organico, e non solo per « saggi », (e ci darà modo di ritornare in forma più impegnativa sull'argomento), sia soprattutto perchè ci proponiamo di pubblicare noi stessi, per il cortese consenso degli studiosi genovesi promotori della Mostra, più di un capitolo di questa storia ideale con la illustrazione monografica di alcune delle ville che possono avere sia dal punto di vista storico generale, sia da quello più specifico della cultura locale un carattere di maggior novità. Qui ci limitiamo pertanto alla segnalazione dell'iniziativa che merita la nostra più viva attenzione, sottolineando, a manifestazione conclusa, quegli aspetti che appaiono intanto i più rimarchevoli.

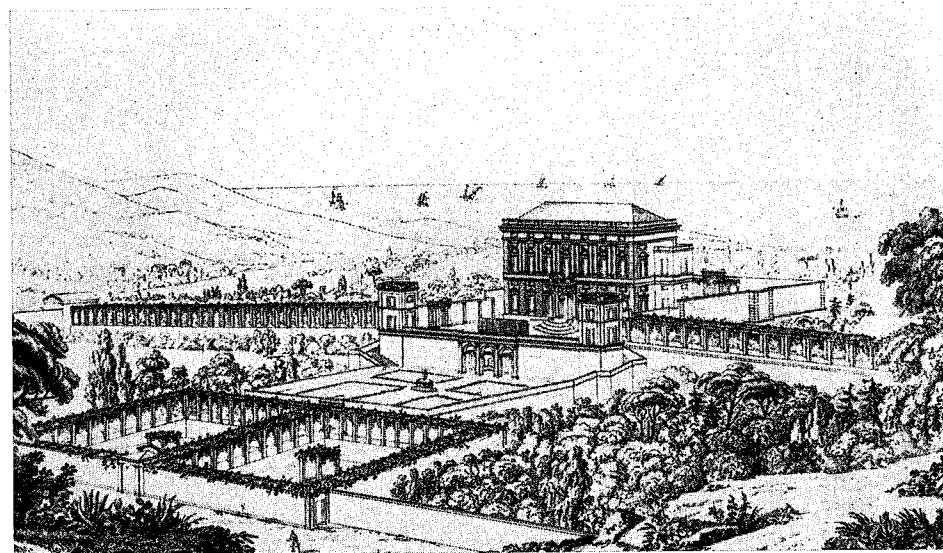
* Alla realizzazione della Mostra hanno particolarmente contribuito per il finanziamento il Comune di Genova, la Camera di Commercio, l'Ente Provinciale Turismo, l'Italsider ed il Banco di Sicilia, e sul piano tecnico-esecutivo gli architetti Tomaso Badano, Cesare Fera, Bruno Gabrielli, Edda Maria Gabrielli Ricagno, Luigi Falconi e gli storici dell'arte Emmina De Negri ed Ennio Poleggi.



1. — Loggia a mare del Palazzo del Principe Doria a Fassolo, e prospettiva sulla Lanterna e S. Benigno in un disegno del GAUTHIER, *Les plus beaux edifices de la Ville de Gênes et des ses environs*, Paris, 1818, Pl. 59.

Sono in sostanza i due «quadri» forse meno appariscenti della rassegna, che saranno di necessità il tema di sviluppo del Catalogo: il pannello introduttivo con la sintesi della storia dell'architettura di villa genovese, e la grande mappa al 10.000 che rappresenta la densissima diaspora delle ville nel territorio dell'immediata Riviera e delle Valli. In essi si esprimono i valori fondamentali della ricerca: e amiamo notare subito che proprio il paziente lavoro di reperimento delle ville dimenticate o addirittura ignorate ha dato il primo splendido frutto, e le prime gioie, ai coraggiosi ricercatori. Le «schede» redatte nel lavoro preliminare, che rimane intanto sotto ogni aspetto il più valido, sono oltre duecento, un numero insospettato, quando si consideri che l'indagine è stata volutamente limitata al territorio genovese in senso stretto, a un dipresso l'attuale Comune. L'azione di denuncia delle rovine e delle evasioni alle leggi protettive, la salvaguardia degli edifici, e così il programma di quanto si intende e si spera di fare, possono anche domani rimanere lettera morta. Non dobbiamo illuderci che la fortuna di questa mostra-rivelazione possa eguagliare quella delle Ville venete, divenute oggetto di un interesse che supera anche il piano nazionale: quelle sono bensì degradate, talora, come le nostre per scarsità di mezzi finanziari adeguati al loro mantenimento nella piena efficienza monumentale e funzionale, ma non sono per la maggior parte aggredite e sommerse dall'onda travolgente dell'espansione industriale ed edilizia della città, un tempo raccolta entro le mura attorno al porto, ed oggi proiettata sulle spiagge, sui colli e nelle valli che furono fino a ieri la «campagna» dei genovesi. A parte naturalmente la mancanza tra noi di una consistente tradizione di mecenatismo, di cui non vorremmo parlare, e di una diffusa coscienza dei valori assoluti di quei beni irripetibili che sono l'arte e l'ambiente. Sicché non crediamo di essere frantesi se all'interesse più che discreto che la Mostra ha suscitato nella parte colta e curiosa della cittadinanza non vedremo seguire un fervore di opere per salvare un patrimonio che troppi genovesi ignorano ancora, e che i non genovesi lasciano a noi, notoriamente «ricchissimi», il compito di valorizzare.

Ora quand'anche questa valorizzazione non dovesse compiersi in quella misura che



2. — La seicentesca villa Franzone a S. Francesco d'Albaro col corpo di fabbrica chiuso e allungato che si inserisce nello spazioso sistema del parco a terrazzi e pergole, sullo sfondo del mare, come apparve alla fantasia del Gauthier nel primo Ottocento (GAUTHIER, cit., Pl. 24 bis).

gli organizzatori della Mostra e noi tutti auguriamo, il censimento e lo schedario rimarranno una piccola enciclopedia preziosissima, cui tutti potranno attingere notizie per ogni opera di restauro anche parziale, e nella peggiore delle ipotesi, uno strumento di studio che sul piano critico varrà a compensare molte perdite, passate o future, sul piano della concreta realtà.

A questo fine già la sobria linea storica della architettura di villa genovese redatta dagli organizzatori costituisce una acquisizione importante. Rifarsi al Trecento e alla villa del Boccanegra a S. Martino può forse apparire eccessivo; certo però a partire dal Quattrocento l'evoluzione della villa suburbana, eminentemente destinata alla residenza di «campagna» del «signore» e non inserita nel mondo campestre, ma conservativa, in forme alquanto più leggiadre e più aperte, degli schermi fondamentali dell'architettura di città, procede lineare per tutto il Rinascimento, a partire dall'inedita villa quattrocentesca di Salita degli Angeli, che costituisce forse il «pezzo» più nuovo di tutta la Mostra, via via attraverso la grande costruzione simmetrica del Rinascimento maturo, che «sviluppando un motivo di doppia loggia angolare anima di leggera sensibilità chiaroscurale la massa plastica dell'edificio», come dice la didascalia preliminare, e per la prima volta si adegua al declivio della collina, fino alla villa alessiana, che impronterà del suo inconfondibile carattere monumentale tutta l'architettura posteriore, ma che è intanto concepita come centro di tutto un paesaggio, «punto focale di una sistemazione paesaggistica».

Nel Seicento l'architettura di villa è «chiusa e severa, come tutto il barocco genovese, che sembra rinunciare a qualsiasi movimento pur amando sottili giochi scenografici. Il volume esterno non rivela nulla che non sia essenziale, la massa dell'edificio è semplicemente ingentilita dalle decorazioni delle finestre e dei portali...». Nel Settecento ritornano le forme allungate, ma senza il movimento delle logge e con uno sviluppo tutto genovese della decorazione pittorica a prospettive architettoniche: e sono le ultime architetture di villa veramente nostre, perché coll'avvento delle forme neoclassiche

prima, e poi delle fantasie romantiche delle ville-giardino ottocentesche usciamo decisamente, non ostante la suggestione insopprimibile dell'ambiente, dalla interpretazione locale e dalla più stretta tradizione genovese.

Per oggi non aggiungiamo di più. Affidiamo intanto a due riproduzioni dall'aureo Atlante del Gauthier, (Palazzo Doria e Villa Franzone; e in altra parte di questo stesso fascicolo Villa Imperiale Scassi, esempio insigne di giardino scenografico, che i nostri fratelli maggiori hanno ancora potuto ammirare a principio del secolo), il compito di una rievocazione esemplare, piena di nostalgia. Altri riprenderà la parola, e continuerà da questa stessa tribuna, ci auguriamo prestissimo, il compito dimostrativo e di analisi critica che fu già della Mostra.

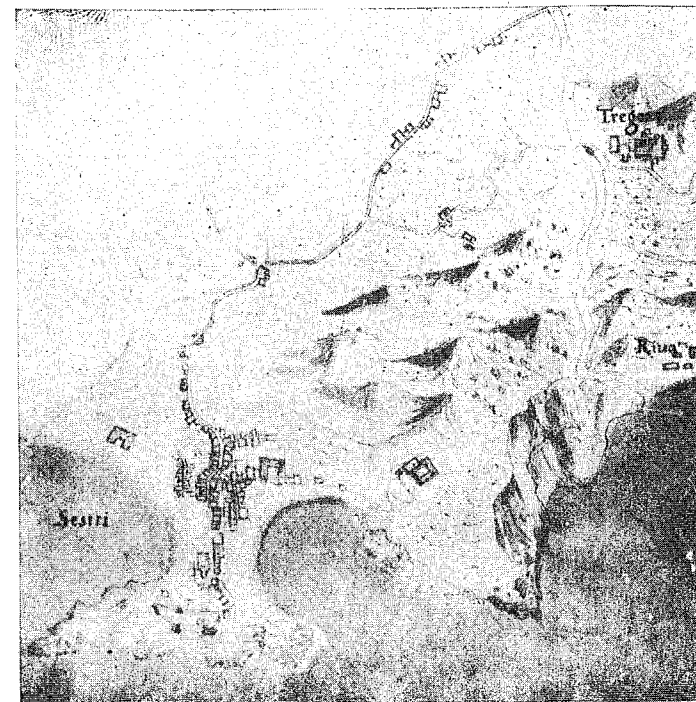
2 - "Sestri antiga"

La Mostra organizzata tra aprile e maggio nell'ex Teatro Nettuno di Sestri Levante per iniziativa soprattutto del Sig. Quinzio Razetta col concorso del Comune, dell'Azienda di Soggiorno e del Cav. del Lavoro G. Rossignotti non è facile da illustrare per chi non sia di Sestri. La documentazione imponente di una vita «antica» è condizionata dalla forma e dal tempo della «fotografia», che ci riporta ad un mondo romantico non scevro di poesia con una fedeltà di immagini che a volte trascende in un realismo un po' crudo che poesia non è più. In questa facilità sta il limite della Mostra: perchè in ciascun documento del passato ogni famiglia sestrese ritrova un ricordo, quasi un frammento di sé; e discriminare ciò che è essenziale e valido su un piano più vasto del locale «natio loco» per il raccoglitore è difficile, e talora increscioso; ed il forestiero in quella ricchezza di scene particolari, di personaggi non più noti anche se un tempo popolari, si smarrisce, e trova a fatica un volto unitario, la linea di vita che pur ha guidato l'organizzatore appassionato.

Non abbiamo percorso il labirinto dei pannelli col taccuino alla mano e non siamo in grado di fare rievocazioni particolari e distinte. Ma ci è rimasto il desiderio di poter con maggior agio sfogliare il ricchissimo immaginario quando, fatta una selezione che lo riduca a una linea più sobria e meno condiscendente alle pur legittime ambizioni, o alle curiosità «private» di questo o di quell'espositore, esso apparirà nel volume annunciato, che dovrà parlare un linguaggio intelligibile da tutti in tutte le pagine sue. Per questo, e perchè della Mostra così come è stata presentata al pubblico della Riviera hanno già largamente parlato a suo tempo riviste e giornali, in questa sede ci limitiamo ad alcune considerazioni forse utili domani ai redattori del volume, che si affiancherà a quelli che già illustrano Sestri sotto altre prospettive, come l'aureo «Itinerario artistico» di Maria Rossignotti, o che potranno aggiungersi in avvenire, come le «Memorie sestresi» lasciate inedite ed incomplete da Mons. Giovanni Stagnaro, vecchio ed appassionato cultore della storia locale.

Il volume sarà necessariamente (o almeno noi ci auguriamo che sia) una larga documentazione di vita, di «folclore», di quello che fu Sestri in un passato recente e non tutto morto, e così in certo modo di quello che sotto l'aspetto marinairesco fu un po' tutta la Riviera. Ma vorremmo altresì ch'esso fosse anche qualcosa di più, una storia del borgo in ordine ad una nostra passione che sappiamo essere oggetto di vivo interesse anche per il promotore della Mostra; e non è già la grande storia, le vicende «politiche» clamorose o gli episodi legati al passaggio occasionale di «grandi nomi». Noi siamo convinti che i centri privi da secoli di una loro autonomia politica hanno soltanto la storia dello stato in cui sono inseriti. Di proprio essi hanno la «cronaca», frammentaria ed aneddotica, che è altra cosa, e la «topografia», che è storia non tanto di persone quanto di cose, di commerci e di industrie, storia del «borgo» nelle sue

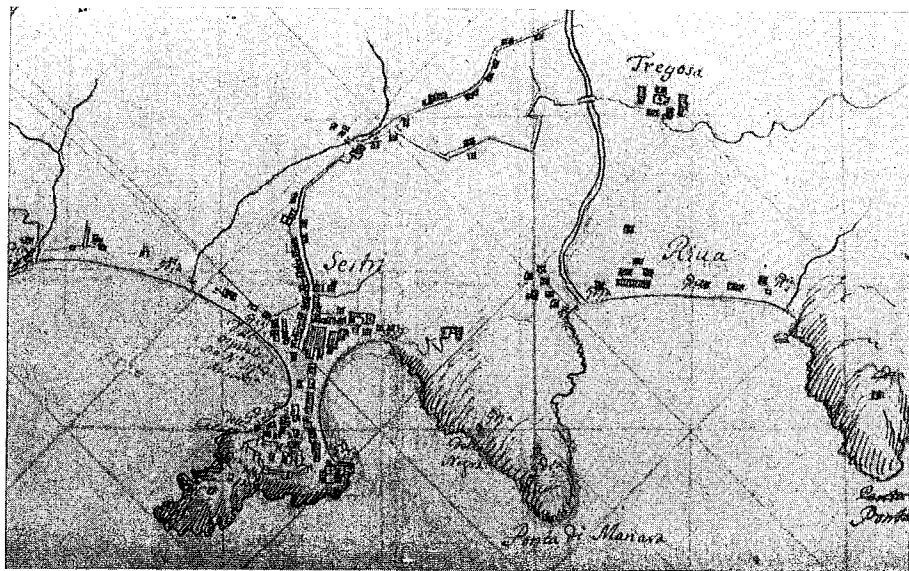
1. — Sestri nel «Tipo geometrico della strada da ristorarsi da Sestri sino alla terra di Riccò, confine di Parma con tutte le spiagge da Sestri sino a Vernazza» (A. S.G., Raccolta Cartografica, Sestri Lev. 3 - MARENGO Carte topografiche e corografiche..., n. 338), sottoscritta da Stefano Scaniglia, senza data; foglio di cm. 304 per 45.



origini, e nelle sue vicende e funzioni «perenni». Ora fino al Settecento la demografia e l'urbanistica dei centri e delle strade non ha subito variazioni rilevanti, e solo tra Settecento e Ottocento la rivoluzione industriale ed il travolgente progresso nella tecnica dei trasporti e pertanto nel sistema itinerario ha determinato l'inizio di quell'evoluzione topografica che ha mutato volto quasi a ogni centro.

Peraltro siamo in obbligo di rilevare che nessuna città del Tigullio (e forse di tutta la Riviera) ha conservato a tutt'oggi così fedelmente come Sestri il suo aspetto antico, non ostante l'ingente sviluppo urbano degli ultimi lustri che ha investito tutto il settore di terra. Dal che deduciamo fuggevolmente due opposte considerazioni. In primo luogo che ciò deriva dalla configurazione topografica veramente singolare di Sestri, per cui dal versante acclive dell'Isola, sul quale si raccoglie e si apparta, l'abitato scende all'istmo e si protende nel piano lungo l'asse dell'unica strada che va al Ponte del Grómolo, a S. Stefano; e lo sviluppo recente non tende verso quella zona rimasta «fuori strada». Secondariamente, Sestri deve difendere con tenacia questa sua singolare fortuna, in cui sta il suo avvenire anche turistico di soggiorno non tanto di massa quanto di élite, come già nel Settecento, quando i genovesi, osando allontanarsi da Albarno e dalla Polcevera, la scelsero come prima villeggiatura lontana, o nell'Ottocento, quando qui più che altrove si dettero convegno letterati e poeti, suscitando un fervore di cultura paesana che garbatamente ebbe a rievocare anche Carlo Bo, figlio illustre di Sestri, nella sua prolusione alla Mostra.

La conferma alla nostra interpretazione urbanistica ci viene dai «Tipi» settecenteschi che per nostro consiglio sono stati presentati alla Mostra e qui brevemente illustriamo, in vista anche del volume documentario. Per vero basta un rapido confronto tra le vecchie piante e la felice planimetria attuale pubblicata dalla Rossignotti per riconoscere come Sestri «antica», l'Isola, l'istmo, il Carrugio, S. Pietro, i Cappuccini,



2. — Sestri e dintorni nel Tipo « *Commissariato della Sanità di Sestri di Levante* » (Racc. Cart., Sestri L. 2 - MARENGO, n. 337; cm. 59 per 30). Abbozzo non sottoscritto, ma certo di Matteo Vinzoni, del 1723. L'abitato si allinea lungo la strada di « Lombardia », che dall'Isola va al Ponte sul Grómolo e alla valle del Petronio. Ma è segnata anche verso S. Anna e, per Trigosa, verso il Bracco l'antica « Aurelia », che incrocia la « lombarda » a S. Stefano del Ponte.

S. Antonio, la palazzata di ponente siano oggi sostanzialmente quello che erano duecento anni fa, e quei « tipi » definiscano in modo quasi perfetto la Sestri della Mostra.

Il tipo dello Scaniglia è l'estremo settore di una grandiosa veduta panoramica del litorale da Sestri a Vernazza, disegnata in una tecnica arcaica che ci riporta almeno al primo Settecento. La seconda pianta, databile con certezza al 1723, è l'abbozzo per l'Atlante dei Commissariati di Sanità pubblicato dal Vinzoni oltre un ventennio più tardi. La terza figura, sottoscritta dal Vinzoni nel novembre 1763, è per noi particolarmente preziosa perchè appartiene al tempo in cui il grande cartografo stava segretamente raccogliendo il materiale per il suo atlante del « *Dominio della Ser.ma Rep.ca di Genova* » oggi alla Berio ed edito dalla C.I.E.L.I.; nel quale peraltro, attraverso le vicende della ricomposizione postuma ed ottocentesca, manca la tavola relativa a Sestri, ma ne è attestata la caduta da una evidente lacuna nella numerazione progressiva delle tavole. Da questa segreta esigenza del compilatore deriva la singolare perfezione, a rigore non richiesta dalle finalità del Tipo, della pianta del borgo, la quale richiama anche nella scelta dei colori quelle dell'Atlante anzidetto. Da ultimo il Tipo del Policardi, dell'agosto 1776, relativo ai lavori di arginatura del « Pettornia » e del Grómolo, nella colorazione ad acquarello a tinte vivacissime, di verde, di rosso, di bistro, ricorda le carte di scuola francese e piemontese del secondo Settecento e tende ad effetti pittorici più vistosi, trascurando in parte la precisione topografica del borgo.

Queste precisazioni tecniche possono apparire qui fuori di luogo: ma esse ci consentono di leggere le piante in funzione della nostra Sestri « antica », e di ricavarne alcune osservazioni non prive di interesse.

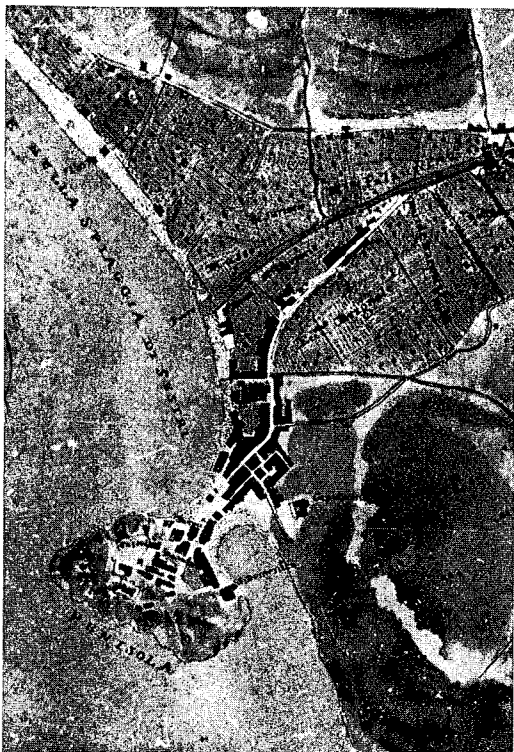
Il tipo dello Scaniglia, pur con le sue case disegnate convenzionalmente a piccoli dadi uniformi, rileva già con chiara distinzione il Castello, S. Nicolò, la Collegiata,



3. — L'Isola dalla spiaggia di Levante a fine '800. In primo piano, sulla scogliera, l'ex Monastero dell'Annunciata e villa Imperiale. In secondo piano i bastioni della Cittadella, l'Istituto Maestre Pie, la chiesa, oggi distrutta, di S. Caterina, la romanica S. Nicolò, già restaurata. In alto a sinistra il Castello ridotto a cimitero (1810), secondo un costume diffuso nell'Ottocento in tutta la Liguria di Levante. Tra le costruzioni, religiose militari e civili, vasti spazi verdi, incanto della zona.



4. — Sestri nella precisa pianta del Col. Vinzoni del 1763: « *Tipo di Sestri di Levante e di Trigosa e del loro territorio* ». (Racc. Cart., Sestri L. 4 - MARENGO, n. 339; cm. 82 per 253). Altro titolo antico: « *Sestri, fiume Grómolo e strada sino in Cento Croci* », esprime con chiarezza le due ragioni prime del tipo, la strada suddetta e la sistemazione idrica della piana tra Grómolo e Petronio. Peraltro il primo titolo, forse più recente, esprime meglio la finalità subordinata, ma non meno interessante, del tipo, la perfetta rappresentazione topografica del borgo, le cui case sono qui acquarellate in giallo: col quale colore il Vinzoni nell'Atlante del *Dominio* sembra distinguere i centri più nobili.



5. — Sestri in parte della « Pianta di una porzione del territorio di Sestri di Levante... Riconosciuto sopra del sito... nel mese di Agosto 1776... », dell'ing. Domenico Policardi (A.S.G., *Racc. Cart., Sestri Lev. I* - MARENGO n. 336; cm. 53 per 30, acquarellato). Anche in questo tipo, come nel precedente vinzoniano, il colore dà grande rilievo agli orti coltivatissimi della piana del Grómolo, che avranno impressionato con la loro esuberanza l'osservatore del Settecento così come riempiono di meraviglia ancor oggi chiunque passi anche fuggevolmente per questa eccezionale contrada.

Villa Brignole, i Cappuccini e tutto l'abitato lungo il *Carrugio*. L'abbozzo vinzoniano del 1723, che è soprattutto preoccupato di disegnare la linea di costa, per la topografia, dell'Isola e del borgo sembra derivare dallo Scaniglia, del cui Tipo il Vinzoni ha forse fatto un « lucido », conservato nella *Raccolta Cartografica* dell'Archivio genovese assieme all'originale. Ora in entrambi tutto il sistema urbanistico è impostato sull'unica strada che partendo dall'Isola tocca il Ponte di S. Stefano (la probabile stazione romana sulla Aurelia), e quindi raggiunge il Petronio e lo segue in direzione di Varese e dell'Oltregiogo parmense: Sestri antica appare tutta in funzione dell'approdo della gran via appenninico-lombarda.

La stessa configurazione è ancora evidente nelle altre due piante. Ma qui a preferenza noteremo la precisa topografia della città, specie nel Vinzoni; e senza dilungarci invitiamo il lettore più esperto di noi a leggere il tipo settecentesco a confronto con la fotografia dell'ultimo Ottocento per constatare che la topografia dell'Isola prima dei « restauri » Gualino, dell'abbattimento dei bastioni per aprire la rotabile, delle distruzioni belliche che hanno sciupato tante cose, era in sostanza quella che si era costituita lentamente nei secoli. Tutto qui ispira pace: ancor oggi, non ostante quelle rovine e una certa infiltrazione della « modernità » d'oltre Appennino che ha invaso la piana a settentrione ed insidia il borgo sull'istmo. Qui soprattutto è Sestri « antica ». Agli amatori di questa romantica « antighitae » il compito di difenderla, e di farla amare dai « ioresti » perchè se ne facciano anch'essi paladini contro la speculazione « lombarda » e contro gli stessi gretti interessi di qualche indigeno talora meno avveduto...

Teofilo Ossian De Negri

RECENSIONE

GEO PISTARINO. *Libri e cultura nella Cattedrale di Genova tra Medioevo e Rinascimento* in «Atti Soc. Ligure St. Patria, N.S.» vol. II, (LXXVI della Raccolta), fasc. I. Genova, 1961, 8°, pagg. 120.

Scarsi sono stati finora gli studi dedicati alla cultura genovese nel periodo che intercorre tra la fine del medioevo ed il Rinascimento, probabilmente per le difficoltà di ritrovare documenti e testimonianze precise, che ne indichino la diffusione e la profondità. Si preferiva ripetere, senza indagare se e quanto rispondesse al vero, che i Genovesi si dedicavano quasi esclusivamente ad attività commerciali o politiche, senza curarsi di attività culturali.

Molto opportunamente G. Pistarino, partendo dall'analisi di due inventari della biblioteca capitolare di S. Lorenzo, uno del 1386 e l'altro dell'ultimo trentennio del sec. XV o dei primi anni del sec. XVI, studia i mutamenti avvenuti nella biblioteca in un periodo particolarmente importante.

Si può da essi dedurre infatti quali interessi abbia suscitato nell'ambiente ecclesiastico genovese la cultura umanistica, che già si era largamente diffusa tra i laici, come l'A. ha dimostrato in un altro suo recente lavoro (1).

La descrizione paleografica, precisa ed accuratissima, gli indici oltre che degli autori e delle opere, anche degli *incipit* e degli *explicit*, utilissimi agli studiosi che vorranno estendere ad altri cataloghi la ricerca, testimoniano della competenza paleografica dell'autore e dell'importanza da lui attribuita a questo genere di studi. Strettamente connessa alla descrizione paleografica ed alla trascrizione, ed anzi logicamente derivante, era l'identificazione delle opere catalogate. Presentava molte difficoltà, come può rendersi pienamente conto chiunque, dopo aver letto le scarse e vaghe descrizioni dei libri contenuti nei cataloghi, ne ricerchi nelle note la spiegazione ed il completamento. Il notaio sconosciuto che ha redatto l'inventario del 1386 e Pietro da Vernazza, che ne ha redatto il successivo, hanno infatti il più delle volte indicato le opere della biblioteca, invece che col titolo o con l'autore, con le prime parole della pagina che avevano sotto l'occhio, e che talvolta non era la prima dell'opera, strappata o illeggibile. Inoltre la riunione nello stesso volume di opere diverse faceva sì che gli *explicit* indicati non appartenevano a quella iniziale, ma ad un'altra, che magari con la prima non aveva in comune nemmeno l'argomento. Occorreva quindi consultare cataloghi ed opere, allora così note che potevano essere individuate con tutta facilità, mentre oggi sono diventate rarissime.

Spesso una conclusione espressa in una nota di poche righe è frutto di lavoro di giorni o di settimane, come del resto ben sanno i medievisti che si sono occupati di ricerche di questo genere.

Di fronte a tante difficoltà ci si potrebbe domandare se realmente valeva la pena di dedicarsi con tanta passione. Una risposta indiretta a tale domanda la troviamo in alcune pagine del capitolo II (25-32) in cui l'A. fa considerazioni assai interessanti sui nuovi orientamenti culturali della Chiesa genovese. Se i libri non fossero stati sicuramente identificati, almeno nella maggior parte, non sarebbe stato possibile notare nell'inventario più tardi l'aggiunta di un gruppetto di opere storiche, di resti grammaticali, in particolare della *Poëtria Nova* di Goffredo di Vinsauf, l'introduzione di due delle maggiori opere francesi poetiche, e soprattutto di opere di letteratura classica, come gli scritti di Cesare, Cicerone, Sallustio, o della tarda latinità, come quelli di Quintiliano, Stazio, Frontino, Giovenale, Floro, Vegezio, Macrobio e Boezio.

(1) G. PISTARINO, *Bartolomeo Lupoto e l'arte libraria a Genova nel Quattrocento*, Genova, 1961.

Nella rinnovata biblioteca capitolare non potevano mancare i testi di diritto canonico: oltre ai più antichi, il celebre *Decretum* di Graziano, il *Liber Sextus* di Bonifacio VIII o le Clementine, quelli più recenti di Bartolo da Sassoferrato e il *Dictionarium iuris* di Alberico da Rosciate.

L'acquisto di due opere enciclopediche del Boccaccio e un *Commentarium primi, belli punici* di L. Bruni rivelano ancora un leggero interesse per la cultura umanistica.

Altri libri invece, come i *Libri IV Sententiarum* di Pier Lombardo o la *Secunda Secundae* di S. Tommaso indicano un maggiore studio ed un maggiore interesse per i problemi teologici e morali.

E tuttavia la conclusione dell'A. sulla trasformazione della cultura ecclesiastica non è del tutto ottimista: ricordando la diffusione dei libri umanistici tra i laici, non può fare a meno di notare che la nuova produzione letteraria penetra nella severa biblioteca capitolare assai più tardi e assai più lentamente. Nè può esimersi dall'osservare, non senza amarezza, il disinteresse verso le opere di scrittori contemporanei, come Giorgio e Giovanni Stella, Giacomo Bracelli, Bartolomeo Fazio, Battista Fregoso, allora assai noti e che sono tra i maggiori rappresentanti dell'umanesimo ligure.

Alessandra Sisto

AVVERTENZA

Per assoluta mancanza di spazio siamo costretti a rinviare al prossimo fascicolo una rassegna di lavori sull'ambiente della vecchia Genova che avremmo voluto coordinare con quella che precede sulle Ville e su Sestri. D'altra parte non vogliamo mortificare in poche righe lavori meditati e sentiti come quelli del Guglielmino sul piano delle rievocazioni sentimentali, e di U.V. Cavassa su quello della ricostruzione fantastica di un ambiente spirituale e di un mondo che ancora ci circonda, ma solo l'occhio e l'animo di un poeta sa cogliere ed evocare, o anche compilazioni laboriose ma comunque importanti, come quella della Frassati, cui hanno offerto il loro più disparato contributo di memorie e di documenti tanti vecchi genovesi, o, su un piano molto diverso, oggi, la « Liguria » di « Tuttitalia », che raccoglie scritti impegnati di ottime firme, dal Pistarino al Castelnovi al Ferro allo Scotti al Torriti, in un quadro vastissimo anche se non ordinato e coerente come potremmo desiderarlo « per noi ». Ed attendiamo ancora il volume Liguria di Claudia Merlo per la Collezione dell'U.T.E.T. torinese, che ci impegnerà ad un discorso anche più approfondito.

Del pari rimandiamo ad un prossimo numero la promessa rassegna sul « Piemonte », anche in attesa di alcune opere che ritardano l'annunciata pubblicazione.

La Redazione del B. L.

Il fascicolo 4 del 1958 del Bollettino Ligustico (Indici decennali) è in corso di stampa.

NOTIZIE BREVI ED ANNUNCI DI LIBRI RICEVUTI

Le opere segnate con asterisco verranno esaminate nelle nostre rassegne

E. NASALLI ROCCA, *Le Deputazioni e le Società storiche in Italia*. Estr. da « Studium », febb. 1962, pp. 12.

Prendendo spunto dalla recente riunione delle Deputazioni e Società di Storia Patria promossa a Roma dalla Giunta Centrale per gli Studi Storici nel Dicembre 1961, il N.R. esamina la situazione delle varie Società ed in generale del movimento degli studi storici in Italia, facendo un interessante quadro anche delle prospettive future degli studi storici, specie negli aspetti per così dire minori, e non accademici, che fanno capo alle società locali, ancor troppo sconosciute e non adeguatamente coordinate e sostenute per una più larga efficienza funzionale e culturale.

P. PAOLINI, *Guida storico-bibliografica-archivistica dei fondi documentari conservati presso la Biblioteca Forteguerri di Pistoia*. A cura del Comune di Pistoia, 1962, 8°, pp. 60.

* Quaderni della « Rassegna degli Archivi di Stato », Roma, in 8°:

8 - L. MAZZOLDI, *L'archivio dei Gonzaga di Castiglione delle Stiviere*, 1961, pp. 104.

9 - A. LODOLINI, *Il cinquantenario del Regolamento 2 ottobre 1911, N. 1163 per gli Archivi di Stato*, 1961, pp. 84.

10 - A. LOMBARDO, *Guida delle fonti relative alla Sicilia, esistenti negli Archivi di Stato per il periodo 1816-1860*, 1961, pp. 54.

11 - B. CASINI, *L'Archivio del Dipartimento del Mediterraneo nell'Archivio di Stato di Livorno*, 1961, pp. 98.

12 - B. CASINI, *L'Archivio del Governatore ed Auditore di Livorno (1550-1838)*, 1962, pp. 184.

* L. MARCHINI, *Catalogo degli Incunaboli della Biblioteca Civica Berio di Genova*. Firenze, Olschki, 1962, 8°, pp. 128 e 9 tavv. (« Biblioteca di Bibliografia Italiana », XL).

La Berio, Anno II, n. 1, pp. 54 - G. CALCAGNO, *La raccolta dantesca*; N. CALVINI, *Gli incunaboli della Beriana*; M. T. MORANO, *I « classici » nella scheda a soggetti*; G. PIERSANTILLI, *Il volontariato nelle Biblioteche pubbliche*; *Rassegne*.

* N. LAMBOGLIA, *Lo stato attuale dell'archeologia sottomarina in Italia*. Estr. da « Atti del II Congresso Internaz. di Archeologia Sottomarina, Albenga, 1958 », pagg. 12-17, Bordighera, 1961, pagg. 12-17.

Id. - *Rilievi e ricuperi archeologici intorno all'Isola Gallinara*, Estr. c. s., pagg. 132-142.

Id. - *La Nave Romana di Spargi (La Madalena)*. Campagna di scavo 1958. Estr. c. s., pagg. 143-146, e 1 tav. a colori.

Id. - *Tecnica del rilievo archeologico sottomarino*. Estr. c. s., pagg. 275-284

P. MINGAZZINI, *Tentativo di ricostruzione grafica della Coenatio Rotunda della Domus Aurea*. Estr. da « Quaderni Ist. Storia Architettura », 1961, 4°, pagg. 21-26.

Il « tentativo », sulla base di un discusso passo di Svetonio, costituisce un nuovo acuto saggio di critica positiva, che utilizza tutti i dati offerti dalla scienza archeologica e dalla tecnica.

* D. PUNCUH, *Liber Privilegiorum Ecclesiae Ianuensis*. In Palatio Archiepiscopali Ianuensis, 1962, « Fonti e Studi di Storia Ecclesiastica », I, 8°, pagg. XXXII-000.

M. CHIAUDANO, « Implicità » (o « Impietta »). Estr. dal « Nuovo Digesto Italiano », Torino, UTET, 1962, pagg. 16.

G. BASCAPE, *Appunti di sfragistica benedettina*. Estr. da « Rass. degli Archivi di Stato », XXI, 1961, pagg. 158-184 e VI tavv.

Premesse alcune notizie circa le norme sull'uso dei sigilli nel mondo ecclesiastico, già ampiamente trattate in altra sede, l'A. illustra con grande competenza i sigilli dei vari ordini religiosi, Benedettini, Camaldolesi, Olivetani, Vallombrosani, Cisterciensi, Cluniacensi, e Certosini, e ci offre così un nuovo importante capitolo della sua « enciclopedia » della sfragistica medioevale (t.o.d.).

* GEO PISTARINO, *Corsica medievale: le terre di San Venerio*. Estr. da « Miscellanea di Storia Ligure in onore di Giorgio Falco », Feltrinelli, 1962, pagg. 21-104.

* G. COSTAMAGNA, *Note di diplomazia comunale. Il « Signum Communis » e il « Signum Populi » a Genova nei secoli XII e XIII*. Estr. da « Miscellanea in onore di Giorgio Falco », cit. pagg. 105-116.

* D. PUNCUH, *La vita savonese agli inizi del Duecento*. Estr. da « Miscellanea... Falco », cit., pagg. 127-152.

* A. M. BULDORINI, *Per la biografia del trovatore Lanfranco Cigala*. Estr. da « Miscellanea Falco », cit., pagg. 173-198.

* P. M. CONTI, *Tracce e indizi di una base gentilitica degli istituti limitanei bizantini*. Estr. da « Mem. Accad. Lunigianese Capellini », XXXIII, 1962, pagg. 30.

N. MORNACCI O.S.B., *Aspetti della vita comune presso i Canonici Regolari Mortariensi in Genova*. Estr. da « Atti settimana di studio vita comune del clero nei secc. XI e XII », vol. II, pagg. 12.

Diligentissima ricostruzione, in base alle fonti, del complesso sistema delle fondazioni mortariensi nel Genovesato tra il 1000 ed il 1400, delle quali si seguono le vicende giurisdizionali dalla originaria stretta dipendenza da S. Croce di Mortara alla crisi finale con la riduzione, assieme ai Canonici di S. Rufo di Valenza, nella più ampia famiglia della Regola dei Canonici di S. Agostino. Manca un approfondimento « umano » dei fatti ripetuti, e per quanto concerne le fonti resta un mistero perchè non si citi l'opera del Ceschi, e degli stessi Notai genovesi, pur largamente utilizzati, non si conosca l'edizione a stampa della Società Ligure di Storia Patria. (t.o.d.)

R. TOSO D'ARENZANO, o.f.m. cap. S. Bernardo di Chiaravalle e la città di Genova, Estr. da « Aevum », 1961, fasc. 5-6, pagg. 419-454.

L'esame della situazione politica generale che ha portato al distacco della diocesi di Genova dalla Metropoli milanese ed alla sua costituzione in sede arcivescovile, nel contrasto con Pisa per la Corsica e soprattutto nel quadro dello scisma di Anacleto II del 1130, è una pagina di storia nuova che merita tutta la nostra attenzione. Chiaro, ma meno convincente, o meno sicuramente accertabile, quanto concerne la partecipazione di S. Bernardo alla vicenda e le sue complesse relazioni coi genovesi; così come diligenti senza particolare incisività sono le pagine conclusive sul culto dei genovesi per il Santo. (t.o.d.)

T. O. DE NEGRI, *Genova e il Barbarossa. La convenzione del 1162 e la autonomia del Comune*. Estr. da « Genova », 1961, 12, pagg. 18.

La ricorrenza dell'ottavo. centenario di una convenzione tra Genova e il Barbarossa (9 giugno 1162) suggerisce un esame del contenuto e del significato politici delle relazioni tra il Comune, già affermatosi con la sua potenza marinara e mercantile, e l'imperatore, impegnato nella lotta anticomunale e desideroso di assicurarsi qualche « testa di ponte » nella regione italiana, specialmente contro Milano. Nella complessa e variamente articolata situazione politica, nella quale si intrecciano aspirazioni autonomistiche e persistenti ideali universalistici, Genova, inseguendosi con spregiudicata intelligenza e fiuto politico, riuscì a strappare un altro di quei riconoscimenti giuridici (realmente politici) che erodevano gradatamente la sostanza della sovranità imperiale e rassodavano la libera espansione del Comune. Il documento del 1162, pur senza avere un valore assoluto eccezionale, conclude una serie di atti che at-

stano il consolidamento del Dominio genovese su tutto l'arco ligure, da Monaco a Portovenere (G. ORESTE).

* M. GIULIANI, *Pontremoli e le signorie dei Fieschi nell'Appennino Ligure-parmense*. Estr. da « Arch. Stor. per le Prov. Parmensi », IX, 1957, Parma 1958, pagg. 77-132.

* M. GIULIANI, *Il Castello di Zeri e le comunicazioni antiche e medioevali della regione del Góttaro*. Estr. c.s., XI, 1959, pagg. 16.

* GEO PISTARINO, *Polemiche su due toponimi: la Spezia e l'Aulla*. Estr. da « Annali di Geografia », XVI, 3, pagg. 93-108.

* G. PISTARINO, *I Portoghesi verso l'Asia del Prete Gianni*. Estr. da « studi Medievali », 1961, pagg. 64 e 2 tavv.

* D. GIOFFRÈ, *Il commercio d'importazione genovese alla luce dei Registri del Dazio (1495-1537)*. Estr. da « Studi in onore di Amintore Fanfani », Milano, 1962, pagg. 132.

* G. M. PIRA, *Storia della città e del Principato di Oneglia. Dagli indigeni abitanti sino al 1834*. Vol. I. Nuova ediz. a cura della Ditta Carli nel 50° anniversario della fondazione, Oneglia, 1961, 16°, pagg. XVI-672.

* E. LEARDI, *Novi Ligure. Lo sviluppo topografico, demografico ed economico negli ultimi quattro secoli*. Alessandria, 1962, 8°, pagg. 236, ill.

* L. BALESTRERI, *Il giornale « La Lega Italiana » e i moderati genovesi nel 1848*. Estr. da « Atti XXXVII Congr. St. Risorg. It. », 1958, pagg. 33-44.

Nuovo esame critico di un giornale del Risorgimento, che si aggiunge alla ricca serie già studiata dall'A. - La « Lega Italiana » tra gennaio e settembre 1848 (dall'aprile col titolo rinnovato di « Pensiero Italiano ») rappresentò con vivacità e combattività varia, ma sempre intelligente, la corrente moderata dei riformatori che fa capo a Terenzio Mamiani, fondatore del giornale. Il quale è forse l'unico foglio genovese che nasce nel nuovo spirito di libertà di stampa aperto dalle riforme del 30 ottobre 1847, che precede e accompagna la grande primavera italiana del '48 (t.o.d.).

* M. GIULIANI, *La Lunigiana Parmense ed i rivolgimenti del '59*. Estr. da « Studi Parmensi », Milano, Giuffrè, vol. IX, I, pagg. 185-206.

La Scuola Media Statale G. B. Della Torre di Chiavari nel I Centenario della Unità d'Italia. Chiavari, 1961, pagg. 60

Inseriamo qui, per l'occasione che lo ha suggerito e perchè in primis vi si ricorda l'origine chiavarese di Mazzini, di Garibaldi e di Bixio, il N.U. della Scuola Media chiavarese, anche se l'interesse del volumetto, curato dal Preside R. Ferretti, è vario e com-

plesso e va, a parte le cronache scolastiche, dalla Necropoli, per cui ci si rifà alla nostra pubblicazione del 1960, al S. Salvatore di Lavagna a Giovanni Descalzo, Poeta del Tigullio. (t.o.d.)

Cavour 1861-1961. Ciclo di conferenze... Torino, Bottega d'Erasmo, 1962, 16°, pagg. 104.

Conferenze tenute nel Nuovo Museo Cavouriano di Santena nell'autunno 1961: L. EINAUDI, *Nel centenario della morte di C. C.*; G. GROSSO, *C. e le autonomie locali*; A. PEYRON, *C. Sindaco e Consigliere Comunale*; A. C. JEMOLO, *Libera Chiesa in libero Stato*; G. PELLA, *La politica economica di C.* Prefazione di Maria TETTAMANZI.

C. NARDI, *La permanenza e l'arresto in Cosenza di Francesco De Sanctis, del suo alunno Edoardo Vercillo e di Giuseppe De Matera*. Estr. da « Arch. St. per la Calabria e la Lucania », 1960, pagg. 36.

La vicenda, che tocca gli anni dopo il 1848 e segue alla partecipazione del De Sanctis alla sommossa napoletana del 15 maggio, è condotta come di consueto con larga informazione e sicuro vaglio delle fonti e della ricca letteratura in argomento.

* L. BALESTRERI *Gli studenti genovesi di « Giustizia e Libertà »*. Estr. da « Il Movim. operaio e socialista in Liguria », VII, 1961, pagg. 353-359.

Sobria e puntuale rievocazione di un movimento non clamoroso ma intenso, che impegnò molti giovani nell'azione clandestina del movimento GL al suo primo costituirsi e li preparò e formò alla successiva azione cospirativa e militare che molti di essi intrapresero in diverse formazioni al tempo della lotta di Liberazione. L'A. intesse le sue pagine soprattutto su memorie personali, per l'impossibilità di ricostruire altrimenti una storia che si svolgeva estremamente in sordina e per compartimenti stagni (t.o.d.).

* R. BACCINO, *Fossoli*. A cura del Comune di Carpi. Modena, 1961, 8°, pagg. 64.

Il lavoro, nuovissimo per la precisa ricostruzione su fonti sicure, anche se coperte da ovvio riserbo, dell'attentato di Via del Campo a Genova del 25 giugno 1944, e per il chiaro collegamento, fino ad oggi inedito, dell'eccidio di Fossoli del 12 luglio con quell'attentato stesso, è corredato di pagine preliminari sulla guerra dei GAP che gettano una breve luce su una delle pagine più amare della guerra partigiana e forse richiederebbero un approfondimento, e dell'elenco dei 66 caduti nella feroce rappresaglia tedesca (t.o.d.).

Agenda 1961 e Agenda 1962 [della Federazione Italiana Volontari della Libertà]. Con Premessa

dell'On. Enrico Mattei, Borgo S. Dalmazzo, Bertello.

Per ogni giorno una notizia, un pensiero, un frammento di lettera o di diario di caduti o combattenti della Resistenza, attinti alle migliori fonti. Molte fotografie documentarie. Disegni di Nicola Neonato. Redattore Mario Donadei.

* E. NASALLI ROCCA, *La Cassa di Risparmio di Piacenza nel suo Centenario 1861-1961*. Genova, Sigla Effe, 8° grande, 1961, pagg. 416, molte tavv. f.t. in nero e a colori

ASSOCIAZIONE ARMATORI LIBERI, *Relazione del Consiglio Direttivo alla Assemblea Generale*, 21 giugno 1961. Con molte tav. e grafici, 8° gr., pagg. 222.

ASSOCIAZIONE INGEGNERI INDUSTRIALI, *Situazione e prospettive dell'industria in Liguria. Dibattito 22 novembre 1961*. Genova, 1962, in 4°, pag. 24.

G. CANEVA, *Notizie storiche su alcuni ospedali di Genova*. Estr. « II Congr. It. St. Ospitaliera », Ospitaliera, Reggio E., 1960, pagg. 260-277.

Vasta rassegna di Ospizi ed Ospedali genovesi, dalle più lontane origini ad oggi, utile soprattutto come informazione « fuori casa », ma non priva di notizie nuove e curiose anche per il lettore nostrano.

G. CANEVA, *L'ospedale militare della Marina in Genova*. Estr. « II Congr. It. St. Ospitaliera », Torino, 1961, pagg. 248-256.

Precisa ricostruzione su ottime fonti della breve ma intensa vita dell'« Ospedale della Neve », nella zona di Principe, tra il 1802 ed il 1855.

N. ROSSO, *Medici-Farmacie-Ospedali nella Sestri Ponente medioevale*. Estr. da « Minerva Medica », 1961, pagg. 8.

Precise sobrie notizie sugli istituti di assistenza ospedaliera in Sestri P., precedute da informazioni essenziali sulle origini stesse e lo sviluppo cittadino dell'attuale Delegazione.

* F. CIRENHI, *La medicina corsa*. « Scientia Veterum », N. 18. Pisa, Giardini, 1961, 8°, pp. 80.

* N. LAMBOGLIA, *La Villa Hanbury nel passato e nell'avvenire*. Estr. « Riv. Ing. Int. », 1960, pp. 18.

* LOUIS NOTARI, *Quelques notes sur les traditions de Monaco*. Monaco, 1960, pagg. 18.

P. BERRI, *La porta delle Saline*. Estr. da « Rappallo », 1961, n. 24.

G. BRIZZOLARA, *L'origine delle due strade liguri di Piacenza-Bobbio-Genova e Bobbio-Chiavari*. In « Rotary Club del Tigullio, Supplemento aprile 1962, pagg. 35-43.

Alle notizie particolari e preziose che il tecnico-studioso raccoglie nella sua vasta informazione si accompagnano, specie per le età più remote, osservazioni e valutazioni assolutamente fantasiose che non aggiungono nulla all'interesse ed all'utilità dell'indagine. (t.o.d.)

* L. DE STEFANO, *Chiese romaniche nella Provincia di Asti*. Sotto gli auspici della Banca Agraria Bruno e C. di Asti, 1960, in 4°, pagg. 80, ill. e 3 tav. f.t.

* A. BIANCO, *Asti Medioevale*. A cura della Cassa di Risparmio di Asti. Asti, 1960, in 4°, pagg. 454, con molte riproduz. in nero e a colori.

* LUCIANA FRASSATI, *Genova come era. 1870-1915*. Con prefaz. di EUGENIO MONTALE. (Atlante di figure con didascalie, senza alcuna numerazione) Losanna-Roma, 1960, in 4°.

* C. O. GUGLIELMINO, *Volto di Genova perduta*. Genova, Ed. Liguria, 16°, pagg. 192, tavv.

* C. O. GUGLIELMINO, *Genova sentimentale*. Genova, Sigla Effe, 1961, 16°, pagg. 206, tavv.

* U. V. CAVASSA, *Il Conte di Monte Ghirfo*. Roma, Canesi, pp. 320.

(Su di esso, tra le innumerevoli recensioni, segnaliamo quella di P. BERRI, in « Rapallo », 1961, n. 24, e in « Rotary Club del Tigullio », aprile 1962, *Scrittori di Liguria*, pagg. 55-188). (t.o.d.)

N. LUXARDO DE FRANCHI, *Considerazioni sulle marasche*. Venezia, 1962, 8°, pagg. 20 (oltre pagg. 26 per le traduzioni inglese, francese, spagnola e tedesca).

Storia di una pianta e di un frutto, seguita con toni affettuosi e quasi umani nella sua origine, denominazione, classificazione botanica, diffusione nell'area mediterranea ed ambientazione soprattutto nella zona adriatica.

La vicenda è condotta con sicura padronanza della materia, anche nel settore più propriamente industriale, che tocca il tema vivo del trasferimento dell'industria del maraschino, e della coltivazione della marasca, dalle coste dalmate ai colli Euganei (t.o.d.).

F. M. BONGIOANNI, *Raffaele Resta*. Estr. da « Rassegna di Pedagogia », 1961, pp. 146-152.

E' il discorso commemorativo dell'illustre pedagogista, tenuto presso la Civica Facoltà di Magistero di Genova il 28-IV-1961.

F. VON HERZMANOVSKY-ORLANDO, *Lo spaventacavalli nel roseto*. Traduzione e introduzione di LIA SECCI, Milano, Rizzoli, 1962, 16°, pagg. 192.

INDICE DELL'ANNO TREDICESIMO — 1961

BASCAPÈ G. — Sigilli medievali di Genova	pag. 17
BERRI P. — Paganiniana	» 85
BONZI M. — Un inedito del Langetti	» 72
CIMASCHI L. — Una scaramuccia d'età napoleonica a Bonassola	» 83
DE NEGRI T. O. — Il feudo di Sùvero, «Strada Reggia» e «Gambatacca» nel Settecento. Questioni di confine tra Genovesato e Toscana	» 37
ID. — Arte ed ambiente: 1 - La «Mostra delle Ville Genovesi» — 2 - «Sestri antiga»	» 175
FERNANDEZ SHAW F. G. e SANZ C. — La «Bibliotheca Americana Vetustissima» e la sua recente integrazione	» 77
IGHINA M. e MAZZINO E.: v. Mazzino.	
MAZZINO E. ed IGHINA M. — Di Isnardo Malaspina e della tomba nella Badia di Tiglieto	» 21
ID. — I recenti restauri di Porta dei Vacca	» 107
NARDI C. — Gian Vincenzo Imperiale e il suo soggiorno napoletano	» 129
ORESTE G. — Genova nel Risorgimento italiano (1797-1861)	» 3
PISTARINO G. — Discussioni su Lanzarotto Malocello al Congresso Internacional de História dos Descobrimentos (Lisbona 1960)	» 73
ID. — Tre lettere sulle origini di Sarzana	» 169
ROSSI A. — La statua di Giuliano Cybo e la Cappella dei SS. Apostoli in S. Lorenzo	» 161
SANZ C.: v. Fernandez Shaw.	

RASSEGNE

P. BERRI, T. O. DE NEGRI, A. SISTO: Recens. a Canesi N., Gallo G., Marcenaro C., Pistarino G. pag. 96, 183

Notizie brevi: (P. Berri, T. O. De Negri, G. Oreste) » 98, 185